

Anno millesimo septingentesimo Decimo quarto Die vigesima tertius Octob.
Natus est Infans Die martis Decimo nonas Novembris hujus anni millesimo
septingentesimo undecimo hora vigesima tertius vel circa in Urbis
Domino Marchione Joanne Baptista barone hujus oppid.

a cura di Antonello Brunetti

STORIA e ARTE

miscellanea castelnovese



Philippi Severi Coniugibus, quos ob imminens mors p
vicula in domo, ubi Baptizatus fuit, et quae hodie
Dicitur de vigesima tertius ad Ecclesia portatus est, ipse
Dno Rochus Bivvius Respositus Severi Coniugibus
pater exhibui et Nomen imposui.

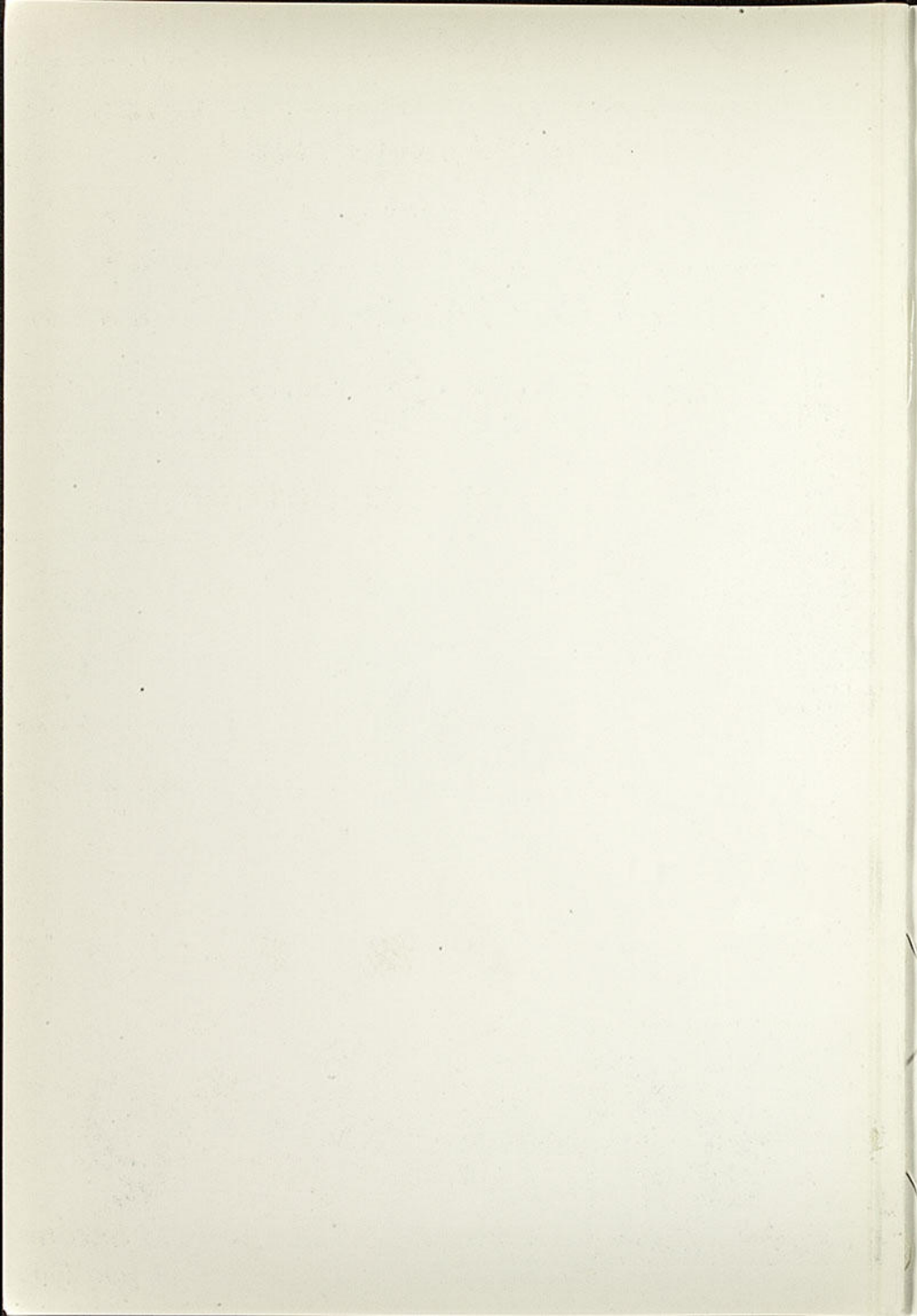
Maria Joana Theresia: Patrini in Cathedra
sunt M. M. S. Marchio Jacobus Marini
M. M. S. Marchioni Joanni Baptista, et Lou
etiam Dicitur oppid. et M. M. S. Romina D.
Plonora V. S. D. M. M. S. Romini Don Philipp.



Comune di Castelnovo Scivvia

maggio 2005

Luigi Mattioli Capovilla.



a cura di
ANTONELLO BRUNETTI

PREFAZIONE DEL SINDACO

STORIA E ARTE

miscellanea castelnovese

Comune di
Castelnuovo Scriveria
maggio 2005

Copertina di *Walter Arzani*

Le immagini utilizzate sono riprese da:

STORIA

- documento dell'ottobre 1714 - dal Libro dei nati nell'Archivio parrocchiale di Castelnuovo riferito alla nascita di Maria Giovanna Teresa Marini, feudataria del nostro paese e successiva sposa di Gio.Batta Centurione
- l'anello romano di Gerbidi
- gente di Castelnuovo, murale alla Scuola Media

ARTE

- statua lignea "Santa Caterina d'Alessandria" - dalla chiesa di Sant'Ignazio, probabilmente di scuola senese e di fine XIV secolo
- il trittico di Franceschino, 1507

CASTELNUOVO SCRIVIA

- veduta del paese da Scrivia - dalla pala d'altare della chiesa di San Rocco "Madonna in trono, incoronata dalla Santa Trinità e adorata da San Carlo e San Rocco", probabile datazione intorno al 1725

PREFAZIONE DEL SINDACO

L'idea era quella di un piccolo omaggio ai nostri concittadini. Riprendere una scheda scritta per la Pro Iulia in vista della ristampa aggiornata della "Guida del Tortonese", fare alcune aggiunte e pubblicarla mettendone un migliaio di copie a disposizione delle scuole e di chi ne avrebbe fatto richiesta.

Il contenuto offriva una visione d'insieme del nostro paese, sintetica, ma nello stesso tempo completa e documentata. Da questa idea, raccogliendo fatti, eventi e scoperte degli ultimi due anni, l'autore ha confezionato una pubblicazione di prestigio: un vero e proprio libro di livello eccellente, ricco di analisi storiche ed artistiche, in linea con la tradizione castelnovese.

"Saper scandagliare il passato, mettere in evidenza ciò che ha rappresentato il nostro paese con i suoi figli illustri" come ha evidenziato il critico d'arte Angelo Dalerba in una sua recente conferenza, è sempre stata una caratteristica che ha legato la vivace attività culturale alle centinaia di iniziative che ogni anno catalizzano l'attenzione verso il nostro 'Borgo' come lo definisce abitualmente Italo Cammarata, un altro studioso che ci ha regalato pagine importanti della nostra storia.

Antonello Brunetti, che è l'autore di questo volume, ha condotto una ricerca meticolosa, precisa, puntuale mai istintiva attraverso i diciotto capitoli del libro. Dalla ricerca dell'antica Iria, passando attraverso vicende più terrene, giungendo alle ultime scoperte sui pittori ufficiali della diocesi di Tortona, i Boxilio.

Credo che il concetto di storia e tradizione sia il completamento naturale di chi ama il proprio paese e di chi ne vuole sapere di più. Indagando, soprattutto, nel passato dei nostri antenati. Giungendo sino ai giorni nostri. Per rendere un doveroso omaggio di attaccamento e di unione a quella terra che Gennaro Pessini descrisse nel 1982 così: *"Matteo Bandello, i fratelli Boxilio (ora si scopre che non erano fratelli, lo leggerete in questo libro), Pier Angelo Soldini, hanno camminato per queste strade, vissuto in queste case, udito gli stessi rumori che salgono il mattino a svegliarci e la sera accompagnano il nostro sonno. In una riflessione, in un ritmo, in una sfumatura della loro opera sopravvive qualcosa che ci appartiene, che è ancora vivo."*

Questo libro, insieme alle iniziative culturali e al ritorno a Castelnuovo Scrvia del Centro Studi Matteo Bandello dopo molti anni di permanenza a Tortona, ci offre l'opportunità di non disperdere il seme che ci ha generato.

E in questa occasione, è doveroso, ringraziare l'autore per la passione, il calore e la grande attenzione alla storia e all'arte del nostro paese. In una parola per la sua eccellente "castelnovesità".

Il Sindaco di Castelnuovo Scrvia
Gianni Tagliani

PREMESSA DELL'AUTORE

Ho proposto al sindaco di Castelnuovo Scrvia di raccogliere in una Miscellanea ciò che ho scoperto, appreso e scritto per mio diletto in tema di Storia e Arte castelnovese in questi ultimi anni.

Sono stati anni difficili, precari e condotti alla giornata visto che la mazzata che ho subito nel 1998 ha lasciato conseguenze permanenti su di me sia a livello di salute che di spirito. Ciò nonostante ho continuato a battermi, con l'accortezza di non programmare nulla a lunga scadenza, per ciò in cui credo a livello sociale, politico e ambientale.

In questo contesto, pian piano ho ripreso a occuparmi di ricerche, restauri, tutela nell'ambito del paese in cui vivo e non solo.

L'atteggiamento è sempre il solito: tanta curiosità, voglia di conoscere cose nuove, attenzione per ciò che dicono e scrivono coloro che ne sanno assai più di me e inserimento di nuovi tasselli in un bagaglio di nozioni e di conoscenze che col tempo si è fatto gonfio e pieno.

Sono proprio queste tesserine del puzzle in via di composizione che offro al sindaco e alla comunità castelnovese, rendendomi conto che si tratta di quisquiglie e che si può offrire cose ben più consistenti e importanti di duecento pagine piene di parole.

Non ho la presunzione di ergermi a letterato o erudito che dispensa cultura. Per carità, so benissimo di non esserne all'altezza, ma ho la presunzione di affermare che la mia parte l'ho fatta a livello generale, che ho dato parecchie delle mie energie al paese in cui vivo e per sostenere i valori di vita che ritengo fondamentali.

Più che presunzione è constatazione di essere a posto con la mia coscienza, di essere stato coerente con i principi che i miei genitori e le esperienze di vita mi hanno inculcato, di aver puntato sempre al bene collettivo.

Proprio in questa ottica offro ai miei concittadini ciò che ho scoperto (o riscoperto) sulle vicende e sugli aspetti di Castelnuovo e ciò perché credo che una comunità possa essere forte e creativa se ha dei valori e basi culturali comuni, che la compattano, che la rendono solidale e nello stesso tempo aperta a tutto ciò che di diverso e nuovo ci sta sommergendo.

Confermo pienamente quanto scrivevo anni fa: "L'uomo moderno vive

convinto che il suo destino sia solo davanti a sè e non capisce che è anche dietro di sè, perché quello che siamo, che pensiamo, i nostri sentimenti, il modo in cui li esprimiamo sono stati fatti da quelli che vissero prima di noi. Se non capiamo cosa hanno fatto, non comprenderemo chi siamo. Le nostre radici, noi stessi, siamo là nel nostro passato e non nel futuro in cui saremo se avremo operato. Quindi ignorare il passato, o peggio ancora dimenticarlo e distruggerlo, è come abbattere le basi della comprensione di noi stessi. La rovina di una società nasce sempre dalla perdita dello spirito comunitario e dal non avere in comune storia e ideali, dal chiudersi di ciascuno nel proprio bozzolo, dall'immiserirsi nei propri interessi personali".

In questi ultimi quattro anni ho pubblicato brevi testi, uno dedicato alla chiesa di San Domenico, l'altro al racconto di tre vicende drammatiche della Castelnuovo della prima metà Novecento e infine una documentazione sulle epigrafi disseminate sul nostro territorio.

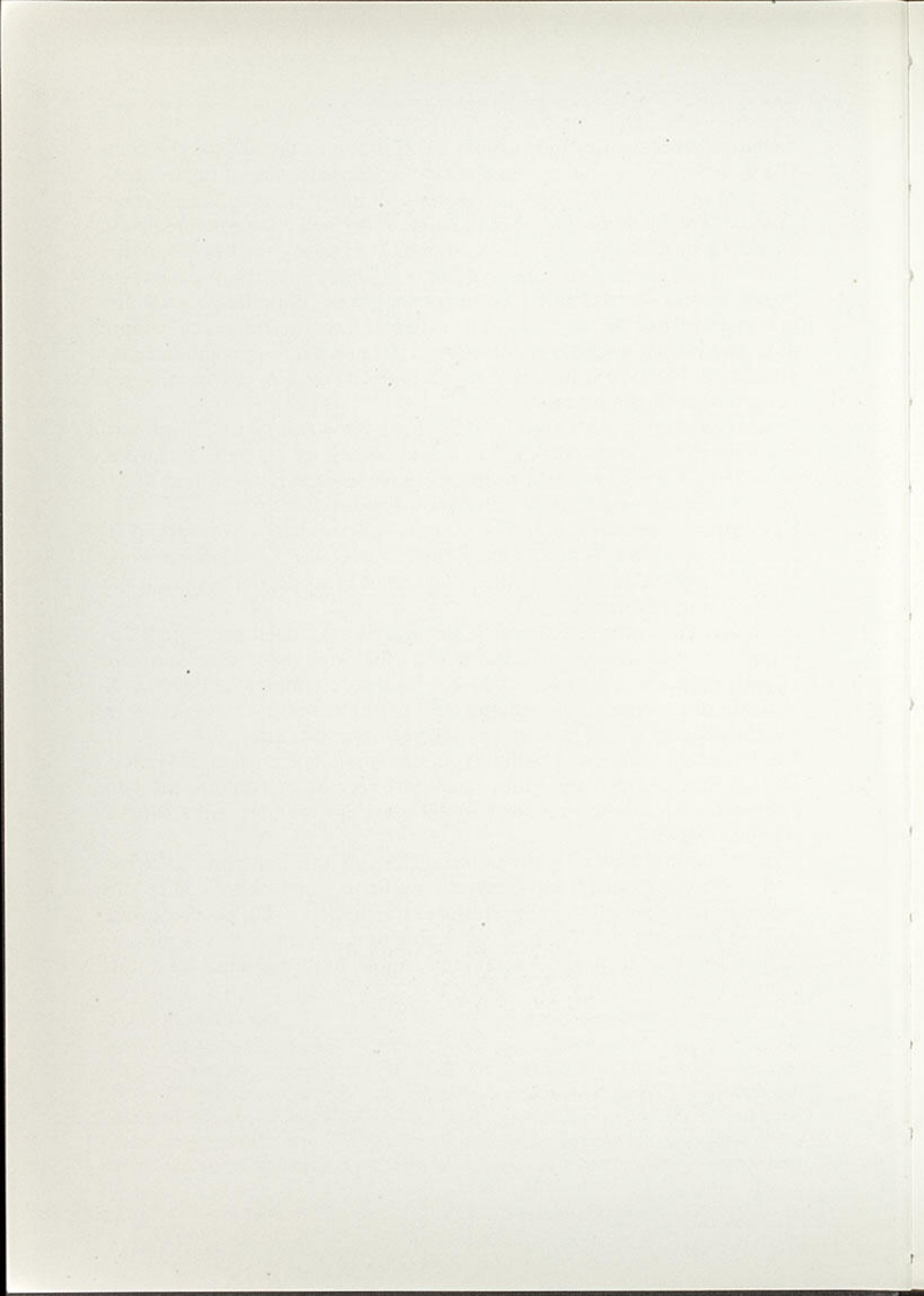
Nel frattempo mi sono occupato di molti altri aspetti e con questo libretto ve ne offro i risultati sotto forma di brevi saggi, accantonandone alcuni troppo voluminosi, come ad esempio la storia del gualdo o dei tanti restauri realizzati.

Dopo una Presentazione sintetica, ma aggiornata e documentata, di Castelnuovo, si dipanano vari capitoli che piluccano qua e là nelle nostre vicende storiche, in aspetti di vita che hanno determinato un particolare modo di evolversi e di formarsi dei nostri antenati e di noi stessi, in ciò che di bello siamo riusciti a produrre sfiorando l'arte.

Tre capitoli (i murales, il soffitto rinascimentale e il Trittico di Franceschino) sono dedicati a vicende e iniziative recenti, nell'ambito della didattica per la conoscenza storica, del recupero architettonico e della scoperta artistica.

A conclusione del libro metto a disposizione di altri una parte delle pagine, e ciò come omaggio ai tanti che mi hanno "arricchito" con le loro conoscenze, il loro aiuto e soprattutto la loro amicizia. Un po' come avevo fatto nel 1992 con il libro "Castrumnovum", ma limitando la presenza, per esigenze di spazio, a soli cinque autori in rappresentanza di tutti quanti.

Antonello Brunetti



PRESENTAZIONE DI CASTELNUOVO SCRIVIA

(Luglio 2002)

Distanza da Alessandria 30 km, da Tortona 10 km

Altitudine 85 m

Latitudine 44°58' nord

Longitudine 8°55' est

Superficie 45,47 kmq

Abitanti (al 1° gennaio 2005): 5617, di cui 2869 femmine e 2748 maschi.

Fra questi 203 sono stranieri, più della metà provenienti dal Marocco, (127 m. e 76 f.).

Superano i 90 anni in 83; 3 sono i centenari

Frazioni Ova (20 ab.), Secco (30 ab.). Circa 700 le persone che abitano nelle frazioni, fuori dal concentrico urbano e in cascinali

Scuole Asilo nido, Materna statale "Carlo Guerra", Elementare "Matteo Maria Bandello", Media "Franceschino e Manfredino Boxilio"

Diocesi Tortona

Patrono S. Desiderio, 23 maggio e 4ª domenica d'agosto

Mercato Giovedì

Fiere San Giuseppe e San Desiderio (macchine agricole)

Stazioni ferroviarie Pontecurone (5 km), Tortona (10 Km), Voghera (13 km)

Cap 15053

Prefisso 0131

Castelnuovo Scrivia si trova a 10 km a sud della confluenza della Scrivia nel Po.

Il territorio è solcato ad est e a sud-est da due autostrade: la Milano-Genova, con un casello proprio a Castelnuovo, e la Torino-Piacenza con caselli a Tortona e a Voghera-Medassino.

Il paese giace sulla sponda destra del torrente Scrivia, a valle della confluenza del Grue. Il torrente suddivide da sud a nord il territorio in due parti, di superficie pressoché identica, collegate fra loro da un ponte in muratura a 13 arcate (lungo 238 m. e largo 5,50 m.) completato nel 1868 e rinforzato nel 1998.

La Scrivia in passato era fonte di vita e di commercio con la pesca, il legname, i vimini, la ghiaia, la sabbia e il porto fluviale di Sant'Andrea che collegava il Po e il Piacentino con la Bassa Valle Scrivia.

Gli aspetti negativi derivanti dalla vicinanza del torrente (le ricorrenti e disastrose alluvioni, le ultime delle quali nel 1970, nel 1976, nel 1993 e nel 2000) sono parzialmente cessati con la realizzazione di opere di contenimento, oltre che con lo scolmatore del Grue.

Altra fonte di ricchezza per il paese fu, fra il 1300 e il 1800, la coltivazione del gualdo (*isatis tinctoria*), una erba dalle cui foglie si ricava una sostanza, detta *indigotina*, utilizzata per tingere le stoffe in azzurro. Poiché il gualdo di Castelnuovo era riconosciu-

to unanimemente come il migliore d'Italia, la sua coltivazione per secoli rese il borgo della Bassa Valle Scrivia *terra magna et opulenta* oltre che paese produttore di pani (palle) di gualdo, detti anche *cocagne*, da cui l'espressione *paese della cuccagna*.

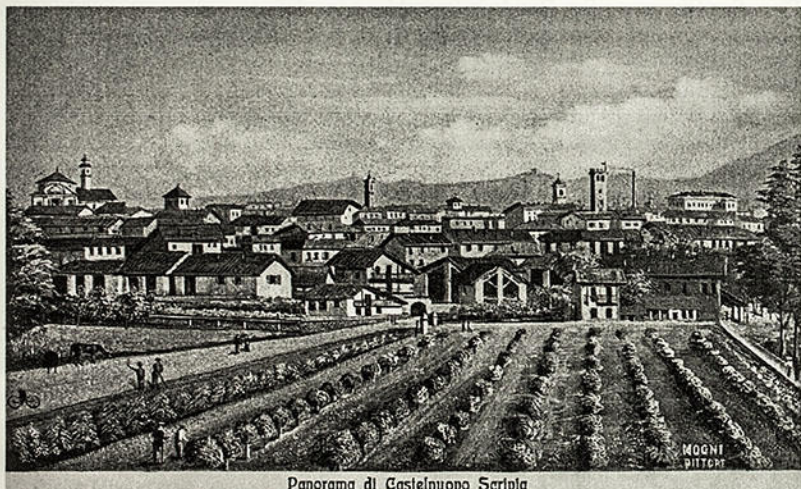
L'attività più importante è l'agricoltura, con coltivazioni intensive favorite dal terreno particolarmente fertile e ricco di acqua. I prodotti venivano commercializzati parzialmente nel mercato gestito dal Comune, ma ora la produzione finisce tutta ai commercianti locali o alla grande distribuzione.

La chiusura quasi totale dei calzaturifici che, negli anni Sessanta occupavano 700 addetti, ha indebolito le attività industriali che ora si limitano alla "Acerbi-Freuhauf", alla "Canobbio teloni" e alla "Salvas".

Castelnuovo è dotato di ottimi e spaziosi edifici scolastici (dall'Asilo-nido alla Scuola Media), della Casa di riposo "Opera pia Balduzzi", di una "Casa Protetta per anziani", di un Centro diurno per disabili ("San Carlo"), di un Centro d'incontro anziani ("San Rocco"), di un Poliambulatorio, di un Museo Civico, della Biblioteca "Pier Angelo Soldini" e della Sala convegni "Gennaro Pessini".

Per il tempo libero sono disponibili tre palestre (con una intensa attività di basket), i campi di calcio "Beppe Spinola" e "Crespi", la piscina "Onda Blu", un campo polivalente, un bocciodromo e un'area di 4 km lineari adiacente il torrente, denominata "Parco dello Scrivia, zona di rispetto del paesaggio fluviale", gestita dal Comune.

Dal 1963 è gemellato con Port Sainte Marie, una cittadina situata accanto alla Garonna, nel sud-ovest della Francia, dove morì il novelliere castelnovese Matteo Bandello. Il gemellaggio coinvolge la popolazione con frequenti incontri di delegazioni ospitate dalle famiglie dei due paesi. Nel 1997 un secondo gemellaggio è stato sancito con San-



Panorama di Castelnuovo Scrivia

Castelnuovo, il paese, raffigurato dal pittore Mogni nel 1896



Castelnuovo, la gente. Il Palazzo Centurione è appena stato venduto al Comune (luglio 1926) e il principe dona ai suoi artigiani dirimpettai quadri, vasi, piatti decorati e mobili. Siamo in un cortile di via Garibaldi e ci si mette in posa dinanzi a un quadro proveniente dal Palazzo Centurione. Da sinistra: il pittore e restauratore Domenico Fossati, Camilla Torti, Luigi Canobbio (falegname di fiducia del principe e destinatario del dono), Giulia Canobbio, Isabella Cairo. Il ragazzino è Carluccio Isetta, seguono Ernesta Isetta, Angelo Valdata, Caterina Bensi in Isetta e il mediatore Vittorio Torti.



Castelnuovo, la gente. Inizio degli anni Cinquanta, una invernale ma soleggiata domenica mattina in piazza. Si chiacchiera, si scherza, si fanno affari, ci si rivede dopo una settimana di lavoro. Qui pulsa alla domenica il cuore del paese. O almeno quello maschile. Per le donne l'appuntamento è al giovedì, giorno di mercato.

ta Domenica Talao (Cosenza), paese d'origine di un centinaio di castelnovesi.

I sindaci del dopoguerra sono stati: Innocenzo Rigoni (PLI) 1945, Osvaldo Mussio (PCI) 1946-1951, Lelio Sottotetti (DC) 1951-1970, Osvaldo Mussio (PCI) 1970-1975, Pietro Curone (PSI) 1975-1980, Renzo Maggi (PSDI) 1980-1981, Osvaldo Mussio (PCI) 1982-1985, Pierangelo Luise (PSI) 1985-1988, Osvaldo Mussio (PCI) 1988-1991, Gianfranco Isetta (PDS) 1991-2001, Gianni Tagliani (DS) 2001-2005.

Il paese ebbe una storia particolarmente ricca nel periodo 1300-1600, sia per la posizione geografica (all'imbocco della strada che dalla pianura Padana porta al mar Ligure) che per le attività economiche. Un censimento voluto da Francesco Sforza nel 1458 stimò in 7.250 gli abitanti di Castelnuovo, in 4.250 quelli di Tortona e in 3.750 i residenti di Novi.

Lungo le vie si scorgono frequenti tracce di questo passato: chiese, palazzi, case medioevali, memorie di personaggi famosi. In particolare la bella piazza centrale intitolata a Vittorio Emanuele II, il palazzo comunale ex sede prima della famiglia Marini e poi dei principi Centurione, le chiese di Sant'Ignazio e di San Rocco.

Storia

La denominazione di Castelnuovo Scrivia, o meglio *ad Scripam*, appare per la prima volta nel 1567 quando i D'Avalos, signori di Castelnuovo, vendono il feudo ai Marini. In precedenza, nei periodi di sottomissione a Tortona, il paese era indicato come *Castelnuovo di Terdona*, ma assai più frequentemente compariva con la dicitura di *Castelnuovo* o di *Castro novo*.

Intorno all'origine vi è controversia, a seconda se per origine si intendono i primi insediamenti nel territorio o il sorgere di un centro fortificato. Nel primo caso è assodata la matrice romana del paese, soprattutto dopo gli scavi effettuati nel settembre 1983 dalla Soprintendenza ai beni archeologici nella zona di San Damiano e dopo i ritrovamenti del novembre 1991 nella piazza centrale. C'è chi ritiene che sul territorio di Castelnuovo sorgesse l'antica *Iria*, di cui scrivono gli storici romani ponendola a nord di Derthona e sulle rive della Scrivia, allora denominata *Hira*. Solo un'accurata ed ampia campagna di sondaggi archeologici potrebbe attestare la validità di questa ipotesi.

Testimonianze dell'epoca romana si trovano un po' ovunque, soprattutto nelle zone di San Damiano, Sgarbazzolo, Cavallerezza, Cerro, Goide, Cadè, Ova e Bovera. In particolare risulta ancora con evidenza la centuriazione nella suddivisione della proprietà agricola, con molte strade campestri che si incrociano ad angolo retto seguendo un asse nord-sud inclinato di 11° 30' verso nord-est. Parte dei reperti rinvenuti sono conservati nel Museo civico di Castelnuovo, tra questi il cippo funerario di *Fadia Esperide*, due anfore quasi integre, tombe alla cappuccina, embrici, mattoni sesquipedali, vasetti e frammenti di mosaici.

In seguito alle invasioni barbariche sorge la necessità di concentrarsi in un unico luogo fortificato. La scelta cade sulla zona adiacente l'attuale piazza centrale, che ha il pregio di essere emergente rispetto al territorio circostante e nel contempo vicina alla Scrivia. Sempre secondo storici locali, che però non riferiscono di documentazioni precise, le fortificazioni vennero distrutte nel 401 d.C., quando i Visigoti di Alarico attaccarono le

truppe di Stilicone, tutore dell'imperatore Onorio, che si trovavano nel centro abitato. Successivamente Alarico, rendendosi conto della posizione strategica di questo borgo, lo ricostruì e lo dotò di nuove fortificazioni.

Secondo alcuni la nascita di Castelnuovo si potrebbe far risalire al 487 d.C., durante il periodo di dominazione degli Ostrogoti di Teodorico. Infatti il Salice, nei suoi "Annali", riporta la notizia (poco attendibile) data da un anonimo cronista, secondo cui *in hoc anno aedificatum fuit castrum novum ad Scripam*. Poi il Salice afferma ancora: "Il Portalupi però asserisce essere stato fondato nell'anno di grazia 488 e Matteo Bandello nel 494. Credesi generalmente possa ascriversi la fondazione di questo insigne borgo prima degli indicati ultimi tempi, per cui tanto il Portalupi che il Bandello avranno forse voluto alludere all'epoca in cui furono praticate in esso alcune fortificazioni".

Secondo padre Carlo Rovaglia, don Mauro Bertetti e Matteo Bandello, il nucleo abitato vero e proprio sorge intorno al 500 dopo Cristo. Tale ipotesi si basa sull'interpretazione a favore di Castelnuovo della lettera di Teodorico (Cassiodoro, Epistole XXVII, lib. I) indirizzata *Universis Gothis et Romanis Derthonae consistentibus*: "Mossi dalla ragione del pubblico bene, della quale sempre e volentieri ci siamo incaricati, ordiniamo che il castello, che è presso di voi, venga fortificato... Perciò con la presente autorità decretiamo che con fermo animo costruiate case nell'anzidetto castello".

Basandosi su questa lettera, nell'Ottocento sorse una disputa riguardo la costruzione del castello, che ancora oggi domina la piazza principale di Castelnuovo. Quasi tutti gli storici locali, a quanto dice il Bertetti, furono concordi nel ritenere che il documento si riferisse al castello di Castelnuovo, ad eccezione dell'autorevole Bottazzi il quale pensava piuttosto al castello di Tortona. Ancora di recente si è polemizzato sul significato di *castrum apud vos positum* ed è emersa una terza ipotesi, quella di Novi.

Il Bandello afferma (Novella XXIII, parte I) che "la nostra patria fu ampliata nel tempo che Liutprando, re Longobardo, fece il corpo di Sant'Agostino condur per mare da l'isola di Sardegna a Genova e da Genova a Pavia", ossia nel 722.

Il primo documento in cui viene indicato Castelnuovo è un diploma imperiale, rogato a Pavia il 9 aprile 962, emanato da Ottone I a favore del "monastero in Ciel d'oro", in cui si confermano a detto monastero i possedimenti che aveva in Castelnuovo. Peccato che il documento citato nei "*Diplomata regum et imperatorum Germaniae*" sia probabilmente un falso.

Di conseguenza la prima notizia certa di una località abitata chiamata Castelnuovo risale al diploma imperiale con cui, il 5 novembre 979, Ottone II confermò alla chiesa di Tortona tutti i beni e le proprietà ad essa pervenuti per legittima donazione. Tra le località menzionate nel privilegio di Ottone II compare anche Castelnuovo, che viene indicato con la perifrasi: *Castellum quoque quod dicitur novum*. Il diploma assegna esplicitamente al vescovo Gerberto il *districtus* su tutta l'area abitata e sulle adiacenze, per il raggio di un miglio.

Nell'XI secolo si infittiscono le citazioni di "Castronovo", ad esempio nel 1086 *domina Gema*, badessa del Monastero di Sant'Eufemia di Tortona, assegna a Bruningo, figlio di Lamperto, terra da coltivare *in loco et fundo Castronovo*. Quindi nei secoli X e XI esisteva un piccolo centro abitato con un proprio territorio.

All'inizio del 1100 i castelnovesi elessero dei consoli che dovevano affiancare il feuda-

tario nel governo del paese e, come primo atto, chiesero al vescovo-conte di Tortona di poter cambiare il proprio nome da Castelnuovo Tortonese a Castelnuovo di Scrvia, cosa che fu negata. Il contrasto fra i due centri divenne sempre più aspro e, quando Tortona si alleò a Milano, Castelnuovo strinse accordi con Pavia, la quale promise aiuti in caso di attacco.

Dal 1130 al 1144 il paese fece parte del distretto di Pavia. Questa notizia è recuperabile da tre accordi di pace stipulati tra pavesi e genovesi.

All'epoca di Federico Barbarossa, Castelnuovo si trovò coinvolto a fondo nelle lotte fra Comuni e Impero, in una posizione di altalena fra la Pavia imperiale e la Tortona aderente alla lega. L'imperatore cinse d'assedio Tortona il 14 febbraio 1155 e la conquistò, distruggendola completamente il 19 aprile. Ludovico Costa, letterato castelnovese, riporta la notizia, trovata in una antica "Cronaca di Tortona", secondo cui un suo compaesano, Gerardo Selvatico, fuggì dalla città assediata per informare il Barbarossa del fatto che i tortonesi erano ormai rimasti senz'acqua e che di conseguenza avrebbero resistito ancora per poco; questo personaggio passerà quindi alla storia come traditore.

Da quanto afferma il Goggi, quando l'imperatore ridiscese in Italia nel 1163, in contrasto con l'alleanza fra Tortona e Castelnuovo, furono molti i castelnovesi a parteggiare per lui. Ciò nonostante il paese non fu risparmiato. Infatti in un diploma emanato a Pavia l'8 agosto 1164 si legge: *...Insuper adicentes predictis Papiensibus concedimus ut civitas Terdona et Castellum novum de cetero non relevertur nec in aliquo muniatur*, ("... Inoltre concediamo ai predetti pavesi che le città di Tortona e Castelnuovo non siano riedificate né in alcun modo fortificate").

L'anno successivo, e precisamente il 24 giugno 1165, la situazione cambia radicalmente e, nella chiesa di Santa Maria e San Siro a Sale, venne raggiunto l'accordo fra Pavia e Tortona. Goggi afferma che l'atto stipulato è molto difficile da leggere perché mancano i punti e le virgole e perché vengono sottintesi fatti e circostanze importanti, ma a noi sconosciuti. Dal testo, però, emerge con evidenza che Castelnuovo e Tortona vengono ricostruite e che Castelnuovo viene restituita a Tortona, decisione poi ribadita con la pace di Costanza del 1183.

Nel 1188 i castelnovesi si ribellarono, rifiutando di sottomettersi a Tortona, ma la rivolta fu presto fermata da Corrado, vescovo di Metz, inviato da Barbarossa. L'imperatore, però, decise di essere clemente con il paese che più volte l'aveva sostenuto e permise l'elezione di un podestà castelnovese, Oggero. Questo non bastò a soddisfare il desiderio di indipendenza del paese che, in più di una occasione, tornò a chiedere di essere liberato dalla sottomissione a Tortona.

A conferma della sudditanza castelnovese a Tortona esistono precise testimonianze, tra cui il diploma imperiale del 1191, redatto durante l'impero di Enrico VI, in cui Castelnuovo non è più menzionato fra i possedimenti di pertinenza di Pavia. Inoltre a Wimpfen, il 14 giugno 1192, Enrico IV conferì al vescovo Guido di Tortona la giurisdizione sul territorio di Castelnuovo.

Nel 1259 i castelnovesi, ormai considerati cittadini tortonesi, fecero ampliare l'abitato, restaurare le mura e scavare fossati a spese della città dominante; inoltre vennero loro concessi il privilegio di non pagare più i tributi per l'utilizzo dell'acqua della Scrvia e del Grue, oltre alla riduzione di alcuni dazi.

Nel 1268, approfittando dell'aiuto fornito dai pavesi, il paese si ribellò a Tortona, che rispose attaccando e annullando tutte le concessioni fatte dieci anni prima e scegliendo il nuovo podestà.

Un'altra guerra, scoppiata il 2 marzo 1289, vide schierarsi Pavia e Castelnuovo contro Milano e Tortona; il paese venne assediato e gli abitanti, dopo aver atteso invano l'aiuto dei pavesi, dovettero arrendersi e accettare tutte le condizioni imposte.

La dipendenza di Castelnuovo da Tortona durò fino ai primi anni del XIV secolo, quando la popolazione di Tortona era divisa in Intrinseci, gli abitanti della città, ed Estrinseci, coloro che risiedevano nella campagna. A questi ultimi si allearono Castelnuovo, Pontecurone e Filippo di Langusco, capitano delle milizie di Pavia, e insieme devastarono il territorio tortonese. Si giunse infine ad un compromesso sancito di fronte al Consiglio generale di Milano e vennero eletti, come arbitri fra le parti, i duchi di Milano, Mosca e Guido della Torre.

Il 23 febbraio 1305 venne firmato un documento secondo cui: "... gli uomini di Castelnuovo, di Volpedo, di Montegioco, e generalmente di tutti gli altri luoghi, castelli e terre del distretto di Tortona, e che erano soliti ubbidire alla città di Tortona, per lo innanzi ubbidissero a Milano ed alli detti Mosca e Guido della Torre". Fu così proclamata la fine della dipendenza di Castelnuovo da Tortona e la nuova sudditanza ai Torriani di Milano. In quel periodo l'imperatore donò la signoria di Castelnuovo ai Bandello e li autorizzò a porre l'aquila imperiale all'interno dello stemma di famiglia. È probabile che proprio durante il governo dei Torriani e dei Bandello venisse redatta la prima stesura degli Statuti del paese, ratificati nei decenni successivi.

Nel 1311 i Torriani furono cacciati da Milano e il ducato, con tutti i suoi possedimenti, compreso Castelnuovo, passò in mano ai Visconti. I Bandello vennero privati del governo del paese in quanto avevano parteggiato per i Torriani, ai quali, in seguito a un matrimonio, erano legati da vincoli di parentela.

Non furono esiliati e mantennero quasi tutte le loro proprietà.

Il paese fu guidato, tra il 1311 e il 1321, dalla famiglia Guerra.

Nel 1321 Raimondo di Cordova, nemico dei Visconti, occupò Castelnuovo e lo affidò prima a un governatore militare e poi, nel 1332, al vescovo di Tortona.

Nel 1339 la Bassa Valle Scrivia fu saccheggiata dai soldati di ventura tedeschi e il papa chiese aiuto ad Azzo d'Este che intervenne per riportare la pace.

Nel 1347 Castelnuovo fu riconquistato da Luchino Visconti e tornò a far parte del Ducato di Milano.

Il 13 marzo del 1362 i 1500 soldati di ventura della *Societas Anglicorum*, guidata dal tedesco Alberto Sterz, occuparono il castello del paese e, con base in una Castelnuovo spopolata, razziarono e commisero stragi in tutti i paesi del Tortonese. L'occupazione di Castelnuovo durò sino a settembre e comportò almeno 900 castelnovesi affogati nei corsi d'acqua o passati a fil di spada. Indicibili le atrocità e le "enormità" commesse ai danni di tutti, specialmente delle donne, come narrò il cronista Pietro Azario. Prima e dopo questa tragica parentesi Castelnuovo fu sotto la potestà di Galeazzo II e poi, dall'8 gennaio 1375, di Gian Galeazzo, di cui sono ancora visibili le insegne negli affreschi scoperti nel 1986 durante il restauro del castello e della torre.

Della storia di Castelnuovo fa parte un personaggio noto come il "conte di Carmagno-

la”, le cui vicende furono narrate anche da Alessandro Manzoni.

Francesco Bussone di Carmagnola era un capitano di ventura al servizio di Facino Cane, celebre condottiero fedele ai Visconti. Alla morte di questo, Filippo Maria Visconti lo nominò generale: egli si dimostrò di grande aiuto nel consolidamento del ducato milanese e si impegnò a porre il suo signore sul trono di Milano. Come ricompensa, con un diploma dell'8 dicembre 1414, il Visconti gli donò uno dei suoi feudi più ambiti e lo nominò conte di Castelnuovo. Negli anni seguenti, il legame fra il Visconti e Francesco Bussone si deteriorò e quest'ultimo, nel 1424, si ritirò nel castello del paese dove maturò la decisione di lasciare il suo signore e mettersi al servizio della Repubblica veneta. Filippo Maria gli confiscò il feudo di Castelnuovo e lo dichiarò degradato. Le vicende della vita lo porteranno, il 5 maggio 1432, a subire la decapitazione in piazza San Marco, a Venezia.

Con un atto del 6 aprile 1443 Filippo Maria Visconti concesse ad un altro grande personaggio della storia italiana, al marchese Borso d'Este, il feudo di Castelnuovo e il diritto di imporre dazi e di nominare il podestà.

Successivamente, nel 1447, venne stabilita una convenzione fra il marchese e la comunità castelnovese, secondo cui il paese doveva pagare annualmente duemila ducati d'oro per essere sollevato da dazi e gabelle, ad eccezione di quelle del sale e del gualdo. Fu una decisione assai saggia, visto che sotto i Visconti le tasse aumentavano e tutti gli altri paesi vicini erano costretti a sborsare cifre molto più alte. Un ulteriore privilegio, che rafforzò in paese il partito dei “marchesani” (a favore degli Estensi) contro quello dei “zentilhomini” (a favore dei Visconti), fu l'esenzione dall'obbligo di alloggiare le truppe di passaggio e di inviare giovani per l'esercito. A segnalare tale privilegio veniva posta sulla torre del castello la bandiera comunale (allora a tre bande orizzontali giallo oro, bianco argento e giallo oro), che ancora oggi viene rinnovata ogni anno il 23 maggio, nel giorno di San Desiderio, patrono del paese. La bandiera reca tuttora la scritta *A peste, fame et bello libera nos Domine* (Liberaci o Signore dalla peste, dalla fame e dalla guerra) e *A fulgure et tempestate libera nos Domine* (Liberaci o Signore dal fulmine e dalla grandine).

Il periodo estense (1447-1471) corrispose ad un periodo molto felice per Castelnuovo. Il borgo era al centro di un'area di produzione e di commercio delle erbe tintorie, che andava da Casteggio ad Alessandria e a Novi. In particolare era noto in tutto il Mediterraneo il “gualdo di Castronovo”, ovvero la produzione di pani di foglie di *isatis tinctoria*, utilizzati per tingere di blu le stoffe.

Oltre al gualdo si producevano altre erbe tintorie quali la Robbia (per il rosso) e lo Zafferano (per il giallo), vino, spade, padelle e padellini - e proprio per questi ultimi i castelnovesi sono soprannominati nel circondario con l'appellativo di *padlé*.

Borso d'Este potenziò il mercato del giovedì, le fiere di San Giuseppe, di San Desiderio e della Natività della Vergine (8 settembre).

La spaccatura del paese fra *marchesani* e *zentilhomini* continuò nelle epoche successive con la rivalità fra chi parteggiava per i francesi o per gli Sforza, per i francesi o per gli spagnoli, fra “popolani” e “nobili”, fra “separati” e “reggenti”, tanto che il borgo, sino all'occupazione piemontese del 1738, ebbe due podestà, due consigli comunali e due amministrazioni separate.

E' vero che c'era rivalità fra le famiglie Bandello, Lazara, Torre, Ricci da una parte e

Grassi, Acerbi, Guerra, Torti, Bassi dall'altra; ma il motivo reale era uno solo: chi doveva pagare le tasse e chi esserne esentato.

Dopo la morte di Borso d'Este, il marchesato di Castelnuovo passò inizialmente a Ercole I e poi, con un diploma del 4 maggio 1472, il duca di Milano lo donò al suo secondogenito Ermete Maria. L'atto così recita: "Avanti ogni cosa ordino sia separata disgiunta e liberata, come separo disgiungo e libero pienamente la terra di Castelnuovo, vicino a Tortona, col territorio, diritti e sue attinenze, da ogni mero, misto impero, podestà di spada e da ogni giurisdizione e corrispondenza della città di Tortona e di qualunque altro luogo. Quindi dono e concedo al mio predetto figlio Ermete la stessa terra di Castelnuovo colle sue ville, territorio, possessioni, vigne, boschi, campi, molini, acque, acquedotti, utili e sue pertinenze...". Venne inoltre stabilito lo stemma per il nuovo marchese: uno scudo a fasce e quadretti, due aquile nere e due cimieri con piume rosse, che si può ancora vedere nei saloni del castello.

A testimonianza di quale fosse l'importanza economica di Castelnuovo per gli Sforza basti citare un appunto, datato 28 febbraio 1472, rinvenuto nell'archivio degli Sforza. "*Intrata di Castelnovo de uno anno: Censo 2050 (il famoso contributo una tantum di 2000 ducati stabilito con Borso d'Este), tassa cavalli 125 per 750 ducati (Tortona pagava per 40 cavalli), carregio 112, sale 1050, annata gualdi 6500 (una cifra immensa)*", per un totale di ben 10.462 ducati.

Il 9 gennaio 1474 Castelnuovo venne infeudato a Roberto Sanseverino.

Fallita la congiura contro Gian Galeazzo, alla quale partecipò lo stesso Sanseverino, il feudo ritornò per un breve periodo a Ercole d'Este (10 aprile 1478).

Nel settembre 1479 il Sanseverino poté riappropriarsi del paese, ma un nuovo contrasto con gli Sforza lo obbligò a subire un duro assedio e poi a fuggire nel 1482.

Ludovico Sforza, detto il Moro, diede il comando dell'esercito a Galeazzo Sanseverino e lo nominò marchese di Castelnuovo nel 1483.

L'anno successivo nacque da Gian Francesco Bandello, gestore della tratta del gualdo, il più illustre dei castelnovesi, il novelliere Matteo Maria Bandello, che più volte nelle sue storie ricordò il paese natale.

All'inizio del XVI secolo il ducato di Milano venne occupato dai francesi e gli Sforza furono costretti a fuggire; il feudo di Castelnuovo fu confiscato al marchese Sanseverino e poi concesso a Gian Giacomo Trivulzio, comandante delle truppe francesi. Intorno al 1512 il Trivulzio fece esiliare molte famiglie castelnovesi amiche degli Sforza, tra le quali i Grassi e i Bandello.

Galeazzo Sanseverino, riappacificatosi con i francesi, riuscì a riottenere Castelnuovo, ma rimase al potere ben poco perché morì combattendo contro gli spagnoli nella battaglia di Pavia del 1525.

L'imperatore Carlo V, proseguendo nella tradizione di donare al comandante in capo dell'esercito vincitore il ricco feudo di Castelnuovo, ricompensò il marchese D'Avalos, vincitore a Pavia, nominandolo feudatario di Castelnuovo. Alla sua morte gli successe il cugino Alfonso D'Avalos del Vasto che ne prese possesso facendo dipingere nel castello, al centro della sala degli affreschi, il suo stemma che troneggia ancora oggi al di sopra della porticina d'ingresso.

Nel 1538 il marchese di Castelnuovo divenne anche governatore di Milano e si rivelò

un uomo sanguinario che si macchiò di molti delitti, fra cui quello di Cesare Fregoso, generale del re di Francia, amico e protettore di Matteo Bandello. Quest'ultimo seguì la vedova di Fregoso che si rifugiò in Francia, presso Francesco I. Qui Matteo venne nominato vescovo di Agen e si ritirò nel castello di Bazens, presso Port Sainte Marie, ai bordi della Garonna, dove riordinò le sue novelle e dove venne sepolto nel 1561.

Alla morte del marchese Alfonso il paese rimase nelle mani della sua vedova, Maria d'Aragona, verso la quale i castelnovesi rinnovarono il giuramento di fedeltà. Il primogenito di Alfonso, Ferdinando D'Avalos, non appena fu maggiorenne, il 20 giugno 1568, vendette il feudo di Castelnuovo a Gian Battista Marini, di origini genovesi, ma di cittadinanza milanese. La cifra pagata fu di 90.000 lire.

I Marini si erano arricchiti con il commercio del gualdo e ciò spiega la volontà di insediarsi nel Comune che primeggiava, sia quantitativamente che qualitativamente, nella produzione delle *cocagne*.

Il marchese Marini prestò giuramento di fedeltà a Filippo II re di Spagna e, nel 1570, prese possesso della signoria che rimase per lungo tempo sotto tale famiglia.

Proprio durante questo periodo i tortonesi si lamentarono perché Castelnuovo aveva assunto la denominazione "di Scrvia" anziché "di Tortona", come era sempre stato imposto in precedenza per affermare l'importanza e la superiorità della città. La controversia fu molto lunga, ma ormai il nuovo nome del paese era un dato acquisito.

Nel 1588 i Marini, in base alla sentenza secondo cui il castello, le scuderie, le prigioni e il palazzo delle milizie erano di proprietà della municipalità di Castelnuovo, lasciarono il castello e acquistarono il convento delle monache dell'Annunziata. In quest'area venne costruito (come appare nella relazione Rosales del 1726), su progetto dell'architetto e pittore Pellegrino Tibaldi, detto il Pellegrini, il nuovo palazzo Marini, oggi noto come palazzo Centurione.

In questo edificio veniva spesso ospitato il genero del Marini, Ambrogio Spinola, generale delle truppe spagnole, conquistatore delle Fiandre e governatore di Milano. Ambrogio Spinola, eternato poi dal Velásquez nel famoso dipinto "La resa di Breda", morì il 25 settembre 1630 nel palazzo Marini, come attesta il registro dei morti dell'Archivio parrocchiale.

I Marini e l'avvocato Giovanni Ferrari, intorno al 1620, furono promotori della edificazione dello stupendo complesso di Sant'Ignazio, con grandiosa chiesa e ampio convento, messo a disposizione dei Gesuiti, unitamente a una biblioteca di enorme pregio e a opere d'arte quattrocentesche.

Al marchese Gian Battista succedettero i figli, che l'11 aprile 1640 giurarono fedeltà al re di Spagna Filippo IV. Il governo di Castelnuovo passò in mano al primogenito Filippo e al fratello Gerolamo.

Nel periodo della dominazione spagnola Castelnuovo era considerato zona di confine in quanto geograficamente faceva parte del ducato di Milano; ma, essendo molto vicino al Piemonte controllato da Maria Cristina, sorella del re di Francia, risentiva degli influssi del governo francese. Infatti alla morte del cardinale Richelieu, nel 1642, i francesi occuparono il nostro territorio e saccheggiarono il paese. Seguirono anni in cui Castelnuovo fu soggetto a un continuo scambio di potere fra spagnoli e francesi, al termine del quale il paese tornò agli spagnoli e quindi a far parte del ducato di Milano.

Nel 1704 e nel 1706 truppe austriache si stanziarono a Castelnuovo, requisendo viveri, bestiame e fieno, procurando così al paese gravi danni economici.

Nel 1714 terminò la guerra di Successione spagnola e Filippo V venne riconosciuto re; alla corona di Spagna furono tolti i possedimenti in Italia; e il Milanese, di cui Castelnuovo faceva parte, passò in mano agli Asburgo d'Austria. In seguito all'alleanza sabauda-asburgica, il nostro paese fu sottoposto al comando di un piemontese, Antonio Francesco Brizio di Bra.

Tale legame non durò a lungo: i rapporti fra gli Asburgo e i Savoia si deteriorarono e questi ultimi, nel 1733, si allearono ai francesi e agli spagnoli e insieme mossero guerra all'Austria. L'esercito francese si unì a quello sardo-piemontese di Carlo Emanuele III, il quale riuscì ad entrare a Milano e ad ottenere il titolo di duca di Lombardia.

Nel 1734 l'esercito franco-piemontese assediò e prese Tortona, difesa dagli austriaci. Con l'armistizio del 1735 e la pace di Vienna del 1738 il ducato di Milano rimase all'Austria, mentre i Savoia dovettero accontentarsi di Novara e Tortona, insieme ai territori posti sulla riva destra del Po; di conseguenza Castelnuovo passò al Piemonte.

Nel 1742 gli spagnoli sbarcarono in Liguria e puntarono sulla Savoia; i piemontesi stipularono subito un accordo con l'Austria, che li avrebbe aiutati a sbarrare la strada agli eserciti spagnoli e francesi, ma, nonostante ciò, ben presto gli spagnoli riuscirono ad occupare la Savoia e a puntare su Milano. Gli scontri si verificarono nelle zone del Tortonese e, nel 1745, Castelnuovo, occupato da soldati piemontesi, venne assediato dalle truppe spagnole. Gli abitanti si unirono ai soldati nella difesa del borgo e combatterono strenuamente, ma si trattava di una lotta impari e furono costretti alla resa.

Nel 1746 i piemontesi sconfissero la guarnigione francese di Asti, presero Alessandria ed entrarono a Tortona guidati da Carlo Emanuele III.

Nel 1748 fu suggellata la pace di Aquisgrana in base alla quale il re sabauda entrava in possesso di molti territori, fra i quali il Tortonese e Castelnuovo. A lungo gli austriaci protestarono per l'occupazione piemontese di Castelnuovo, poiché consideravano il nostro paese, unitamente a Casei e Sale, non facente parte del Tortonese.

Castelnuovo in tutti questi anni fu sempre sottoposto al governo dei Marini e Giovanna, una delle figlie di Gian Battista, in mancanza di eredi maschi, ottenne dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria il possesso di tale feudo. La marchesa Giovanna acquisì anche il titolo di principessa grazie alle nozze col principe Giovanni Battista Centurione Scotto, membro di una antica famiglia genovese.

Il loro figlio Carlo, alla morte della madre Giovanna nel 1778, ricevette l'investitura del feudo di Castelnuovo dal re di Sardegna. La carica nobiliare continuò a tramandarsi di padre in figlio fino al 1927 quando, dilapidati tutti gli altri beni e venduto il palazzo al Comune, la famiglia si trasferì a Santa Margherita.

In seguito alla Rivoluzione francese tutta l'Europa fu travolta da una serie di cambiamenti. Per quanto riguarda il nostro territorio, nel 1796 i francesi, guidati da Napoleone, invasero il Piemonte e cacciarono i Savoia. Molti furono i castelnovesi "giacobini", capeggiati da Andrea Costa, ma forte fu anche la resistenza antifrancesa, capeggiata da Antonio Francesco Bersano detto "Brusco", che portò all'abbattimento dell'albero della libertà nella piazza centrale, allora denominata di San Pietro, e soprattutto a una lunga serie di atti di violenza.

Nel giugno del 1800 Napoleone passò per Castelnuovo durante il trasferimento del suo quartiere generale da Voghera a San Giuliano, dove si preparò per la famosa battaglia di Marengo. Al termine dello scontro molti feriti francesi vennero portati nel collegio dei gesuiti e affidati alle cure dei castelnovesi. In cambio Napoleone diede il titolo di città a Castelnuovo, denominata *ville de Chateau neuf*, e a risarcimento delle spese sostenute donò alla comunità l'ex collegio con l'annessa chiesa di Sant'Ignazio, proprietà che, dopo molte diatribe, venne confermata nel 1837 da Carlo Alberto.

Il 17 giugno 1828 venne deciso di demolire le mura, lunghe 3.600 metri, che per la loro solidità avevano fatto di Castelnuovo una postazione militare di notevole importanza, attirando per secoli compagnie di ventura, eserciti francesi, spagnoli e austriaci, interessati anche alla posizione strategica dell'abitato, situato proprio nel punto d'incontro fra la via del sale (dal mar Ligure lungo la Scrivia) e la valle del Po.

La decisione scaturì da una sentenza che imponeva alla comunità castelnovese di pagare i debiti contratti con il principe Centurione (10.328,08 lire nuove di Piemonte). Poiché il denaro della cassa comunale non era sufficiente, nel 1828 si decise appunto di vendere i mattoni delle mura come materiale da costruzione.

A lavoro quasi compiuto si scoprì che attraverso un sistema di tangenti l'appalto era stato vinto al valore di "metà della metà" del prezzo effettivo. I lavori vennero sospesi e così si salvò l'ultima delle cinque porte (Tavernelle, Zibide, Gualdonazzo, Molina e Strad'Alciano) ancora in piedi, ossia *porta di Strad'Alciano o del Po*.

Dal 1848 al 1866, periodo durante il quale si susseguirono le guerre di Indipendenza, vari eserciti transitarono di continuo in paese, tanto che vennero costruiti ponti in legno sulla Scrivia e sul Grue, sostituiti poi da ponti in muratura. Molti castelnovesi parteciparono a tali guerre e fra questi viene ricordato il giovane Francesco Bersani che, a partire dalla impresa dei Mille, fu sempre a fianco di Garibaldi e morì in conseguenza di una grave ferita riportata a Monte Suello mentre combatteva fra i "Cacciatori delle Alpi" nell'estate del 1866.

Il suo sacrificio ricorda quello di Giuseppe Pacchiarotti, capitano dell'esercito sabaudo, fra i protagonisti dei moti del 1821, condannato a morte dai Savoia e perito in combattimento nell'anno successivo a fianco dei costituzionalisti spagnoli.

Un altro castelnovese fu vittima dei moti del 1821 a cui aveva dichiarato le proprie simpatie: Ludovico Costa. Trasferitosi a Torino, ove era stimato per il suo dinamismo e per la profonda cultura, divenne Segretario di Stato. I Savoia, caduto Napoleone, gli affidarono l'incarico di recuperare i beni artistici trafugati dai francesi. Costa assolve benissimo a questo compito tanto che altri Stati italiani si rivolsero a lui. L'adesione ai moti gli costò l'allontanamento da ogni carica e l'isolamento totale, tanto che morì, nel 1835, in profonda miseria fra le braccia di Cottolengo di cui era stato protettore quando ne aveva il potere.

Negli anni successivi all'Unità d'Italia, Castelnuovo, che era rimasto escluso per propria scelta dalle nuove linee ferroviarie e che aveva perso ormai da tempo la qualifica di "paese della cuccagna" avendo ridotto a poche pertiche i terreni coltivati a gualdo, cominciò a riprendersi con alcune consistenti opere pubbliche, come il ponte in muratura sulla Scrivia, l'ospedale, le filande. L'agricoltura, però, pur favorita da produzioni elevatissime, non riuscì a dare sostentamento e lavoro al gran numero di braccianti. Co-

minciò così il periodo di forti emigrazioni che portarono, ad esempio, fra il 1882 e il 1889 Castelnuovo ad essere il paese piemontese con la maggior percentuale di emigrati verso l'Argentina.

L'economia era basata sulle rimesse degli emigranti e sui proventi della bachicoltura e della viticoltura. Cominciarono ad esserci i primi ortolani con produzioni pregiate e si avviò il primo tomaificio (Berutti).

La vita politica vide scontri durissimi fra i benestanti e gli agrari collegati al principe Centurione e la nuova borghesia di banchieri, industriali e commercianti di tendenza liberale e moderatamente riformista.

Il secolo XIX si concluse con due opere pubbliche rilevanti:

- il restauro della facciata della chiesa parrocchiale, alla quale venne imposto uno stile neoromanico di maniera che, però, rispettò il portale di *magister Albertus*

- la costruzione della linea ferroviaria Castelnuovo-Tortona-Monleale caratterizzata da una locomotiva a vapore denominata, in onore della madrina, "principessa Camilla" Gropallo Centurione.

Pagato un forte tributo di vittime alla Grande Guerra (112 caduti) e alla seconda guerra mondiale (59), alle quali occorre aggiungere i 13 giovani uccisi nelle guerre di Indipendenza, Castelnuovo fu sede del comando di una brigata partigiana particolarmente attiva durante la Resistenza, diretta dal castelnovese Agostino Arona, detto *Cudega*.

Nel dopoguerra il paese ha ripreso vigore puntando su nuove industrie, sull'agricoltura, sul commercio e si è rivitalizzato con una forte ondata migratoria di 300 veneti (fra il 1951 e il 1970), 1.500 meridionali (negli anni '60 e '70) e 300 immigrati da altre regioni.

Arte

Sulla piazza principale sorge la **CHIESA PARROCCHIALE DEI SANTI PIETRO E PAOLO**, imponente costruzione romanica del XII secolo, restaurata nel secolo XVI e a fine '800.

Della pieve originaria si ha testimonianza nei documenti solo a partire dal 1184, ma le attività del cantiere possono essere circoscritte tra il 1165 e il 1183. A testimonianza di questo antico luogo di culto rimangono nella porzione est della attuale chiesa i pilastri occidentali del quadrato d'incrocio fra corpo longitudinale e transetto, l'absidiola che conclude la navata minore meridionale e parte del muro della facciata sud del transetto, dietro l'organo, decorata da un fregio di archetti pensili a pieno centro. Sulla facciata si conserva il portale originario, datato 1183 e firmato da *magister Albertus*, autore anche di altri tre capitelli ora collocati e sistemati nelle prime tre cappelle meridionali. Forse sono addirittura di epoca precedente (Giovanni Romano li data intorno al 1135) i capitelli corinzi addossati ai pilastri del transetto nella zona dell'organo, il capitello definito "di san Giorgio" e la "testa diabolica" che fa da mensola alla nicchia occupata dalla statua della "Addolorata".

La basilica, le cui dimensioni coincidevano con le tre navate interne della attuale parrocchiale, sorgeva quindi di fronte al coevo palazzo comunale, sul lato orientale di un'antica necropoli (rinvenuta nel 1991) divenuta così la piazza, ossia il nuovo fulcro del centro cittadino.

Nel XIII secolo la chiesa era dotata di chiostro e nel 1480 venne edificata la "Cappella

lunga" dedicata al *Corpus Domini*, sede della Confraternita del SS.mo Sacramento. Nella seconda metà del XVI secolo si procedette alla ristrutturazione e all'ampliamento dell'edificio sacro. Nel 1618, a conclusione dei lavori, papa Paolo V concesse l'erezione a Collegiata, con un prevosto e sei canonici.

La parrocchiale si presenta a cinque navate, quelle esterne si configurano come cappelle laterali per la presenza di altari, di un pavimento rialzato e per le balaustre o le cancellate che dividono questi vani dal corpo longitudinale a tre navate.

La zona presbiteriale si chiude con un coro e un'abside semicircolare.

Le navate minori sono coperte con volte a crociera, mentre la navata centrale ha una volta a botte, impostata su arcate longitudinali sorrette da colonne di granito.

La facciata, di cui rimane memoria in una antica foto scattata nel 1878, non fu mai definitivamente completata. L'edificio fu sottoposto a campagne di restauro nel XIX e XX secolo. Risalgono all'inizio dell'Ottocento il rifacimento del campanile e al 1896 la realizzazione della attuale facciata. Sono degli inizi del Novecento la decorazione della volta e delle pareti oltre al rifacimento della pavimentazione.

In questi ultimi anni, a partire dal 1983 e con intensificazione dal 1993 in poi, è stato svolto un imponente intervento di consolidamento e di ripristino di tutte le strutture, affiancato ad una campagna pressoché totale di restauro delle strutture minori e di tutte le opere d'arte.

Tra i manufatti artistici, conservati nella chiesa di San Pietro e Paolo, è d'obbligo segnalare anzitutto il portale con lunetta e capitelli, eseguito dal *magister Albertus* all'epoca di Federico Barbarossa, come attesta la scritta latina che la attornia (*Nell'anno 1183, al tempo dell'imperatore Federico, su progetto di Ottone Bal... , io maestro Alberto terminai quest'opera*).

All'interno della lunetta *magister Albertus* scolpì una delle scene più diffuse della iconografia romanica, ossia "Sansone che smascella il leone", qui però abbinato all'episodio di Davide che salva il gregge assalito dal leone. Sansone, cioè Cristo, è il salvatore dell'anima (la pecora) ghermita dal leone che diventa personificazione del demonio. I capitelli di sinistra riproducono una serie di grifoni, mentre quelli di destra ricordano scene di vita nelle stagioni, quali, ad esempio, la mietitura, la caccia con il falcone, una donna che raccoglie fiori, ecc. I leoni stilofori e le colonne in marmo rosa di Verona sono una aggiunta del 1896.

Magister Albertus firma anche uno dei tre capitelli ritrovati nel 1996, sul quale l'artista scolpì quattro grifoni e accompagnò la sua firma al saluto che l'angelo rivolse a Maria, quando le annunciò la nascita di Cristo (*Ave Maria Gratia Plena Dominus Tecum*).

Nell'interno, un grande dipinto su tavole di Alessandro Berri (1540), illustrante "L'ultima cena", fa da pala d'altare alla cappella del Santissimo Sacramento. L'artista riprende un tema iconografico diffuso nel XVI secolo e ripropone per le figure degli apostoli una veduta speculare del cenacolo leonardesco. Di particolare interesse è la natura morta costituita dalla tavola imbandita.

Al momento dello smontaggio delle tavole, per il restauro effettuato dai Nicola di Aramengo nel 1983, venne rinvenuta la predella con cinque scene ricavate dalla "Piccola Passione" del Durer.

Nella stessa cappella, tra le molte opere restaurate negli anni Novanta, appaiono alcuni

pezzi pregevoli: un crocifisso ligneo; una tavola, datata 31 maggio 1564, raffigurante "San Michele caccia il demonio"; un "Battesimo di santo Stefano" trafugato dal Santuario della Madonna delle grazie nel 1991, poi recuperato, restaurato e collocato sulla parete meridionale della "Cappella lunga".

Sulla controfacciata, all'inizio della navata meridionale, appare un affresco del XV secolo, rappresentante la "Madonna della Misericordia", attribuibile alla scuola dei Boxilio. Nelle 14 cappelle laterali vi sono tele di Galeazzo Pellegrino (*San Carlo*), Tirsi Capitini, Geronimo Borghi, Pietro Grassi e Cristoforo Mina.

Pregevoli anche la tela con "L'Annunciazione" (ante 1635), il "Crocifisso d'altare" di Anton Maria Maragliano, la statua lignea "L'Immacolata", la cinquecentesca "Croce processionale" in rame dorato, i mobili della sacrestia, la raccolta di paramenti datati XVI-XVIII secolo, la tribuna dell'organo risalente al 1612.

Il ricco archivio è stato riordinato di recente da Dimitri Brunetti.

Attualmente sono in corso i restauri delle volte affrescate all'inizio del Novecento.

Gli interventi previsti per il futuro riguardano l'intera pavimentazione e l'antico organo.

Di fronte alla chiesa si eleva il **PALAZZO PRETORIO** (castello dei Torriani e Bandedello) col bel porticato ogivale, bifore e arengo. Al piano superiore alcune sale con affreschi dei secoli XV e XVI. Il castello è dominato da una torre merlata, alta 39 metri, le cui strutture originarie sono antichissime. All'interno è situata la Biblioteca "Pier Angelo Soldini", animatrice della vita culturale castelnovese.

La pianta, le strutture e i paramenti murari evidenziano le forme di un *castrum* duecentesco ricostruito su resti di una struttura precedente che, secondo alcuni, potrebbe anche risalire all'epoca dei Goti di Teodorico. I muri sono composti da ciottoli di torrente, pietre rettangolari e laterizi regolarmente allineati, in abbondante letto di malta, secondo corsi di altezza diversa.

Nella parete est si aprono, a 8 metri di altezza, tre saettiere a bocca di lupo, una sola visibile dall'esterno, le altre due inglobate nella struttura quattrocentesca. Queste monofore a feritoia, collocate a uguale distanza una dall'altra, danno all'edificio l'aspetto di una costruzione d'uso difensivo, ma che non può essere ritenuta esclusivamente tale per la presenza sia di ampie aperture, sia di vasti saloni; elementi questi che rimandano ad una architettura civile di funzione pubblica.

Nel XII secolo doveva essere un blocco unitario, diviso, -in altezza- in tre piani equivalenti, concluso superiormente, oltre le falde del tetto, da merli guelfi, ancora visibili in corrispondenza della parte bassa della torre.

Gabriella Bellingeri ipotizza che l'edificio sia stato costruito e ampliato, insieme con la chiesa, tra il 1165 e il 1183, cioè in quella fase di ricostruzione dopo l'avvenuta distruzione di Castelnuovo da parte delle truppe pavesi.

L'edificio tardo romanico mutò il suo aspetto con l'erezione della torre sino alla quota di 23 metri, successivamente innalzata sino a 39 metri.

L'originaria facciata prospiciente la piazza era destinata in origine a rimanere priva di intonaco, vista l'accurata realizzazione, la cromia del paramento murario e la perfetta alternanza di pietra e cotto. Il castello venne ampliato verso la piazza intorno al 1470 (loggiate aperte al piano terreno e ampio salone luminoso al primo piano) e la vecchia facciata, inglobata nella "sala dell'arengo", era già stata interessata da due campagne

pittoriche di cui rimangono splendidi esempi nel sottotetto (con ingresso dalla prima rampa della torre) e sulla parete ovest della "sala dell'arengo".

Del primo intervento pittorico sono ancora visibili alcuni stemmi con imprese viscontee e dei conti di Pavia, stemmi di Castelnuovo, finti fondali di stoffa, tracce di un antichissimo orologio meccanico a 24 ore e un *Sant'Ambrogio*. Sulla base degli stemmi e delle iniziali dei duchi milanesi si può datare questa prima campagna al 1402-1412.

La facciata fu nuovamente decorata pochi decenni dopo e di questa fase rimane soprattutto un *San Pietro*, dipinto su un fondo rosso-turchino. Raffronti con dipinti di area alessandrina e lombarda inducono ad ipotizzare una datazione intorno al 1450-1470, corrispondente all'avvio dell'attività di Manfredino Boxilio.

Nella seconda metà del Quattrocento furono decorate le altre tre pareti del nuovo salone e rifatta la decorazione al salone centrale, della quale rimangono pochi spazi integri, ma di grande bellezza.

Appartiene ad una quarta campagna pittorica, all'inizio del XVI secolo, l'affresco raffigurante la "Madonna in trono con Bambino e angeli". Doveva essere un affresco prezioso, dal momento che sul manto della Vergine sono ancora visibili i segni del punzone con cui era stata realizzata una decorazione a rosette a lamina d'oro.

La "sala dell'arengo" fu infine decorata nel 1557 da Alessandro Berri, pittore castelnovese. Vi eseguì un fregio a grottesche e lo stemma della casa D'Avalos.

Diversi furono gli interventi di rifacimento e di restauro dall'Ottocento ai giorni nostri. In particolare i restauri sugli affreschi nelle campagne del 1934 (Pintor), 1986 (Nicola), 1996 (Rava) e le ristrutturazioni del 1931-1936, 1986-1988, 1996-2000.

Tra gli edifici sacri va citata anche la monumentale **CHIESA DI SANT'IGNAZIO**, edificata all'inizio del XVII secolo, con attiguo imponente collegio.

Si era sempre pensato che fosse il feudatario di Castelnuovo, il marchese Giovanni Gerolamo Marini, zio della famosa "monaca di Monza", durante la lunga infermità che lo condusse alla morte, il fondatore del Collegio dei Gesuiti. In realtà il merito fu del giureconsulto Giovanni Ferrari che donò una rendita di ben 7000 lire (a fronte delle 1800 del Marini) per l'edificazione del Collegio. Inoltre il Ferrari donò anche la sua eccezionale biblioteca costituita da migliaia di volumi, fra i quali centinaia di "cinquecentine" portate via da Castelnuovo alla fine del XVIII secolo per creare il fondo iniziale della costituenda biblioteca di Tortona.

La chiesa venne costruita dai fratelli Melchioni di Voghera, su progetto di Antonio Maria Corbetta che sarà per un breve periodo anche architetto del Duomo di Milano.

Problemi statici fecero sì che la cupola venisse edificata un secolo dopo, nel 1725, grazie alle generose donazioni di Antonio Moro e di Antonio Maria Torti.

Nel 1773 l'ordine dei Gesuiti venne sciolto dal papa e l'edificio rimase, sino alle guerre napoleoniche, in gestione ai cistercensi.

Il Collegio divenne ospedale militare dopo la battaglia di Marengo e Napoleone, con decreto del 2 Piovoso anno XII (23 gennaio 1804), assegnò al Comune la proprietà di chiesa e collegio.

Dopo un cinquantennio di semi abbandono, per iniziativa del castelnovese Pietro Bertetti, padre generale dei Rosminiani, si aprì un convitto per i giovani, ma l'ostilità del

sindaco interruppe l'iniziativa e cominciarono a subentrare maestri secolari.

La chiesa rimase a lungo inutilizzata, ma durante l'ultima guerra venne utilizzata dai tedeschi come officina per la riparazione dei motori dei carri armati. Vi rimasero per alcuni mesi le truppe brasiliane e poi, nel periodo 1953-1956, venne restaurata e la chiesa ritornò al culto.

In questo ultimo ventennio sono state rifatte completamente facciata, serramenti, tetto, cupola e campanile e restaurati gli interni e tutte le opere d'arte.

L'edificio attuale, di cui sono stati ritrovati i disegni progettuali alla Biblioteca Nazionale di Parigi, costituisce un esempio prestigioso di architettura barocca piemontese. È a una sola navata, come fosse una magnifica sala, atta a far sentire l'unità dei fedeli davanti all'altare. Sulle pareti laterali si aprono due cappelle più larghe che profonde, tendenti verso una pianta centrale coperta dalla cupola. La facciata è classica nei suoi elementi: a due piani sormontata da un frontone, rientrante fra due avancorpi che formano uno spazio simile a un vestibolo.

Nel luminoso interno sono conservate (il che può parere incredibile viste le tumultuose vicende di questa chiesa) pregevoli opere di intaglio su legno, quadri e statue.

Iniziando da sinistra vanno citati:

- Una "Natività" di scuola lombarda del secondo quarto del 1700 (Cesare Ligari?), sovrastante una nicchia in cui viene conservato il "Cristo depresso", una scultura lignea del 1400 a grandezza naturale, ricavata da un unico blocco di legno di rosa di Rodi
- Le tavolette di una "Via crucis" seicentesca proveniente dalla chiesa di San Damiano
- L'altare di San Luigi con tela
- "Santa Filomena", piccola tela di Tirsi Capitini (1826); "Sant'Alfonso de Liguori" e due "Sacri cuori" anch'essi del Capitini
- "L'incredulità di San Tommaso" di Carlo Urbino (1500-1550)
- Sul coro tre grandi tele illustranti momenti della "Vita di Sant'Ignazio"
- "San Gerolamo", tela seicentesca di stile caravaggesco
- Trecentesca statua lignea "Santa Caterina d'Alessandria" sulla quale si ipotizza la mano del senese Mariano d'Agnolo, attivo ad Avignone
- "Cristo fra Santi", quattrocentesco dipinto su tavola, attribuito da Mauro Natale a Gabriel da Castronovo. Una lunetta separata dalla pala originaria, finita intorno al 1870 - non si sa come - a Milano. Ora nel museo Bagatti-Valsecchi.
- Ritratto di "Sant'Ignazio" (va ricordato che la chiesa castelnovese fu la prima in Italia ad essere dedicata a Ignazio di Loyola dopo la sua santificazione)
- "Il Cristo risorto", dipinto su tavola nel 1981 da Michele Mainoli e concesso in deposito dalla famiglia Mainoli nel 1999
- Altare di San Francesco Saverio con tela
- "Sogno di San Giuseppe", tela simile alla frontistante "Natività"
- Teca con reliquiari (la croce delle cento reliquie, Sant'Onorato, Santa Vittoria) e vari oggetti sacri in oro e argento
- Pulpito ligneo della parrocchiale, qui trasferito nel 1999;
- "Deposizione" collocata sopra la bussola di ingresso.

Nella sacrestia, caratterizzata da stupendi e imponenti armadi, si possono ammirare due belle tele, una "Assunta" della scuola del Moncalvo e una "Fuga in Egitto". Di minore

importanza la tela "Madonna fra San Giacomo e San Carlo" proveniente dalla chiesetta dell'ex-asilo "Regina Elena".

Nel lato sud del Collegio, sulla verticale dell'ingresso da via Flavio Torti n.2, è stato rifatto nel marzo 2003 l'Orologio solare di sant'Ignazio, una meridiana ispirata alla gnomonica dei Gesuiti, ideata da Antonello Brunetti, progettata e calcolata da Guido Tonello e realizzata pittoricamente da Giovanni Bonardi. Il motto *Ad formandam moribus et litteris juventutem* (Educare i giovani ai principi morali e all'amore per la cultura) è ripreso dalla lapide dedicata ad Antonio Torti che lasciò nel 1676 il suo immenso patrimonio per l'educazione dei giovani di Castelnuovo.

Sulla via Garibaldi si ammira l'imponente **PALAZZO CENTURIONE**, bell'esempio di architettura genovese del secolo XVII, ora sede del Municipio, con elegante porticato a crociera.

Il palazzo fu fatto edificare dai feudatari di Castelnuovo, i marchesi Marini, che avevano dovuto lasciare alla comunità il palazzo pretorio. Siamo intorno al 1570-1580 e l'edificio, secondo la relazione Rosales del 1726, "*è di struttura e disegno dell'architetto Pelegrino*", forse Pellegrino Tibaldi (1527-1596), pittore e architetto di gran fama.

Con la morte di Giovanna Marini (1778) il feudo passa al figlio Carlo Centurione Scotto. I tre stemmi che appaiono sotto il porticato ricordano questi passaggi di proprietà: i Marini sopra l'ingresso allo scalone ufficiale (*Expecta Dominum, viriliter age* - Rispetta il Signore, ma agisci con decisione), gli Spinola -strettamente imparentati con i Marini- sopra la porta del Museo (*Potius mori quam foedari* - Piuttosto morire che venire a patti), i Centurione sopra l'accesso al salone (*Centuplum germinabit*).

I successivi Centurione, Gio Battista, Giulio e Vittorio Emanuele procedono a migliorie del palazzo e gli danno quella impronta architettonica ligure che lo caratterizza. Molti sono gli interventi fatti in abbinamento con la villa Durazzo di Santa Margherita, anch'essa di proprietà dei Centurione. In origine il palazzo, denominato nell'Ottocento *villa Centurione*, occupava un'area assai più ampia di quella attuale poiché comprendeva anche le case dei lavoranti, la chiesa dell'Annunziata, le scuderie e il vasto giardino fitto di sentieri, di aiuole fiorite, di alberi secolari e delle stazioni della Via crucis. Fra il 1910 e il 1920 viene affidato l'incarico di restaurare e completare le decorazioni delle volte a Giovanni Franceschetti che poi diverrà famoso per le "palazzate", ossia per le decorazioni sulle facciate dei palazzi che si affacciano sui golfi di Portofino, di Santa Margherita e di Paraggi.

L'ultimo dei Centurione, Giulio, amante dell'ozio, dello sfarzo e del gioco, sposò Camilla Groppallo, donna di polso e di carattere, che però non seppe arginare l'insensata dissipazione dei beni da parte del consorte. Pian piano tutto fu venduto e il 29 luglio 1926 venne firmato l'atto di cessione del palazzo al Comune per 300.000 lire. Purtroppo il Comune non aveva le possibilità di acquistare tutto in blocco e il Centurione smembrò in lotti giardini e altri edifici e soprattutto disperse, vendendoli un po' dappertutto, gli arredi, i quadri, gli arazzi, i mobili antichi, i lampadari, le statue, le cineserie.

Ora il palazzo ospita gli uffici comunali, l'archivio storico, alcuni locali per le associazioni, un bar e il Museo.

IL MUSEO CIVICO venne costituito ufficialmente nel 1986 nelle quattro stanze del pianterreno rimaste integre, esattamente come quelle soprastanti del sindaco, della sala di attesa e della stanza della Protezione civile. Stanze luminose, con volte e pareti dipinte da Giovanni Franceschetti e con pavimenti a mosaico genovese o in piastrelle di ardesia.

Alla fine degli anni Settanta vennero messi a disposizione questi locali con l'intento di crearvi un luogo di incontro culturale, una biblioteca e un deposito in cui rifugiare quanto era disperso nelle varie chiesette abbandonate e ripetutamente saccheggiate dai ladri. Così iniziò la raccolta, o meglio, la messa in sicurezza di quadri, statue, lapidi, tele, ex-voto, mobili antichi, oggetti di oreficeria sacra, opere particolari donate da privati. Ora il Museo conserva al suo interno una gamma assai ampia di oggetti che vanno dai reperti archeologici dell'età della pietra sino a lavori in ferro battuto del secolo scorso. In particolare:

- LA SALA DELLE CARTE ospita pergamene, mappe settecentesche, disegni progettuali di restauri antichi, stemmi comunali dei secoli passati, stemmi delle famiglie gentilizie castelnovesi e soprattutto una copia manoscritta su pergamena degli Statuti di Castelnuovo del 1450 e un'altra copia a stampa del secolo successivo.

- LA SALA DI COSMA E DAMIANO ricca di quadri, statue, busti lignei, ex-voto, mobili, lapidi, lavori in ferro battuto, vasellame, mattoni dipinti.

- LA SALA DEI CROCEFISSI dedicata per metà a raccogliere la collezione di reperti archeologici donata da Antonio Brunetti al Comune, oggetti assai preziosi quali "Il testone cartaginese", il "tondo di Leptis Magna", l'ascia in pietra verde della Sicchè, l'anello romano di Gerbidi, le anfore di San Damiano, la cuspide di lancia preromana. Nella stessa sala si possono ammirare tele seicentesche, la "Madonna con Bambino" di Alessandro Berri, oreficeria religiosa, reliquiari, i fucili della Guardia comunale di inizio Ottocento, ex-voto e infine i tre crocefissi del XV-XVI e XVII secolo provenienti dalla chiesa della Croce.

Nell'abitato si notano resti di case medioevali, torrette e facciate ornate con decorazioni di cotto. Di grande interesse sono le **CASE QUATTROCENTESCHE** di via Fornasari appartenenti ora alle famiglie Stramesi, Baiardi, Carnevale-Ricci e Mensi. Altre case o finestre ogivali in via Milazzo, via Marguati, via Mazzini, via Bersani, via Ludovico Costa, via Francesco Monza.

Sulla piazza Vittorio Veneto si eleva la **CASA NATALE** di **MATTEO MARIA BANDELLO**.

Notevole il soffitto quattrocentesco con tavolette dipinte a stemmi, ritratti, animali, composizioni floreali (restaurato nel corso del 2003 a spese dei proprietari) della **CASA ROSSI-FERRARI** all'angolo fra via Carlo Alberto e via Lamarmora, contraddistinta da due splendide finestre gotiche sulla facciata verso piazza delle Rimembranze.

A ricordo del novelliere, al bivio di Sale e Guazzora, sorge il **CIPPO BANDELLO** raffigurante un cervello stilizzato, in blocchi di granito, che recita su una lastra marmorea un passo dedicato a Castelnuovo (*La terra nostra di Castelnuovo è posta non molto lontano da le radici de l'Appennino, a la foce ove Schirmia scarca le sue per l'ordinario limpidissime acque in Po*)

All'imbocco della strada per Molino dei Torti sorge un grande ARCO SEICENTESCO, una delle cinque porte (Zibide, Molina, Strad'Alzano, Gualdonazzo e Tavernelle) che consentivano il passaggio attraverso la cinta muraria.

Alcuni punti da segnalare per una eventuale PASSEGGIATA PER IL PAESE sono LA CASA NATALE dello scrittore Pier Angelo Soldini (1910-1974) in via Garibaldi, accanto all'Istituto Don Orione; la struttura monumentale ottocentesca dell'OPERA PIA BALDUZZI con i bellissimo colonnati verso la piazza e la via Ludovico Costa; il MONUMENTO AI CADUTI ora dedicato anche alla "madre di tutti i caduti in guerra"; il PONTE IN COTTO che, costruito fra il 1864 e il 1868, con le sue 13 arcate consente un agevole passaggio al di là della Scrivia.

La SCUOLA MEDIA in via don Orione, nel cortile interno, presenta una esposizione di carri agricoli restaurati e ben conservati; una raccolta di macine da gualdo, da olio di noci, da vino e da grano; un ciclo di murales illustranti le attività agricole mese per mese; un altro ciclo di murales dedicati ai vari periodi storici di Castelnuovo o riproducenti le fattezze di una trentina di personaggi castelovesi.

Molte le edicole votive ancora visibili lungo le strade interne e le cappellette disseminate per la campagna, spesso accanto a cascine assai antiche, quali, ad esempio, Cavigliola, Ova, Maretta, Cappuccini-Piccagallo, Torrione, Bovera.

Tutte le CHIESETTE sono state recuperate con una intensa e appassionata campagna di restauri durata una ventina d'anni.

Tra queste chiese "minori" la più importante è la CHIESA DI SAN ROCCO.

Il primo documento che accenna alla chiesa di San Rocco risale al 1576. In occasione della visita apostolica di mons. Ragazzoni, l'edificio sacro, esistente già da tempo, venne trovato in buone condizioni. Esisteva già un gruppo di laici aggregato all'Arciconfraternita della Santissima Trinità, avente il diritto di indossare la cappa rossa. La messa veniva celebrata quattro giorni alla settimana da *li frati zocolanti*. L'oratorio inizialmente era dedicato anche a San Sebastiano.

Nel 1792, dopo la soppressione di tutte le confraternite castelovesi, in feroce rivalità fra loro, l'unica confraternita autorizzata, quella dedicata a San Desiderio, ebbe come sede la chiesa di San Rocco. La Confraternita di San Desiderio, o *dei battù*, è attiva tuttora.

La chiesa venne chiusa nel 1960 e rimase tale sino al 1983, quando la rinnovata Confraternita riprese ad operare. Da allora è stato restaurato tutto l'interno, sistemato il pavimento, facciata e fiancate, rifatto ben due volte il tetto a capriate e a botte, creato un attivissimo e funzionale "Centro di incontro per anziani", ripristinati tutti i serramenti e soprattutto restaurato il 70% delle tantissime opere d'arte, ovviamente ora protette da un valido impianto d'allarme.

La particolare ricchezza di opere d'arte è dovuta al fatto che gran parte degli arredi delle chiese soppresse in epoca napoleonica finirono qui, quali gli arredi della chiesa della Pace, dei Servi di Maria, di San Francesco, della Misericordia, dei Cappuccini, ecc. In particolare vanno citati:

- Lunetta lignea della facciata, risalente al 1792, simbolo della Confraternita. Togliem-

do la lunetta per il restauro è emerso l'antico affresco con le figure della Santissima Trinità, di san Rocco e di San Sebastiano

- Sulla controfacciata un bel gruppo ligneo costituisce il "COMPIANTO" ai piedi di un grande crocifisso

- Statua di Sant'Antonio abate proveniente dalla soppressa chiesa di Sant'Antonio, sede della Confraternita del Ss. Crocifisso

- Tela raffigurante "La nascita di Maria" alla quale si rivolgevano un tempo le partorienti

- Seicentesca statua lignea raffigurante la Madonna Addolorata. Tiene fra le mani un nastro che, secondo la tradizione, va legato attorno al capo per togliere il mal di testa. La tradizione la definisce *Ra Madonä drä frisä*

- Al centro del coro, dietro l'altare, è stato riportato alla luce e restaurato a fine 2004 l'affresco raffigurante San Rocco a Piacenza, opera di fine Cinquecento

- A fianco è stata collocata la pala d'altare che copre l'affresco centrale, una grande tela raffigurante la "Beata Vergine incoronata dalla Santa Trinità e adorata da San Carlo e San Rocco". Sullo sfondo appare una veduta di Castelnuovo con le mura lambite dalla Scrivia

- Nel coro vi sono altre tele (San Lorenzo da Brindisi, Sant'Agostino, San Bernardo da Chiaravalle), una antichissima Trinità con sullo sfondo una veduta marina e infine il meraviglioso "Sant'Antonio abate e Paolo l'eremita", recentemente restaurato, che ha rivelato particolari stupendi e la data 1584

- Di buon livello anche un San Francesco dipinto su tavola, la tela raffigurante una Deposizione, una "Sant'Anna e Gioacchino" dipinta su entrambi i lati, una serie di grandi crocifissi fra i quali quello processionale con cristalli

- Sul lato sud, accanto alle statue del Cristo deposto, della Madonna e di San Rocco, appare una grande tela, proveniente dalla chiesa dei Serviti "I sette fondatori dell'ordine dei Servi di Maria", dipinta con colori vegetali

- Su tutta la parete absidale, dietro i quadri, sono visibili affreschi cinquecenteschi, coevi a quello emerso sotto la lunetta lignea della facciata o al San Filippo dietro la balconata del coro. Si tratta di cinque episodi della vita di San Rocco alla cui base è inserita una scritta illustrativa

-Un'altra decina di tele sono sparse per la chiesa o accatastate nella sacrestia, tutte di notevole pregio, soprattutto una Trinità e una Santa Lucia.

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

Alla fine del XVII secolo un soldato spagnolo gravemente ferito implorò la Madonna dipinta su di un muretto collocato all'inizio della strada per Casei, a poca distanza dalla roggia Calvenza e all'inizio della strada dei prati. Il soldato si salvò e la devozione, già viva da tempo, per la Madonna della cappelletta crebbe al punto che nel 1699 iniziò la costruzione del santuario dedicato alla Beata Vergine delle grazie, il cui altare ingloba l'antico muretto. Nel 1737 Elisabetta Dader e Pinol, moglie di Benedetto Abadan, fece eseguire intorno all'immagine sacra una pala ricchissima di intagli, di statuette e di ori.

Ben presto il santuario divenne meta di pellegrinaggi e le pareti vennero ricoperte da centinaia di ex-voto. Sia ai tempi della grande emigrazione in Argentina che in occa-

sione delle guerre, i giovani castelnovesi si riunivano con i loro cari al santuario per implorare la protezione della Vergine. Le alluvioni del Grue e della Calvenza e soprattutto i ripetuti saccheggi da parte dei ladri nel periodo 1970-1991 hanno inferto duri colpi alla chiesetta.

Per antica consuetudine la chiesa è officiata con solennità il due agosto. In tale occasione vengono celebrate messe per i pellegrini dall'alba al tramonto.

Delle centinaia di ex-voto sono rimaste una cinquantina di opere, parte nel Museo civico e parte nel santuario. Queste tavolette, sia esse di cartone, di compensato o di tela, vanno viste come importante strumento di comunicazione poiché narrano le vicende di una persona, di una famiglia, della comunità. Attraverso una espressività molto semplice e realistica, riescono ad esprimere sinteticamente storie drammatiche che coinvolgono un fedele e un santo o la Madonna stessa.

Purtroppo la chiesa è quasi completamente spoglia, a parte le statue che raffigurano i quattro evangelisti. È però documentato fotograficamente tutto il patrimonio artistico trafugato o distrutto, sia di questa chiesa che di tutti gli edifici di un certo rilievo situati nel territorio di Castelnuovo.

Fra il 1980 e il 1995 la chiesa è stata completamente restaurata, soprattutto tramite la donazione Scotti-Arzani.

CHIESA DI SAN DAMIANO

Fuori porta Gualdonazzo, lungo la strada vecchia che conduceva a Casei e a Voghera, sorge su un piccolo dosso la chiesa campestre dedicata ai santi Cosma e Damiano. La sua origine è antichissima e si suppone che sorga sui resti di un tempio pagano. La zona circostante è ricca di reperti archeologici e qui, a cavallo fra XIX e XX secolo, emersero con abbondanza embrici, mattoni sesquipedali, vasetti, scorie di fusione, monete, frammenti corposi di mosaico, intonaci colorati, anfore. La settimana di scavi organizzata dalla Soprintendenza archeologica del Piemonte, nel settembre 1983, nei dintorni della chiesetta ha rilevato, sino a metri 3,50 di profondità, la presenza fitta di tombe e di materiale antico, trasferito poi a Torino.

Questa chiesetta sicuramente esisteva già nel 1183, come attesta un documento pubblicato da Ezio Barbieri ed Ettore Cau (*in la strada prope Sancti Damiani*).

La chiesa rimase in stato di abbandono dal 1970 e in poco tempo divenne un rudere; ma nel 1993 all'appello "Salviamo San Damiano", lanciato dalla Biblioteca, rispose un gruppo di cittadini che si costituì in Comitato e nel giro di quattro anni provvide al restauro globale della chiesa. La mole di lavoro fu notevole se si pensa anche al ricupero della casetta annessa trasformata in un portico aperto a tutti i visitatori, con tanto di pozzo, di acqua corrente, di tavolo e di sedili; al rifacimento totale del sagrato e della scalinata in ciottoli; all'inserimento visibile nelle murature di reperti archeologici; all'evidenziamento di strutture antiche; alla creazione di una area verde tutt'attorno; all'inserimento di un monumento dedicato alla antica coltivazione del gualdo ripristinando due macine di questa importantissima erba tintoria; all'abbellimento del campanile tramite una meridiana e della facciata con un affresco realizzato dal pittore Giovanni Bonardi. I lavori si conclusero nel 2000 ricreando un tratto della antica strada acciottolata che risaliva la rampa di San Damiano e inserendovi al centro, in una cassetta ben sigillata,

una pergamena con il nome di tutti i componenti del Comitato, alcune monete e il libro, interamente dedicato alla chiesetta, appena uscito dalla tipografia.

L'edificio, a parte alcuni frammenti di un affresco quattrocentesco e vari reperti archeologici, per ovvi motivi non contiene opere d'arte.

Il poco che era stato salvato si trova ora nel Museo civico:

la tela di "Sant'Uberto", la tela "L'adorazione dei pastori", sei ex-voto -di inizio Seicento- su tavolette di legno, la tela "Nascita della Vergine", i pregevoli busti in legno argentato di Cosma e Damiano risalenti alla seconda metà del Cinquecento.

Le stazioni della "Via crucis" sono state collocate nella chiesa di Sant'Ignazio.

Nella chiesetta campestre vengono uffiziate una decina di messe all'anno, soprattutto in occasione di processioni, dell'8 settembre ricorrenza della nascita di Maria (e anche della festa delle vigne) e del 26 settembre ricorrenza di Cosma e Damiano.

LA CHIESA DELLA CROCE

Si trova in corrispondenza della porta Zibide, all'incrocio fra la via Tortona e il viale IV novembre. La chiesetta dedicata alla Beata Vergine Addolorata, ma comunemente detta "della Croce", venne edificata fra il 1837 e il 1844. Si sa con certezza quale sia l'origine della chiesa, basti leggere una delle varie suppliche inviate da Castelnuovo alla Curia di Tortona: *all'epoca in cui il torrente Scivia, volgendo le acque contro il paese, ne portò via un quarto (a metà del XVIII secolo) esisteva sul muro dell'antica porta di Zibide una immagine della Addolorata, di San Desiderio e di Sant'Antonio abate e nel tempo di una forte alluvione, arrivate le acque al piede di esso muro, là si arrestarono. Un tale avvenimento dai fedeli venne reputato per un miracolo della Beata Vergine e suoi Santi che, facendo argine all'impeto e voracità delle acque, vollero preservare il restante paese ponendosi al medesimo come d'antemurale. Riconoscenti i fedeli abitanti di questo Borgo a sì segnalato beneficio, a certi determinati giorni si riunivano innanzi alle Sacre Immagini per cantare inni di lode e di preghiera. Le nuove grazie particolari ricevute accrebbero in tal modo la divozione che si vuole ora costruire innanzi a quelle immagini un oratorio.*

Insomma l'affresco sacro protegge il paese dalle alluvioni meglio del Magispo e pertanto va conservato all'interno di una chiesetta.

Purtroppo la memoria e la riconoscenza non sono eterne e nel 1986 la chiesa era ormai a un soffio dalla fine, con il tetto in gran parte sfondato. Un Comitato raccolse i primi fondi ed ecco che nel 1990 la chiesa venne restituita al culto. Ora i lavori sono pressoché terminati, ma le migliorie non mancano. Ad esempio, nel giugno 2003 il pittore Giovanni Bonardi ha rifatto la decorazione dell'architrave e ridipinto sul timpano della facciata l'immagine dell'Addolorata sulla base delle testimonianze degli anziani e delle indicazioni della Soprintendenza.

Un'attenzione particolare è stata dedicata all'affresco della "Pietà fra San Desiderio e Sant'Antonio" che nel 1992 era ridotto a pochi lacerti di polvere colorata. Guido Nicola da Aramengo riuscì a staccarlo dal muro e consolidarlo in una struttura mobile che è stata reinserta sul lato orientale della chiesa. Volutamente il dipinto non è stato rifatto o abbellito, ma quel poco che era giunto sino a noi ora è salvo e lo rimarrà a lungo (se non riaffioreranno indifferenza e trascuratezza).

All'interno è rimasto uno stupendo palliotto in stucchi colorati donato da Luigi De Angelis, mentre sono stati trasferiti nel Museo civico la tela "Apoteosi di San Giuseppe", l'altra tela "Santa Teresa D'Avila", alcuni ex voto e soprattutto quei tre splendidi crocifissi che danno nome e lustro a una sala del Museo.

La festa cade nella seconda domenica di ottobre.

LA CHIESA DI SAN CARLO

L'oratorio "fuori dalla porta del Po o di strad'Alciano" è l'unica chiesetta castelnovese a non essere mai caduta in rovina grazie alla cura costante degli abitanti delle zone limitrofe.

Viene citato per la prima volta nella visita pastorale del mons. Settala nel 1670 e viene indicato con la duplice denominazione del Santissimo Crocifisso e San Carlo. La doppia intitolazione dipende probabilmente dal fatto che, secondo la tradizione, la chiesa fu costruita dove sorgeva una cappelletta su cui era affrescata una crocifissione con ai lati la Madre dolente e San Giovanni evangelista. Dinanzi a questa cappelletta sostò in preghiera Carlo Borromeo ed ecco quindi la decisione di costruire la chiesa. La manutenzione era assicurata dai padri Gesuiti di Castelnuovo. Nel 1978, onde prevenire i furti, tutti gli arredi sono stati depositati presso il Museo di Castelnuovo, fra i quali una tela raffigurante San Carlo e un busto ligneo "Ecce homo". La festa della chiesetta cade ovviamente nel giorno dedicato a San Carlo, ossia il 4 novembre.

LA CHIESA DI SAN DOMENICO

Essendo proprietà di privati vi sono stati ritardi nel restauro di questo oratorio; ma una volta effettuata la laboriosa donazione alla parrocchia, si è subito costituito un Comitato e nel 1998 sono iniziati i lavori, conclusi nel 2002 e corredati da una pubblicazione dedicata esclusivamente all'illustrazione delle vicende storiche e artistiche di questo edificio.

Venne fatta costruire nel 1714 dal parroco Rocco Berri e intitolata a "Santa Maria della Benedizione" sotto la protezione di San Domenico e di San Bovo. Incuneata fra la roggia di Scrivia e la strada dei Cappuccini, faceva da atrio alla porta Tavernelle, una delle due porte rivolte verso est, in direzione di Pontecurone e di Viguzzolo. Quando, fra il 1819 e il 1836, il cimitero venne trasferito nella attuale piazza della Libertà, "San Domenico" divenne chiesa cimiteriale.

All'interno sono conservati dipinti, lapidi, affreschi e statue. La chiesa si prolunga in una casetta restaurata con attenzione alle sue caratteristiche settecentesche e in un cortile selciato. La festa della chiesetta ricorre il 4 agosto, ma viene rinviata alla seconda domenica di agosto per non essere troppo a ridosso della festa del santuario delle grazie (2 agosto).

Economia

I dati sulla popolazione confermano che anche Castelnuovo è in fase di decremento demografico. Nel 1985 vi erano 5920 abitanti, nel 2005 sono 5617.

Il settore primario occupa 416 persone. Vanno aggiunti, però, a queste i pensionati agricoltori che continuano la loro attività in campagna.

Il settore secondario dà lavoro ad un migliaio di addetti. Si articola in diverse attività produttive, quali le industrie metalmeccaniche, fra cui spicca la *Acerbi-Fruehauf* (ci-sterne e cassoni per camion), le industrie della gomma con in primo piano la *Maggi-Salvas* specializzata in articoli per la pesca subacquea, l'industria dei teloni e tensostrutture (*Canobbio*), degli imballaggi, dell'edilizia, ed infine le residue piccole aziende altamente specializzate nel settore calzaturiero (*Torlasco*).

Nella zona verso Pontecurone, poco dopo la ditta "Acerbi", sorge un'ampia area industriale.

Il settore terziario vede 900 occupati; particolarmente rilevante è l'attività dei trasporti, con l'*Autosped* dei fratelli Marcellino e Pietro Gavio.

Un approfondimento va dedicato all'agricoltura, che occupa 3690 ettari di terreno fra i più fertili d'Italia, suddivisi in 317 aziende a conduzione diretta. I principali prodotti coltivati, oltre a frumento, barbabietole, soia e granoturco, sono patate, cipolle, carote, cavoli, fagioli, piselli, finocchi, meloni, spinaci e pomodori.

I prodotti facilmente conservabili vengono immagazzinati nelle aziende agricole e venduti, previa selezione, calibratura e confezionamento. L'*Aspropat* si occupa della raccolta e vendita delle patate.

Il tipo di coltivazione orticola consente una gestione familiare senza vincoli di orari e con scarso ausilio di salariati.

L'approvvigionamento idrico è facile ed abbondante poiché sfrutta falde freatiche che scorrono ad una profondità massima di 10-15 metri.

Il valore del terreno si aggira sui 30.000 euro per ettaro.

L'unica forma rimasta di artigianato ad altissima specializzazione è quella dei liutai che costruiscono strumenti a fiato, in particolare le famiglie Patricola, che si sono specializzate negli oboe e preparano su ordinazione strumenti per i musicisti di tutto il mondo.

Due cosette sul dialetto castelnovese

U taplà ad Castarnööv

A livello di ricerca linguistica nessuno ha mai affrontato il nostro dialetto, a parte il maestro Luigi Grassi (vissuto dal 1866 al 1960), i cui lavori sono andati perduti, e Genaro Pessini di cui possiedo un quadernetto, risalente al 1966, con un'ampia cernita di modi di dire.

Per quanto mi riguarda, ho raccolto parecchio materiale fra il 1978 e il 1983: 60 bobine di interviste per complessive 90 ore, una trentina di vecchi mestieri analizzati fin nei minimi dettagli, un vocabolario, proverbi, tradizioni, ricette, fatti e aneddoti, analisi fonetiche e grammaticali, oltre 400 vecchie foto, un migliaio di oggetti e attrezzi di uso comune.

Volevo ricavarne un saggio, ma poi ho abbandonato l'idea anche se l'indice per i due volumi era già pronto e avevo le idee chiare su come procedere.

Troppo impegnativo! Avrei dovuto lavorare per dieci anni estraniandomi da tutto: ho lasciato perdere e ho archiviato tutto il materiale scritto e le foto.

Mi limito ora ad un breve cenno per inquadrare geograficamente e storicamente il nostro dialetto.

*I dialetti derivano dal latino rustico o meglio dal basso latino del V-VI secolo dopo Cristo. Nei cinque secoli successivi si caratterizzano in ogni pieve e acquisiscono aspetti particolari diversi fra paese e paese, come del resto era ovvio avvenisse in un'epoca totalmente priva di scambi commerciali e culturali. Ciò nonostante in questa nostra parte d'Italia è possibile individuare cinque aree di linguaggio: pedemontana, ligure, monferrino-alessandrina, alto lombarda e emiliano occidentale o cispadana.

*Noi facciamo parte di quest'ultima area poiché i nostri unici collegamenti erano, tramite il Po e i barcè, con il Piacentino. La nostra parlata ha più affinità con quella piacentina che non con quella della assai più vicina Pavia ove, dopo i Longobardi, giunse l'influsso di Milano e del dialetto alto-lombardo, con suoni e termini che si discostano fortemente dai nostri.

* E' vero che nell'età dei Comuni, ossia nel 1200, riprendono i contatti economici, politici e culturali. Soprattutto con Pavia e Milano. Ormai era tardi. Seicento anni di isolamento, in un mondo immobile, avevano fissato in modo netto differenze e specificità. Il dialetto accoglierà parole e influssi dalle altre quattro parlate dell'Italia Nord-Occidentale, dal germanico, dal francese, dallo spagnolo, dall'arabo; ma non muterà più nella sua caratterizzazione cispadana.

Posto al confine di Stati continuamente contendenti, sempre teatro di guerre e di passaggi militari (all'intersezione fra la via del Po e la valle Scrivia che porta al mare), Castelnovo si trovò politicamente in una condizione di cose perfettamente rispecchiata dal dialetto.

Stretto fra cinque regioni linguistiche, tende naturalmente a contemperarne i caratteri, con scarsa influenza, però, da parte pedemontana.

Pare buffo ma è così: il Piemonte che ci occupò nel 1745 non ha avuto alcun peso sul nostro linguaggio. Il nostro, lo ribadisco, è un dialetto "emiliano occidentale".

Devo quindi dissentire da Matteo Bandello quando, nel 1500, sosteneva che stilisticamente "mi confesso lombardo..." con parole che "spirano alquanto il gotico" poiché usa la lingua che ciascuno "insieme con il latte ha da teneri anni bevuta".

Occorre ricordare che Bandello fin da giovinetto visse a Milano presso lo zio Vincenzo, proprio quando questo incaricò Leonardo di eseguire nel convento delle Grazie l'affresco dell'Ultima Cena. Poi si trasferì a Pavia. Ecco gli influssi "lombardi"!

* Sulle caratteristiche fonetiche e lessicali del nostro dialetto ho raccolto molto materiale, mi limiterò anche in questo caso a un breve cenno:

- la ö di tipo scandinavo, identica nelle parole Göteborg e *Castarnööv*
- la ü francese di *pügnatä*
- la ä incupita di *quatär*

* Il raffronto con le aree vicine, tramite una lunga serie di termini (ne avevo scelto un centinaio) quali *amsè-suocero*, *bènurä-donnola*, *bèsucä-altalena*, *biut-nudo*, *bubulé äd San Giuan-coccinella*, *burlatò-capriola*, *ciapüserä-grillotalpa*, *ciuch-ubriaco* (ma anche gufo), *cürlatä-trottola*, *fjörä-figlia-ragazza*, *fraghjiä-briciola*, *furbsénä-forbice*, *gugnè-*

maiale, *intafüras*-nascondersi, *magiusträ*-fragola, *makuè*-magagna, *mergä*-granoturco, *pètän*-pettine, *pugarò*-roncola, *ratèrà*-pipistrello, *rüd*-letame, *scarmä*-lampo, *scarnebiä*-piovvigina, *s-ciatträ*-scintilla, *scusär*-grembiule, *stramüdä*-traslocare, *sücatò*-girino, *süflà*-fischiare, *supress*-ferro da stiro a brace, ... attestano inequivocabilmente quanto già affermato.

* Il dialetto fa parte della storia dell'uomo, ne è un indicatore importante, è lui stesso un fenomeno storico a lungo periodo. Ciò che ora sopravvive del dialetto, però, dopo 1500 anni è giunto alla sua fase conclusiva, è l'ultimo rimasuglio di Medioevo.

Il dialetto è finito, non ha futuro. Era legato al mondo contadino, un mondo fortemente conservatore, basato su riti e localismi. Le analisi sociolinguistiche del 1950 ci danno una composizione sociale del 45% di contadini e linguistica del 55% di dialettofoni. Non è necessario citare analisi recenti per capire come in mezzo secolo il nostro mondo sia cambiato!

* I vocabolari dialettali del 1800 avevano la funzione di aiutare (se sapevi leggere) a parlare in Italiano, per evitare frasi del tipo "Sono strabuccato e sono droccato nella po-ciaccra", per uno scopo di omogeneità sociale.

Ora documentare un dialetto ha la funzione di salvare la memoria di un bene culturale, ossia lo stesso obiettivo di chi vuol salvare un reperto archeologico, una finestra medioevale, un documento d'archivio.

* GLI AUSILIARI *Essere e Avere*

INDICATIVO PRESENTE

Mi i so	mi i gh'ò
ti a t'è	ti at gh'è
lù l'è	lù u gh'a
nuatär i sumä	nuatär i gh'umä
vuatär a sè	vuatär a gh'è
luatär a son	luatär a gh'on

INFINITO PRESENTE

Ès	Avéegh
----	--------

* I NUMERI

lò - dü - tri - quatär - céncäv - sés - sèt - ot - növ - dés - öndäs - düdäs - trédäs - quatördäs - quéndäs- sèdäs- darsét- désdot - désnöv - vént.

* GRAFIA CASTELNOVESE

ä - stretta, quasi chiusa, verso la 'e'. Corrisponde al suono 'a' incupito: *quatär* - quat-ro

ë - simile alla 'a', serve per mantenere la corrispondenza fra le parole italiane e dialettali: *bulëta* - bolletta, *carëta* - carretta

- ö- corrispondente al francese 'eu': *Castarnööv* - Castelnuovo
 ô- suono intermedio fra la 'o' e la 'e': *ffô* - figlio, *farsô* - frittella.
 j - ha il suono della 'j' di juta: *imbruja* - imbrogliare
 ü - corrisponde alla 'u' francese: *pügnatä* - pentola.
 La vocale doppia indica l'allungamento vocalico in posizione tonica

* GLI ARTICOLI

- IL - LO - articoli determinativi maschili singolari diventano **AR** davanti alle consonanti B, F, G, K, M, P, V. Esempio: *ar fogh*. Diventano U davanti a C, D, G, R, S, T, N. Esempio: *u gir dra piasä*
 -LO - LA - articoli determinativi masc. e femm. singolari diventano **L'** davanti a una parola che inizia con una vocale. Esempio: *l'öom, l'érbä*
 -LA - articolo determinativo femm. singolare è **RA** davanti a consonante. Esempio: *ra stivä*
 -I - GLI - articoli determinativi maschili plur. Sono tutti **I**. Esempio: *i séngär*
 -LE - articolo determinativo femm. plur. diventa **AR**. Esempio *ar döon*
 -LE - GLI - davanti a vocale diventano **J**. Esempio: *j aan, j uur*
 -UN - UNO - articoli indeterminativi maschili sono **UN**. Esempio: *un sop, un asi*
 -UNA - articolo indeterminativo femm. sing. è **UNA** o **N** davanti a vocale. Esempio: *una sjurä, l'é propi n'asnätä*

* ESEMPIO DI DIALETTO CASTELNOVESE

(ricavato dalla traduzione della novellina "Chi era il più forte")

IL SOLE E IL VENTO DI TRAMONTANA

Un giorno il vento di tramontana e il sole litigavano sostenendo ciascuno di essere più potente dell'altro, quand'ecco che un viandante viene avanti intabarrato nel suo mantello.

Si accordarono subito sul fatto che chi fra loro fosse riuscito a far togliere il mantello al viandante sarebbe stato giudicato come il più potente.

La tramontana iniziò a soffiare con la massima potenza, ma più i venti turbinavano più il viandante si stringeva addosso il mantello. Alla fine, esausta, la tramontana rinunciò. Ecco che a quel punto il sole apparve nel suo massimo fulgore in cielo riscaldando l'aria e per il caldo soffocante il viandante si tolse il mantello; così la tramontana dovette riconoscere che il sole era il più forte.

AR PÜSÈ FÓRT DI DÜ

Un di ar vént da bas e u su a rüsivän par chi é ch'l'ér püsè föört di dü, quönd ön vüst un viaggiatur amni avönti fatt sü in tra so mantlénä.

As-sòn miis d' acördi alurä che cul di dü cu füs a stat bò da fagh alvå ra mantlénä ar viaggiatur u saris stat cunsiderä ar püsè föört.

Ar vent da bas u s'è miss a bufä cun tütä ra so försä; ma püsè cu bufavä, püsè ar viaggiatur u s' astrinsévä in tra mantlénä e a ra fé l'a duü mulalä via.

U su alurä l'a cminciä a splénd int'u cèel e ar viaggiatur pr'u s-ciüs uss'é alvå ra mantlénä e insi a ra fé u su l'é stat dichiarä ar püsè föört ad tüt dü.

Gastronomia e curiosità

Sono molti i piatti tipici, tutti piuttosto poveri, come del resto avveniva ovunque.

Ciapülò – Carne di asino macinata, messa in fusione con aglio e vino, arrostita per breve tempo (10-15 minuti) con una cipolla.

Panadä – Pane raffermo, acqua, olio e sale, cotto adagio. Buon piatto, soprattutto con l'aggiunta, a fine cottura, di un uovo intero e di formaggio. Veniva consigliata ai malati, ai bambini e alle puerpere per avere latte in abbondanza.

Pö in cucio – Brodo con fagioli a cui si aggiungono, verso fine cottura, pezzi di pane con crosta che, successivamente, si conducono a parte con olio e pepe.

Tajaré e fasö – Era consuetudine prepararne in abbondanza in modo da poterne gustare anche a cena, appena tiepidi. Tagliatelle fatte in casa, fagioli e soffritto di cipolle e lardo.

Ad ogni paese i comuni limitrofi attribuivano un nomignolo e, a volte, anche una caratteristica negativa. Per i "padlé" di Castelnuovo quest'ultima era l'avarizia, come ricorda il seguente proverbio:

*Cui ad Castarnööv
int'ar quatär a mongiön un ööv.*

Quelli di Castelnuovo
in quattro mangiano un uovo cotto.

*Sa ni vonsan na ciapä
a la vón a vend in piäsä.*

Se ne avanzano un pezzetto
lo vanno a vendere in piazza.

*Sa la trovan no da vend
a la sgnican sutä i dent*

Se proprio non riescono a venderlo
lo schiacciano sotto i denti
(malvolentieri per il guadagno mancato)

Antiche tradizioni

1-12 Gennaio: le condizioni del tempo nei primi dodici giorni dell'anno venivano osservate e segnate sul calendario. Ogni giorno indicava il tempo che avrebbe fatto nel mese corrispondente.

17 Gennaio: a Sant'Antonio, davanti alla chiesa di San Rocco, si svolgeva la "festa delle coppette", ostie rotonde spalmate con miele e pezzetti di noci. Chi aveva degli animali li portava dinanzi la chiesa in via Dante e durante la benedizione teneva un pezzo di pane in tasca da usare durante l'anno come rimedio se gli animali si ammalavano.

19 Marzo: a San Giuseppe grandiosa fiera del bestiame e delle macchine agricole. Sagra dei *farsö* (frittelle). La festa è ancora attuale. La progressiva meccanizzazione ha contribuito a eliminare la fiera del bestiame e ad incrementare quella delle macchine agricole. Anche la sagra delle frittelle è stata potenziata e il programma della festa integrato da spettacoli di strada e nuove iniziative.

25 Aprile: a San Marco processione alla chiesa di San Domenico. Elevata la partecipazione dei fedeli, i quali portavano con sé un cartoncino con la "semenza dei bachi". Era di buon auspicio per il raccolto dei bozzoli.

23 Maggio: San Desiderio. Data dell'antica festa patronale, del cambio della bandiera

sulla torre e dell'esposizione del busto del santo patrono. È stata ripresa e rivalutata con numerose iniziative di carattere storico, culturale, artistico e di spettacolo. Il paese è coinvolto per una festa a tema storico scelto di anno in anno.

2 agosto: festa del Santuario delle Grazie con partecipazione di una gran folla alle celebrazioni religiose che si susseguono nel corso della giornata.

Quarta domenica d'agosto: festa patronale di san Desiderio. Venne spostata nel 1852 a causa dei molti impegni nei campi (taglio del fieno, allevamento dei bachi, ecc.). Oltre agli spettacoli di piazza si conserva l'antica tradizione dei fuochi d'artificio, nata con la famosa industria pirotecnica castelnovese dei Beltrame. L'amministrazione comunale offre uno spettacolo di elevato livello che richiama trentamila visitatori.

8 Settembre: festa delle vigne, a ricordo della pregiata produzione delle nostre terre (zone Bertone, Cerro, San Damiano e Viarolo). Il comitato di San Damiano ha recuperato questa festa e ogni anno organizza un incontro conviviale.

Appuntamenti

Sono numerose le manifestazioni che si svolgono durante l'anno, organizzate dall'amministrazione comunale, dalla biblioteca civica, dalla parrocchia, da singoli enti e associazioni. Da ricordare la lunga serie di iniziative dell'Estate castelnovese in piazza (dalla seconda metà di giugno sino all'inizio delle scuole) e le serate di musica all'interno della sala Pessini. Tutte, ovviamente, con un calendario ben preciso che viene compilato di anno in anno.

Uomini illustri

Il figlio più noto di Castelnuovo è **Matteo Maria Bandello** (1484-1561), celebre per le sue 214 novelle, spesso ardite e dense di spregiudicato verismo. Fra queste sono da ricordare "Giulietta e Romeo" a cui si ispirò Shakespeare, "La duchessa di Amalfi", "Eleonora e Pompeo", "Giulia da Gazuolo", "Bandelchil e Aloinda", "Antonello e Cornelia", quest'ultime ambientate a Castelnuovo e a Silvano Pietra.

Frate domenicano, visse gli ultimi anni della sua vita in Francia, dove fu vescovo di Agen. Morì nel castello di Bazens e fu sepolto qui o nella vicina Port Sainte Marie.

Castelnuovo fu un centro religioso di notevole importanza nella diocesi di Tortona e fornì molti vescovi e pittori per le sue chiese. Culturalmente e politicamente collegato a Pavia, diede decine di insegnanti all'università di quella città.

Fra i suoi personaggi vanno ricordati:

Stefano Bandello (1369-1459), frate domenicano, morto a Saluzzo, dove viene venerato. Beatificato da papa Pio IX.

Vincenzo Bandello (1435-1506), zio di Matteo, divenuto generale dell'ordine dei Domenicani nel 1501, autore di opere sacre. È noto anche per aver ospitato Leonardo da Vinci nel convento delle Grazie di Milano, ove il pittore realizzò, su commissione di Vincenzo, il famoso Cenacolo.

Manfredino e Franceschino Boxilio, animatori di una scuola pittorica tortonese degli anni che vanno dal 1450 al 1515. Si possono ammirare loro dipinti, in particolare affreschi, a Rivalta, Novi, Pontecurone, Sale, Pozzolo, Milano, Genova e nel castello di Castelnuovo.

Vincenzo Colli "il Calmeta" (1460-1508), segretario di Cesare Borgia e critico letterario.

Michele de Pantaleoni e Anselmo de Fornari, all'inizio del 1500 intagliarono e intarsiarono i famosi cori lignei del duomo di Savona e di "San Lorenzo" a Genova.

Alessandro Berri, pittore rinascimentale, realizzò nel 1540 l'"Ultima cena", collocata nella chiesa parrocchiale.

Flavio Torti (1558-1622), celebre giureconsulto a Pavia, storico, poeta, letterato.

Enrico Borghi (1574-1630), generale dell'Ordine dei Servi di Maria e rettore delle università di Pisa e Pavia.

Ludovico Costa (1778-1835), segretario di stato presso i Savoia, incaricato nel 1815 di recuperare in Francia le opere d'arte prelevate durante le guerre napoleoniche. Famoso storico, scrisse anche una "Cronaca di Tortona".

Francesco Bersani (1843-1866), volontario dell'impresa dei Mille a soli 16 anni e poi caduto, sempre nelle file garibaldine, durante la terza guerra di Indipendenza.

Cesare Zerba (1892-1973), cardinale nel 1965, autore di pubblicazioni di diritto canonico.

Pier Angelo Soldini (1919-1974), giornalista e romanziere. Le sue opere ottennero molti riconoscimenti, fra i quali i premi Viareggio, Foce e Bagutta.

Gennaro Pessini (1941-1989), giornalista, critico e poeta.

Michele Mainoli (1927-1991), originario di Sannazzaro de' Burgondi ma operante per tre decenni a Castelnuovo, incisore di fama e pittore presente nei migliori musei d'Europa.

Fulvia Bernardini (1929-1998), originaria di Sansepolcro. Operaia, autodidatta, una vita interamente dedicata al prossimo e ai più deboli.

Carlo Ferrari da Passano, nato nel 1917, architetto della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, è ideatore e realizzatore di restauri statici di rilevanza internazionale.

Bibliografia su Castelnuovo Scrivia

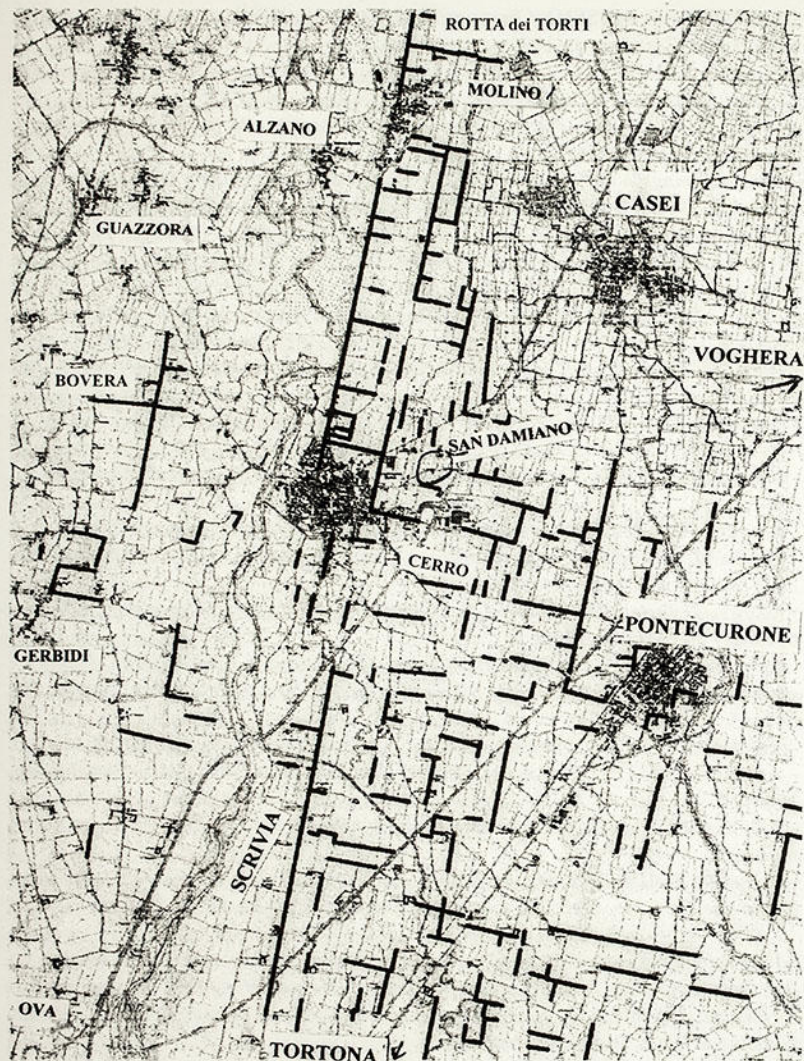
- **Matteo BANDELLO**, *Le novelle*, Busdrago - Lucca 1554 e Marsilio - Lione 1573. Ristampate dalla Ed. Dell'Orso, a cura di Delmo Maestri, Alessandria, 1992-1996
- **G. Antonio COSTA**, *La Venerabilissima Compagnia del S.S. Sacramento*, F.lli Viola, Tortona, 1680
- **Carlo ROVAGLIA**, *Lettera storica sulle origini di Castelnuovo*, Bertarelli, Milano, 1791
- **G. CASALIS**, *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, IV, Torino, 1837
- **Mauro BERTETTI**, *Cenni storici su Castelnuovo*, Rossi, Tortona, 1885-1888
- **AA.VV.**, Collezione del settimanale *La cronaca castelnovese*, 1904-1907
- **Arthur K. PORTER**, *Lombard architecture II*, New Haven, 1916
- **AA.VV.**, Collezione del settimanale *Il pungolo*. 1920-1921
- **AA.VV.**, Rivista provinciale *Alexandria*, X 1935
- **Roberto GALASCO**, Collezione del quindicinale *La torre*, 1948-1952
- **Carlo GUERRA**, *Io, la dolce casetta, l'amato paesone*, Colombani, Alessandria, 1963
- **AA.VV.**, Rivista *La Provincia di Alessandria*, X 1963

- Clelio GOGGI, *Per la storia della Diocesi di Tortona*, Rossi, Tortona, 1965
- AA.VV., *Sua eminenza il cardinale Zerba*, Tip. vescovile, Tortona, 1965
- Enrico SCACHERI, *Una vita*, Rossi, Tortona, 1966
- Piero DE GIOVANNI, Collezione del quindicinale *Ar me pais*, 1967-1974
- Antonio DURANTE, *San Desiderio vescovo e martire*, Genova, 1971
- Clelio GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, Lito-coop, Tortona, 1973
- AA.VV., *Guida di Tortona e del Tortonese*, Pro Julia Dertona, 1977
- Roberto GALASCO, Collezione del quindicinale *Il mio paese*, 1976-1982
- Brunetti-Pessini-Bernardini e altri, Collezione del quindicinale *Il Gazzettino*, 1975-1987
- Osvaldo MUSSIO, *Una brigata di pianura*, Dieffe, Castelnuovo, 1976
- Aldo BERRUTI, *Tortona insigne*, Editip, Torino, 1978
- Ugo ROZZO, *Tortona nei secoli*, Tortona, 1981
- Antonello BRUNETTI, *Bandello e Castelnuovo Scrivia*, Litocoop, Tortona 1981
- AA.VV., *Matteo Bandello novelliere europeo*, a cura di Ugo Rozzo, Atti del convegno internazionale di studi 7-9 nov. 1980, Tortona, 1982
- A.BRUNETTI-G.PESSINI, *Gente di Castelnuovo: Bandello, Baxilio, Soldini*, Dieffe, Castelnuovo, 1982
- Osvaldo MUSSIO, *Tra due guerre*, Dieffe, Castelnuovo, 1983
- Lelio SOTTOTETTI, *Confraternite, chiese, conventi a Castelnuovo Scrivia*, Tip. MCM, Voghera, 1984
- Gennaro PESSINI, *Donna che guarda il mare e altri testi di Pier Angelo Soldini*, Dieffe, Castelnuovo, 1984
- Antonello BRUNETTI, *Castrinovi Statuta*, Dieffe, Castelnuovo, 1984
- Carlenrica SPANTIGATI, *La scoperta "ottocentesca" dei Boxilio in Ricerca sulla pittura del Quattrocento in Piemonte*, Torino, 1985
- C. SPANTIGATI - G. BELLINGERI, *Il restauro dell'Ultima cena*, Dieffe, Castelnuovo, 1986
- AA.VV., *Giornali a Castelnuovo*, a cura di A.Brunetti, Dieffe, Castelnuovo, 1986
- AA.VV., *Studi sulla cultura del Rinascimento - Per Adelin Fiorato*, a cura di U.Rozzo, Dieffe, Castelnuovo, 1987
- AA.VV., *La memoria nel labirinto, l'archivio storico di Castelnuovo*, a cura di A.Brunetti, Dieffe, Castelnuovo, 1988
- Pier Luigi ZEME, *Quella terra a sud del Po*, Ed. Oltrepò, Voghera, 1989
- Emilio ARZANI, *Poesie*, a cura di O.Mussio e A.Brunetti, Dieffe, Castelnuovo, 1989
- Antonello BRUNETTI, *Gennaro Pessini*, Dieffe, Castelnuovo, 1990
- Gabriella BELLINGERI, *Il Palazzo comunale di Castelnuovo: architettura, decorazione pittorica, storia dei restauri*, Dieffe, Castelnuovo, 1990
- AA.VV. *Omaggio a Michele Mainoli*, Dieffe, Castelnuovo, 1991
- AA.VV. *Castrumnovum terra magna et opulenta. Miscellanea di studi storici*, a cura di Antonello Brunetti, Dieffe, Castelnuovo, 1992
- Gian Vincenzo CHIODI, *Paesaggio agrario e mondo contadino nell'Ottocento*, Boccassi, Alessandria, 1993

- A. ARONA - O. MUSSIO, *Cinquant'anni fa - Per non dimenticare*, a cura di A. Brunetti, Dieffe, Castelnuovo, 1993
- Flaviana SANTILLO, *Il collegio e la chiesa di Castelnuovo* in *La Compagnia di Gesù e la Società*, Atti del Convegno di Vercelli, 16 ottobre 1993
- Ernesto STRAMESI, *Pietro Bertetti, un castelnovese alla guida dei Rosminiani*, Castelnuovo, 1994
- AA.VV. *Omaggio a Pier Angelo Soldini*, Cassinelli, Castelnuovo, 1994
- Osvaldo MUSSIO, *Ricordiamoli. Soldati e partigiani della Bassa Valle Scrivia*, Tip. Stella, Voghera, 1995
- Italo CAMMARATA, *Storie sforzesche*, Ed. Oltrepò, Voghera, 1996
- Bruno GALVANI, *Michele Mainoli*, Gall. Ponte Rosso, Milano, 1996
- Italo CAMMARATA, *Storie del Cinquecento*, Ed. Oltrepò, Voghera, 1998
- AA.VV. *Il monumento alla madre dei caduti*, Tip. MP, Pontecurone, 1999
- Italo CAMMARATA, *Il paese ritrovato, il popolo di Castelnuovo nel '400*, Litocoop, Tortona, 1999
- Antonello BRUNETTI, *Fulvia Bernardini*, Dieffe, Castelnuovo, 2000
- Italo CAMMARATA, *Storie spagnole*, Ed. Oltrepò, Voghera, 2000
- Chiara PARENTE, *La società castelnovese nel '400*, Ed. Favolarevia, Castelnuovo, 2000
- Antonello BRUNETTI, *Ra césä äd sän Damiö*, Dieffe, Castelnuovo, 2000
- Mauro MAINOLI, *Il topo ammaestrato. Mario Pelizza e la didattica della fantasia*, Ed. Favolarevia, Castelnuovo, 2001
- AA.VV., *Il Tortonese, album del II Millennio*, a cura di Ettore Cau e Valeria Moratti, Rotary club, Tortona, 2001
- Antonello BRUNETTI, *Epigrafi a Castelnuovo*, Litocoop, Tortona, 2001
- Italo CAMMARATA, *Oro blu. Storia e geografia del gualdo al di qua del Po*, Ed. Oltrepò, Voghera, 2001
- AA.VV., *Castelnuovo territorio e servizi*, Ed. Favolarevia, Castelnuovo, 2002
- Antonello BRUNETTI, *La chiesetta di San Domenico*, Tip. Fadia, Castelnuovo, 2003
- Italo CAMMARATA, *Castelnuovo fra Este e Sforza (1443-1482)*, Litocoop, Tortona, 2003
- Antonello BRUNETTI, *Tre tragedie castelnovesi (La prima guerra mondiale, In otto travolte dal treno, L'eccidio del Secco)*, Litocoop, Tortona, 2003

Altri castelnovesi autori negli ultimi cinquant'anni di libri su temi non locali

Pier Angelo Soldini, Nando Sampietro, Giancarlo Zanotti, Piero De Giovanni, Gennaro Pessini, don Bruno Bottallo, Mario Fornaro, Giordano Stella, Roberto Delconte, Gianfranco Isetta, Dimitri Brunetti.



Nonostante gli squarci di due autostrade e la cancellazione di stradine e rogge in questi ultimi cinquant'anni, il paesaggio rurale di Castelnovo conserva la formazione a scacchiera della centuriatione. Evidentissime le centurie fra Castelnovo e Alzano e nelle zone di San Damiano, Cerro, Bovera e verso Tortona.

DOV'ERA COLLOCATA L'ANTICA IRIA?

(Febbraio 2004)

IRIA

Secondo la nota e preziosa testimonianza lasciataci da Plinio
(*Naturalis Historia*, III, 5, 49)

tra le città più nobili del suo tempo,
nel territorio compreso tra il versante settentrionale
degli Appennini ed il Po,

si annoveravano Libarna, Dertona colonia e Iria.

Di questi tre importanti insediamenti romani, fondati dagli antichi Liguri
lungo il corso del fiume Hira (Scrivia), solo nel caso di Tortona
si ha perfetta corrispondenza fra la odierna città
e l'urbs romana, al punto che risulta difficile
rinvenirvi oggi importanti vestigia della sua passata grandezza.

Libarna rimase sepolta sino alla fine del XVIII secolo
e solo l'intelligenza e la passione
del canonico Bottazzi consentirono di riportarne alla luce
gli imponenti ruderi.

Più infelice il destino di Iria di cui si ignora tuttora
l'esatta ubicazione

nell'ampia pianura che si estende da Tortona al Po.

In mancanza di certezze si è diffusa la tesi di
"collocare l'antica Iria nel sito della moderna Voghera
od almeno in attiguità di essa"

Sul libro "*Dertona Historia Patriae*", edito dalla Società Storica Pro Iulia Dertona nel novembre 2003, appare uno scritto di Filippo Maria Gambari (1), dedicato alla *Dertona* preromana. Il testo è di grande interesse per una serie di dati per me totalmente nuovi, quali, tanto per citare un esempio, l'ipotesi che il nome di Casteggio (*Clastidium*) derivi dalla produzione del gualdo (in greco *Isatis*) che in celtico veniva denominato *glaston* e in latino *glastum*.

1 - FILIPPO MARIA GAMBARI, *Il quadro archeologico dalla fine dell'età del bronzo alla guerra anniblica in Dertona Historia Patriae*, Novi Ligure, 2003, pp. 89-112.

Il fiume Hira è Scrivia o Staffora ?

Vi sono anche molti dati linguistici assai complessi, uno di questi, però, mi ha lasciato perplesso poiché porta alla conclusione che il termine HIRA, riferito a un fiume, corrisponda, anziché alla Scrivia, alla Staffora e quindi la cittadina di IRIA - a cui fa cenno la *Tabula Peutingeriana* - e il *Forum Iulii Iriensium* conseguentemente corrispondano all'attuale Voghera.

In una ponderosa nota (pag. 104) il prof. Gambari afferma:

"Diversi autori hanno riproposto l'identificazione dell'*Hira fluvius* con la Scrivia a partire da P. Fraccaro, seguito di recente da G. Mennella e da E. Gabba, soprattutto sulla base di testimonianze riferite dalle fonti sull'uccisione di Maiorano nel 461 d.C. Queste appaiono non sufficientemente probanti poiché indicano solo la vicinanza del fiume *Hira* rispetto a Tortona. Più indicativo appare, invece, un passo di Giona di Bobbio analizzato da Giulia Petracco Siccardi, tanto che l'autrice ora si ricrede rispetto alle precedenti valutazioni ed accetta la "coincidenza topografica" dell'idronimo *Hira* con la Scrivia, in quanto il passo descrive il percorso del monaco Meroveo che, partito da Bobbio, si reca a Tortona per poi proseguire oltre e raggiungere una villa sopra il fiume *Hira* al fine di adempiere un compito affidatogli dall'abate Attala. Anche in questo caso l'elemento probatorio è insufficiente: l'ipotesi di un itinerario del monaco da sud-est verso nord-ovest che debba dunque vedere l'*Hira* oltre Tortona non risulta in realtà provata, perché la logica degli itinerari, soprattutto in età altomedioevale, risente della sicurezza delle strade e delle località di sosta. Dopo una giornata di cammino a piedi fra Bobbio e Tortona, lungo sicuri percorsi appenninici di crinale, non è improbabile una sosta per la notte a Tortona per poi recarsi il giorno dopo verso est alla villa lungo la Staffora che dista poco più di dieci chilometri da Tortona. Né, d'altra parte, si può dire che il termine *fluvius*, come ipotizzato dalla Petracco Siccardi, mal si adatti alla Staffora. La questione resta dunque aperta.

Inoltre sono due problemi separati la localizzazione di *Iria* e l'idronimo *Hira* per cui anche se quest'ultimo corrispondesse alla Scrivia, nonostante abbiano assunto importanza nella letteratura locale le proposte senza alcuna base probatoria di una identificazione della antica *Iria* con Castelnuovo Scrivia, non si modificherebbe l'ipotesi di *Iluates* e *Irienses* nel vogherese".

Il fluvius Hira e la città di Iria

Non è mia intenzione assolutamente aprire una vertenza Iria-Castelnuovo o Iria-Voghera. Mi limiterò a elencare alcuni dati che mi paiono oggettivi e non opinabili.

Primo fra tutti: è vero che non c'è alcuna base probatoria relativa a Castelnuovo, ma è altrettanto vero che non c'è neppure per Voghera.

Sia pure più o meno esplicitamente, ciò viene confermato da Pierluigi Tozzi, Laura Boffo, Elena Calandra e Aldo A. Settia nei loro saggi sul primo volume della *Storia di Voghera*, edito nel dicembre 2003 (2).

2 - E. CAU - P. PAOLETTI - A. A. SETTIA (a cura di), *Storia di Voghera-I, Dalla preistoria all'età viscontea*, Edizioni Oltrepò, Pieve del Cairo, 2003; Pierluigi TOZZI, *L'età romana*, pp. 53-76; Elena CALANDRA, *Il quadro*

Non ho alcuna qualifica specifica nel settore etimologico ed archeologico, e quindi ho fatto ricorso, oltre ai testi sopracitati, agli studi del canonico Bottazzi, a quanto raccolto da F. Gabotto, a quanto scritto da Natale Magenta, Ettore Cau, Ugo Rozzo, Giuseppe Bonavoglia e soprattutto da Michele Merloni e Giulia Petracco Sicardi (3).

I testi tardo romani che citano il *fluvius Hira* si raggruppano in tre nuclei:

1°- quelli in cui si accenna alla città di Iria, nome chiaramente derivato dal fiume accanto al quale sorgeva;

2°- quei testi che riferiscono della morte dell'imperatore Maiorano nel 461 d.C.;

3°- le notizie relative alla vicenda del monaco bobbiese Meroveo, discepolo dell'abate Attala (prima metà del VII secolo).

Nelle fonti romane viene ripetutamente menzionato l'*oppidum* di Iria. E precisamente da Plinio (*Derthona colonia, Iria, Vardacate*), dall'*Itinerario Antoniniano* (*Camillomago - Iria - Dertona*), dalla *Tabula Peutingeriana* e da Tolomeo (*Eiria*).

Non sappiamo dove fosse con precisione collocata questa Iria. A mio modestissimo avviso occupava un territorio compreso fra le attuali Voghera, Casei e Castelnuovo Scriveria. Certamente Iria doveva trovarsi accanto al fiume Hira, il cui toponimo venne attribuito sia al fiume sia all'*oppidum*.

A giudicare dai reperti ritrovati in passato e ancora visibili in superficie, sia pure frammentatissimi, il *municipium* di Iria doveva essere costituito da molti agglomerati diffusi fra Castelnuovo, Ova, Alzano, Bagnolo, Bagnolino, Cagnano, Casei e Voghera. For-

archeologico: l'età romana, pp. 77-92; Laura BOFFO, *Le iscrizioni di Voghera romana*, pp. 93-108; Aldo A. SETTIA, *Dall'Alto Medioevo alla prima età sveva*, pp. 111-164.

Con specifico riferimento alla mancanza di certezze, documentate da ritrovamenti archeologici, sull'attribuzione Iria-Voghera e Hira-Staffora i quattro saggi affermano quanto segue:

P. TOZZI, pp. 56-61: "Per Voghera scarse sono purtroppo le testimonianze epigrafiche ed archeologiche" ... "Plinio Fraccaro nel 1957 rinnegava la sua precedente identificazione di Iria con la Staffora e proponeva decisamente la identificazione con la Scriveria" ... "Non possiamo escludere che con Iria o con Ira si chiamassero sia la Staffora che la Scriveria, come potrebbe suggerire l'estensione degli Iriensi su un ampio tratto fra Appennino e pianura".

E. CALANDRA, pp. 77-78: "Voghera è un sito archeologico poco noto per l'età romana e le non numerose indagini stratigrafiche non hanno per il momento riportato in luce realtà relative al periodo di interesse" ... "Il quadro archeologico relativo all'età romana è piuttosto labile, con un patrimonio assai povero e da esaminare con estrema prudenza, rappresentato da pochi reperti".

L. BOFFO, pag. 93: "Il materiale epigrafico relativo a Voghera romana risulta numericamente assai scarso".

A. A. SETTIA, pag. 112: "Non esiste una conferma archeologica adeguata; i reperti di età romana affiorati a Voghera sono infatti del tutto insufficienti a provare l'esistenza di un consistente centro urbano".

3 - G. BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona e del suo agro*, Alessandria, 1808; P. FRACCARO, *La colonia romana di Dertona (Tortona) e la sua centuriazione* in *Opuscula*, III/1, pp. 123-150, Pavia, 1957; U. ROZZO, *Tortona nei secoli*, Tortona, 1971; F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, Pinerolo, 1907; e *Storia dell'Italia occidentale nel Medioevo*, Pinerolo, 1911; N. MAGENTA, *Scriveria, Iria, Olubria?* in *Novinostra*, 1989, IV, pp. 3-5; G.M. MERLONI, *Dov'era l'antica Iria?*, in *Castrum novum terra magna et opulenta*, Castelnuovo Scriveria, 1992, pp. 7-12; G. BONAVOGLIA, *Articoli*, su *Il gazzettino della Bassa Valle Scriveria - quindicinale*, 1976; G. PETRACCO SICARDI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova, 1981, p.55; G. PETRACCO SICARDI, *Scriveria, Iria e Iria in Novinostra*, 1991, pp. 3-6; ETTORE CAU, *Da "Viculus Lardarius" a Rivanazzano. Note sulla storia di un villaggio dell'Oltrepò pavese dalle origini al sec. XII*, nel *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, 1986, pp. 27-50.

se in un punto di questo territorio sorgeva il nucleo urbano per i momenti di incontro commerciale, politico, amministrativo, religioso, ossia il Foro.

Il Foro degli Iriensi e quindi degli abitanti di Iria, lungo le rive dell'Hira, viene citato in due iscrizioni.

Una (4), studiata dal Muratori ad Aquileia, è dedicata ad *Aurelius Cassianus barbaricarius decurio coloniae Fori Iulii Iriensium ex regione Cyrro*.

L'altra (5) è nel Museo di Tortona (6) ed è dedicata al patrono della comunità, certo Caio Cecilio Marcellino (*patroni coloniae Foro Iulii Iriensium*).

Di conseguenza gli Iriensi risultano insediati sia in colonia che in foro, o, più chiaramente, diffusi in cascine e ville su un ampio territorio e concentrati in un nucleo operativo e amministrativo costituito da un ampio spazio ricco di strutture.

Non intendo promuovere alcuna interpretazione a favore di Castelnuovo che sorgerebbe a margine del fiume Hira, però mi affascina l'opinione della archeologa dott.ssa Silvana Finocchi quando afferma che "la posizione prova la romanità di Castelnuovo, sviluppatosi dove sorgeva un vicus, intorno al quale si distribuivano nuclei insediativi sparsi" (7). Un vicus di Iria, e non quindi Iria stessa, doveva essere anche Voghera, come testimonia il nome *Vicus Iria, Viquiria, Viqueria, Voghera*.

L'Hira e Maggiorano

Dalle otto fonti che riferiscono la proditoria uccisione dell'imperatore Maiorano, avvenuta nell'estate del 461 d.C. da parte del patrizio Ricimero, ricaviamo due versioni diverse degli avvenimenti.

Secondo Giordane (VI sec.) l'imperatore, mentre si accingeva ad una spedizione contro gli Alani che devastavano le Gallie, venne ucciso a Tortona presso il fiume detto Hira: "*Majoranus ... dum contra Alanos ... movisset procinctum, Dertona iuxta fluvium Hyra cognomento occiditur*". (Jordanis, De Reg. Goth., c.45, p.118). Sembrerebbe quindi che Maiorano fosse in viaggio verso le Gallie e che quindi il fiume Hira fosse toccato da una strada importante.

Paolo Diacono (Hist. Rom., XV, I) segue questa versione: "*Majoranus ... haud procul a Dertonensi civitate juxta Hiriam flumen occisus est*".

Così anche Marcellino Conte (Chron ap. Sirmund, tom 2 ap. var.): "*Majoranus Caesar*

4 - L. BOFFO in *Storia di Voghera*, pp 97-100. L'autrice attribuisce al personaggio *Cassianus* l'origine dalla Siria settentrionale e la professione di artigiano argentiere (*barbaricarius*). Avrebbe acquisito tale prestigio sociale con la propria attività che il senato degli Iriensi ne fece un decurione.

5 - G. BONAVALGIA, *Intorno a quattro lapidi del Museo civico*, in "Pro Julia Dertona", 1977, pp. 70-90. *Caius Metilius Marcellinus* fu personaggio insigne, come dimostra l'elenco delle cariche ricoperte, tra le quali *flamine* di Traiano, *patrono* della colonia di Iria e *patrono* del Collegio degli artigiani di Tortona.

6 - Nel suo saggio, *Le iscrizioni di Voghera romana*, pag. 94, Laura BOFFO, riferendosi alla base iscritta dedicata a Caio Marcellino, scrive: "La base di statua onoraria, trasferita ad Angera, non risulta più reperibile". Non è così; per fotografarla basta recarsi nel Museo romano di Tortona. Rimasta a lungo nella Biblioteca Ambrosiana, venne trasferita prima nel castello di Angera e poi, nel 1926, il principe G. Borromeo, su sollecitazione di Aristide Arzano, ne fece dono al Museo di Tortona.

7 - S. FINOCCHI, *Fadia Esperide, una iscrizione onoraria a Castelnuovo in Castrumnovum terra magna et opulenta*, Castelnuovo Scrivia, 1992, pp. 1-6.

apud Dertonam juxta fluvium, qui Hira dicitur, interemptus est".

Idem per l'autore della Storia Miscella, Lib. 15, R.I. tom.3: "*Majoranus ... haud procul a Dertonensi civitate juxta Iram flumen occisus est*"

La Cronaca di Mario, vescovo di Avanche (VI sec.d.C. - Mario Aventicense, ap.Duschesn., Scrip. Hist. Franc., tom.I) e i "Fasti Vindobonenses priores ad annum 461" riferiscono invece che Maiorano fu prima deposto a Tortona dal patrizio Ricimero e poi ucciso lì vicino, forse nella zona di Ova, fra Tortona e Castelnuovo: "*dejectus est Majoranus de imperio in civitate Dertona a Ricimero patricio ... interfectus est super Ira fluvio*".

Tutte queste fonti antiche sono quindi concordi nel dire che l'imperatore Maiorano venne deposto nell'estate del 461 e poi ucciso cinque giorni dopo presso il fiume Hira, non lontano da Tortona (8).

L'Hira e il monaco Meroveo

La vicenda del monaco Meroveo, che dà fuoco a un tempio pagano e subisce la reazione dei cultori del tempio uscendone miracolosamente salvo, è narrata da Giona di Bobbio (9) nella sua *Vita Columbani et discipulorum eius*. Il monaco raggiunge prima Tortona e poi, per adempiere al compito affidatogli dall'abate Attala, prosegue oltre (*ad Dertonam urbem directus pervenit ... longius ab urbe progressus*) fino ad una villa che sorgeva sul fiume Hira (*ad quandam villam super Hiram fluvium accessit*).

Da questo contesto l'ipotesi che Hira fosse, in quell'epoca, il nome della Scrivia sembra la più logica. Hira viene sempre designato come *fluvius* e quindi si tratta di un corso d'acqua considerato importante (certamente con portate superiori a quelle odierne). Giona, residente a Bobbio dal 618, doveva conoscere bene tutta la zona e quindi i dati topografici che ci fornisce sono da considerare di prima mano. Se ne deduce che nel VII secolo il torrente che scorre a ovest di Tortona fosse ancora denominato nell'uso corrente come Hira e che a nord di Tortona sorgesse una "villa".

Poi nel X secolo appare "Scrivia"

Per alcuni secoli scompare l'idronimo Hira dal quale potrebbe anche essere derivato il successivo Scrivia. Aldo A. Settia, sulla *Storia di Voghera* sostiene che "l'esilità fonetica del nome Hira e la sua qualità di parola molto breve con iniziale vocalica e di debole pronuncia palatale" potrebbe aver favorito il crearsi della forma *Scr* dell'idronimo Scrivia.

La più antica attestazione di "Scrivia" era stata datata nel 1905 da F.Gabotto al IX secolo. Si trattava di un documento rovinatissimo contenente un elenco di beni dati alla chiesa di San Lorenzo a Tortona da una certa Teberga. L'attribuzione al IX secolo venne fatta sulla base del tipo di scrittura. In questo elenco appaiono anche Castelnuovo, la regione di Sant'Andrea (ancora esistente) e Scrivia: "*in Castronovo*" ... "*ad Castrum-novum, ad Sanctum Andream*" ... "*in Morinaxi*" ... "*Cigala*" ... "*ultra Scrivia*..."

8 - La conferma ci viene da F. GABOTTO in *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, Torino, 1922, pag. 28.

9 - *Fontes Ligurum et Liguriae Antiquae*, Genova, 1976, pag. 358.

Successivamente Ettore Cau ritrovò la pergamena andata dispersa dopo il 1905 e ne diede notizia durante un convegno tortonese sull'abbazia di Rivalta. Nel 1988 (10) apparve uno scritto di Cau, stampato a cura del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, di Spoleto, in cui il documento viene analizzato a fondo, datato, trascritto e interpretato come meglio non si sarebbe potuto fare.

Per quanto ci riguarda questo interessantissimo studio sposta di ben due secoli la datazione e colloca il documento di Teberga fra il 1057 e il 1100 (11).

Di conseguenza la frase "in Morinaxi, de Cigala modios II et ultra Scrivia iugea I" passa in seconda linea rispetto ad un'altra attestazione attribuita al 945. In questo documento il vescovo di Tortona Giseprando dona ai canonici le pievi di San Pietro e San Martino sul fiume Scrivia. Questa pieve di San Pietro (o l'attuale parrocchiale o la chiesetta, ora scomparsa (12), di Goide) si trova *super fluvium Scripie*.

In parecchi altri documenti fra il 1100 e il 1200 appare il termine Scrivia, ad esempio: nel territorio di Goide "coheret et a mane Scrivia... insula que dicitur Cauda" (1208).

...e contemporaneamente Syrpia

La raccolta di documenti dell'abbazia di Rivalta ci informa di un'altra tradizione: il nome Syrpia: (*in fluvio Syrpie*).

L'identità fra i due termini Scrivia e Syrpia è indubbia. L'etimologia proposta è la seguente: i *scirpea loca* sono i luoghi in cui cresce lo *scirpus* cioè il giunco, assai diffuso sui greti del nostro torrente tanto che in passato molte persone vivevano della raccolta e della costruzione di ceste di giunchi.

La sostituzione da Hira a Scrivia - Sirpia, come abbiamo evidenziato, avvenne fra il VII e il X secolo. Le circostanze e il motivo della sostituzione sono ignoti sul piano storico.

Gli altri corsi d'acqua: Coluber-Grue, Olubria e Staphula

Il Grue è un torrente che nasce a Garbagna e sfocia nella Scrivia poco prima di Castelnuovo. In vari documenti antichi (fra il 1000 e il 1400) viene denominato *Coluber*, *Goluber*, *Golubria*, *Goluvra* e *Golubrie*. Nel documento Teberga, certi della esatta inter-

10 - Ettore CAU, *Una nuova lettura del ritrovato politico dell'Archivio Capitolare di Tortona*, in *Studi medievali*, 29, 1988, pp. 745-753.

11 - Lo studio sopracitato di Ettore CAU, fra i molti toponimi che individua e chiarisce, suggerisce l'interpretazione del *iuxta Celubrum* (individuato in precedenza in Montale Celli) in un luogo a nord di Tortona e *prope in Castronovo*. Cau intuisce che il *iuxta* sta meglio vicino a un idronimo e con estrema acutezza lo individua nel Grue, largamente noto nella documentazione medievale come *Coluber* (serpente), *Goluber*, *Golubris*.

12 - In verità, al centro della regione Goide, ove si biforcano le strade per Gerbidi e per Ova, in una zona ricchissima di reperti archeologici di varie epoche (dal I sec. d.C al XV secolo) si scorge, inserita nella struttura di un casolare annesso alla cascina Goide abitata dalla famiglia Bassi, un imponente arco in cotto databile intorno al XII secolo, all'incirca all'epoca del monaco Ascherio di Goide e della grangia di Goide. Valeria MORATTI, nella sua tesi di laurea dedicata alle grangie dell'abbazia di Rivalta, presenta l'ipotesi di una struttura facente parte dell'antica chiesa di San Pietro in Goide.

pretazione del prof. Cau, il nome si differenzia un poco e diventa *Celubrum*. È evidente l'origine romana del nome Coluber-serpente, derivante sicuramente dall'andamento tortuoso, a continui meandri, del torrente. L'attuale denominazione è il risultato di una contrazione dell'idronimo G(olub)rue.

C'è una certa assonanza fra Golubria e il termine *Olubria* con cui alcuni in passato, soprattutto sui dizionari di latino, indicavano l'antico nome della Scrivia. Se è vero che Scrivia corrisponde a Hira, l'*Olubria* avrebbe potuto essere il Grue.

Infine, sinceramente non capisco perché identificare il fiume Hira con la Staffora visto che il torrente che scorre accanto a Voghera aveva un suo nome specifico, ossia *Staphula*. Va, altresì, riconosciuto che Staffora è nome di origine germanica (*Staphula* ossia *cippi posti al confine*, un corso d'acqua che faceva da confine probabilmente fra le diocesi di Piacenza e di Tortona), quindi potrebbe aver sostituito un idronimo più antico.

Ci sono altre Irie in Europa

Voglio aggiungere che la nostra Iria non è l'unica. Esiste infatti una Cova da Iria in Portogallo, presso Fatima; una Iria nell'Argolide in Grecia, segnalatami da Giorgio Gatti, e infine una Iria Flavia presso la Coruna, in Galizia.

A Iria Flavia, luogo di nascita del premio Nobel per la letteratura Camilo José Cela, viene conservato il pietrone al quale attraccò, secondo la leggenda, la barca contenente il corpo di San Giacomo, successivamente trasportato alla vicina Santiago (San Giacomo) di Compostela. Su questa antica pietra si può leggere ancora oggi la scritta *Neptuno For Irienses de suo posuerunt* (13).

13 - A. BRUNETTI, *O pedron de Padron in Oltre, rivista bimestrale*, Pavia, dicembre 2002, pp. 76-79.

Riporto una sintesi dell'articolo.

Fra la terra del gualdo lombardo, ossia la zona del triangolo Voghera-Pontecurone-Castelnuovo, caratterizzata da ancor oggi nettissime tracce della centuriazione romana, e la terra più a ovest dell'Europa, la Galizia, o meglio ancora Santiago di Compostela, c'è uno strano punto in comune. Entrambe le zone gravitavano su un centro urbano denominato nello stesso modo: FORUM IRIENSIMUM!

Il nostro forum porta l'aggiunta di IULII e quindi risale probabilmente ai decenni dopo la nascita di Cristo; il forum spagnolo è seguito dal genitivo FLAVII e collocabile quindi all'epoca di Tito Vespasiano, intorno al 70 d.C.

Alcuni mesi fa, leggendo della scomparsa del premio Nobel spagnolo Camilo Cela, dalla tumultuosa carriera letteraria e autore di quell'angosciante romanzo che è *La famiglia di Pascual Duarte*, ho scoperto che è morto a IRIA FLAVIA, distretto di Padrón, provincia de La Coruna, in Galizia.

Incuriosito, mi sono documentato su Padrón, una cittadina denominata anticamente Iria Flavia, e sulla vicina Santiago di Compostela.

Su "Mille santi del giorno" di Bargellini si legge che dall'oceano, risalendo il rio Sar, nel 42 d.C. una barca alla deriva si arena accanto ad un pietrone cilindrico e una corda si srotola dalla barca e si avvolge attorno al blocco monolitico. Nella barca c'è il corpo dell'apostolo San Giacomo (Sant'Iago) Maggiore che aveva evangelizzato la Spagna ed era stato ucciso a Gerusalemme. Otto secoli dopo, Teodoro d'Iria rivela di aver trovato il corpo di San Giacomo e nasce la vicenda del più importante santuario della cristianità, quello di Santiago di Compostela.

Ho scritto alla Biblioteca di Padrón e alla "Fundación Camilo José Cela" che ha sede a Iria Flavia, frazione di Padrón.

Assai sollecite le risposte da entrambi gli enti ed ecco quanto ho appreso.

La centuriazione e il piano regolatore di Castelnuovo

Sul territorio castelnovese si ritrova una notevole quantità di reperti archeologici, in particolare nelle regioni campestri Bovera, Goide, Ova, strada Lordasso, strada dell'olmo, Sgarbazzolo, Cerro, Cadè e, con eccezionale dovizia, nell'area circostante la chiesetta campestre di San Damiano.

Nel periodo 1976 - 1986 l'autore di queste note ha raccolto in superficie, smossi dalle arature autunnali, molti oggetti, unitamente a reperti consegnatigli volontariamente da privati cittadini (quali, ad esempio, l'ascia in pietra verde della Sicchè (una cascina lungo la strada dell'Infermera tra Scrivia e Ova), la cuspidi di lancia di epoca preromana, l'armilla bronzea, il bracciale a forma di serpente, l'anello dei Gerbidi (con l'incisione di un guerriero), il piedino bronzeo a zampa di leone, due anfore quasi integre, vasellame di ottima qualità, ecc. ecc.). Tutti questi oggetti nel 1987 sono stati donati al Museo civico e in gran parte (circa 350 reperti) classificati e collocati in apposite vetrinette (vedi foto a colori a pag. I).

Nel Piano Regolatore di Castelnuovo è stata inserita una carta archeologica per evidenziare le zone ove adottare misure di controllo in caso di scavi profondi. A questa carta è stata allegata la seguente scheda:

"Il territorio a sinistra dello Scrivia e fra lo Scrivia e il Curone faceva parte in epoca romana dell'agro municipale di *Dertona*. Tale zona è stata riplasmata in periodo romano dalle suddivisioni agrimensorie, i cui confini sono tuttora leggibili. Tale grande catasto,

Una pagina del lungo studio di Pereira-Menault su "Los papeles de Iria Flavia" mi ha letteralmente lasciato a bocca aperta.

"Sappiamo di Iria grazie al pietrone di Padròn, un monolite granitico alto m. 1,70, modanato, collocato sotto l'altare della chiesa di Santiago di Padròn. *Segun la tradicion jacobea el pedròn de Padròn sirvio para atar la barca que trajo desde Palestina el cuerpo del apostolo Santiago*. Sulla pietra vi era una scritta illeggibile perchè *los peregrinos devotos tanto la abrazaron* che ora è quasi scomparsa. Solo di recente padre Fidel Vita è riuscito a leggere una piccola parte della iscrizione, ossia: NEPTUNO FOR I(R)E(N)SES D(E)S(UO)P(OSUERUNT).

La scritta, in gran parte abrasa e priva delle lettere fra parentesi, sarebbe incomprensibile se nel 1868, mentre si scavava presso Padròn la sede della nuova ferrovia, non fosse stata trovata una iscrizione che dichiara: "I cittadini del FORUM IRIENSIUM elevarono, a proprie spese, questo monumento a Nettuno".

Lo studio di Pereira si conclude con una scoperta "muy interesante": il nome di Iria compare nella Gallia Cisalpina, in territorio italiano, nell'antica Regio novena: si chiama Iria o Forum Julii Iriensium.

Insomma scopre che esiste anche la nostra Iria.

Trovare due Fori *Iriensium* a così forte distanza fra i due siti non può essere un fatto casuale: ci deve essere un collegamento che per ora non emerge, se non a livello di fantasiose ipotesi. L'amico Giuseppe Bonavoglia si è incuriosito della cosa e mi ha promesso di approfondire la questione.

Anche le difficoltà ad individuare l'etimologia di IRIA rafforzano la tesi della non casualità. In Spagna vi sono "*hermosas trapisondas eruditas*" ossia affascinanti baggiate erudite. Ad esempio: Iria deriva da Iliá, figlia di Priamo re di Troia, sbarcata qui come Enea sbarcò nel Lazio.

Oppure: il sito si trovava tra due torrenti, Sar e Uliam, quindi bis-riam, poi bisria e infine iria.

Più interessante l'ipotesi di Juan Moralejo ("Prosapia y trapisonda de Iria Flavia"). Il termine Iria deriva dal nome mediterraneo-preindoeuropeo di *città*: la UR di Abramo e dei Sumeri, la URBS latina, la IR ebraica, la ILI iberica e la IRI dei Baschi.

Tomando alla questione di fondo, quale personaggio, quale vicenda ha fatto trasmigrare nella lontana Galizia il nome di Forum Iriensium? Ogni ipotesi è ben accetta.

disegnato direttamente sul terreno, appare ancora oggi particolarmente ben conservato e può rappresentare una preziosa miniera di informazioni per lo studio del paesaggio antico e della sua storia economica. Lo studio delle ripartizioni agrimensorie del territorio di Tortona è stato impostato in modo esemplare dal Fraccaro, il quale distingue tre aree. Quella che ci riguarda rappresenta il settore orientale.

Lo studio aveva constatato, fra l'altro, come l'attuale abitato di Castelnuovo Scrivia fosse delimitato da due segmenti del rio Calvenza, molto probabilmente deviato già nell'antichità (all'altezza dell'attuale cimitero) e condotto a scorrere lungo due lati di una centuria di 711 metri di lato. Gli altri due segmenti seguono l'attuale via Torino sino alla via Castelfidardo e infine la via Roma, denominata un tempo strada per *Acianum*.

Partendo da Castelnuovo è possibile ricostruire, come afferma la dottoressa Emanuela Zanda, tutta la maglia della centuriazione che qui è conservata in maniera spettacolare. L'asse verticale, generatore dell'impianto urbanistico di Dertona, supera il torrente Grue nei pressi della cascina San Bartolomeo, prosegue per altre due centurie toccando la cascina Vittoria. Proseguendo verso nord attraversa la località di San Damiano (14). A ovest del cardine massimo, il secondo asse ricalca perfettamente il tracciato della strada Tortona - Castelnuovo, punteggiato da una serie di cascine e si conclude con il rile Calvenza. Molti altri assi sono leggibili, come il decumano massimo e i suoi paralleli. In particolare va posto in rilievo un caso davvero sorprendente di conservazione della maglia centuriata, ossia le sei centurie a nord di Castelnuovo, perfettamente leggibili, con scansione regolare, fino a Molino.

Per rendere più chiara la carta si ricorda che l'asse generante variava a seconda della stagione in cui operavano gli agrimensori. L'asse castelnovese, identico a quello tortonese, è inclinato di 11°30' in senso nord-est / sud-ovest.

Le aree da disboscare e da trasformare in campi per i veterani venivano riquadrate ogni 2400 piedi (711 metri) e poi suddivise secondo linee interne a 142 metri di distanza o di 237 metri (un terzo di centuria), come avvenuto a Castelnuovo".

Dov'era l'antica Iria?

Decine sono le motivazioni (15) per cui Iria può essere Voghera o Iria può essere Castelnuovo Scrivia, come sostiene Michele Merloni (vedi "*Castrum novum terra magna et opulenta*", 1992, pp. 7-12).

14 - Se si esaminano le mura romane di Tortona in via alle Fonti si nota che hanno una inclinazione verso nord-est di 11°30'. Se si prosegue con una linea retta l'allineamento delle mura si attraverserebbe, esattamente dopo 15 centurie (km. 10,665), l'area castelnovese di San Damiano e si incrocierebbe ad angolo retto una ipotetica strada che a ovest condurrebbe alla porta nord di Castelnuovo, alla Scrivia, alla Bovera e a ovest a Valenza; verso est a Bagnolo e poi, più lontano, a Clastidium.

15 - Il recentissimo saggio di Aldo A. SETTIA su la *Storia di Voghera* esamina queste motivazioni, le approfondisce e ne fa emergere di nuove.

"Una consolidata tradizione umanistica identifica il sito dell'attuale Voghera in quello dell'antica colonia di Iria o *Forum Iulii Iriensium*" ... "Già Gaudenzio Merula nel secolo XV ritenne non assurdo che Iria potesse corrispondere a Voghera dal momento che essa viene detta nel latino medioevale *Viqueria*, ossia vicus Iria" ... "Una conferma non trascurabile della coincidenza fra Iria e Voghera si trae dalle distanze riferite negli antichi itinerari" ... "La sicurezza della identificazione viene ostacolata da almeno due altri problemi fra

Consideriamo le più importanti:

- L'**ipotesi Voghera** è fortemente supportata dal toponimo, interpretato come *vicus Iria*;
- Voghera, per ragioni storiche e geografiche, è stata la maggiore beneficiaria dell'eredità politica e amministrativa di Iria, ma queste sono vicende che riguardano il periodo successivo alla distruzione di Iria (avvenuta forse nel 493 ad opera dei Borgognoni di re Gundobaldo che, intervenuti in soccorso di Odoacre contro Teodorico, misero a ferro e a fuoco tutta la Liguria conducendo seco, nella via di ritorno in Gallia - come narra Paolo Diacono in *Hist. rom.* XV, 16 - *infinitam captivorum multitudinem*);
- Voghera si trova lungo il percorso della via Postumia che va in direzione di Casteggio;
- gli *Itinerari* pongono Iria a dieci miglia da Dertona, il che corrisponde all'attuale distanza fra Voghera e Tortona, contro le 7 miglia che separano quest'ultima da Castelnuovo;
- se, come sostiene il Bottazzi, un tempo la Scrivia, dopo Tortona, piegava verso Voghera, ecco che tutto torna e Hira dava il nome a Iria-Voghera.

L'**ipotesi Castelnuovo** (16) deriva principalmente dal fatto che Iria, che si trovava a nord di Dertona, prende il nome da Hira, ossia dal fiume Scrivia;

- Il geologo Camillo Cortemiglia ha dimostrato con i suoi studi che la Scrivia in passato non poteva scorrere vicino a Voghera, anzi in epoche antichissime confluiva nella Bormi-

loro interferenti: la connessione di Iria con il fiume Ira e il mutamento che tale denominazione ha subito nel corso dei secoli" ... "Se Ira corrisponde all'attuale Scrivia occorre spiegare perché la città di Voghera portasse il nome di un fiume ad essa estraneo. Constatata l'improbabilità di una antica, ipotetica deviazione della Scrivia fin presso l'attuale Voghera, si è recentemente ipotizzato che il nome *Forum Iulii Iriensium* possa essere derivato direttamente dalla popolazione degli *Irienses*, oppure che in età romana si chiamassero Ira tanto la Scrivia che la Staffora" ... "Altri hanno proposto di riconoscere il sito della città di Iria non più in Voghera ma nel territorio dell'odierno Castelnuovo Scrivia, prospettiva sdegnosamente rifiutata, si capisce, dai Vogheresi" ... "Si dovrebbe guardare con maggiore indulgenza all'opinione di coloro che in passato ammettevano come ovvia l'equazione Iria-Scrivia. Da parte sua la ventilata possibilità di collocare l'antica Iria presso l'odierno Castelnuovo urta contro difficoltà non facilmente superabili. Va rilevata in primo luogo l'improbabilità che il centro di una circoscrizione autonoma diversa da Tortona potesse essere ubicato a distanza così ravvicinata rispetto a questa città; il territorio di Castelnuovo è luogo di ritrovamenti romani, ma essi non risultano più numerosi e consistenti di quelli vogheresi. *Forum Iulii Iriensium* doveva trovarsi sulla via *Postumia* e riesce francamente difficile deviare il suo percorso in direzione di Castelnuovo, per quanto tale località fosse toccata da un percorso romano che ebbe continuità nell'età successiva. In conclusione allo stato attuale delle conoscenze non ci sembra esistano elementi sufficienti per sostituire la tradizionale, ancorché problematica corrispondenza Iria-Voghera con altra ipotesi più attendibile. L'ipotesi più probabile è quella proposta da Plinio Fraccaro: dall'Ira (Scrivia) si sarebbe denominata la popolazione degli *Irienses*, poi ridotti in età storica ad abitare sulla Staffora, quale che fosse il nome originario di quest'ultimo corso d'acqua".

16 - A sostegno della fase romana degli insediamenti nella Bassa Valle Scrivia vanno citati i seguenti testi: M. BERTETTI, *Cenni storici su Castelnuovo Scrivia*, Tortona, 1888; G. BONAVOGLIA, *Articoli*, (vedi nota 2); L. SOTTOTETTI *Le origini di Castelnuovo Scrivia, su Il mio Paese - quindicinale di Castelnuovo Scrivia*, 1976; A. BRUNETTI, *Castrinovi Statuta*, Castelnuovo, 1984; M.C. PREACCO, *Saggi di verifica e tomba alla cappuccina*, su *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 3, 1984, p. 252; DORO GARETTO e G. VERGANO, *Un antico inumato a Castelnuovo Scrivia*, su *Novinostra*, dicembre 1985, pp. 196-198; S. Finocchi e G.M. MERLONI su *Castrumnovum terra magna et opulenta*, Castelnuovo Scrivia, 1992, pp. 1-12; A. BRUNETTI, *La necropoli in piazza e Un frammento di stele romana su Castrumnovum terra magna et opulenta*, Castelnuovo Scrivia, 1992, pp.257-261; E. ZANDA, *Osservazioni sulle tracce di suddivisione agraria tra Scrivia e Curone*, in *Archeologia nella Valle del Curone*, Ed. Dell'Orso, 1993, pp. 83-90;

da e nel Tanaro. Il corso odierno rappresenta la massima diversione verso est (17);

- È vero che Castelnuovo si trova a sole sette miglia da Dertona, ma gli *Itinerari* ci raccontano che *Libarna* era a 35 miglia da Dertona (18), il che equivale a una località a ridosso di Genova. Sulla base di queste distanze *Libarna* non sarebbe mai stata ritrovata.

Per tentare di fare chiarezza occorrerebbe una ben mirata campagna di scavi (19) e una attenzione particolare a ogni movimento consistente di terra fra Scrivia e Staffora con la speranza che reperti archeologici e ruderi affioranti facciano definitivamente un po' di luce sui nostri antenati, su questi misteriosi *Iriensi* e sui luoghi in cui si riunivano.

Conclusione, la mia, che coincide con quella della dott.ssa Giulia Petracco Sicardi, la quale termina il suo intervento del 1991 su "*Novinostra*" con queste parole "Mi auguro che si sviluppino ricerche archeologiche e che queste riescano a determinare l'esatta ubicazione dell'*oppidum* di Iria, del *Forum Iulii Iriensium* (che potrebbero essere due cose diverse!) e magari, perché no, di una Iria preromana, come il toponimo suggerisce"(20).

Quando e come sparisce Iria

Su questo argomento è indispensabile fare riferimento allo studio più volte citato di Aldo A. Settia, alle pagine 115-120.

M. VENTURINO - C. SERAFINO - B. ZAMAGNI, *Castelnuovo Scrivia, insediamenti pre-protostorici, via Torino-via Matteotti*, in *Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte*, 1996, pp.205-208; A. BRUNETTI, *L'area archeologica di San Damiano in Ra cesä ad Sän Damiö*, Castelnuovo, 2000, pp.21-44; A. BRUNETTI, *Epigrafi a Castelnuovo*, Tortona, 2001; S. FINOCCHI, *Iulia Dertona Colonia*, Editrice EDO, Voghera, 2002.

17 - G.C. CORTEMIGLIA, *Ritrovamenti di un livello terrazzato olocenico nel pleistocene della sponda destra del torrente Scrivia* estratto da *Rend. Soc. Geol. It.*, I, 1978.

18 - Il miglio romano corrispondeva a 1482 metri attuali.

19 - Documentate esistono, escludendo quelle collegate con lavori edili in paese, solo due brevi campagne di scavi.

La prima, concordata dall'autore di questo scritto con la dott.ssa Finocchi, avvenne nel settembre del 1983 sotto la direzione di Cristina Preacco. Durò una settimana, in corrispondenza di alcune macchie nerastre emerse durante le arature e in seguito anche alla scoperta di una antica tomba alla cappuccina. Vennero rinvenute fondamenta di case, i resti di un tempio, anse e manici di anfore con marchio, puntali, mattoni sesquipedali, embrici, frammenti di mosaico, vasetti in sigillata aretina e tombe ad incenerazione a circa m. 2,50 dal piano stradale. La seconda, diretta dalle dott.sse Emanuela Zanda e Maria Teresa Sardo, ebbe luogo a fine ottobre 1991 nella piazza centrale, fra la chiesa parrocchiale e il castello, in seguito a lavori di rifacimento del metanodotto, e portò alla luce una situazione di tombe alla cappuccina su diversi strati, sino a una distanza minima dalla superficie di circa 70 centimetri. Ben 22 le tombe, spesso integre, ripulite e documentate. Vennero datate fra il V e il IX secolo d.C.

20 - In merito ad una Iria preromana, o meglio ad eventuali insediamenti nella Bassa Valle Scrivia, allego a questo scritto un breve articolo, dal titolo *Il territorio di Castelnuovo 4.000 anni fa*, pubblicato sul trimestrale "Il Comune di Castelnuovo Scrivia" del dicembre 2003 (vedi foto a colori pagina 1).

"A metà novembre la "Pro Iulia Dertona" ha presentato, in occasione del centenario della sua fondazione, il primo volume della *Storia di Tortona*. Il sottotitolo del libro è *Geocronologia, Preistoria e Protostoria* ed è stato scritto da Giancamillo e Francesca Cortemiglia, da Marica Venturino, da Filippo Gambari e da Eleonora Salomone. Un testo di grande interesse, composto da studiosi di prim'ordine.

Quello che mi preme porre in risalto riguarda il capitolo della dott.ssa Venturino "*Dal Neolitico all'età del bronzo*" dal quale emerge il forte contributo proveniente da Castelnuovo per la conoscenza di quell'epoca. Nel Piano Regolatore del paese è in vigore una norma che prevede, qualora nel centro storico si scavino una

Sant'Ambrogio, in una sua famosa lettera datata fra il 388 e il 394, accenna ai "cadaveri di città semidistrutte" incontrati nel corso di un suo viaggio. Settia afferma che le istituzioni di *Forum Iulii Iriensium* erano, in pieno IV sec. d.C., ancora dotate di vitalità ed efficienza.

La tradizione erudita attribuiva ad Attila la distruzione di Iria, ma certamente ne aveva-

nuova cantina o garages sotterranei, l'assistenza di un archeologo per tali scavi. In caso di ritrovamenti il Comune si impegna a risarcire eventuali costi aggiuntivi e la Soprintendenza ad organizzare una campagna di scavi più rapida possibile. La norma è piuttosto recente (1996) e quindi siamo solo ai primi risultati.

E' necessario premettere che questa procedura preliminare non ha creato problemi o psicosi e che, nel caso di ritrovamenti, ha portato a risultati importanti senza conseguenze sulle opere edili da realizzare.

Il libro di cui ci stiamo ora occupando si riferisce a reperti di almeno 3-4000 anni fa e quindi lasciamo perdere quelli romani, come lo stupendo arredo funebre femminile ritrovato nello scavo di via Torino ove ora sorge la casa Cartasegna.

Ormai è attestato che a una profondità di m. 2,50-3 metri si trovano degli strati di terra nerastra ricchi di materiale attestante una fase abitativa. Lo si è visto con chiarezza in almeno quattro punti del paese: via Torino, via Matteotti (casa Maimone Renato), via Solferino (casa Canobbio presso il castello) e area ex-Traschio angolo via Dante-via Gioberti.

Vediamo che cosa scrive, ad esempio, la dott.ssa Venturino in "*Dertona Historia Patriae*" del cantiere Cartasegna del 1996.

"A Castelnuovo Scivria il controllo archeologico di un cantiere nel centro storico ha permesso di individuare, a 3 metri dall'attuale livello di campagna, al di sotto di fasi di occupazione riferibili all'età medioevale e romana, una porzione di una antica superficie dell'età del rame che verosimilmente si estende anche sotto l'attuale sede stradale di via Torino. Le strutture consistevano in piccole fosse e buche di palo pertinenti ad una costruzione lineare di forma quadrangolare. Nella zona si reperivano ceramiche ed elementi di industria in selce scheggiata. La ceramica, in stato di frammentazione, è costituita da due classi di impasto, di cui una più fine e con superfici lisciate (bicchieri, scodelle troncoconiche o carenate) caratterizzata dalla decorazione "a pettine" tipica della cultura del vaso campaniforme; l'altra presenta una fattura più grossolana (vasi ovoidi con cordoni digitati e scodelle). Nell'ambito di questa seconda classe diversi frammenti pertinenti allo stesso vaso hanno permesso di ricomporre un vaso biancato di grandi dimensioni, con fondo piatto, che trova confronti nell'ambito di una tipologia di vasi delle culture transalpine dell'età del Bronzo di ambito della Provenza e della Valle del Rodano.

Eccezionale anche il recupero di un contenitore ricavato da legno di olmo conservatosi a causa di un fenomeno di lenta carbonizzazione che ha trasformato il legno in carbone. Il vaso è attualmente in corso di restauro. La porzione conservata è stata sottoposta a un intenso calore privo però di fiamme. L'oggetto di forma cilindrica è privo di fondo, il che è normale nei recipienti lignei databili all'età del Rame. Il fondo piatto era costituito da un disco di legno incastrato nella parete cilindrica interna".

Qualcosa di simile è stato trovato accanto all'uomo di Similaun, una specie di contenitore per il trasporto della brace del focolare composto da "due parti in corteccia di betulla tenute insieme da legature. Tra i frammenti di selce rinvenuti nello scavo si segnala la presenza di schegge facenti parte di un falsetto".

Nello stesso anno, a circa duecento metri di distanza, in via Matteotti, nel corso dell'ampliamento di una cantina di proprietà Maimone, venne "recuperata praticamente integra una fibula di bronzo a drago di tipo golasecciano (475-450 a.C.). La fibula è di grandi dimensioni, la staffa termina con un globetto e un'appendice troncoconica a vaso, il disco fermapièghe è formato da due valve: si tratta di una fibula caratteristica della Cultura di Golasecca, con un areale di diffusione nella Lombardia occidentale e nel Canton Ticino".

Altri frammenti di epoca preromana sono stati rinvenuti a san Damiano e accanto a un focolare di sassi a 3 metri di profondità in via Solferino.

L'oggetto più interessante è, però, l'ascia in pietra verde della Sicchè. L'ascia, "probabilmente in onfacitite, con tagliente ovale e tallone conico, levigata per circa tre quarti della superficie" venne rinvenuta nel 1987 da Augusto Milan mentre spianava, nell'orto della cascina Sicchè, un mucchio di terra che proveniva dallo

no menomato la prosperità le scorrerie dei Rugi e dei Borgognoni, la guerra fra Odoacre e Teodorico e infine la guerra greco-gotica. Ugo Rozzo individua il momento risolutivo nell'aggressione dei Franchi di Teodoberto, datata 539 (21).

Settia introduce un elemento assai importante relativo alla scomparsa di Iria, ossia le alluvioni dello Scrivia. È vero che la via di traffico che univa Genova al Po comportava il passaggio di eserciti e una cronica insicurezza, ma la crisi demografica e le emergenze ambientali furono decisive. Settia ricorda che l'intera Europa fra il V e l'VIII secolo visse una "fase fresca" con forte aumento della piovosità e fenomeni alluvionali di ingenti proporzioni, quali, ad esempio, il diluvio attestato nel 589 da Gregorio Magno e da Paolo Diacono. Il che giustificherebbe la fuga degli *Irienses* verso la meno temibile Staffora abbandonando la pianura paludosa solcata da Scrivia, Grue, Curone, Tanaro e Po e ancora adesso a grave rischio alluvioni in caso di periodi di forti piogge (1970, 1976, 1977, 1982, 1992, 1993, 2002).

La vecchia storiografia sosteneva che Iria venisse rapidamente ricostruita e che già dall'epoca di Attila vi fosse *Vicus Iriae*, ossia Villaggio di Iria. Stessa cosa per *Castrum-novum* a cui veniva attribuita la paternità di Teodorico (22).

In realtà l'area venne praticamente abbandonata e sorsero verso il IX e X secolo abitati ridotti. Di *Viqueria* si parla solo verso il X secolo e il fatto di chiamarsi *Vicus Iria* (e non *Iriae*) indica un insediamento stabilito ex-novo con il rango di semplice villaggio. Quindi Iria morì nel corso del V secolo, non compare più in alcun documento, non viene citata nella "*Cosmografia*" dell'Anonimo Ravennate del VI-VIII secolo e *Viqueria* non ne rappresenta la continuità, ma la semplice ripresa del nome.

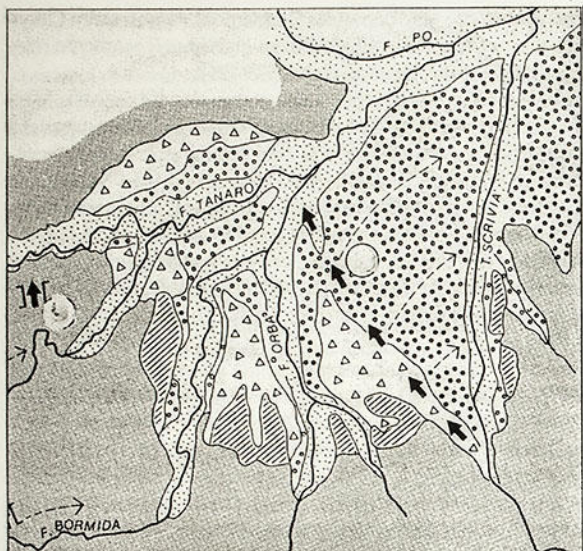
Per quanto riguarda l'altro nuovo abitato, ossia *Castrum-novum*, questo sorse evidentemente in un luogo ove in precedenza esisteva un "*castrum vetus*". Anche per la prima testimonianza certa dell'esistenza di Castelnuovo occorre attendere il X secolo, esattamente il diploma imperiale con cui il 5 novembre 979 Ottone II conferma alla chiesa di Tortona tutti i beni e le proprietà ad essa pervenuti per legittima donazione e per acquisizione. Tra le località menzionate nel privilegio di Ottone II compare anche Castelnuovo che viene indicato con la perifrasi "*Castellum quoque quod dicitur Novum*".

scavo (circa 3 m. di profondità) per i plinti di un capannone eretto accanto alla vicina cascina *Sicché nuovo* della famiglia Ferrari-Sala.

21 - Una tradizione locale indica nella regione Cantaberta-fornaci, a sud di Castelnuovo, la sede della strage compiuta dai Franchi di Teodoberto nei confronti dei Greci di Tortona, i quali erano accorsi ad accogliere festosamente quello che ritenevano erroneamente un esercito amico. In tale zona, afferma Lelio Sottotetti, "fra il Grue e lo Scrivia per anni le fornaci fecero emergere scheletri con ossa rotte e crani sfondati oltre a spade molto larghe e dalla impugnatura piccola".

22 - Secondo la maggior parte di coloro che si sono occupati della storia di Castelnuovo, la più antica testimonianza della esistenza di Castelnuovo risalirebbe al VI secolo. La fonte è una epistola di Cassiodoro, redatta in nome di Teodorico e indirizzata "*Universis Gothis et Romanis Dertona consistentibus*" in cui vengono ordinati la fortificazione di un "*castrum apud vos*" e la costruzione di case all'interno di esso. Questo il passaggio più significativo "*Publicae utilitatis ratione commoniti, quae nos cura semper et libenter oneravit, Castrum, apud vos positum, praecipimus communiri... Et ideo presenti auctoritate decernimus ut domos vobis in praedicto Castro allacriter construatis*" (Cassiodoro, Epistola XXVII, libro I).

Le disposizioni di Teodorico si riferivano probabilmente a Tortona.

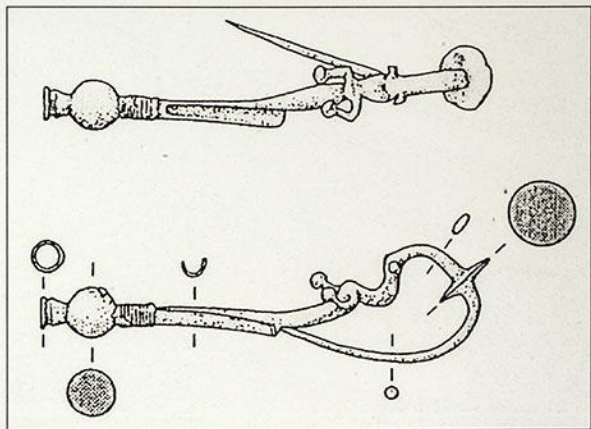


Questa cartina, tratta dal testo di Biancotti e Cortemiglia *Morphogenetic evolution of the river system of southern Piedmonti (Italy)*, dimostra che l'antica Hiria (Scrivia) non poteva in passato scorrere accanto a Voghera. Infatti da almeno 4.000 anni Bormida e Scrivia si trovano nell'attuale sede, mentre in passato si spingevano molto più verso ovest. Il corso odierno rappresenta la massima diversione verso est.



Lo scavo in via Torino n. 25 ove nel 1997, sotto livelli di epoca medioevale e romana con tombe e stupendi corredi funerari, a quasi tre metri di profondità emersero tracce di pali di capanne, il vaso ligneo, ceramiche e altri reperti dell'età del rame, esposti nel 2004 nel Polo museale di Brignano Frascata.

Fibula a drago, del V secolo a.C., rinvenuta integra durante gli scavi per la cantina di Maimone Renato in via Matteotti n. 57.

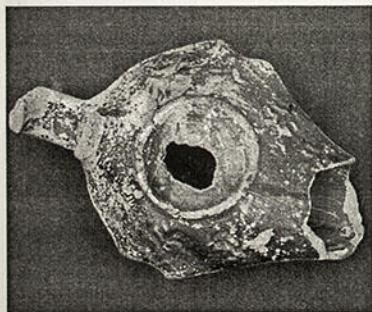
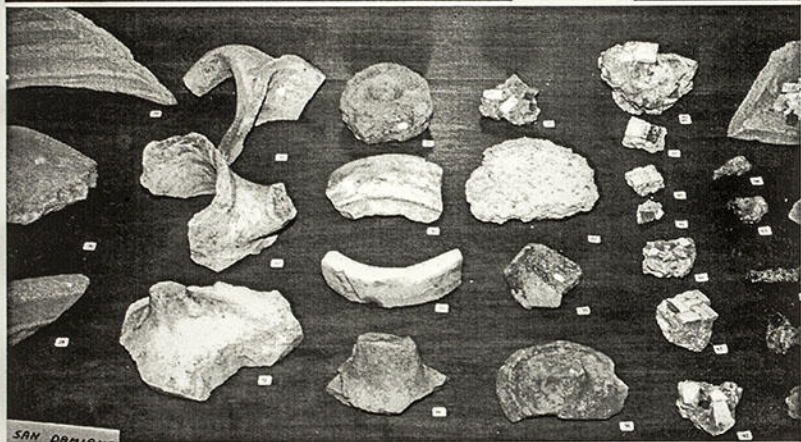
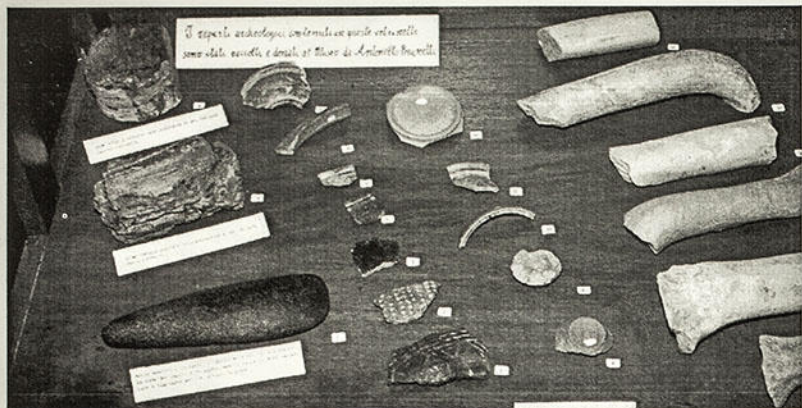


Piedino bronzeo a zampa di leone, probabile sostegno di un portagioie (Museo di Castelnuovo).



Ottobre 1991, nel corso di lavori nella piazza centrale, di fronte alla Parrocchiale, vengono rinvenute tombe alla cappuccina. Sono su vari livelli e fittissime. Tramite una lunga trincea si esamina solo il livello superiore databile tra il IV e l'VIII secolo d.C.





Particolari di una delle vetrinette contenenti le centinaia di reperti archeologici donati al Museo di Castelnuovo

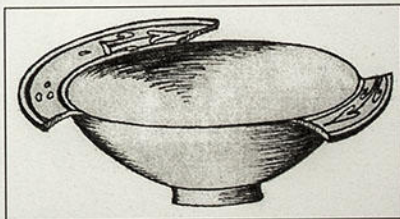
Lucerna del tipo FIRMALAMPE, serbatoio piriforme, ansa ad anello, decorazione a palmette.



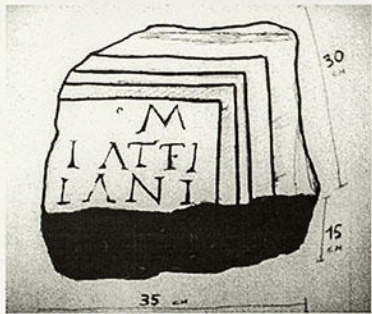
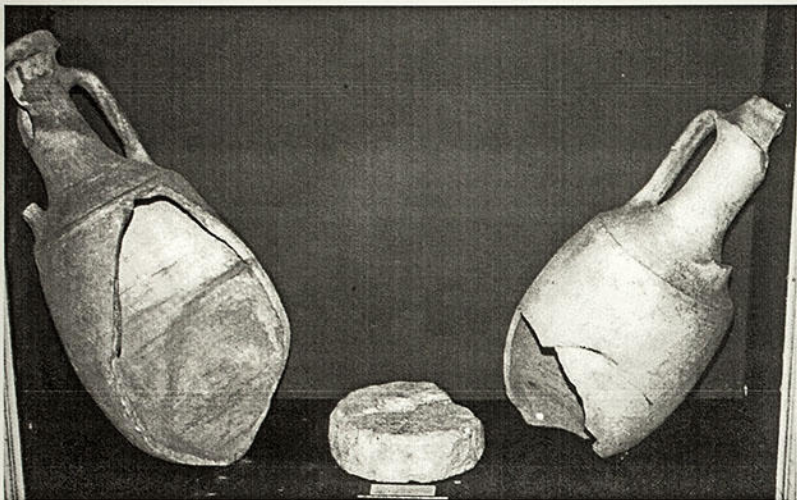
Esempi di mattoni sesquipedali, manubriati, a dente, ad incastro, rinvenuti in grande numero nelle zone di San Damiano, della Bovera e di piazza Vittorio Emanuele.



Settembre 1983, in zona san Damiano, con il coordinamento delle dott.sse Finocchi e Preacco, viene effettuata una campagna di scavi di dieci giorni. Abbondante il materiale rinvenuto: laterizi, ceramica, intonaco di vari colori, scorie di fusione, colli e manici di anfore marchiate (...ASSI). Fra i tre e quattro metri di profondità vi sono tombe ad incenerazione racchiuse fra embrici.



Il disegno di una coppetta sigillata liscia con decorazioni a rilievo sull'orlo, rinvenuta nello scavo di san Damiano.



Anfore provenienti dalla zona di San Damiano (Museo di Castelnuovo).

Nel novembre 1991, durante uno scavo sotto il *voltone* della torre emerge un frammento di stele romana, la cui scritta viene interpretata come *Dis Manibus Cnei Atti Juliani*...Il nome del defunto affidato agli dei Mani ci ricorda l'origine del nome di Alzano da "Acianus" e prima ancora "Attianus", ossia proprietà degli Atti. Una foto del frammento appena estratto e il disegno che lo raffigura.

L'anello di Gerbidi

DEMOGRAFIA 1463 - 1592 E I BANDELLO DI CASTELNUOVO

(Marzo 2003)

Conosciamo perfettamente la situazione demografica di Castelnuovo Scivia nella data del 1463 per il semplice motivo che Italo Cammarata ha ritrovato nell'Archivio di Stato di Modena 299 fogli contenenti l'elenco di tutti gli abitanti di *Castelnovo* in quell'anno, divisi per famiglie e per contrade, una specie di anagrafe titolata "Questo è lo libro de le boche de Chastelnovo". L'elenco ha una finalità precisa: far sì che tutti passassero la gabella del sale a Borso D'Este, feudatario di Castelnuovo.

In merito a questa scoperta Cammarata ha scritto il libro: "Il paese ritrovato", Ed. Lito-coop di Tortona, Quaderni della Biblioteca di Castelnuovo Scivia, novembre 1999.

Per la data 1592 esiste un dettagliato "Stato delle anime" compilato dal parroco di allora. Si tratta di 118 carte con l'elenco di tutti gli abitanti, così come li trovava nelle case durante la visita pasquale, con tanto di età e parentela interna. Questo elenco, ritrovato e riordinato nel 2001, dagli archivisti Dimitri Brunetti e Daniela Cabella, è catalogato nell'inventario dell'Archivio storico della Parrocchia di Castelnuovo Scivia alla Serie I, faldone 2.

In questi due registri riemerge, sia pure con 140 anni di differenza, la Castelnuovo di 5 secoli fa, suddivisa in cinque quartieri, o meglio, come suggerisce Cammarata, quintieri: *Stradalciano* verso le ville di Alzano, di Molino e di Rotta dei Torti; *Guadenasso* verso Casei e Voghera; *Tavernelle* verso Pontecurone e Viguzzolo; *Zibide* in direzione di Tortona e Ova; *Mulina* verso l'oltreScivia, Sale, Guazzora.

L'elenco del 1463 comprende anche gli abitanti di Alzano, Molino e Rotta dei Torti che facevano parte del borgo di Castelnuovo.

Nel 1592, pur se ancora collegati a Castelnuovo, questi paesi non appaiono nell'elenco, poichè evidentemente inseriti negli elenchi redatti dai sacerdoti di quelle comunità. Vengono invece indicati con precisione per la prima volta tutti coloro che abitavano disseminati nel territorio, nelle varie *casine* che stanno sorgendo in aperta campagna visto che è un po' meno pericoloso vivere lontano dalle mura cittadine.

1458

Cinque anni prima del "Libro de le boche", per i soliti motivi fiscali, ossia per alimentare le pubbliche finanze esauste dall'onere di gravose campagne di guerra e di costosi apparati per arricchire la corte del principe, Francesco Sforza fece accertare il numero dei *fuochi* nel Tortonese per stabilire una serie di tasse, compresa quella sui cavalli.

Il numero degli *homines*, ossia dei capofamiglia castelnovesi, è di 1450, una cifra altissima poichè, moltiplicata per l'indice di 5,6 persone per famiglia, documentato nel

1463, dà una popolazione di ben 8120 persone, spiegabile, a mio avviso, con il fatto che il territorio, oltre a Castelnuovo, comprendeva anche Guazzatoria (Guazzora), Coparia (Capraglia), Alciano (Alzano), Molino dei Torti, Rotta e Gerola.

Nel suo articolo ("Un censimento inedito della metà del XV secolo"), pubblicato su "Novi nostra" nel settembre 1987, Michele Merloni deduce inoltre, se si tiene conto del numero fisso di 5,6, che Tortona aveva 4760 abitanti, Novi 4200 e Serravalle 1450.

Questo rapporto di 2 a 1 fra Castelnuovo e Tortona si manterrà tale per quasi un secolo.

1463

L'accurato elenco degli abitanti dei cinque quintieri di Castelnuovo, riportato su "Il paese ritrovato", dà una somma di 5142 persone, di cui 2685 femmine e 2457 maschi, così suddivise:

Stradalciano 1277 persone e 222 fuochi;

Guadenasso 970 e 181 fuochi;

Tavernelle 948 e 171 fuochi;

Mulina 820 e 138 fuochi;

Zibide 800 e 149 fuochi

Molino dei Torti 128 e 17 fuochi

Rotta dei Torti 151 e 25 fuochi

Alciano 48 e 11 fuochi.

I fuochi (famiglie o convivenze) sono 914 di cui 814 con capofamiglia maschi e 100 femmine rimaste vedove o il cui marito è assente al momento dell'indagine.

Ogni famiglia è composta mediamente da 5,6 individui. Quella più numerosa risiede in contrada Mulina, ha come capofamiglia Uberto Berri e comprende 19 persone.

Il cognome più diffuso è Torti, con ben 430 persone, seguito dai Grassi con 343. I Bando sono diciannovesimi in graduatoria con 63 componenti.

1493

I dati anagrafici, a detta del vero assai modesti, del 1493 provengono da "Una visita pastorale di fine Quattrocento", un saggio di Paolo Paoletti pubblicato su "Castrumnovum terra magna et opulenta", Dieffe, Castelnuovo Scrvia, 1992.

La prima visita pastorale di cui si ha notizia nella diocesi di Tortona riguarda la prepositura di Castelnuovo. Il testo trae origine dalle risposte fornite da Francesco Grassi, sostituto del preposito Bernardino d'Angleria assente. Il Grassi afferma che a Castelnuovo vi sono *in circa mille fuochi*, il che corrisponde, conservando la percentuale di 5,6 del 1463, a 5600 persone (un dieci per cento in più rispetto a trent'anni prima).

A Castelnuovo vanno aggiunte, come distretto ecclesiastico, anche Molino con una chiesa costruita da poco e non ancora intitolata, Coparia, Gerola, Guazzatoria (con un oratorio), Alzano (chiesa di Santa Maria) e Rotta (chiesa di San Michele).

1576

I dati relativi al 1576 sono ricavati dal saggio di Giuseppe De Carlini "Popolazione e clero secolare a Castelnuovo" su "Castrumnovum terra magna et opulenta", Dieffe, Ca-

stelnuovo Scrivia, 1992. Si legge nel verbale della visita pastorale che le anime sottoposte alla cura del prevosto di Castelnuovo ammontano a 7000, mentre tutta la pievania, con le parrocchie suffraganee di Alzano, Molino, Rotta, Gerola e Guazzora, conta 9267 abitanti (Alzano 200, Molino 400, Rotta 260, Gerola 307, Guazzora 500).

1584

Il dato demografico riguarda solo Castelnuovo: 4999 persone, di cui 2467 maschi e 2532 femmine, come annota diligentemente il parroco Cesare Grassi. Ben 2000 unità di meno rispetto al 1576 sono un po' troppe e lasciano perplessi, anche se sappiamo che un'epidemia pestilenziale colpì Castelnuovo fra il 1576 e 1577.

Il paese impiegherà quarant'anni per ricuperare i 7000 abitanti; infatti nel 1597 le anime sono risalite a 5576 e nel 1617 saranno ancora 7000; ma è in arrivo un'altra grave pestilenza, quella descritta dal Manzoni.

Nel 1597 Alzano ha 320 abitanti, Molino 505, Rotta 242, Gerola 450 e Guazzora 385.

1592

Nella Serie 1, faldone 2, fascicolo 1 dell'Archivio parrocchiale di Castelnuovo Scrivia si trova un registro di 118 carte contenente lo Stato delle anime nel 1592.

L'elenco comprende complessive 6340 persone, che non pare cifra logica se interposta fra le 4999 del 1584 e le 5576 del 1597.

La maggior parte vive in Stradalciano (1510), poi vengono Gualdenasso con 1220, Tavernelle 1135, Molina 950, Zibide 920 e le *cassine* con ben 605 persone.

I Bandello nel 1463

Nell'elenco scoperto da Italo Cammarata appaiono undici famiglie Bandello a Castelnuovo, per complessive 63 persone (media per famiglia di 5,7), tutte residenti nel rione Guadonazzo (o Guadonasso o Guadonasce), il che lascia supporre che una fonte di ricchezza per i Bandello fosse costituita, almeno inizialmente, dalla coltivazione, dalla lavorazione, dalla commercializzazione del gualdo. Ancora oggi due strade che affiancano l'attuale "via dei Bandello" vengono denominate in dialetto *Guadnass* (via Milano) e *Guadnasé* (via Ludovico Costa), strade che portavano verso la campagna di San Damiano ove si diceva che cresceva il miglior gualdo d'Italia (F. Busching, 36° volume, Enciclopedia geografica, 1774).

La casa in cui nascerà Matteo Bandello nel 1484 ha come capofamiglia il nonno Azzino, affiancato dalla moglie Agnese (nonna di Matteo), Cristofina sorella di Azzino (prozia di Matteo), Luigina, Caterina, Guglielmo e Gianfrancesco figli di Azzino e Agnese. Gianfrancesco, che nel 1463 non è ancora sposato, diventerà il padre di Matteo.

Le altre dieci famiglie Bandello hanno per capofamiglia Giuliano, Rolando, Manfredo, Gaspere, Pietro, Tedisio, Enrico, Rufino, Giacomo e Gianstefano.

Nessuno dei 63 Bandello porta il nome di Matteo o di Vincenzo, i due Bandello più noti, uno per le sue novelle, l'altro per essere diventato il 32° successore di San Domenico, un polemista teologico di grande forza oltre che il committente dell'"Ultima cena" di Leonardo da Vinci (vedi foto a colori pagina II).

Vi sono invece dei Cristoforo e delle Cristofine, oltre che degli Stefano, i quali richiama-

no le figure del grande predicatore Cristoforo Bandello e del beato Stefano Bandello. Infine fra i 63 Bandello ve ne sono alcuni ai quali Matteo farà riferimento nelle sue novelle; tra questi il nonno, il padre, Cristoforo, Enrico, Gio. Antonio. Prima di affrontare questo argomento, vorrei dedicare un attimo di attenzione alla figura di uno dei dieci capofamiglia, l'unico che risulta assente da Castelnuovo al momento della rilevazione del 1463.

Mi riferisco a Pietro, personaggio su cui ha fatto luce Italo Cammarata. Costui risulta essere maniscalco, il che non deve trarre in inganno perché essere *mastro Marescalcho* del duca Francesco Sforza voleva dire essere responsabile dei cavalli migliori per i comandanti e per i tornei. Infatti Pietro risulta sempre in giro per l'Italia alla ricerca di cavalli di pregio e ad organizzare i tornei a cui partecipa Francesco Sforza. Facendo un raffronto con l'attualità, Pietro Bandello equivaleva al responsabile odierno della "Ferrari".

È certamente ancora vivo nel 1471 quando chiede a Galeazzo Sforza l'esenzione dalla gabella del sale per i suoi meriti "sportivi".

I Bandello citati nelle novelle di Matteo

Molti sono i Bandello, suoi parenti, che Matteo cita nelle novelle, o meglio nelle dedicatorie. Vediamoli in ordine alfabetico, così come sono indicati nell'indice de "La quarta parte delle novelle", a cura di Delmo Maestri, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1996. *AGNESE*, moglie di messer Bernardo de la Torre (novella "Bandelchil e Aloinda", *Parte I-XXIII*) vissuta a metà del 1200 quando i Torriani dominavano a Milano.

AZZIO, nonno di Matteo, è indicato come Azzino nell'elenco del 1463. All'inizio della dedicatoria alla novella *XXVII-Parte III*, "Fra Michele da Carcano viene beffato da un bambino", Azzio viene descritto come un uomo molto dotto e di natura festevole e arguta tanto che *era detto da tutti messer Azzio dei proverbi*, il che non vuol dire che citasse proverbi a profusione: in dialetto "lombardo" *pruerbi* significa favola, lungo racconto, novella interessante. Abbiamo così capito da chi Matteo prese il gusto per il racconto divertente, affascinante, ricco di colpi di scena.

CRISTOFORO, zio di Matteo, a cui è dedicata la novella *X-Parte III* avente per protagonista fra' Bernardino da Feltre. Matteo definisce lo zio *dottore teologo, ministro della Provincia di Genova de l'Ordine minore*.

Di Cristoforo ho ritrovato a Torino ("Museo di arte antica"- Palazzo Madama) il sigillo tombale e su questo personaggio ho scritto in "Castrum novum terra magna et opulenta", Ed. Dieffe, Castelnuovo Scrvia, 1992. La lunga iscrizione che occupa il bordo della lastra ci ricorda gli importanti incarichi che ricoprì (*teologo della milizia serafica della Provincia di Oriente e di Genova*), l'anno della morte (1504) e la probabile età (68 anni?). Fu predicatore famoso, utilizzato soprattutto per contraddire suo cugino Vincenzo Bandello, generale dell'Ordine dei Domenicani, sul tema della Immacolata Concezione, che Vincenzo negava.

Un Giacomo Cristoforo Bandello appare nell'anagrafe del 1463, risulta figlio di Rolando e Marietta e denuncia l'età di 13 anni. Quindi nel 1504 avrebbe dovuto avere 54 anni, il che non corrisponde ai 68 dichiarati nella lapide. O c'era un altro Cristoforo, lontano da Castelnuovo nel 1463, oppure l'indicazione di 68 anni (muore alla *XVII olimpiade*) è stata male interpretata.



Ritratto di Matteo Maria Bandello in una litografia di Agostina Barbero (*Dentro il foglio squadrato* - 1982). Riprende una incisione di Dall'Acqua per l'edizione delle Rime, curata nel 1816 a Torino da Ludovico Costa.

ENRICO, novella *XXIII-Parte*, ("Bandelchil e Aloinda") e novella *LVI-Parte I*, ("Il libero suicidio a Idrusa").

Nell'elenco del 1463 appaiono due Enrico, uno capofamiglia e quindi probabilmente deceduto al momento della elaborazione della prima parte delle novelle (1526-1554). Il secondo Enrico è figlio di Tedisio e Rosa e fratello di Agnese e Contessina. All'epoca delle novelle deve essere anziano perché è lui che conserva gli *antichissimi scritti* con la storia della famiglia Bandello, e il privilegio autentico di Ottone I che *anzi il 973 fece la famiglia Bandella signora di questa terra di Castelnuovo, di Sale e di Caselle*.

GIACOMO FRANCESCO, *magnifico cugino carissimo* al quale dedica la novella *XXIII-Parte I*, "Bandelchil e Aloinda". Giacomo viene citato anche nella dedicatoria alla novella *XXVI-Parte II*, "Nicuola vestita da paggio fa innamorare Lattanzio". Il novelliere si lamenta del fatto che le "Poste" non funzionano, infatti gran parte dei libri di sue poesie inviate in Italia *se n'è ito in Persia*. Ad esempio, di quelli inviati al cugino Giacomo Francesco che era a Mantova ne sono arrivati solo una parte e quelli giunti *eran la metà guasti*.

Nell'elenco del 1463 non c'è alcun Giacomo Francesco. Va detto che in tale elenco, precedente alla nascita di Matteo, appaiono dei Bandello avi o zii, non certamente cugini o nipoti.

GIAN MICHELE, *magnifico nipote*. Gli dedica la novella *LI-Parte II*, "La burla di Isabella da Luna". Non esiste alcun Gian Michele nell'elenco del 1463.

GIOVANNI ANTONIO, *magnifico dottore e cavaliere*, oltre che zio di Matteo. Marito di Adornina Adorno figlia di Prospero Adorno che fu doge a Genova. Viene indicato, proprio per la parentela fra i Bandello e gli Adorno nella dedicatoria alla novella *XIX-Parte I*, "Faustina e Cornelia".

Nell'elenco del 1463 c'è un Giovanni Antonio, figlio di Pietro e Caterina. Ha tre anni e quindi all'epoca della dedicatoria (1506-1511) aveva sui 45 anni: potrebbe essere lui. In realtà esiste un altro Gio. Antonio, non residente a Castelnuovo nel 1463 poiché, essendo *nobilis et sapiens jurisperitus*, svolgeva il compito di podestà e infatti si sa che nel 1477 era podestà a Broni.

GIOVAN FRANCESCO Nella dedicatoria alla novella *LII-Parte I*, "La vendetta dello schiavo", Matteo ringrazia con commozione Prospero Adorno e il cardinale Pompeo Colonna per aver ospitato e aiutato a Roma il padre Giovanni Francesco, fuoruscito dal Ducato di Milano dopo la sconfitta degli Sforza e durante la dominazione francese fra il 1515 e il 1522. Ringrazia il cardinale anche di *quelle onorate parole che a mio padre di me diceste*.

Al padre, che risiede a Roma, fa cenno anche nella successiva dedicatoria, quella alla novella *LIII-Parte I*, "Antonello e Cornelia" ambientata a Silvano Pietra, e nella dedicatoria alla novella *XVI-Parte IV*, "Guglielmo D'Aquitania".

Gian Francesco, padre di Matteo, è figlio di Azzino e Agnese e fratello di Luigina, Caterina e Guglielmo che nel 1463 aveva due anni.

GIROLAMO Nella dedicatoria alla novella *LVI-Parte I*, "Il libero suicidio a Idrusa", Matteo invita Marcantonio Bandello ad inviare il testo della novella al *dotto messere Gerolamo* e a Enrico Bandello.

Nell'elenco del 1463 non appare alcun Girolamo.

SAN BANDELLO GOTO, viene indicato nella dedicatoria alla novella *XXIII-Parte I*, "Bandelchil e Aloinda". Di lui non sono riuscito a trovare alcun cenno.

MARCANTONIO, Matteo gli in via la novella del "Liberò suicidio a Idrusa", (*LVI-Parte I*)

Non viene citato nell'elenco del 1463.

VINCENZO, Frate Eustachio Piatieso racconta una piacevole novelletta (*XII-Parte III*), "Arguta invenzione di un predicatore", mentre si trova negli amenissimi giardini di Poggioreale con maestro Barnaba da Salerno, generale inquisitore del Regno, e con Matteo e il di lui zio, di santa memoria, maestro Vincenzo Bandello, generale di tutto l'ordine (dei domenicani).

Di Vincenzo, nato a Castelnuovo nel 1435 e morto ad Altomonte (Cosenza) nel 1506, conosciamo bene la vita e le opere (tra le quali il "De veritate conceptionis Beatae Mariae Virginis gloriosae"). In particolare fu priore del convento delle Grazie di Milano e, come tale, diede a Leonardo da Vinci l'incarico di dipingere "Il cenacolo"; fu confessore e consigliere di Ludovico il Moro; divenne il 32° successore di San Domenico.

I Bandello nel 1513

Italo Cammarata, autore di notevoli studi sulle vicende del Tortonese fra il 1300 e il 1700, nonché presidente della associazione "Archeion - Amici dell'archivio di stato di Milano", mi ha fatto omaggio delle copie di un paio di documenti rinvenuti fra le lettere inviate agli Sforza nel 1513.

Tali lettere, di notevole interesse, sono state la molla che mi ha portato a scrivere queste note.

L'argomento riguarda i danni subiti dai Castelnovesi ghibellini, fedeli agli Sforza, da parte dei guelfi filofrancesi. Le lettere sono parecchie, ma in due di queste appaiono parecchi esponenti della famiglia Bandello.

Va ricordato che i Bandello ebbero sempre un particolare intuito nel prendere posizione dalla parte sbagliata. Ad esempio nel 1443 sono con i Visconti e Castelnuovo invece è una enclave degli Estensi che, pur avendo ricevuto il feudo dai Visconti, favoriscono la fazione dei "marchesani", ossia quella dei filoestensi, con atteggiamenti persecutori nei confronti dei Bandello, Grassi, Lazara e Ricci.

Nel 1500 sono a fianco di Ludovico il Moro e invece prevalgono i francesi. Nel 1512-1515 appoggiano Massimiliano Sforza; ma il 14 settembre 1515 la battaglia di Melegnano segna il tramonto delle speranze sforzesche. Matteo, dopo la parentesi filoforzese, si avvicinerà alla monarchia francese, ma in Italia prevalgono gli spagnoli e di conseguenza nel 1542, con la riapertura delle ostilità Francia-Spagna, si trasferirà definitivamente a Bazens, vicino ad Agen.

La prima lettera viene inviata il 4 agosto 1513 al magistrato straordinario ai beni dei ribelli (guelfi e filofrancesi). In essa appaiono, fra i firmatari con cognome Bandello, Gio. Francesco, Henricho, Tedixio, Antonio, Nicolao, Johanne, e i fratelli Gio. Francesco e Antonino.

Vi si racconta che gli spagnoli, alleati degli Sforza, si erano ritirati da Sale e da Castelnuovo al di là del Po. Ne approfitta Belengio Torti, che con più persone lascia Alessandria ove era con il marchese Bernabò Malaspina. I guelfi castelnovesi, (probabilmente

appartenenti alle famiglie Torti, Bassi, Acerbi, Guerra, Balbi, Montemerlo), al seguito dei francesi e guidati da Belengio, entrano nel paese dapprima con *menaze e cridamenti* e poi *quanti trovano de li soy contrarji furono feriti e alcuni morti...e misono a sacho tutte le case di Grassi, Lazari, Bandelli e Ritji, or no contenti la nocte misono lo foghno le case d'essi esponenti de le migliori e più bele della Terra, quale in fino al fondamento per dicto incendio totaliter sono consumpte et ruinate, insieme a li beni li erano dentro. Itaque ad vederlo se moverebbero a compassione li spiriti infernali.*

Si fa presente che i ghibellini castelnovesi e gran parte dei firmatari della lettera si erano dati alla fuga nei giorni precedenti raggiungendo il campo di Novara e partecipando alla battaglia (6 giugno 1513) che vide la vittoria sui francesi. *Le donne, i putti e i veggi delle loro famiglie andarono in diversi loci per conservare la persona.*

La richiesta finale è precisa: catturare Belengio Torti e tutti i suoi seguaci, confiscare i loro beni e, con questi, ricostruire le case distrutte.

La seconda lettera è firmata esclusivamente da Gio.Francesco Bandello, padre di Matteo, ed è datata 5 settembre 1513.

Ricorda di essere sempre stato ghibellino e filosforzesco e di aver già subito persecuzioni dopo la sconfitta di Ludovico il Moro (10 aprile 1500). Mentre suo figlio Matteo pronunciava i voti nel convento milanese di Santa Maria delle Grazie, venne sequestrata una *certa somma de gualdi, tagliate le viti e altri alberi.*

Nel giugno del 1513 (Matteo in questo periodo inizia la sua frequentazione con le corti rinascimentali d'Italia, a partire da quella dei Gonzaga di Mantova, e le prime produzioni letterarie) Gio.Francesco, che è *uffiziale sopra la tratta dei gualdi*, a salvazione della sua vita, è costretto a partirsi dal paese con altri ghibellini castelnovesi *assai affectionati agli Sforza* e a raggiungere Novara, partecipando quindi a quella battaglia.

Riprendendo la lettera precedente, accenna agli enormi danni subiti da Battista Grassi (a cui verrà concesso di andare ad abitare nella casa di Antonio Giacomo Bassi fuggito con *gli inimici* francesi) e da Gio.Francesco Lazzaro. Descrive il saccheggio delle case dei Bandello da cui vennero asportati tutti i beni mobili, poi tutto fu rotto e fracassato e infine messe a *focho e fiamme*. Chiede che Belengio e i suoi vengano banniti e, sequestrando i loro beni, ricostruite le case distrutte.

Probabilmente ottenne ben poco, poiché Massimiliano Sforza governerà faticosamente ancora per pochi mesi e, quindi, Gio.Francesco nel 1515 abbandonerà Castelnuovo e vi rientrerà solo nel 1522 quando le truppe imperiali toglieranno ai francesi il Ducato di Milano restituendolo agli Sforza, ma già due anni dopo i francesi vi rientreranno per un breve periodo.

Doveva essere ben difficile allora avere e conservare una idea politica, visto che ad ogni colpo di scena, assai frequente, lo scotto era la perdita degli incarichi, il saccheggio, la distruzione delle proprietà, il banno o, peggio ancora, la morte.

Basti dire che una testimonianza relativa alla Tortona del 1525 recita: *"In Tortona è restà solum sette case in piedi della città che era"*.

I Bandello nel 1592

Nell'elenco che è disponibile nell'Archivio parrocchiale di Castelnuovo Scrvia, e risalente al 1592, risulta che in paese sono rimasti 34 Bandello, raggruppati in cinque fa-

miglie (6,8 persone per fuoco), due delle quali ancora in contrada Gualdenasso. Partiamo da queste due.

1- **Pompilio Bandello** nato nel 1546, Angela Maria (moglie-1548), figli Francesco (1576), Paulo (1585), Antonio (1587), Hieronimus (1580), Giovanni (1590)

2- **Prospero Bandello** nato nel 1522, Laura (moglie-1552), Marcantonio (fratello di Prospero), i figli Gio. Antonio (1564), Gio. Battista (1565), Laura (1568), Valerio (1573), Barbara (1575), Hieronimo (1586), Iacopino (1588), Giobatta (figlio naturale-1569)

3- In Stradalciano abitano **Guglielmo** nato nel 1550, Maria Caterina (moglie-1564). Bartolomea (senza qualifica-1569), Rosina (sorella-1522) e i due figli Giovanna (1587) e Giovanni (1590)

4- Sempre in Stradalciano abitano **Anna Maria** (evidentemente vedova-1542) e i figli Gio. Francesco (1570), Antonio (1574), Margarita (1578) e Caterina (1586)

5- Infine alla cascina "Santa Maria alla Cravenza" abitano **Guglielmo** (nato nel 1552), la moglie(1557), la sorella ... (1547) e i figli Domenico (1582), Domenica (1585) e Caterina (1588).

Due di queste cinque famiglie richiamano l'epoca di Matteo.

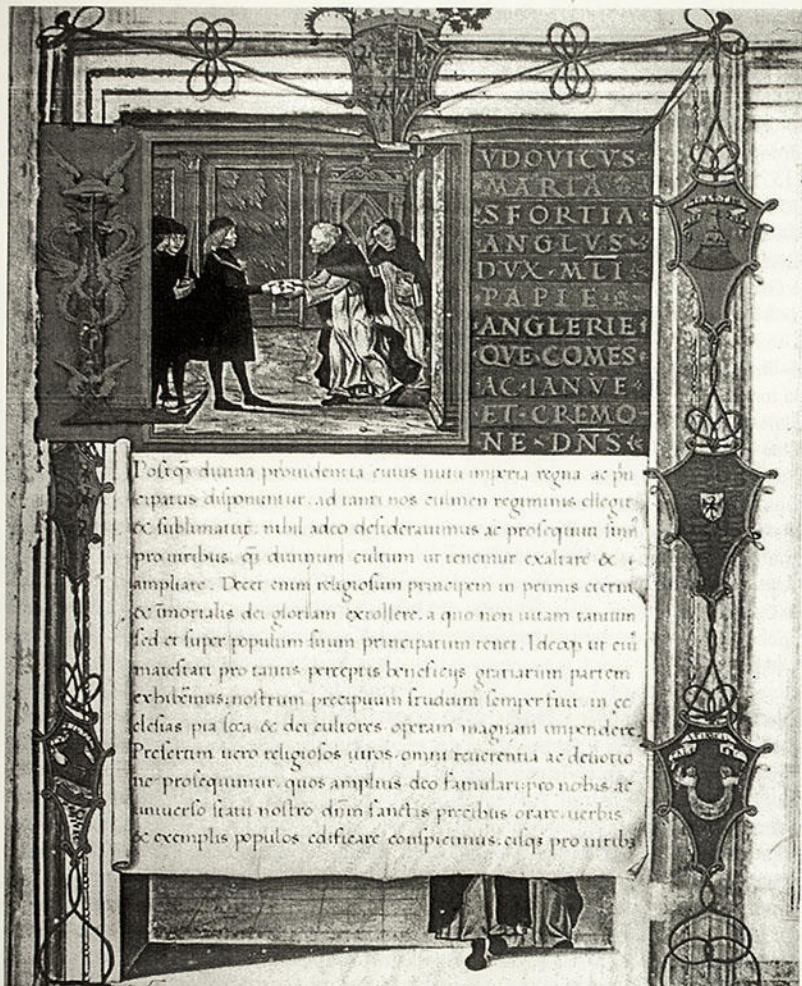
Prospero porta lo stesso nome del potenziale nonno o bisnonno Prospero Adorno, la cui figlia aveva sposato Gio. Antonio, zio di Matteo. Tra l'altro, il primo figlio di Prospero si chiama, guarda caso, Gio. Antonio. Con Prospero abita il fratello Marcantonio, nome che si ripete negli elenchi bandelliani.

Anna Maria, vedova di un Bandello, ha quattro figli, due dei quali portano i nomi della famiglia di Matteo, ossia del padre di Matteo, Gio. Francesco, e della zia Caterina, ma anche gli altri due nomi (Margarita e Antonio) erano assai diffusi fra i Bandello del 1463.

Nel XVIII secolo i Bandello scompaiono

Nel XVII secolo e nella prima metà del secolo successivo è frequente trovare il nome dei Bandello nelle vicende castelnovesi e negli elenchi delle cariche pubbliche sia dei Reggenti che dei Separati. Ad esempio negli anni 1714 e 1715 sui verbali dei registri comunali vengono citati due consiglieri, ossia Stefano e il notaio Henrico, e due benestanti (possiedono carri), Gio. Antonio e Gio. Battista, appartenenti tutti alle famiglie Bandello.

Verso la metà del secolo e il passaggio al Regno di Sardegna i Bandello spariscono dagli elenchi e sul "*Registro di tutte le famiglie intiere del Borgo insigne di Castelnuovo Scrivia dell'anno 1784*" il cognome Bandello è scomparso del tutto.



Su un documento riguardante il convento milanese di Santa Maria delle Grazie, contenente la donazione ai Domenicani della tenuta della *Sforzesca* presso Vigevano, potrebbe apparire la più antica raffigurazione di Matteo Bandello. Nella bellissima miniatura che apre il documento vediamo la consegna dell'atto di investitura da parte di Ludovico il Moro al maestro Vincenzo Bandello, priore del convento dal 1495. Dietro al priore si nota un giovane domenicano che regge un registro mentre porta la mano destra alla testa. Il giovane frate *Mateo de Castronovo* svolse per diverso tempo le funzioni di segretario dello zio e quindi è possibile che il frate dietro il priore sia proprio il nostro Matteo. (da Ugo Rozzo in *Sull'iconografia di Matteo Bandello*).

SAN BERNARDINO A CASTELNUOVO NEL 1418

(Maggio 2003)

In un suo scritto dedicato a Castelnuovo, don Orione cita, fra i fasti religiosi del nostro paese, la presenza e la predicazione di San Bernardino da Siena. Incuriosito da questo riferimento ho fatto un minimo di ricerca e ho ricostruito un momento importante della vita castelnovese a inizio Quattrocento.

Siamo nel 1418, Castelnuovo, insieme a Sale e Caselle, fa parte del feudo donato da Filippo Maria Visconti a Francesco Bussone, detto il Carmagnola, ma che nella parte rimanente della sua vita si fece sempre qualificare quale "conte di Castelnuovo".

Bernardino Albizzeschi, 38 anni, francescano senese, dopo aver predicato a Novi e a Tortona (si dice in mezzo ai campi essendo anguste le chiese e non potendo le piazze contenere le folle che accorrevano *instar formicarum* ossia a guisa di formiche), si sposta a Rivanazzano, a Voghera, a Casei e a Castelnuovo.

Qui sta già predicando un domenicano, certo Manfredi di Vercelli, che ha fatto molti proseliti. Manfredi, riprendendo quanto dichiaravano San Vincenzo Ferreri e lo stesso Bernardino, sosteneva che era prossima la venuta dell'Anticristo, tesi che allora suscitava paure, ma non era considerata affatto eretica. Il fatto è che Manfredi andava oltre e, predicando il ritorno alla purezza, alla preghiera, alla povertà e all'amore universale sosteneva che ai coniugati era lecito separarsi per potersi dedicare interamente a Dio e così guadagnarsi l'eterna salute. In poche parole sosteneva la legittimità del divorzio poiché "lo Spirito Santo, che era autore di questo Sacramento, poteva scioglierlo quando l'anima dei coniugati correva il rischio di perdersi".

Molti erano i suoi seguaci che avevano rotto il vincolo coniugale. Mentre Bernardino sta raggiungendo, come al solito a piedi, Castelnuovo, gli si fa incontro una nobile signora che gli chiede se può lasciare il marito, anche senza suo consenso, per seguire padre Manfredi e così sfuggire alle persecuzioni dell'Anticristo. Il no indignato di Bernardino suscita l'ira dei seguaci e fautori del Manfredi che creano un forte dibattito per contrastare le dure prediche che Bernardino tiene a Castelnuovo. Per di più i domenicani prendono come una offesa al loro Ordine l'accusa di eresia rivolta al loro confratello Manfredi.

San Bernardino lascia Castelnuovo e, dopo una breve sosta a Sale, si reca dall'inquisitore di Alessandria, ma ottiene ben poco contro "l'immorale Manfredi".

Finché vissero, Manfredi e Bernardino furono nemici, ma la Chiesa non condannò mai Manfredi di eresia, "essendo persona istruita e religiosa (*peritus et timens Deum*), a capo di un forte gruppo di persone che conducevano vita santa e onesta, procacciandosi da vivere delle loro fatiche e sudori". Le uniche obiezioni che gli fecero i papi di allora riguardavano il fatto di essere troppo credulone di fronte alle visioni di "angeli di lu-

ce" dichiarate dalle sue seguaci. Non piaceva neppure che i suoi fedeli affermassero con tanta convinzione che il frate doveva diventare papa.

Quando nel 1419 Manfredi giunge a Bologna con un gran numero di fedeli (trecento donne e cento uomini) fra i quali pare vi fossero anche dei castelnovesi, qualcosa muta. Poi Manfredi si trasferisce a Roma con il suo sempre più numeroso seguito e la tensione sale. Tutto si risolve con la morte del frate e la dispersione dei suoi seguaci, tutti ormai facenti parte del Terz'Ordine di penitenza di San Domenico.

Non c'è altro su San Bernardino e Castelnuovo, a parte l'affermazione, non documentata, del Goggi, relativa al fatto che il santo di Siena sia ripassato dalle nostre parti nel 1442, ossia due anni prima della morte.

Da noi, contrariamente a Tortona e a Sale, nessuna chiesa o cappella è stata dedicata a San Bernardino. Ultimamente, però, ho individuato due testimonianze della sua presenza.

Tutti sanno che San Bernardino introdusse un nuovo simbolo religioso, il trigramma. Questo consiste in un sole a dodici raggi con all'interno, in lettere gotiche, la scritta *JHS*, che sta per *Jesus Hominum Salvator*; un'asta verticale della H si allunga in alto formando una croce. Ebbene, ho trovato due trigrammi di San Bernardino.

Uno è intagliato sull'antichissimo sportello di legno che chiude la nicchia in cui un tempo nel Battistero si conservavano gli oli per il battesimo.

L'altro è emerso nel corso del restauro che i Nicola di Aramengo hanno condotto sulle 73 tavolette lignee ritrovate nel corso del ripristino della casa Goggi-Rossi-Ferrari nell'angolo di piazza Vittorio Veneto, prospiciente l'ingresso dell'Ospedale. Queste stupende-tavolette lignee, dipinte a mio avviso fra il 1450 e il 1470, raffigurano volti, animali, fiori, motti e stemmi dei Bandello e dei Torti.

Su una di queste, tolti i vari strati di calce e di tinta bianca, il restauro ha fatto emergere con straordinaria evidenza il trigramma di San Bernardino, segno evidente che l'adesione alle tesi di Manfredi era contrastata da un forte partito pro Bernardino e ciò, stranamente, viene testimoniato proprio nei resti delle antiche case dei Bandello, che conosciamo come forti sostenitori dell'Ordine domenicano, quello stesso che protesse Manfredi.

LA STORIA DELL'OSPEDALE DI CASTELNUOVO

Sorge nel 1240 come “Ospedale degli infermi”, poi di “San Giacomo e San Carlo”, di “San Giacomo e Filippo”, e infine “Opera pia Balduzzi”

(Aprile 2002)

I Templari alla cascina Franca

In tutto il periodo dell'Alto Medioevo non abbiamo notizia di *hospitali* per il ricovero e la cura degli infermi. Essendo, però, Castelnuovo a margine di una delle strade dei pellegrinaggi verso Roma, divenne inevitabile il sorgere di un luogo di ricovero, più che di cura, per i pellegrini.

La via Francigena (da Canterbury a Gerusalemme), giunta al Po, si diramava in varie direzioni. Una di queste seguiva il percorso della Scrivia e inizialmente puntava a sud lungo una strada di origine romana, chiamata nel Medioevo *Cavallerezza*. Al suo incrocio con la strada che veniva da Valentia e andava verso Clastidium, sorgeva un edificio adibito a *ristoro e ospedale* per i pellegrini, corrispondente all'attuale cascina Franca (in fondo alla strada di San Damiano). Tale ospitalità era gestita dai Templari.

Masnaco Nicoloso nel 1270

L'assistenza agli infermi vera e propria a Castelnuovo ebbe una origine laica, addirittura privata, se dobbiamo credere a una affermazione del Salice, autore che spesso ho scoperto assai impreciso. Il Salice sostiene che venerdì 18 settembre 1270, con atto rogato dal notaio Vassallo Gallia, *Masnacus Nicoloso* fondava in Castelnuovo *lo spedale di San Giacomo a proprie spese*, ospedale che venne poi arricchito da Tedisio Bagnaria e Usmero Crespi, *per cui nel 1450 il suo reddito era di lire 8650 milanesi*.

Mauro Bertetti, autore dei “Cenni storici su Castelnuovo” sostiene che l'istituzione venne dotata con tre case e molto denaro.

Non si sa dove sorse questo edificio, ma a mio parere, riflettendo su tutta una serie di documenti che qui non è il caso di citare, l'ospedale poteva essere solo in due posti:

- nella *Casa vecchia*, dove poi venne edificata la chiesa della Misericordia, poi casa Rigoni e ora casa Lavezzari, all'angolo fra le vie Mazzini e Solferino;
- nella attuale piazza delle scuderie, un tempo convento dell'Annunziata.

“Ha mangiato le possessioni”

Nella nostra epoca gli ospedali sono a volte investiti da qualche scandalo, ma non c'è tanto da decantare il buon tempo antico. Vediamo, infatti, cosa succede a Castelnuovo nel 1472, come ci racconta Italo Cammarata.

Giovanni della Torre, *zentilhomio de la Terra di Castelnovo*, chiede a Galeazzo Sfor-

za di poter passare la sua carica di gestore de *l'hospitale di San Jacomo*, assegnatagli dal vescovo di Tortona, a Zoanne Antonio Torti. Per il Duca di Milano non c'è problema; ma ecco che interviene indignato il vescovo di Tortona, il quale rivela che in realtà il Torti già gestisce l'ospedale e *ha mangiato le possessioni e i redditi senza alcuna ragione*. In poche parole Giovanni Torti ha venduto l'ospedale che doveva gestire ricavandone *grande quantità di denaro* ed è stato chiuso nel carcere del Vescovado per indurlo a restituire il maltolto. La grana è che Giovanni *ha rotto la presone e se n'è fuggito*.

Nella "Casa vecchia"

Nel 1523 il vescovo De Zazii cita in un elenco l'ospedale di "San Giacomo della torre". Il primo riferimento all'ospedale in un documento castelnevose (Archivio parrocchiale) si trova nel volume iniziale del lungo elenco dei nati, risalente al 1551, da cui risulta che il figlio di Nana, meretrice, è nato morto nell'ospedale di san Giacomo.

Prima di parlare di antichi ospedali, usciamo subito da false rappresentazioni colme di fanciulle e persone dedite a fornire conforto sanitario e spirituale agli infermi.

Per chiarire i termini della questioni, citerò un passaggio della Visita pastorale del 1570: "Visitatio hospitalis Sancti Jacobi" *"in quo reperti sunt* quattro letti con una coperta e in uno vi era un malato, di nome Antonio de Verona, il quale interrogato se qualcuno, per conto dell'amministratore, provvedeva al vitto e alle altre sue necessità, rispose di no poiché doveva procurarsi il cibo chiedendo la carità per strada. In un altro letto vi erano due malati. Similmente interrogati, diedero la stessa risposta. Viene interrogato il parroco su chi sia il responsabile dell'ospedale e quali siano le entrate. Il parroco risponde che nei giorni successivi sarebbe stato dato l'incarico di gestire l'ospedale alle suore dell'Annunciata, provenienti dalla città di Tortona. Il parroco precisa che da tempo era morto colui che si occupava dell'ospedale, certo Francesco Galli, il quale provvedeva di tasca sua a creare un reddito di 500 lire milanesi."

Nell'anno 1576, racconta il Bertetti, i castelnevosi si danno da fare per migliorare il loro ospedale per gli infermi poveri. L'ospedale si trova nella *Casa vecchia*, ma comincia a farsi strada l'idea di avere un ospedale più adatto alle necessità del tempo, rese ancora più gravi dal succedersi delle pestilenze.

Agghiacciante la descrizione del vescovo Gambara, datata 1595.

L'edificio è un rudere. Le terre sono affidate a un fittabile che utilizza il reddito per spassarsela a pane e vino, o meglio "utilizzava" visto che è finito in galera. Vi sono in tutto quattro lettieri di paglia, tre strapunte, due coperte e, per fortuna, anche *un pignatino, una borrhaccia, una catena da foco, una seggia e una tavola*. Nell'ospedale abitano Giacomino del castello, la moglie e i figlioli, ma non si occupano degli infermi.

L'ospedale si trasferisce in Gualdenasso

Sugli sviluppi dell'Ospedale, dopo aver avuto sede fra il 1575 e il 1629 nella *Casa vecchia*, il Bertetti è assai preciso.

Il sette settembre 1629, gli amministratori Alessandro Grassi, Cesare Basso e Odoardo Boverio, acquistano una casa in contrada Gualdonasso, ora via Pietro Giglio, nell'angolo occupato successivamente dall'Asilo "Regina Elena".

L'ospedale è ampio, chiuso da un muro di cinta, dotato di solai e persino coperto con coppi; peccato che sia lambito da una fogna a cielo aperto (nella attuale via Matteotti). Vediamo il testo preciso: *domum unam muratam, cupatam et solariatam, cum curia et capsiniis et omnibus iuribus, sitam in presenti oppido, contrada Gualdenazzo, coerentis a mane strata pubblica intermediente cloaca.*

Il notaio Valerio Borghi riceve la cifra di lire imperiali 2850 e la passa al venditore, certo Giacomo Barberino di Sannazzaro, *quondam Barberini de Barberinis.*

Entra subito in funzione perché in quell'epoca discendendo dalla Valtellina, le truppe tedesche in Lombardia, si manifestò di nuovo in Milano la peste, al 22 di ottobre dell'anno 1629, *malore che non tardò a propagarsi.*

Pochi anni dopo la detta casa unica venne ampliata con altre case possedute (verso nord, corrispondenti all'attuale giardino) dalla famiglia Capeto e da Bartolomeo da Brignano. Durante una visita pastorale del 1650 si fa la solita lunga relazione ed emerge un particolare: gli ospedalieri sono obbligati a lavare le lenzuola due volte all'anno e vengono rimproverati poiché non rispettano questo obbligo! (*Patrona è la comunità del borgo. V'è l'obbligo di curare i malati del borgo e non altri. Ci sono lenzuola, ma poche e coperte ad uso dei malati. Gli ospedalieri sono tenuti a lavare le lenzuola a proprie spese due volte all'anno; se ciò non è, si provveda entro l'anno. Ordiniamo che subito si provveda. A questo scopo concedesi il giardino esistente nell'ospedale medesimo. Troviamo due donne malate alle quali accede secondo necessità il medico.*)

Quindi le lenzuola non erano state lavate da almeno un anno, nonostante gli ospedalieri usufruissero dell'ampio giardino come orto personale!

Nel corso di visite successive l'ospedale risulta "stracolmo": vi sono ben sette povere donne *vecchie e stroppiate*. Si ricorre alle questue per raccogliere fondi, si raccomanda di provvedere alle immagini sacre e all'acqua benedetta per ogni letto. Si ordina di aprire una lunga finestra fra la cappella e l'ospedale affinché i malati possano ascoltare le messe. Il parroco è il punto di riferimento per la gestione. Non si parla mai di cure mediche. In poche parole pare che le cure si basino esclusivamente sulle immagini sacre e sull'acqua benedetta!

Nel corso della visita pastorale del 1670 apprendiamo altri particolari. *Sono regolatori di questo ospedale il dottor Gio. Tommaso Grasso, Gio. Batta Boveri e Gio. Francesco Torre.* Li affianca l'ospitaliero Michele Gaviis. *L'ospitale ha di reddito ciò che si ottiene dalla nevera che è di scudi 40 annui. Le entrate ammontano a soldi 165 l'anno benché di difficile esazione: Vi sono molti debitori i quali sono renitenti a pagare.*

A quanto pare è un bel problema riscuotere le rette. Per fortuna che nel giardino c'è la ghiacciaia che viene affittata d'estate ai beccai per conservarvi le carni utilizzando la neve compressa durante l'inverno.

Cominciano ad aumentare le donazioni; i letti disponibili diventano otto.

Degni di lode i testamenti del sacerdote Teodoro Grasso che dona la propria abitazione in cambio di una messa settimanale a suffragio delle anime di coloro che moriranno nell'ospedale; del canonico Pietro Gerolamo Bassi che nel 1705 lega all'ospedale lire 500 imperiali di Milano alle condizioni che il frutto di quel capitale venga impiegato per mantenere accese due lampade nelle due infermerie durante le notti invernali.

Lodevole anche il testamento di Lanfranco Carcaprina il quale nel 1739 lasciò la

somma di lire 7295 per garantire ai convalescenti otto giorni di buona alimentazione con mezza libra di vitello, mezzo boccale di vino, un *tirino* di pane e una abbondante minestra.

Avanziamo di un secolo e l'ospedale, che è diventato di "San Giacomo e San Carlo", ha dodici letti, suddivisi fra i due sessi. Unico infermiere certo Guglielmino, coadiuvato dalla moglie, entrambi *che oltrepassano i 60 anni*. Un posto-letto è riservato ad Alzano, conseguenza di un forte lascito da parte di Gaspare Maggi.

Dall'epoca napoleonica, l'ospedale di San Giacomo e Filippo (chissà perché non più San Carlo?) ritira e alleva i bambini esposti, ossia abbandonati appena nati.

Il 17 febbraio 1812 vengono nominati amministratori dell'Ospedale i signori Andrea Costa (allora maire), Domenico Martinelli e Pietro Valenti. Concluso il periodo francese, nel 1815 la gestione torna in mano a don Pio Scarabelli.

Nel 1826 viene costituito un Consiglio di Amministrazione formato da tre persone di diritto (parroco, giudice e sindaco) e da tre elettivi. In tale data il reddito è di lire 1500.

Vediamo il bilancio del 1837: Entrate 1648 lire, mantenimento malati 1035, medicinali 65, stipendio ospitaliere e moglie 86, flebotomo 22, acquisto legna 108.

Non sempre l'ospedale è sufficiente ad affrontare particolari situazioni di emergenza. Nei secoli precedenti, durante i casi di peste, si faceva ricorso alla chiesa campestre di San Damiano. In epoche più recenti, come in occasione dell'epidemia di colera del 4 luglio-10 settembre 1836 viene adibito a lazzaretto l'ex convento dei Cappuccini, lungo la strada per Viguzzolo. A tale uso sono adibite camerate dell'ex collegio dei Gesuiti poste sopra il refettorio (sopra l'attuale *sala Pessini*) tanto nel 1854 che nel 1855 e nel 1867, in occasione di ulteriori diffusioni di colera.

La favolosa donazione Balduzzi

Il 28 gennaio 1850 muore a Molino il dott. Eliseo Balduzzi e il 19 settembre scompare a Castelnuovo il fratello, sacerdote don Giuseppe Balduzzi. Entrambi, nelle disposizioni testamentarie, lasciano tutto il loro patrimonio (630.000 lire) a favore dei poveri di Castelnuovo e di Molino, con l'obbligo di erigere un nuovo ospedale da intitolarsi a loro nome. Naturalmente i nipoti (Giovanni Balduzzi e Maria Balduzzi in Setti) impugnano i testamenti e prende il via una lunga e dispendiosa lite che si concluderà con l'erogazione ai nipoti di 116.000 lire.

Gli amministratori dell'ospedale decidono di cedere il vecchio edificio in contrada Gualdonasso che poi, per iniziativa di Vittore Luraghi, verrà trasformato in Asilo infantile (intitolato prima a Luraghi e poi alla regina Elena), gestito inizialmente (dal 1° maggio 1870) dalle maestre Rosminiane e poi dalle suore Immacolatine.

Viene acquistato il convento di San Francesco (con relativa chiesa ormai sconsacrata) fra le attuali vie Ludovico Costa e Lamarmora. L'appalto viene vinto dall'impresa Zafferani di Voghera e il progetto è dell'ing. Nicolò Bruno di Genova (lo stesso progettista del ponte che verrà inaugurato nello stesso anno del nuovo ospedale, ossia nel 1866). La cronaca dell'epoca riferisce che, purtroppo, nel corso dei lavori, un muratore castelnovese, Giuseppe Dealberti, padre di numerosa prole, cadde da un ponte *perdendo immantinente la vita*. Ancora un paio d'anni e il 1° gennaio 1868 cessa l'esistenza dell'Ospedale di San Giacomo e nasce "*L'Opera pia Balduzzi*".

Nel 1889 parte dell'imponente e monumentale edificio viene destinato a "*Ricovero di Mendicizia*" per dare rifugio agli anziani poveri e soli. Contribuiscono a rendere operativo il Ricovero molti lasciti, fra i quali è giusto citare quelli di Emilia De Bonis maritata Arona (beni stabili), di Vittore Luraghi (100 lire annue e mille una tantum) e di Ambrogio Scacheri (ben 450.000 lire nel 1938).

In merito a questo edificio mi pare opportuno riassumere un giudizio espresso nel 1946 dall'ing. Innocenzo Rigoni: "Già sul finire del 1800 i benefici dell'Opera pia Balduzzi vennero a dimostrarsi quasi subito difficili da realizzarsi secondo le intenzioni dei fondatori, per un motivo costituente il suo peggior difetto: la troppo vasta estensione e il volume enorme dell'Ospedale, superiore alle effettive necessità sanitarie della popolazione da beneficiare, causa di spese imponenti per riscaldamento, illuminazione e manutenzione, e assolutamente inadatto ad un razionale sfruttamento degli interni. Evidentemente i progettisti, oltre a voler seguire i criteri di estetica e di tecnica edilizia ospitaliera della loro epoca, tronfi-ricchi-maestosi, intendevano provvedere ad ammassamenti repentini di malati a centinaia, come era accaduto nei secoli antecedenti col'imperversare delle grandi epidemie di peste, di vaiolo e di colera. L'Ospedale, grande per almeno 300 letti, non ebbe mai a ricoverare più di una cinquantina di malati e una ottantina di anziani. Col trascorrere del tempo il sontuoso edificio, male e poco utilizzato, intristi a poco a poco, fino a rasentare lo sfacelo".

Molino blocca il nuovo ospedale

Considerate le difficoltà di gestione di questo monumentale edificio, nel 1934 il podestà Scacheri tenta un'operazione assai astuta. La SIAT, fabbrica del tabacco, cerca una sede a Castelnuovo. Scacheri fa una proposta: vendere alla SIAT l'Ospedale a 275.000 lire, acquistare un'area all'inizio della strada di San Damiano (di proprietà Cermelli e anticamente denominata Molino di Gualdonasce) ed edificarvi il nuovo Ospedale per una spesa complessiva di 400.000 lire, tramite anche all'impegno di donazione di 125.000 lire da parte del cav. Costanzo Bertetti.

L'Opera pia Balduzzi, con i suoi spazi immensi e le volte altissime, si presta bene per la lavorazione del tabacco e non potrà mai essere funzionale a un luogo di cura. Con la differenza di 125.000 lire si potrebbe costruire un edificio a tre piani, con camere a due letti e relativo bagno (progetto Rigoni del 1934), tutte esposte a sud e immerse nel verde. L'idea piace ai castelnovesi. Sono favorevoli il vescovo di Tortona, il podestà Scacheri, il parroco di Castelnuovo don Agostino Bianchi, l'on. Baraldi, il prefetto, i consiglieri Galli, Minerva e Zerba. Duramente contraria la componente molinese costituita dal podestà di Molino Meardi, dal dottor Torti e dal parroco don Milanese.

Prevalgono i molinesi che hanno facoltà di veto e il progetto viene bocciato. Sfuma anche l'impegno del cav. Costanzo Bertetti che intendeva provvedere alle 125.000 lire mancanti per il nuovo ospedale. Al posto del nuovo ospedale sull'area sorgerà la SIAT, successivamente sostituita dalla SALVAS.

Dal 1945 ad oggi

Le vicende dell'ultima guerra influiscono negativamente sulla funzionalità dell'Opera pia: i cespiti di entrata, dopo gli ultimi forti contributi derivanti dalla "missione Strin-

ga" fra i castelnovesi emigrati in Argentina, diventano irridenti; poche le offerte in natura; il fabbricato, pur sempre maestoso con i suoi cancelli e colonnati, sembra destinato a progressiva rovina.

Negli anni Cinquanta vengono avviati i lavori di restauro e si decide di utilizzare meglio l'immenso spazio unico - dal pianterreno rialzato al sottotetto - mediante la suddivisione in due piani. Da allora è un succedersi di interventi che però non riescono a creare una situazione definitiva soddisfacente.

L'ospedale diviene dapprima una dipendenza della Clinica del lavoro di Pavia e poi, all'inizio degli anni Ottanta, viene definitivamente chiuso e trasformato in Poliambulatorio e palestra per le cure fisioterapiche.

L'edificio è ora diviso in due parti; una gestita dall'ASL di Alessandria-Tortona (Poliambulatorio e Casa protetta) e l'altra dall'Amministrazione dell'Opera pia Balduzzi che è formata dal sindaco e dal parroco di Molino, dal parroco di Castelnuovo e dai signori Aldo Casasco e Celso Chiodi.

TRE ALLEGATI

I ricoverati dell'ospedale nel 1878

Fra i tanti documenti dell'Archivio comunale relativi all'Opera Pia Balduzzi, alla voce numero 415 vi è un librone con la scritta REGISTRO DEI RICOVERATI ED USCITI DALL'OSPEDALE DAL PRIMO LUGLIO 1868.

E' un elenco accurato che giunge sino al 1908. Riporta i nominativi, paternità e maternità, eventuale coniuge, luogo di nascita e di residenza, età, numero del letto, malattia, data di ingresso e di uscita (o di morte), giorni di degenza.

Vengono ricoverati ogni anno da un minimo di 120 a un massimo di 190 persone con una media sui 150.

La degenza è gratuita per gli abitanti di Castelnuovo, Alzano e Molino; a pagamento per gli altri.

La degenza media varia dai 30 ai 35 giorni con punte di un anno per casi particolari: mentecatti o accattoni malati e senza alcun parente; vecchi affetti da turbe senili (dal 1889 passano al Ricovero di Mendicizia); affetti da lesioni cerebrali; giovani che hanno subito gravi incidenti.

Quindi 150 persone per 35 giorni ciascuna fa 5075 presenze, che, divise per 365 giorni, dà una presenza giornaliera media di 15 ricoverati.

Prendiamo come esempio l'annata 1878.

RICOVERATI n. 144 (49 maschi in medicina e 28 in chirurgia; 54 donne in medicina e 13 in chirurgia)

DEGENZA media giorni 32

MORTALITÀ 22 su 144 (15%) con età media di 45 anni

PROVENIENZA 103 da Castelnuovo, 25 da Molino, 8 da Alzano 1 da Rotta dei Torti, 7 da Grava. Poi da Brignano, Voghera, Brescia (un suonatore ambulante), Milano (un carabiniere), ecc.

PERIODO PIU' LUNGO DI DEGENZA: Cucchi Alessandro di 14 anni per *Emiplegia*, 310 giorni.

CONDIZIONI SOCIALI: contadino 87, ortolano 6, accattone 5, calzolaio 3, tessitrice 3, falegname 3, cucitrice 3, sarto 2, spazzacamino 2, pastore 2, carrettiere 2, muratore 2, pittore 2. Uno ciascuno per le seguenti attività: stiratrice, lavandaia, domestica, servente, fabbro, fornaciaio, negoziante, libraio, fornaio, militare, carabiniere, macellaio, fruttaiolo, becchino, suonatore, vetturino, straccivendolo, segantino, sellaio, bifolco, ambulante, proprietario.

La struttura dell'edificio

Ci pare interessante riprendere alcuni passi della relazione Rigoni del 1939 per capire com'era in origine questo gigantesco edificio.

"Il fabbricato dell'Opera pia Balduzzi è tipico esempio degli ospedali come venivano concepiti fino alla prima metà del 1800 e ne ripete i molti difetti e i pochissimi pregi. L'intendimento estetico è prevalso su ogni concetto pratico, l'ospedale è stato concepito come massa statica anziché come organismo funzionante.

Enorme è la mole dell'edificio; esso copre un'area di 1567 metri quadrati e ha un volume di 24.866 metri cubi pur essendo quasi privo di servizi, gabinetti, sale operatorie, locali di smistamento e disinfezione, abitazioni per il personale di custodia. L'ospedale propriamente detto occupa un quarto dell'edificio, un altro quarto è occupato dal Ricovero di mendicizia e dagli alloggi delle suore e del cappellano. Il rimanente è quasi interamente inutilizzabile.

Il fabbricato, che sorge su un'area di circa 3266 metri quadrati, ha una pianta regolare a forma di L con braccia uguali e simmetriche, stendentesi lungo le vie Lamarmora e Ludovico Costa.

Le estremità delle due ali sono composte da un piano rialzato, da un ammezzato e da altri piani. La parte centrale consta di due soli piani (quello rialzato e il primo).

L'ingresso, l'atrio e lo scalone principale trovansi nell'angolo formato dalle due ali.

Due sole primitive latrine esterne servono tutto il piano rialzato.

Due scale secondarie servono le due testate.

Nell'angolo sud-ovest, sopra l'atrio d'ingresso, trovasi la Cappella per i servizi religiosi.

Due sole latrine esterne servono tutto il primo piano: mancano bagni e docce.

I pavimenti sono tutti in vecchie e logore tavelle di terracotta.

La tinteggiatura delle volte e delle pareti è ancora quella originale del 1868"

Insomma è chiaro che questa struttura è nata in un'epoca che aveva ben altre esigenze e sarà quindi sempre fonte di spese e interventi non risolutivi e quindi avevano ragione l'ing. Rigoni e il podestà Scacheri quando volevano salvare questo bell'edificio, e nello stesso tempo trasferire altrove l'Ospedale e la Casa di riposo.

Riemergono i resti della chiesa di San Francesco

Nel febbraio del 2004, dopo una visita nel cantiere del Ricovero, ho scritto il seguente articolo.

"Sono in corso i lavori di ristrutturazione della Casa di riposo Balduzzi, in particolare nell'ala sud, quella adiacente la via Ludovico Costa. Lo smantellamento di mezzanini non utilizzati in passato ha messo in evidenza una parte della antica chiesa di San Fran-

cesco (un'abside, tre arcate, un cornicione e soprattutto murature antichissime in grandi blocchi di arenaria simili a quelli del portale della parrocchiale (1183) su due file alternate ad altre in mattoni, tecnica utilizzata a Castelnuovo non oltre la fine del 1200. È evidente che tale testimonianza, senza ostacolare la realizzazione della Casa di riposo, va conservata anche perché molti sono i legami fra Castelnuovo e questa antichissima chiesa con annesso convento.

Si era sempre pensato che dopo la chiusura ad opera dei francesi nel 1797, la progressiva scomparsa di opere d'arte, fra le quali l'imponente bassorilievo di Cristoforo Bandello (ora esposto nel Museo di Palazzo Madama a Torino), l'edificazione nel 1867 della Opera pia Balduzzi fosse stata preceduta dallo smantellamento totale delle murature precedenti. Così non è stato e intelligentemente le antiche strutture sono state inglobate nel nuovo edificio.

Ne avevo avuto sentore una quindicina di anni fa scoprendo nell'Archivio di Stato di Torino due faldoni dedicati ai francescani di Castelnuovo e osservando disegni del 1723 in cui appare una chiesa (tre navate a volta, dotata di organo e di un campanile con tre campane) avente ingresso accanto all'attuale cancello del cortile e fiancate ad arcate e lunette assai simili a quelle odierne.

Esaminando il voluminoso capitolato di appalto preliminare ai lavori (21 aprile 1863, firmato dall'ing. Nicolò Bruno) si può notare che fra i tanti materiali da fornire e utilizzare mai si accenna alle migliaia di blocchi di arenaria, costituenti - come evidenziato dai lavori in corso - la nervatura dei muri portanti, che quindi già si trovavano sul posto.

Analizzando vecchie mappe dell'edificio, mi pare che sia difficile negare la presenza, se non di una chiesa, almeno di una navata o di una lunga cappella nell'angolo sud-est. A Castelnuovo in passato erano presenti tutti e tre gli ordini francescani, ossia i francescani conventuali che si stabilirono qui nel 1221. Poi i frati minori nella chiesa-convento della Pace lungo la strada per San Damiano e infine i padri cappuccini nel convento campestre di strada per Viguzzolo. Nella chiesa più antica trovavasi erette le Confraternite della Concezione e del Cordone di San Francesco - lo afferma la visita pastorale del 1787 - e vi erano in questa data dodici frati e ben sedici altari.

Sulle vicende di questa chiesa, sull'importanza del convento e sui personaggi ad esso legati si potrebbe scrivere moltissimo, ma mi limiterò a pochi dati.

Scrivendo Matteo Bandello nella dedicatoria della novella XIII P.I "Bandelchil e Aloinda" *Non è ancor molto che frate Gerolamo Beladuccio de l'ordine minore, Maestro di sacra teologia, essendo io in San Francesco, mi condusse nel giardino del monastero e poi alla sua camera. Quivi, avendo egli le chiavi degli archivi del convento, mi fece vedere un istrumento scritto in carta pecora, fatto quell'anno appunto che San Francesco fu canonizzato, nel quale contiene come sette gentiluomini Bandelli, là dentro nominati e espressi, domini e condomini di Castelnuovo, Sale e Caselle, donarono a frate Ruffino, stato compagno di San Francesco, tutto il terreno ove oggidì è posta la chiesa e il convento d'essi frati minori e di più donarono ottomila libbre d'imperiali per edificare il monastero.* In poche parole nel 1221 i Bandello, signori di Castelnuovo, Sale e Casei, donavano parte dell'orto adiacente alle loro case per l'edificazione di convento e chiesa, esattamente ove ora sorge l'Ospedale Balduzzi.

Scrive Clelio Goggi

Una ben radicata tradizione narra che San Francesco in viaggio verso Voghera fu a Castelnuovo ...istituì un ospizio di cui si occupò poi il celebre frate Ruffino....Durante il pontificato di papa Clemente in Avignone morì in questo convento fra Martino, generale dell'Ordine, e qui fu sepolto.

Scrive Lelio Sottotetti

Incorporata nel complesso del Convento dei Francescani conventuali, al tempo di frate Ruffino la chiesa era stata dedicata alla Croce. Qui avevano sepolcro i Bandello e i Torriani le cui abitazioni erano prossime alla chiesa. Nella cappella di Sant'Anna vi era una lapide che ricordava il cardinale Bandello Bandelli, vescovo di Rimini. A lato dell'altare maggiore vi era la tomba del vescovo Bartolomeo (in realtà Bertraminus) De Seraphinis morto in concetto di santità nel 1436".

Bibliografia

MAURO BERTETTI, *Cenni storici su Castelnuovo*, Tortona, 1888, pag. 144 e segg.

INNOCENZO RIGONI, *Prefazione al riordino del fabbricato dell'Opera pia Balduzzi*, relazione del 1939.

CARLO GUERRA, *Io, la dolce casa, l'amato paesone*, Alessandria, 1963, pag. 68 e segg.

ENRICO SCACHERI, *Una vita*, Tortona, 1966, pag. 178 e segg..

LELIO SOTTOTETTI, *Confraternite, chiese e conventi a Castelnuovo Scrivia*, Voghera, 1984.

PIER LUIGI ZEME, *Quella terra a sud del Po*, Voghera, 1989, pag. 111 e segg.

ANTONELLO BRUNETTI, *Documentazione fotografica antica e recente, con cenni storici*, Archivio biblioteca, 1982-1990.

DIMITRI BRUNETTI, *Sistemazione archivio dell'Opera pia Balduzzi - Inventario - Collocazione presso l'Archivio storico del Comune di Castelnuovo Scrivia*, 1993.

L'Archivio comunale è ricco di notizie relative all'Ospedale. Sotto la voce OSPEDALE-CONGREGAZIONE CARITÀ-ECA vi sono 189 fascicoli per un totale di 9 metri lineari. I documenti prendono il via dal 1681 e giungono sino al 1976. Vi sono molte annate con l'elenco dettagliato dei ricoverati, età, malattia, giorni di entrata e di uscita, eventuale morte.

Due intere scaffalature con 441 voci e 14 metri lineari di documenti, attestano la vita del Opera pia Balduzzi a partire dal 1853.

La questione eredità fratelli Balduzzi occupa 10 cartelle.

Dai numeri 51 al 94 c'è tutta la documentazione delle liti con gli eredi. Dal 110 al 199 le ricerche dettagliate per capire, nel caos degli infiniti e un po' oscuri affari dei Balduzzi, a quanto ammontava l'eredità. Dal faldone 200 al 236 tutta la serie di legati, obblazioni, eredità e lasciti dall'inizio 1800 all'anno 1960.

Insomma c'è materiale per almeno un paio di tesi di laurea. Chissà che in futuro qualcuno...



Nel XVI secolo l'ospedale era collocato in questa zona, detta la "Casa vecchia". Prima ancora questo ampio edificio era stato scelto da Vincenzo Bandello come sede di un prestigioso convento domenicano, ma i castelnovesi non vollero poiché ritenevano che ci fossero già fin troppi conventi qui da noi. Furente per il rifiuto, Vincenzo patrocinò la costruzione del convento di Santa Maria delle Grazie, all'ingresso di Voghera, proprio lungo la *strada vecchia Castelnuovo-Voghera* affinché i suoi conterranei si mangiassero le mani di rabbia ammirando la bellezza e l'imponenza di questo complesso, di cui i vogheresi sono ancora oggi orgogliosi.

Quando l'ospedale venne spostato in Gualdenasso, la "Casa vecchia" divenne la Chiesa della Misericordia, sede di una confraternita che si occupava dei malati gravi e dei condannati a morte. Questa cartolina, una delle più antiche, mostra sulla destra la Chiesa della Misericordia, diventata nel frattempo un teatro.



Il timbro di questa cartolina è del 1902, ma probabilmente la foto risale a una decina di anni prima. La piazza antistante l'ospedale era di dimensioni modeste e alberata in modo caotico. Al centro vi era una ghiacciaia per i macellai del paese. Nel 1921, abbattuti muri e portichetti, la piazza San Francesco venne ampliata e prese il nome di piazza Vittorio Veneto o delle Rimembranze, a ricordo dei caduti della Prima guerra mondiale simboleggiati dai 104 tigli collocati nel 1925.

DOCUMENTI CASTELNOVESI ALL'ARCHIVIO DI TORINO

(Ottobre 2002)

Ho avuto parecchie occasioni di recarmi all'Archivio di Stato di Torino, sito in piazza Castello 209, per consultazioni specifiche. Ne ho approfittato anche per redigere un non facile elenco di tutto ciò che vi si trova in merito alle vicende della nostra comunità, elenco che ora metto a disposizione di tutti gli eventuali ricercatori.

Dopo gli archivi di Milano, l'Archivio di Stato più ricco di materiale castelnovese è quello Nazionale di Torino. Trascurando documenti sparsi in mille voci, ad esempio la cartografia, ci sono in particolare due blocchi interessanti.

Il primo è costituito da sessantadue documenti manoscritti. Trattasi di copie eseguite a metà Settecento, dopo il passaggio di Castelnuovo al Regno di Sardegna, riproducenti documenti autentici, molti dei quali sono ormai spariti per sempre.

Le date vanno dal 1176 al 1600 e perciò la loro acquisizione, tramite fotocopie e dischetti, sarebbe preziosa per ridare sostanza al nostro Archivio storico castelnovese che non ha documenti precedenti il 1500.

Questi documenti sono inseriti nel fondo TORTONESE D'ADDIZIONE (51/2), tutto il MAZZO 3 e parte del MAZZO 4.

Primo blocco

- 51/2 **Addizione all'inventario delle scritture, mazzo 3**

Nel **Fascicolo n.1** si trovano l'indice delle scritture e documenti riguardanti il luogo di Castelnuovo (scritto nel 1773), le copie di tre documenti originali risalenti all'epoca di Federico I e Federico II, altri documenti attestanti varie infeudazioni di Castelnuovo:

1176 - n.1 - Riconciliazione fra Federico I e la città di Tortona. Restituisce a Tortona il potere su *Castrum Novum*

1193 - n.2 - Enrico VI conferma la riconciliazione nel modo, forma e tenore di quella di Federico Barbarossa

1220 - n. 3 - Privilegio dell'imperatore Federico II a favore di Tortona. Conferma tutti i privilegi concessi dagli imperatori Federico I ed Enrico VI. Conferma il potere su "*Castrum Castrinovi et eius villa*". (Questo privilegio venne confermato nel 1311 dall'imperatore Enrico VII)

6 aprile 1379 - Tomo I pag. 418 - Procura fatta da Giovanni Visconti per ottenere dall'imperatore Venceslao il vicariato generale dello Stato di Milano. Fra le terre di appartenenza appare Castelnuovo

maggio 1395 - Tomo I pag. 419 - Gio. Galeazzo Visconti viene creato duca di Milano

13 ottobre 1396 - Tomo I pag. 426 - Altro diploma con diritto di primogenitura per la successione di ...

18 maggio 1452 -Tomo I pag 1639 - Diploma di Federico III imperatore per cui Borso d'Este viene investito dei ducati di Modena, Reggio e di varie città tra cui la "terra Castrinovi prope Terdona"

2 luglio 1483 - Estratto da un libro del contado di Tortona . Investitura del feudo di Castelnuovo concessa da Giovanni Galeazzo Maria Sforza con autorità e consenso di Ludovico Maria di lui padrino a favore del cavaliere Galeazzo De Aragona de Sancto Severino. Nel documento si separa la terra di Castelnuovo dalla giurisdizione della città di Tortona.

Fascicolo n. 2 - 10 febbraio 1221 - Precetto del legato imperiale agli uomini di Castelnuovo acciò da questi fosse permesso il possesso del loro castello e giurisdizione ai Tortonesi

Fascicolo n. 3 - 10 febbraio 1221 - Deputazione del legato imperiale per l'immissione in possesso a favore di Tortona del castello e ogni giurisdizione di Castelnuovo (originale reperito da chi scrive l'estratto nel 1773 nell'archivio esistente nel sacello del monastero di San Domenico dell'ordine dei predicatori - come per i documenti 2 - 3 - 4 - 5)

Fascicolo n. 4 - 16 febbraio 1221 - Atto di annessione di Castelnuovo a Tortona e rogato presso la chiesa di san Pietro e davanti alla porta del castello

Fascicolo n. 5 - 16 febbraio 1221 - Precetto a quelli di Castelnuovo ad ubbidire a Tortona

Fascicolo n. 6 - 16 febbraio 1221- maggio 1309 - Atti di soggezione a Tortona falsati da quelli di Castelnuovo

Fascicolo n. 7 - 26 luglio 1298 - Procura del comune e cittadini di Tortona per difendere gli accusati dal camparo di Rivalta

Fascicolo n. 8 - 18 febbraio 1262 - Descrizione di diversi conseguimenti fatti da particolari possedenti beni nel territorio di Tortona e Castelnuovo semoventi dal diretto dominio del capitolo di Tortona quale descrizione si dice assunta dai libri del Comune d'essa città, nei quali si trovano detti consegnamenti fatti in occasione dell'estimo imposto a beni de particolari della città e distretto di Tortona

Fascicolo n. 9 - 11 aprile 1269 - Atto di soggezione passata da quelli di Castelnuovo, con rievocazione dell'aderenza della città di Pavia a favore del Comune di Tortona. (rogato in platea pubblica Castrinovi)

Fascicolo n. 10 - 16 ottobre 1279 - Estratto d'alcuni decreti spediti dal giudice di Tortona contro particolari di Tortona

Fascicolo n. 11 - 19 aprile 1307 - Condanna del pretore di Tortona contro quelli di Castelnuovo per la non fatta consegna delle biade

Fascicolo n. 12 - 12 maggio 1309- Atto di nuova soggezione passata dagli uomini di Castelnuovo al Comune di Tortona.

Fascicolo n. 13 - 29 dicembre 1310-14 marzo 1311 - Precetti del vicario generale di Tortona e relazione del messo per la conseguenza delle biade alla gabella del Comune fatti contro quelli di Castelnuovo

Fascicolo n. 15 - 18 maggio 1330 - Patti e convenzione tra gli uomini di Castelnuovo, Pontecurone e Tortona

Fascicolo n. 16 - 29 gennaio 1331 - Ratifica degli accordi fra Castelnuovo e Tortona

Fascicolo n. 18 - 6 aprile 1443 - Donazione fatta da Filippo Maria duca di Milano a favore di Borso d'Este

Fascicolo n. 19 - 30 ottobre 1443 - Convenzione tra Borso d'Este feudatario di Castelnuovo e la comunità di detto luogo per cui Borso ha ceduto tutti i dazi, gabelle, tributi, mediante una annualità di ducati 2000 d'oro.

Fascicolo n. 20 - 4 maggio 1472 - Donazione e infeudazione fatta da Galeazzo Maria Sforza a favore di Ermete del castello, luogo e giurisdizione, beni e redditi feudali di Castelnuovo devoluto per la morte di Borso d'Este.

Fascicolo n. 21 - Patenti di Bona e Galeazzo Maria Sforza liberarono la comunità di Castelnuovo Scrvia dalla tassa dei cavalli e del sale a condizione, però, che continuassero a pagare l'annuo censo dei ducati 2000 e si provvedesse del sale al prezzo dei luoghi circonvicini

Fascicolo n. 22 - 25 luglio 1502 - Investitura di Castelnuovo Scrvia concessa da Ludovico re di Francia come duca di Milano a favore del conte Giovanni e Nicolao Trivulzio

Fascicolo n. 23 - 25 agosto 1526 - Infeudazione fatta da Carlo duca di Borbone, capitano e luogotenente cesareo a favore di don Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, dei luoghi di Castelnuovo Scrvia

Fascicolo n. 24 - 19 giugno 1528 - Infeudazione fatta da Francesco II Sforza a Francesco Trivulzio di Castelnuovo

Fascicolo n. 25 - 24 gennaio 1531 - Ordine del duca di Milano al pretore di Castelnuovo in seguito a supplica di Cecilia dei marchesi di Malaspina, moglie di Corradino Grasso di Castelnuovo, per il rilascio di Giovanni Antonio dei marchesi di Sagliano detenuto in Castelnuovo per debito a detta Cecilia sorella ed erede delli furono Galeazzo e Mario Antonio dei marchesi di Malaspina

Fascicolo n. 26 - 7 febbraio 1531 - Infeudazione fatta da Francesco II Sforza a favore del marchese Alfonso D'Avalos del Vasto

1536 - n.27 - Precetti del pretore di Tortona intimati al pretore di Castelnuovo e comunità per la consegna degli uomini al servizio del re di Francia come ribelli di sua maestà Cesarea e per la condanna in ducati 500 a causa della notificazione e consegna d'essi non fatta in disprezzo di quel precetto

1550 - n. 28 - Lettere del Senato di Milano al pretore di Castelnuovo riguardanti il maggior magistrato di Tortona in detto borgo - 21 maggio

1550 - n.29 - Sentenza del Magistrato di Milano nella causa del Regio fisco contro la Comunità di Castelnuovo per cui si è mandato osservarsi la convenzione delli 30 ottobre 1447 confermata il 29 dicembre 1479 per l'esenzione delle gabelle ed altri tributi mediante il pagamento dell'annuo censo in ducati 2000, con condizione che si provvedessero del sale al prezzo dei luoghi circonvicini - 3 luglio

1550 - n.30 - Parte degli atti del Regio fisco e la Comunità di Castelnuovo per l'esenzione da questa pretesa dal pagamento dei tributi a termini dei suoi privilegi - 18 luglio

1550 - n.31 - Relazione del messo di Castelnuovo Tortonese dell'intimazione da esso fatta per l'ordinanza del pretore d'esso luogo d'evocazione presso il Consiglio secreto di Milano all'istanza di Giovanni Grasso contro Maria e Catterina madre e figliola de Acerbi 29 luglio

- 1550 - n. 32 - Atto di presentazione fatto da Giovanni Grasso di Castelnuovo al pretore di Tortona delle lettere d'intimazione per lui ottenute da Ferdinando Gonzaga, capitano generale, per l'effetto d'intimazione contro l'avvocato Giovanni Giacomo Acerbo, Maria e Caterina, madre e figliola di detto Acerbo, per la restituzione di pertiche 12 tera a Grasso in qualità di erede di sua madre - 24 novembre
- 1551 - n. 33 - Precetto d'evocazione avanti il dottor Nicolao Guidobono in questa parte delegato in seguito a lettere dell'imperatore Carlo V a lui dirette per la cognizione all'istanza di Giovanni Grasso di Castelnuovo Tortonese, sovra la nullità della sentenza che dicesi proferita fuori dell'istanza di detto Grassi contro il dottor Giovanni Giacomo Acerbo e Maria e Caterina, moglie e figlia dell'Acerbi - 17 febbraio
- 1551 - n.34 - Ancora sulla vicenda Grassi - Acerbi con giudice Nicolao Guidobono
- 1552 - n. 35 - Relazione del pretore di Tortona all'imperatore Carlo V con lettera di detto imperatore per il decreto del maggior magistrato di Tortona non osservato da quelli di Castelnuovo
- 1552 - n. 36 - Manifesto del referendario della città, distretto e contrade di Tortona per la denuncia delle ragioni e scritture sovra i beni confiscati in odio d'Alfonso de ?, Giacomo Torto ed altri di Castelnuovo verso la Cesarea Camera - 21 maggio
- 1552 - n. 37 - Processo proseguito avanti il pretore di Tortona contro Giovanni della Priora, messo d'essa città, inquisito di false relazioni commesse in Castelnuovo
- 1553 - n. 38 - Suppliche e providenze del governatore, del magistrato e d'altri uffiziali di Milano per l'esonazione della Comunità di Castelnuovo da tutti li carichi ducali e militari a termine dei suoi privilegi, atteso il pagamento dell'annuo censo di ducati due mila addossatosi per la convenzione delli 30 ottobre 1447 ivi menzionata
- 1566 - n. 39 - Lettera della duchessa Crisierna di Lorena, Milano, signora di Tortona, al podestà di Tortona per l'informativa di due suppliche sporte da Pietro Basso di Castelnuovo, daziere d'essa città per il dimandato ristoro a causa del dazio sul gualdo - 27 ottobre
- 1566 - n. 40 - Ordinanza del dottor Panigarola luogotenente della duchessa Crisierna di Lorena nei confronti di Pietro Basso daziere del gualdo - 22 novembre
- 1566 - n. 41 - Lettera sussidiaria del dottor Panigarola al referendario di Tortona per l'esame dei testimoni abitanti nei luoghi di Castelnuovo, Viguzzolo ed altri distretti, contro il fisco di Milano per ristoro a causa del dazio del gualdo - 1566
- 1567 - n. 42 - Risposta degli uffiziali di giustizia di Tortona alla lettera della duchessa Cristina di Lorena per la richiesta di ristoro inoltrata dal daziere del gualdo Pietro Basso - 28 agosto
- 1568 - n. 43 - Patenti di Filippo, re di Spagna, d'approvazione della vendita fatta dal marchese Ferdinando D'Avalos a Giovanni Battista Marini del castello, luogo, giurisdizione e pertinenze di Castelnuovo - 13 ottobre
- 1570 - n. 44 - Fede di Bernardo Buteo, regio e ducal commissario a Tortona comprovanti l'antica suggezione dei Castelnovesi alla città di Tortona per le ragioni ivi espresse - 4 settembre
- 1570 - n. 45- Fede di Giovanni Cristoforo Massa, commissario dei gualdi e del sale a Tortona per cui si comprova che la terra di Castelnuovo si trova compresa nell'impresa dei gualdi e sale della città di Tortona - 4 settembre

1570 - n. 46 - Fede d'Anchise Rosso, commesso al pedaggio della città di Tortona per cui attesta che quelli di Castelnuovo non pagano pedaggio personale, solito pagarsi al dazieri dagli altri in esso non compresi - 28 settembre

1575 - n. 47 - Attestato del console del Collegio dei notai di Tortona sovra l'esame a cui soggiacciono quelli di Castelnuovo per essere ammessi all'uffizio dei notai di detto luogo - 27 giugno

1597 - n. 48 - Dichiarazione del Senato di Milano a favore del maggior magistrato di Tortona contro la comunità e il feudatario di Castelnuovo in occasione del processo tra Francesco Grasso cittadino di Tortona e le sorelle Grassi di Castelnuovo per la successione dell'eredità del fu Giovanni Alberto Grasso - 14 novembre

1597 - n. 49 - Alleganze e scritti in stampa riguardanti la questione eccitata tra Tortona e il feudatario e gli uomini di Castelnuovo pretendenti esimersi dalla giurisdizione del maggior Magistrato di detta città.

1598 - n. 50 - Manifesto del duca Juan Fernandez de Velasco governatore di Milano, per cui manda ai castelovesi di ubbidire al Maggior Magistrato di Tortona - 5 agosto

1599 - n. 51 - Sentenza del governatore di Milano a favore del Maggior Magistrato di Tortona contro la comunità di Castelnuovo - 18 agosto

MAZZO 4 dall'1 al 6

1738 - n. 1 Certificato del Coadiutore Ragionato generale del Contado di Tortona comprovante che la terra di Castelnuovo, descritta nelle tavole magistrali ivi unite, ha sempre pagato e paga al cassiere di Tortona l'annuo residuo del censo del sale in lire 160.17 1° agosto

1738 - n. 2 - Certificato come sopra comprovante la comprensione del perticato di Castelnuovo nella misura generale dei beni dello Stato di Milano - 28 agosto

1739 - n. 3 - Fede come sopra che gli uomini di Castelnuovo denunciano i delitti all'Ufficio pretorio di Tortona - 18 luglio

1739 - n. 4 - Dissertazione legale in comprovazione che il feudo di Castelnuovo è dipendente dal Tortonese e come tale compreso nella cessione fatta dall'Imperatore della Real Casa di Savoia di cui nei preliminari di Vienna del 1735

1739 - n. 5 - Castelnuovo fa parte della Provincia di Tortona e quindi fa parte del Piemonte e non della Lombardia sotto l'Austria

1739 - n. 6 - Notizie somministrate dall'avvocato Monza riguardanti la dipendenza del feudo di Castelnuovo di Scrivia dal Tortonese.

Il secondo blocco è composto da molti documenti di grande interesse storico generale con una gamma di argomenti assai vasta, come è facilmente deducibile dall'elenco allegato.

- 43 - **MONFERRATO FEUDI** Tomo I - Castelnuovo Scrivia mazzo 24, n. 1. - 5 dicembre 1573 Transazione fra Isabella Gonzaga, madre di Alfonso D'Avalos e don Giovanni D'Avalos per quanto riguarda il prezzo del feudo venduto al marchese Gio Batta Marini. C'erano discordie sulle 90.000 lire pagate per il feudo di Castelnuovo

- 50 - **ACQUE nei paesi di nuovo acquisto.** - Transazione sulla vicenda sopra citata del 1573

- 51 - **PAESI DI NUOVO ACQUISTO - TORTONESE : Castelnuovo Scrivia**

Fasc. n. 1 - 2 luglio 1483 - Copia autentica - Infeudazione fatta dal duca Gio Galeazzo Maria Sforza della terra di Castelnuovo a favore di Galeazzo Sforza Aragona visconte di San Severino, che altre volte teneva Roberto padre di detto Galeazzo

1 luglio 1489 - Investitura di cui sopra

Fasc. n. 2 - 7 febbraio 1531 - Infeudazione di Francesco Sforza II a favore del marchese Alfonso del Vasto del feudo di Castelnuovo

13 ottobre 1568 - Infeudazione di Castelnuovo da parte di Filippo re di Spagna a favore di G. Battista Marino (a stampa)

7 giugno 1570 (originale ?) Giuramento di fedeltà prestato a Filippo re di Spagna da Gio Battista Marino per il feudo di Castelnuovo vendutogli dal marchese del Vasto, Francesco D'Avalos, e dai suoi fratelli

Fasc. n.3 - 1581 - Atti seguiti avanti il conte e senatore Pietro Martire Ponzone nella causa della comunità e particolari di Castelnuovo contro i fratelli Acerbo, al fine di obbligarli al pagamento dei pesi comunitativi e per riguardo alla nullità di una transazione tra li medesimi seguita. Si tratta di un pacco spesso 15 cm. contenente i documenti della lite fra gli Acerbi e la comunità di Castelnuovo

Fasc. n 4 - 11 aprile 1640 - Giuramento di fedeltà prestato dalli marchesi Gio Battista e Gio Francesco Marini a Filippo IV re di Spagna per il feudo di Castelnuovo

Fasc. n. 5 - 4 marzo 1647 - Notificazione delli deputati delle quattro ville di Castelnuovo, ossia Molino, Alzano, Rotta dei Torti e Gerola dei fuochi componenti le medesime e della quota per la quale concorrono nei carichi di detta comunità di Castelnuovo

Fasc. n. 6 - 4 settembre 1664 - Memoriale del dottor Gio Battista Mina al magistrato straordinario di Milano acciò faccia obbligare li possessori e padroni della roggia esistente sovra li fini di Castelnuovo di far accomodare i ponti esistenti. Con decreto del pretore di Tortona

Fasc. n. 7 - 7 ottobre 1666 - Investitura concessa da Carlo II re di Spagna a favore dei marchesi Marini, Gio Battista, Gio Francesco, abbate Giuseppe Filippo fratelli del fu Filippo Marini

Fasc. 8 - 8 febbraio 1679 - Consegnamento fatto dai consoli ed agenti di Castelnuovo del prestino del pane, botto del pane, botto del vino, pesca del fiume Scrivia, passo del detto fiume, banca civile e danni campestri con l'acconciatura delle strade, tutti i diritti appartenenti alla comunità del detto luogo e di reddito della medesima di lire 5150.16.8, due delle annualità di lire 12.000 imperiali ch'essa porgeva ai marchesi Marini. Col consegnamento della marchesa Maria Caterina Baldi Marini dei capitali sono i suddetti doni e redditi della Comunità di Castelnuovo

Fasc. 9 - 13 settembre 1701 - Fede del giuramento di fedeltà prestato a Filippo V re di Spagna come duca di Milano dalli marchesi Filippo, Giovanni, Gerolamo, Giacomo, Agostino e cavaliere di Malta Giuseppe Maria fratelli Marini per il feudo di Castelnuovo

Fasc. 10 - 1750 - Scritture riguardanti le differenze insorte tra l'impresario del dazio e pedaggio di Castelnuovo e li negozianti Lona, Aldimano e Mavel al riguardo del pagamento di tale pedaggio e dazio per le loro sete (molti fogli scritti in italiano e un documento in latino con i capitoli del dazio di Castelnuovo a metà Quattrocento. Tale documento, già riprodotto, meriterebbe la pubblicazione per le notizie sulle attività)

Fasc. 11 - 1750 - Informativa, doveri e memorie sovra vari capi d'accusa contro gli amministratori della comunità di Castelnuovo e pretesi abusi introdottisi nel suonar la campana per la congrega del Consiglio per portarsi a far visita alla principessa Centurione feudataria e per non esperire delle ragioni competenti a detta comunità verso detta loro feudataria

Fasc. 12 - 1760 - Lettere e memorie sulli ripari che la Comunità di Castelnuovo intendeva fare attorno il fiume Scrivia per la conservazione dell'abitato del luogo (il corso era stato deviato nel 1739 - Paesi per A e per B, mazzo 36 n.3 - 3 carte sui danni arrecati e 13 carte sui ripari proposti)

Fasc. 13 - 10 maggio 1776 - Memoria delle questioni nuovamente eccitatesi dalla comunità di Castelnuovo contro la città di Tortona

Mazzo 11 nei REGOLARI tanto di qua che di là dai monti - 1782.

Al n.1 Parere sul ricorso del procuratore dei conventuali di San Francesco (attuale ospedale Opera pia Balduzzi) in merito alla istituzione di un seminario di religiosi studenti il 14-9-1741

- 87 - REGOLARI di qua dai monti di Diversi Paesi per A e B . Regolari in genere

- Convento dei Minori Cappuccini (strada per Viguzzolo), 1779, un fascicolo relativo a una domanda inoltrata da padre Benvenuto da Casei, guardiano cappuccino, per aprire una finestra verso il cortile interno

- I Cistercensi a Sant'Ignazio prima del 1800, un fascicolo. Mauro Bertetti, economo dei beni dei cistercensi, chiede di soprassedere a una grossa fornitura di legname a pagamento delle tasse (40.000 lire). - Non solo non gli tolgono le tasse, ma gliel'elevano a 60.000 lire. - Lettere varie in merito al bilancio redatto dal Bertetti

- I Francescani minori nella chiesa di San Francesco dal 1569 al 1797. Due grossi fascicoli e disegni datati 1723. Distinta dei beni e dei possedimenti con case, campi e censi.

- 88 - MONACHE Monache dell'Annunziata fra il 1524 e il 1797, due grossi fascicoli .Nota dei beni e redditi posseduti dal monastero. Elenco delle eredità a favore del monastero. - 26 maggio 1524 copia del testamento di Gio. Grasso - Acquisti fatti dal monastero all'inizio del 1600 - Contratti di affitto - Castelnuovo versa al convento un censo annuo di 1611 lire.

Un documento afferma che il monastero dell'ordine di Sant'Agostino, sotto il titolo dell'Annunziata, comprende dieci monache professe, ossia: Giuseppa Serafina Ravelli di Tortona, superiora - Rosa Serafina Bianchi di Genova - Giuseppa Petronilla Scarabelli di Castelnuovo, vicaria - Crocifissa Maddalena Lejalle di Amsterdam, cancelliere - Giulia Antonia Previdi di Castelnuovo, maestra delle novizie - Maria Rosa Quagnera di Genova - Assunta Cristina Lombardi di Genova - Eletta Maria Morellet di Genova - Maria Crocifissa Gani di Mezzana Bigli - Maria Assunta Morellet di Genova.

Vi erano anche sei converse, tutte di Castelnuovo, Brigida Beccari, Giuseppa Candia, Veronica Costa, Anna Candia, Anconia Zerba, Teresa Beltrami.

Il monastero era proprietario di 882 pertiche e di due case rustiche.

C'è l'elenco dettagliato di tutte le entrate, compresi i prestiti fatti al 2 per cento, e di tutte le uscite

89/2 - LUOGHI PII C'è parecchio materiale ma non facilmente consultabile

- **131 - PROVVIDENZE ECONOMICHE** Mazzo 19 n.7 Parere dopo i tumultuosi disordini del primo aprile 1789 a Castelnuovo Scivia in seguito alla soppressione delle tre confraternite. Seguono lettere e decisioni definitive del re di Savoia
- **163 - STATUTI** dei Comuni in ordine alfabetico, compreso quello di Castelnuovo
- **175 - PAESI IN GENERE** Una lunga serie di notizie di vario genere senza un ordine logico
- **176 - PAESI PER A e per B per provincia.** Presentazione al mazzo 32 dei sindaci della provincia di Alessandria (1827) e situazione finanziaria dei loro Comuni (1831)
- **177 - PAESI PER A E PER B. Lettera C - Mazzo 36**
- Fascicolo n 1 - 1737** - Indipendenza dalla giurisdizione di Tortona richiesta dalle congregazioni dei conservatori della Sanità di Castelnuovo (4 carte). Il che equivarrebbe a dare ragione all'Austria che non vuole concedere al Piemonte e ai Savoia Castelnuovo e Sale.
- Fasc. 2 - secolo XVIII** - Memorie relative alla causa fra Carlo Emanuele re di Sardegna e l'imperatore Carlo IV per il possesso di Castelnuovo dopo la guerra di Successione Polacca
- Fasc. 3 - 1739** Deviazione della Scivia fatta dal Comune a pregiudizio dei beni della vedova Cavigiola (7 carte)
- Fasc. 4 - 1770** - La principessa Marini-Centurione chiede chiarimenti sull'incidente occorso fra il podestà di Castelnuovo e il prefetto di Tortona per aver, quest'ultimo, voluto obbligare il podestà a valersi, tanto per gli atti civili, quanto per quelli criminali, del notaio piazzato (3 carte)
- Fasc. 5 - 1770** - Funzioni del Venerdì santo a Castelnuovo (una carta)
- Fasc. 6 - 1772** - Danni arrecati dalla Scivia (3 carte)
- Fasc. 7 - 1775** - Provvedimenti per eliminare le cause delle malattie che affliggono il comune (4 carte).
- Fasc. 8 - 1777-1778** - Relazione e calcoli riguardanti i ripari proposti al fiume ed una nuova inalveazione del torrente Grue onde preservare il caseggiato del Borgo di Castelnuovo dai pericoli da cui è minacciato (13 carte). E' allegata una stupenda carta della Scivia dopo le piene disastrose degli anni precedenti che avevano corroso il quartiere Zibide
- Fasc. 9 - 1778** - Notizie delle tre chiese e delle Confraternite del Borgo di Castelnuovo Scivia. Relazione assai negativa sulle chiese di Sant'Antonio e della Misericordia, con vari particolari sulla struttura e sull'interno. Relazione positiva per San Rocco. Descrizione accurata. Tra l'altro afferma che San Rocco è interamente dipinta in affresco.
- Fasc. 10 - 1779** - Sommario della causa contro il Procuratore generale per l'int... del Patrimonio vacante
- Fasc. 11 - 1782** - Nuovo cimitero a Castelnuovo: proposte (due carte)
- Fasc. 12 - 1786-1787** - Lavori di riparo da farsi alla Scivia. Progetto di Brambilla (11 carte)
- Fasc. 13 - 1789** - Separazione di Molino dei Torti e Villa D'Alzano dal Comune di Castelnuovo
- Fasc. 14 - 1787 e 1791** - Soppressione delle tre confraternite a Castelnuovo in seguito a tumulti

Fasc. 15 - 1819 - Notizie storico-legali per servire alla cognizione dei debiti, del pubblico di Castelnuovo.

Parte prima: Dichiarazione preliminare

Articolo 1 : Origine di Castelnuovo

Articolo 2 : Stabilimento del governo feudale a Castelnuovo e sue ville

Articolo 3 : Feudo ed amministrazione feudale della casa Marino

Articolo 4 : Dell'amministrazione feudale quanto al pubblico

PARTE SECONDA

Art. 1 : Dei debiti contratti dai nostri maggiori e di alcuni debiti supposti

Art. 2: Il contratto delle tre suddette partite considerato come credito privato

Art. 3 : Annualità Marini considerata come censo privato e come censo feudale

Art. 4 : Del possesso d'esigenza e dei vari modi di esigere gli interessi dei censi

Articolo finale

Questo è l'avvio: Veduti gli abusi che regnano nella civica Amministrazione del Borgo di Castelnuovo Scrivia, composta dai più ignoranti del paese e questi sono guidati dal Notaio Bertetti, segretario, che per le sue infermità non può scrivere, ma che infiamma tutte le passioni a suo talento e mette i suddetti consiglieri in azione per servire al suo personale interesse, di modo che tiene in conto proprio, e senza ricevuta alcuna, il deposito di moltissime suppellettili della chiesa di Sant'Ignazio e della confraternita di San Rocco. Per di più non dà conto della gestione all'Ospedale degli infermi da lui esercitata da moltissimi anni. Veduti gli abusi di un sistema troppo violento per essere durevole sull'imposta del Tributo comunale, che gravita scandalosamente su di me e su tutti gli altri maggior contribuenti, ho pensato di scrivere una memoria storico-legale e, prima di darla alla luce, sottoporla confidentemente ad un uomo, quale Vostra Eccellenza, al fine che prontamente ripari alla funesta crisi in cui geme una delle più obbedienti popolazioni.....

Annualità dovute dal Comune al principe Centurione.

Fasc. 17 - 1822 - Credito di Giuseppe Boveri verso il Comune di Castelnuovo

Fasc. 18 - 1823 - Lagnanze del sindaco sul conto del segretario comunale (3 carte)

Fasc. 19 - 1823 - Restituzione pretesa dal Comune di Castelnuovo di beni riuniti all'Isola di Sant'Antonio (5 carte)

Fasc. 20 - 1823 - Ipotesi di ritorno dei Gesuiti a Castelnuovo (2 carte)

Fasc. 21 - 1823 - Credito dei fratelli Spaghi verso il Comune di Castelnuovo (2 carte)

Fasc. 22 - 1826-1828 - Vertenza fra il Comune di Castelnuovo e il signor Emanuele Galliani per crediti provenienti da somministrazioni militari (4 carte)

Fasc. 23 - 1827-1828 - Autorizzazione al Comune di far demolire le mura di cinta per estinguere i debiti accumulati nei confronti del principe Centurione (7 carte). I debiti venivano dalle molte opere di ripari costruiti a Scrivia. La vicenda dell'appalto fu confusa e inquinata da tangenti

Fasc 24 - 1827 - Pagamento di residuo debito del Comune per la formazione del nuovo Catasto

Fasc. 25 - 1826-1827 - Denuncia di sottrazione di vari effetti di Chiesa per opera del defunto notaio Bertetti. *Pare avesse "prelevato" oggetti sacri nella chiesa di sant'Ignazio e in quella di San Rocco e li avesse nascosti e murati nella sua abitazione in via Roma.*

- Fasc. 26 - 1829 - Nomina del signor Emanuele Galliani a consigliere (4 carte)
- Fasc. 27 - 1831 - Riparazione di strade comunali (5 carte)
- Fasc. 28 - 1831 - Vendite e affittamenti di boschi comunali in Castelnuovo
- Fasc. 29 - 1831 - Istituzione di un peso pubblico
- Fasc. 30 - 1833 - Credito dei fratelli Negri verso il Comune
- Fasc. 31 - 1833 - Creazione di un dazio a Castelnuovo (14 carte)
- Fasc. 32 - 1834 - Istanza di Castelnuovo per deroga e parte del regolamento sanitario della provenienza di Tortona (3 carte)
- Fasc. 33 - 1836 - Stabilimento di una scuola di grammatica a Castelnuovo (11 carte)
- Fasc. 34 - 1836 - Istituzione di un nuovo cimitero (3 carte)
- Fasc. 35 - 1837 - Debito del Comune verso i signori Confalonieri e Crivelli (5 carte)
- Fasc. 36 - 1837 - Transazione del Capitolo di Tortona (5 carte)
- Fasc. 37 - 1838 - Debito del Comune verso Giulio Slatri
- Fasc. 38 - 1839 - Riapertura del nuovo cimitero (3 carte)
- Fasc. 39 - 1839 - Estinzione d'empì... comunali (16 carte)
- Fasc. 40 - 1839 - Vertenza del Comune con i fratelli Torre per arretrati (4 carte)
- Fasc. 41 - 1840 - Transazione del Comune con vari particolari
- Fasc. 42 - 1840 - Credito degli eredi di Mauro Bertetti verso il governo austriaco (10 carte)
- Fasc. 43 - 1840 - Stabilimento del per appalto nel Comune (10 carte)
- Fasc. 44 - 1840 - Riscatto d'empì... del Comune
- Fasc. 45 - 1840 - Annualità arretrate dell'Amministrazione delle opere pie di Milano verso il Comune di Castelnuovo (14 carte)
- Fasc. 46 - 1842 - Vendita di beni comunali (4 carte)
- Fasc. 47 - 1842 - Incendio avvenuto a Castelnuovo (2 carte)
- Fasc. 48 - 8 gennaio 1844 - Brevetto di nomina dell'avv. Aschieri a sindaco di Castelnuovo.
- Fasc. 49 - 1846 - Vendita di terreno comunale a Pietro Torti.
- 184 - LUOGHI PII pag 116: Confraternita di San Rocco 1612, Confraternite 1751-1792, Opera degli esercizi 1769, Ospedale degli infermi 1789-1847, Confraternita di san Desiderio 1792-1829, Scuole 1838-1842, Asilo d'infanzia 1844
- 192 - Comuni piemontesi, Antichi inventari dei loro archivi. Mazzo n.4 (1776). C'è anche quello di Castelnuovo
- 193 - GESUITI
- 193 bis - CONVENTI SOPPRESSI. Tutti i faldoni fra il 93 e il 128 contengono l'intera documentazione relativa alla Chiesa e al Collegio di Sant'Ignazio di Castelnuovo dal 1618 al 1778.
- Nel mazzo 95 c'è l'inventario. Vedere anche nei mazzi 669 e 671
- Una massa enorme di documentazione e alcuni disegni del 1723. Alcuni documenti, quelli di maggiore importanza, sono già stati fotocopiati, ad esempio Contratti agricoli del XVII secolo - cascina Bianca Mora - Documenti eredità e lascito Antonio Maria Torto - Elenco delle proprietà dei Gesuiti di Castelnuovo - Contratto agrario per la cascina Cadè - Atto di possesso della Cadè (1647) - stupende carte seicentesche di proprietà a Molino dei Torti - Conti economici di grande interesse

Questo l'elenco generale:

- VOL. I - **Fondazione** prima parte, Fondazione seconda parte, Lettere, Scuole 1632-1670, Controversie 1710-1773

- VOL. II - **Chiesa** 1620, Acquisto caseggiati, Contratto con Pietro Casella, Fabbrica chiesa, Contratti e legati, Donazione di Antonio Moro, 1728 acquisto dell'organo, 1738 per l'altare, Cappellanie, Controversie, **Collegio** Acquisto caseggiati e terreni, progetto della fabbrica (1621), 1764 stanza del ghiaccio, 1767 permesso di tenere libri proibiti

VOL. III - Bega con il vicino convento dei Francescani, **Donazioni** di Carlo Torto, Antonio Maria Torto, Mattia Torto, Grasso, Pastore, Ricci, Moro, Mussello. **Affitti** a Curone, Baiardo e Beltramo. Affittamenti, Controversie

VOL. IV - **Controversie**, Case vendute

VOL. V - **Cascina Cadè**. Avuta da Antonio Maria Torto nel 1663, Consegne, misure, catasto, disegno della fabbrica, precari, Controversie con le monache dell'Annunziata. **Cascina di Molino dei Torti** - nel 1686 da Antonio Moro, Affittamenti, Capitolazione e masserizie, Descrizione dei beni. **Cascine Mora e San Carlo**: Descrizione dei beni e Controversie

VOL. VII e VIII - **Controversie per la cascina Mora** con Sale

VOL. IX - **Cascina San Carlo (Dondera)** nel 1671 dal prete Teodoro Grassi, Affittamenti, Capitolazioni e Masserizie, Descrizione dei beni, Cappella detta di San Carlo, Controversie, Vigna Abignona, vigna detta agli Oppii

VOL. X - Cascina Moschetto e Cascina Ridondino (*le cascine Dondera, Moschetto e Ridondino sono fra Castelnuovo e Sale*). **Cascina Gerola**

VOL. XI - Descrizione dei beni della **cascina Maccarina**, Beni in generale, Controversie per l'estimo dei beni

VOL XII Nota sulla **provenienza di tutti i beni**, Nota della quantità dei beni, Nota dei **raccolti**, Stati per le **rendite e per le spese** del Collegio

VOL. XIII Censo per la ferma del sale, In merito alla Comunità di **Voghera**, In merito alla provincia lumellina

VOL. XIV - In merito al contado di **Cremona**

VOL. XV **Crediti**, Censi diversi, istrumenti, obblighi

VOL. XVI Controversie per i crediti

VOL XVII - **Immunità**, Suppliche per l'esenzone dell'olio, Elezione del giudice fatta dal padre generale, Controversie per i carichi, sussidio ecclesiastico

VOL. XVIII - **Lettere** dei provinciali, Lettere diverse, Beni riscattati

- SEGUONO ARCHIVI ALLEGATI PROVENIENTI DA BENEFATTORI.

* Scritture del reverendo Carlo ? del monastero di Santa Maria delle Grazie di Pontecurone

* Lettere scritte da Antonio Maria Torti

* Lettere diverse

* Bilanci

* Atti dei Gesuiti di Castelnuovo trascritti dal chierico Giorgio Torto

* Quittanze di messe

* Quittanze e bollette per il pagamento delle taglie et alloggiamento voltati a favore di Antonio Moro.

-
- * Atti di Giovanna Furea e Pietro Franco Acerbi
 - * Atti della Francesca Balba et fratelli Balductii
 - * Liste del raccolto della galetta (bozzoli)
 - * Liste del raccolto delle granaglie
 - * Atti di Antonio Moro e la Comunità di Castelnuovo
 - * Conti diversi
 - * Atti di Antonio Maria Torti e la Comunità di Castelnuovo
 - * Liste delle robe provviste da Pietro Bertetti al Collegio di Castelnuovo Scriveria
 - * Atti Gesuiti di Nicolao Balbo
 - * Crediti di Lorenzo Garbella per ? provviste a diversi particolari
 - * Gesuiti di Castelnuovo e la Comunità della Girola in merito alle alluvioni
 - * Atti di Antonio Maria Torti e la Comunità di Castelnuovo
 - * Atti di Antonio Maria Torto e Pomponio Torto
 - * Istrumenti e acquisti fatti da diversi particolari sul territorio di Molino dei Torti
 - * Diversi instrumenti
 - * Estimazioni a fede di Cattastri
 - * Liste dello speciale
 - * Liste del ferraro
 - 207 - ISTRUZIONE PUBBLICA secoli XVIII e XIX. Mazzo n.5. 1817-1841.
 - 219 - REGOLARI E MONACHE Contiene qualche documento sui conventi castelnuovesi
 - 248 - BENEFICI divisi per paese. Beneficio parrocchiale (1827-1832); collegato ai Ss Pietro e Paolo 1778-1823); dell'Angelo custode (1772); della Natività di San Giovanni Battista (1766-1769). Esiste anche BENEFICI DIVISI PER PAESE DALLA A alla Z, mazzo 29

Non mi è stato possibile inventariare tutte le voci, ma ho notato che c'è materiale anche sotto le voci: **Infeudazioni, Patenti controllo finanze, Mappe e disegni, Atti di visita, Relazione degli intendenti, Bandi campestri, Ordinati e Causati di comunità.**

NEL 1647 VIENE SACCHEGGIATO L'ARCHIVIO

(Agosto 2004)

L'amico Italo Cammarata mi ha di recente passato un documento capitatogli casualmente fra le mani e mi ha gentilmente autorizzato a renderlo pubblico.

Nel 1986-88 l'Archivio storico di Castelnuovo Scrivia venne riordinato da un gruppo di archivisti coordinati da Giulio Massobrio. L'archivio era ricco di documentazione per gli ultimi tre secoli, ma chiaramente assai povero per i primi anni del XVII secolo e per i secoli precedenti.

Non si riuscì a capirne la causa, al di là delle ipotesi generiche di incendio, di trasferimento, di incuria, di saccheggio. Un solo cenno veniva fatto alle truppe francesi e quindi si pensò alla fine del XVIII secolo e ad eventuali abbruciamenti in piazza in nome della Rivoluzione francese.

Non è così.

In una sua relazione del 1988 Giulio Massobrio affermava che, nonostante la scarsità di materiale precedente il 1614, per le epoche successive Castelnuovo ha un archivio probabilmente tra i più belli della Provincia di Alessandria, sostanzialmente perché è un archivio sano, integro, di cui è stato possibile ricostruire tutte le serie originali. Ha una raccolta di serie complete, ad esempio per quello che riguarda le liti con cui la Comunità difende i suoi interessi all'esterno; delle serie continue di conti, tenuti molto bene, di atti deliberativi e deliberamenti, che sono lunghissime procedure attraverso le quali si dava in appalto un bene comunale. Si dava in appalto quasi tutto, dal forno comunale al diritto di essere tesoriere, dal dazio del gualdo al diritto di pesca a Scrivia. Tutta questa serie di documenti che offre uno stralcio di vita estremamente ricco, animato e vivace, è perfettamente fruibile.

Certo, questa è la storia così come viene descritta dai Reggitori della comunità e ciò comporta che non tutto sia vero. Oppure è una parte della verità che l'estensore del documento voleva tramandare non per ragioni culturali o storiche, ma per la difesa dei propri interessi.

Questa è la caratteristica di tutti gli archivi: ciò che è scritto nei documenti non è la storia della comunità nel senso oggettivo; è la storia tenuta a mente, salvata nei secoli, da coloro che avevano interessi ben precisi per lasciare traccia di ciò che avveniva o che essi ritenevano stesse avvenendo.

Per fortuna chi scrive non è uno solo, sono tanti ed è proprio dall'incrocio delle molteplici storie che si accavallano una sull'altra che emerge il quadro di una società in continua evoluzione.

C'è un ulteriore fattore di oggettività, ossia la caratteristica tutta castelnovese di due archivi separati. Castelnuovo è stato nel XVI-XVII-XVIII secolo diviso in due nuclei che

corrispondevano a interessi economici e sociali diversi. Da una parte i "Reggenti", i vecchi nobili, i signori di antica nobiltà; dall'altra i "Separati", detti anche "poveri" in tono spregiativo nella terminologia usata dai Reggenti. Dal punto di vista storico questa è stata una grossa fortuna perché il contrasto fra i due nuclei sociali ha consentito di mantenere una memoria ampia e diversificata che in altre comunità è andata perduta.

Lo scontro avveniva su questioni di imposte, di obbligo di alloggio gratuito per le truppe di passaggio, di carichi fiscali, insomma su chi doveva pagare le tasse; ma anche su tutti gli altri aspetti di vita della comunità, dall'ordine in base al quale collocarsi all'interno della processione di San Desiderio, alle riunioni da tenersi in stanze separate, all'utilizzo di scale diverse per l'accesso al Palazzo pretorio per evitare colpi di spada.

Il duplice archivio ordinatissimo e documentato ha due finalità di fondo: per i Reggenti deve dimostrare la loro antica nobiltà e il diritto a una serie di privilegi; per i Separati il nuovo potere dei ceti sociali emergenti.

Torniamo al duro colpo inferto al nostro Archivio comunale dalle truppe francesi.

Nel voluminoso faldone n. 339 dedicato alla lite Acerbi-Comunità di Castelnuovo, Cammarata ha rinvenuto una dichiarazione del notaio Carlo Torti.

Verso la fine della guerra dei "Trent'anni", nel 1642, il principe Tommaso di Savoia, "con un voltafaccia improvviso tipico della sua stirpe abbandona l'alleanza con gli spagnoli di Filippo IV e si allea con i Francesi". Questa guerra coinvolse duramente il Tortonese allora sotto il Governatorato spagnolo di Milano. Una guerra insulsa, non chiaramente motivata, senza alcuna modifica finale, ma terribilmente disastrosa per i suoi effetti su paesi poverissimi e quasi disabitati dopo le pestilenze dei decenni precedenti (a Tortona nel 1644 erano rimaste meno di 130 case abitabili e non più di 2600 abitanti!). In un anno vi furono ben due assedi di Tortona, prima da parte dei Francesi e poi degli Spagnoli, con eserciti di circa 10.000 armati. Le conseguenze sui paesi limitrofi furono micidiali e le requisizioni forzate di scorte e bestiame impedirono la coltivazione dei campi.

Al momento della ritirata da Tortona i circa duemila Francesi occuparono e saccheggiarono ancora una volta Castelnuovo e, essendo rimasto ben poco da rubare, toccò questa volta all'Archivio, non certo per amore del sapere ma per portare via carta in abbondanza, soprattutto carta pergamenata, preziosissima per molti usi.

Riporto di seguito la parte più significativa della dichiarazione del notaio Carlo Torti.

"PERDITA DE LIBRI- Faccio fede io notaro e alli anni passati cancelliero della Comunità di Castelnuovo Scrivia si come dell'anno 1647 li francesi portarono via tutte le scritture et libri nelli quali erano registrate le provisioni e gli ordini del Consiglio al governo di detta Comunità, i quali libri et scritture si tenevano in un Archivio nel Palazzo di detta Comunità eccetto li libri delle provisioni et ordini dall'anno 1614 sino all'anno 1648, quali si trovano hora presso di me notaro et fatta per me diligente perquisizione non si sono mai più trovati altri libri delle ordinationi di detto Consiglio per essersi persi, eccetto li sopraddetti.

Dato in Castelnuovo di Scrivia li 8 aprile 1658.

Io Carlo Torti, notaro di detta terra"

AGOSTO 1776: PUTRIDUME E MALARIA

(Maggio 2001)

Quattro lettere conservate nell'Archivio di Stato di Torino (paesi per A e per B - 177 - mazzo 36 - fascicolo 7 - Archivio di Stato) ci offrono uno spaccato della situazione ambientale e sanitaria del paese, in un contesto di profonda miseria e disperazione.

Il paese è passato, da una trentina d'anni, dal ducato di Milano al Regno di Sardegna; molte cose sono mutate, ma non il livello di vita miserando della popolazione. Da un paio d'anni è stato soppresso l'ordine dei Gesuiti e quindi il complesso di Sant'Ignazio, con le sue prestigiose scuole, è in stato di abbandono. Il paese ha come feudatario una donna, Giovanna Marini, che morirà tre anni dopo lasciando il feudo ai Centurione. Una serie di disastrose alluvioni della Scrivia e del Grue ha spostato il corso del torrente verso il paese e ha spazzato via l'intero quartiere di Zibide creando una zona bassa e paludosa a ridosso del centro abitato e qui confluiscono e ristagnano le acque del Grue.

Vecchie attività economiche, quali quelle del gualdo, stanno scomparendo sostituite dalla coltivazione della canapa e dall'allevamento dei bachi da seta, due attività con un forte impatto ambientale poiché la canapa richiede un periodo di macerazione in acque ristagnanti e la bachicoltura produce residui organici notevoli, in particolare i bachi fatti seccare nei bozzoli. L'attività amministrativa si riduce a poche cose; spesso la spesa maggiore consiste nel pagamento del predicatore nelle occasioni religiose più importanti. Di conseguenza poco o nulla fanno i Comuni, tanto che non hanno manco i soldi per creare un cimitero decente, come attesta la documentazione allegata.

La vicenda inizia con una terribile epidemia di febbri violente che durante l'estate del 1774 fa strage fra la popolazione. La cosa si ripete l'anno successivo, tanto che a fine luglio vi sono almeno seicento infermi. La preoccupata relazione del dottor Pizzorni invita le autorità sabaude ad intervenire ed ecco il sopralluogo di certo Gatti che, pur attenuando i toni drammatici del Pizzorni, chiede una serie di interventi urgenti, appoggiato dal vescovo di Tortona, appoggio però esclusivamente verbale (promette ripetutamente di dare una mano), senza scuire un lirino.

Le acque putride e ristagnanti del Grue, che non defluisce più bene nella Scrivia a causa dei nuovi argini, emanano cattivi odori e favoriscono malattie.

Stagni che vengono subito utilizzati dagli agricoltori per mettervi a macerare le canape con evidente peggioramento della qualità delle acque.

Le fogne sono stracolme e senza interventi di pulizia, il che, contornato dagli ammassi di immondizie accumulati nei cortili, rende l'aria irrespirabile.

I pozzi morti delle filande ricevono milioni di "bigatò" in decomposizione.

Il cimitero tutt'attorno alla parrocchiale è talmente stracolmo che ha creato una colli-

netta che supera in altezza le mura e per di più le sepolture sono forzatamente superficiali visto che a ogni colpo di zappa emergono resti di sepolture precedenti.

Le funzioni religiose vengono sospese nella parrocchiale poiché i sacerdoti si rifiutano di celebrarle nei miasmi che escono dalle centinaia di sepolture interne. Situazione che si verifica anche nelle chiese di San Francesco e dei Servi di Maria.

Gatti propone alcune soluzioni, quali lo spostamento del letto del Grue e la sua immissione nella Scrivia più a monte, la pulizia delle fogne (ma solo quando il clima sarà propizio), il divieto di macerazione delle canape nel Grue, e soprattutto la creazione di un unico cimitero fuori dalle mura.

Non c'è però una lira e allora si cerca un terreno già di proprietà comunale, dotato di alberi da utilizzare per la creazione di una siepe morta e, se possibile, a ridosso delle mura per avere almeno un lato già cintato.

Gatti prende visione di un'area fuori dalla porta di strada Alzano (più o meno dalla attuale roggia-cappella San Carlo sino alla stradina che va al depuratore).

Non va bene perché non ampliabile, è di proprietà privata e quindi occorre acquistarla. Inoltre i canonici protestano perché è troppo lontana dalla parrocchiale. Infine può essere soggetta a corrosioni. Quindi NO.

Propone, allora, un terreno comunale (l'ex fossato) che affianca le mura da porta Gualdenazzo a porta Tavernelle. Se ne potrebbe utilizzare inizialmente una parte, quella antistante la chiesetta di San Domenico (attuale piazza della libertà) per poi ampliarla verso la strada di San Damiano.

Siamo nel 1777 e c'è una gran fretta, ma nulla verrà fatto.

Perché? È possibile verificarlo consultando l'archivio, ma è facile intuire che ci fossero resistenze da parte della popolazione, dei canonici e di coloro che abitavano a ridosso della parte orientale delle mura castelnovesi. Per di più il vescovo tergiversa, non si fa trovare e alla fine ammette di essere d'accordo su tutto, ma non sul fatto che anche i sacerdoti debbano contribuire alla loro quota di tasse per realizzare l'opera.

Solo nel periodo napoleonico avrà luogo la creazione di un cimitero esterno, dapprima lungo la strada per Alzano (più lontano rispetto al luogo visitato da Gatti), poi nel 1816 a porta Tavernelle e, infine, nel 1836 accanto al Santuario delle Grazie (attuale cimitero).

Relazione del dottor Pizzorni

Ho prontamente eseguito la commissione e mi sono recato a Castelnovo di Scrivia e ora le devo dire, Eccellenza, che pur troppo è vero che quelle gravi e pertinaci malattie, le quali nella scorsa estate fecero non poco strepito, sono ricomparse sul finire dello scaduto luglio e vanno continuando con vigore in numero tale che fra questi abitanti si considera che vi siano pressoché seicento ammalati.

Io ne ho visitati molti e ho conosciuto assai chiaramente e senza timore di prendere sbaglio che si tratta di Febbri, le quali tutte sono della classe delle putride, benchè non tutte vengano con le stesse apparenze, ed altre abbiano il carattere di Acuta Remittente, altre di Terzana Doppia, altre di Emitriteo ed altre di Mexe Terzane.

Dissi che sono putride perché fin dal principio abbattano notevolmente le forze e gli infermi, che sono per lo più di squallido e gialliccio colore, hanno la lingua sordida, si dolgono di nausea, peso ed oppressione di stomaco, ovvero di imbarazzo e molestia di

basso ventre e quasi tutti gettano vermini per la bocca, ovvero per la via degli intestini. Altri sintomi sono in questa influenza degni di osservazione, cioè il vaneggiare, il delirare, l'atroce dolore di capo, e la profonda sonnolenza e le convulsioni. Non si può tacere che la maggior parte di coloro che ebbero la disgrazia di ammalarsi nell'estate del 1774 sono stati poi sottoposti (sotterrati).

Chi supera la malattia è recidivo di frequente ed è smunto, languente e pieno di gravi ostruzioni nelle viscere del basso ventre. Debbono temersi un funesto fine per quelli che sono presentemente infermi.

Dopo aver ponderato le malattie, non ho tralasciato di consultarmi con quei signori medici in merito ai più sicuri e vantaggiosi medicamenti da praticarsi e siamo rimasti perfettamente concordi sopra gli articoli della cura; onde spero che grande non sarà la mortalità di quegli infelici. Una cosa è certa: questa malattia non si estinguerà mai se non se ne eliminano le cagioni esterne. Non possono queste essere individuate nella mala condizione degli alimenti, perocché le civili persone, i claustrali, i sacerdoti ed altri che si pascono di buoni cibi non hanno avuto migliore sorte.

Rimane quindi una sola vera causa, che va ricercata nell'aria, e non è difficile il rinvenirlo in chi riflette:

- 1) a poca distanza dal Borgo ristagnano certe acque e in quelle, anche nella più calda stagione, vi sono, contra tutti gli ordini, poste a macerare canape
- 2) che il cimiterio, situato quasi al centro del luogo, è veramente pienissimo e non è più possibile di porvi la zappa senza incontrarsi in recenti cadaveri
- 3) che le chiaveche non sono a dovuti tempi purgate e contengono mille lordure
- 4) che sono ugualmente neglimentati e non ripuliti i cosiddetti pozzi morti dei Filatoi da seta che dovrebbero essere fuori dalle mura
- 5) che non poche immondizie si trovano nelle strade e nei cortili di molte case.

Ora al primo disordine, consistente nel ristagno dell'acqua, ha in qualche maniera provveduto il Cielo con la pioggia abbondantemente caduta in questi ultimi giorni, il veloce corso delle quali, tanto nella Scrivia quanto nel Grue, ha tratto seco non meno l'acqua stagnante che tutta la feccia nella medesima contenute. Ma la corrente stagionale ci fa con tutto il fondamento temere che altre lagune o pozzanghere si faranno negli stessi luoghi ed in questo caso sarà necessario porvi riparo e sembra che sarebbe utilissimo fare un'apertura al canale d'acqua in maniera che lo scaricato portasse nel Grue e non più nell'alveo abbandonato della Scrivia.

Per ciò che spetta il cimiterio, io credo che sia di assoluta necessità il farvi sopra una specie di copertura con calcina e sabbia così che rimanga impedita l'esalazione dai cadaveri e fabbricarne un altro fuori della porta Alzano, a mano manca; imperocché così facendo i venti predominanti a Castelnuovo, che sono gli australi e la tramontana, non potranno portare i nocevoli vapori verso il Borgo.

Resta ancora da parlare del pessimo abuso di porre a macerare le canape nei siti vicini e di ripurgare le fogne, i pozzi morti dei filatoi, i cortili e le strade e qui vi vogliono ordini pressantissimi e gravi ed irremessibili pene poiché si parla di nulla meno che di preparare delle micidiali malattie e della morte immatura di tutta una numerosa popolazione.

Se le cose verranno lasciate in questo stato, in cui sono, egli è manifesto che gli effetti dannosissimi delle mentovate esterne cagioni saranno costantemente i medesimi. Inol-

tre le costituzioni dei castelnovesi a forza di replicate malattie, si renderanno sempre più deboli e ne viene di conseguenza che dovranno miseramente perire o saranno costretti ad abbandonare la patria e a trasferirsi altrove.

Genova 11 agosto 1775 - Umilissimo servo vostro Pietro Francesco Pizzorni.

Provvedimenti per eliminare le cause delle malattie

Lunedì 28 agosto 1775 mi sono recato al Borgo di Castelnuovo per eseguire li comandi di S.E. e verificare quanto affermato dal dottor Pizzorni.

Qui trovai già dal sig. Giudice date alcune disposizioni di allontanare dal Borgo la macerazione delle canape, le quali sono state riposte nella massima parte nelle acque della Scrivia inferiormente al Caseggiato, non così facile a venir corrotte perché poco o assai l'acqua entra e forte da profondi siti ove restano collocate. In due sole pozzanghere superiormente al Caseggiato ho dovuto veder riposte a macerar dette canape ed ho incaricato il preaccennato signor Giudice a farle togliere.

Anche il Cimitero è nello stato rappresentato nella suddetta relazione, quindi avendo riconosciuto l'indispensabile necessità di edificarne uno nuovo altrove, mi trasferii al sito proposto fuori di porta d'Alzano, ed esaminatolo, non lo trovai conveniente. Tal sito è troppo angusto, dispendioso assai per l'acquisto, perché è uno dei migliori fondi del territorio, non vi sarebbe spazio per ampliarlo all'occorrenza e neppure sarebbe corrispondente alla popolazione di Castelnuovo. Dovrebbe tagliarsi in rettilineo una roggia che vi passa ai due lati e formarvi un nuovo ponte. Egli è soggetto alle irruzioni delle acque della Scrivia in occasione delle di Lei piene e fors'anche, col tempo, alle corrosioni. Quindi richiesto di visitare altri siti, me se ne presentò uno fatto a proposito. Questi è situato veramente a portata della chiesa Collegiata parrocchiale, appena fuori del Borgo, fra le due porte denominate di Guadenasso e Tavernelle, della lunghezza conveniente e di proporzionata larghezza, fiancheggiato da tre strade quali portano alla chiesa di Santa Maria della Pace dei Minori Osservanti ed al Santuario delle Grazie frequentate assai da quella popolazione. Colà sarebbe esposto libero ai venti di mezzodi e di settentrione, riparato da quel di oriente colla cinta che chiude il Borgo ad occidente in altezza tale a non poter essere invasa da pessimi effluvi che sollevati quello potesse cacciarvi. Non avrebbe il Pubblico a comprare e a spendere nel sito perché proprio non vi chiuderebbe che da tre lati perché il quarto lo sarebbe già dalla cinta del Borgo. In ordine alle chiaviche, pozzi morti della filatura e di tutte le altre immondezze sparse per le contrade o ritenute nelle corti entro il recinto del Caseggiato, queste pure sussistono. Non credo a proposito e attuabile presentemente il farne eseguire lo spurgo, rispetto alle chiaviche. Le materie sono così succide e cattive che anziché giovare e togliere la causa delle colà serpeggianti malattie, al rivolgerle e toccarle solamente, sarebbe lo stesso che il voler maggiormente infettare il paese. Io giudico meglio il rimandarne l'esecuzione alla prossima invernata, nella di cui stagione è più rimoto il pericolo che si dilatino simili perniciosi vapori ed in conseguenza meno dannosi. Ho esaminato li pozzi nuovi della Filatura grande e li ho giudicati a dovere, onde non vi è pericolo che da questi escano cattive e fetenti esalazioni. Diverse altre piccole ne esistono e sprovviste di tali pozzi e li escrementi di esse non sentono effettivamente della polizia di cui esige un Borgo così insigne. Per queste si dovrebbero pre-

parare le dovute disposizioni per l'anno venturo, mentre in quest'anno più non lavorano e sono terminate già da tempo assai. Converrà sospendersi ai proprietari di esse di far filare e obbligarli a farvi dei recipienti per collocarvi le fetide immondezze che da esse ne provengono. A proposito delle putride materie che esistono nelle contrade e nelle corti del Borgo, ho incaricato il signor Giudice a dare disposizioni per farle trasportare fuori e a qualche distanza dall'abitato e già durante la mia breve dimora colà ho visto darsi esecuzione. Resta ora a provvedersi per il cimiterio, questi, siccome deve essere costruito anche in accordo con il Vescovo, sapendo ch'egli trovavasi alla villeggiatura estiva non molto distante dal Borgo, profittando della vicinanza, mi recai dal medesimo per comunicarli il mio pensiero e per esplorarne il di lui sentimento.

Meco convenne della necessità di trasferire fuori il cimiterio. Trovò che il sito da me rappresentato è tutto a proposito e si spiegò che vi dava tutta la mano. Aggiunse che avrebbe permesso di travagliare anche nei dì festivi e che, stante la necessità, per darvi più pronta l'esecuzione si sarebbe accontentato che fosse stato chiuso con una siepe morta, capace però di impedirvi l'accesso dei cani e di simili altre bestie. Ebbi in tal occasione a capire che un tale trasporto lo avrebbe gradito e lo giudicava necessario. Nella città esistono quattro cimiterii, compreso quello militare, fra i quali ve ne ha uno nel centro della città così ripieno che la terra è assai più elevata del muro di cinta e che non solo sarebbe ciò da eseguirsi rispetto ai cimiterii, ma anche rispetto ai sepolcri nelle chiese, li quali tramandano specialmente in tempo di estate putride e fetidissime esalazioni. Difatti in Castelnuovo fui assicurato che in quella chiesa parrocchiale e Collegiata si stette qualche giorno senza officiarvi e celebrarvi perché non vi si poteva soffrire, sia per i cadaveri che vi si portavano quanto per l'esalazione dei sepolcri così mantenuti. Lo che io ebbi pure ad osservare. Fu proprio in tale circostanza, non meno dalla Comunità che dal Corpo del Capitolo, avente anch'esso alcuni individui attualmente infermi, essendo quello che per l'officiatura più ne soffre, di supplicare V.E. di ottenerli il permesso di poter presentemente officiare nella chiesa della soppressa Società dei Gesuiti per evitare li ulteriori pregiudizi alla loro salute ed a quella dei secolari e della popolazione tutta che vi concorre. Oggi fui poi anche assicurato d'esservi due altri cimiterii nel Borgo, uno nel Convento dei Servi di Maria, l'altro dei Francescani ove si seppelliscono cadaveri di quelle famiglie che hanno propri sepolcri in quelle chiese e ciò per motivo d'esser detti sepolcri o caduti o minaccianti.

La mattina della mia partenza feci riunire il Consiglio della Comunità e io intervenni per concertare l'esecuzione della costruzione di detto cimiterio. Tutti si prestarono a quanto avevo suggerito, quindi si prescrisse di formare un picciol disegno del sito dove debba il medesimo stabilirsi, il calcolo della spesa separando quella delle fronti attestanti alle strade delle due porte laterali per vedere se è attuabile realizzare parte dell'opera prima che scada quest'anno.

Costrutta una o amendue dette cinte, si sarebbe presentemente occupato una sola parte di detto sito da chiudersi con siepe morta, avendovi in esso la Comunità di Castelnuovo le piante per ricavarvi il bosco necessario. Che frattanto si sarebbe pensato al modo di poterlo compiere nel tratto successivo e che si sarebbe quindi riflettuto anche per il concorso della spesa. Frattanto il Pubblico avrebbe fatto provvedere qualche quantità di calce da spander sopra il vecchio cimiterio e per gettarne nei sepolcri, ad

effetto d'impedire le ulteriori dannevoli esalazioni, lo che fu tutto dal Consiglio approvato. Per la spesa devono partecipare tutti, anche ecclesiastici, confraternite e corpi religiosi poiché tutti dovranno essere sepolti in tale sito. La principessa Centurione si è già impegnata a un contributo di 300 lire di Milano.

Esaminando più a fondo l'aspetto malattie, ritengo che la causa principale discenda dalle deposizioni che fa il torrente Grue dietro ai ripari fatti allo Scrivia negli ultimi anni a difesa del Borgo, verso cui erano fortemente inoltrate le corrosioni. L'acqua del Grue, in occasione delle sue piene, porta seco un pessimo e pestilenziale odore e fra le immondezze sue vi è chi suppone potervi essere miste delle particelle vitriolate (?) e che queste siano nocive all'umana salute. Difatti coteste malattie sono comparse soltanto l'anno scorso e continuano anche presentemente che hanno cominciato ad alzarsi le deposizioni. Se questa è effettivamente la causa, credo opportuno il taglio per introdurre superiormente il detto torrente nella Scrivia, dalla forza della quale potrebbero essere tutte trasportate le qualità pessime che racchiude in sé l'acqua stessa, il che fu già progettato dal regio idraulico Faldella, per tenere lontana la Scrivia.

Tortona li 30 agosto 1775

L'intendente Gatti

6 settembre 1775

Ieri, dopo aver seguito in questa città il canto solenne del *Te Deum*, è ripartito il Vescovo per la sua villeggiatura. Non posso quindi concertare per ora col medesimo per il concorso alla spesa necessaria al cimitero che si deve costruire fuori del Borgo di Castelnuovo a comprendervi li corpi religiosi.

6 settembre 1775 Gatti

16 settembre 1775

Sabbato passato, sul tardi, mi recai da monsignor vescovo per comunicarli il disegno formato dall'ing. Crosio per la costruzione del nuovo cimitero nel Borgo di Castelnuovo. Ne presi occasione per considerare la partecipazione alla spesa da parte dei claustrali. Su questo non parve disposto allegando una urgente riflessione. I conventi situati nel recinto di Castelnuovo, uno dei Francescani e l'altro dei Servi di Maria, sono assai ristretti e poveri di sostanze e presentemente angustiati dalle corrosioni della Scrivia. Per quanto riguarda il parroco, i canonici e il resto del clero, il Vescovo rifiuta la proposta di una loro partecipazione alle spese per un nuovo cimitero. Pagheranno la loro quota personale per la propria inumazione e null'altro. Del resto non hanno chiesto alcun aumento per i funerali che dovrebbero richiedere il trasporto sino al nuovo cimitero e non più nell'adiacente cimitero centrale.

Gatti fa presente che non ha ritenuto opportuno replicare al vescovo e che ha accettato quindi l'annullamento della proposta di una compartecipazione da parte dei gestori dei precedenti tre cimiteri interni.

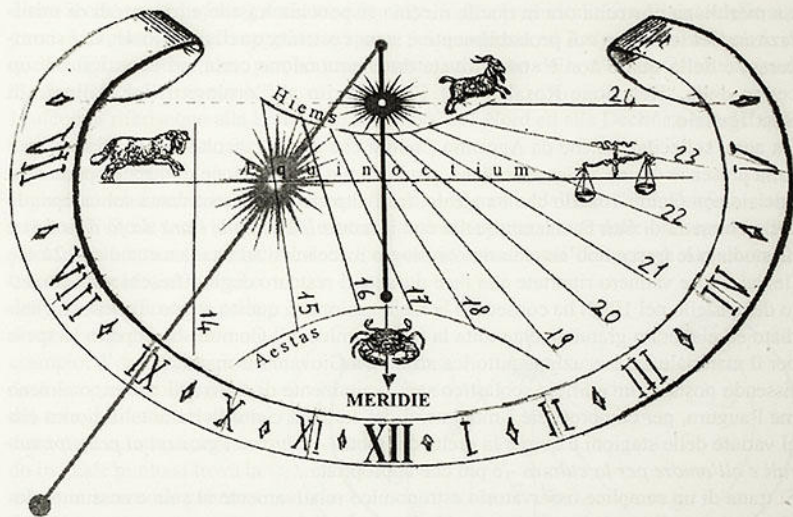
Infine visto che il progetto dell'ing. Crosio prevede un cimitero con mura, decorazioni e abbellimenti, viene deciso di affidare la realizzazione di un semplicissimo disegno a un capo mastro. La spesa deve essere ridotta al minimo poiché il popolo di Castelnuovo è afflitto nella presentanea situazione da moltissime sgraziate vicende.

Tortona 13 settembre 1775 Gatti

LA MERIDIANA DI SANT'IGNAZIO

(Aprile 2003)

Sul lato sud dell'ex Collegio dei Gesuiti, ora sede delle Scuole pubbliche (in via Torti)



Dati di base:

Latitudine 44° 58' 56" Nord

Declinazione della parete 0° 28' Ovest

Stilo polare: 160 cm. - Diam. 2 cm.

Foro gnomonico: Diam. 2 cm. - Distanza foro dal punto radiale 32 cm. - Ortostilo 22,63 cm.

Dimensioni massime della nicchia: 320x180 cm.

Dimensioni massime della meridiana: 240x140 cm.

Motto: AD FORMANDAM MORIBUS ET LITTERIS IUVENTUTEM.

Autori: Progetto e calcoli di Tonello - Realizzazione pittorica di Bonardi
Terminata il 26 marzo 2003

Premessa

Il Collegio dei Gesuiti, ora adibito a Scuola Pubblica, è stato fondato nel 1618 e non c'è da meravigliarsi se sulla parte più alta ed importante della facciata sia stata costruita una particolare nicchia per ospitare una meridiana.

In quegli anni la gnomonica, la scienza che studia gli orologi solari, godeva di una notevole diffusione specialmente da parte dei padri Gesuiti (Societatis Iesu) che scrissero importanti opere. Tra queste sono da ricordare *Gnomonices libri octo - 1581* del gesuita Christophoro Clavio Bambergensi (Bamberg 1537-Roma 1612) e *Ars magna lucis et umbrae - 1646* del gesuita Atanasius Kirker (Geisa 1602-Roma 1680). Questi libri costituirono una pietra miliare per la gnomonica rinascimentale. Probabilmente fecero parte dei volumi della famosa biblioteca dei Gesuiti di Castelnuovo Scrivia poi spostata a Tortona.

La meridiana costruita ora in quella nicchia rispecchia lo stile ed i metodi di misurazione del tempo in cui probabilmente è stata costruita quella originale, ora scomparsa, e della quale non è stata trovata documentazione certa, ad eccezione di un cenno della "Relazione Rosales" del 1726 riferito all'"orologio" del Collegio di Sant'Ignazio.

Da anni, sollecitato anche da Agostino Cialotti che aveva raccolto testimonianze orali sulla presenza di una antica meridiana, puntavo alla realizzazione di questa opera. L'amicizia con Guido Tonello che ha ideato, fra l'altro, anche la meridiana sul campanile della chiesetta di San Damiano (quella con il motto *L'è sempär l'urä da fa d'ar bé*) e ha studiato le tracce dell'antichissimo orologio meccanico ad una lancetta e con 24 ore (le cui tracce vennero riportate alla luce durante il restauro degli affreschi nel sottotetto del castello nel 1987) ha consentito la realizzazione di questo sogno. Tonello, ha studiato ed elaborato gratuitamente tutta la parte tecnica e il Comune ha coperto le spese per il materiale e l'esecuzione pittorica affidata a Giovanni Bonardi.

Essendo posta su un edificio scolastico sarà sicuramente di aiuto agli alunni, o almeno me l'auguro, per comprendere i movimenti del sole nel cielo sia durante il giorno che al variare delle stagioni e quindi la scelta del motto - *Educare i giovani ai principi morali e all'amore per la cultura* - è più che appropriata.

Si tratta di un semplice osservatorio astronomico relativamente al sole e nessun orologio, indicante l'attuale ora civile, sarebbe in grado di fornire immediatamente le informazioni che invece sono leggibili sul nostro strumento. Esso infatti indica:

la vera posizione del sole nel cielo;

l'esatto istante del transito del sole sul meridiano locale cioè il mezzogiorno solare;

le ore trascorse dal tramonto precedente;

le ore mancanti al tramonto del sole;

i giorni di inizio delle stagioni e le principali coordinate di declinazione del sole.

Il confronto tra l'ora indicata dalla meridiana e quella dei comuni orologi deve essere fatto tenendo presente che la misurazione delle attuali ore civili si basa su un tempo medio fittizio e non su fenomeni astronomici per cui i due tempi non coincidono. Però è possibile conoscere la differenza tra il tempo solare e quello medio degli orologi servendosi di apposite tabelle o grafici.

I sistemi realizzati sono due: uno ad ora *Italica* detto anche "ad occasum" che segna le

ore dal tramonto (sistema utilizzato in Italia dal 1300 fino agli inizi del 1800), e l'altro ad ora *Astronomica* detta anche "alla Francese" che indica le ore a partire dalla mezzanotte (con due suddivisioni di 12 ore antimeridiane e 12 ore pomeridiane). Entrambi gli orologi sono rigorosamente ad *ora locale*. Non compaiono dati sulla Longitudine poiché a quel tempo non ancora istituita.

Nell'orologio ad ora Italica, che occupa la parte centrale del quadrante, sono inoltre tracciate tre linee dette "*Linee diurne di declinazione*" (una retta e due iperboli) che indicano rispettivamente l'Equinozio e i due Solstizi (invernale in alto ed estivo in basso).

Lo *gnomone* (cioè il ferro che proietta l'ombra sul quadrante) è bivalente e permette la contemporanea lettura e l'eventuale confronto delle ore indicate dai due sistemi. Lo *stilo polare* indica le ore astronomiche mentre il disco a raggiera - rivestito con lamina d'oro zecchino - con *foro gnomonico* centrale, indica le ore Italiche e l'inizio delle stagioni. L'ombra del disco raggiato si sposta sul quadrante ed il significato simbolico di questa figura è ben noto perché ampiamente utilizzato dalla Chiesa Cattolica (vedi Ostensori, Crocifissi, ecc.).

I calcoli si riferiscono alla Latitudine di $44^{\circ} 58' 56''$ Nord ed alla Declinazione del quadrante di $0^{\circ} 28'$ Ovest.

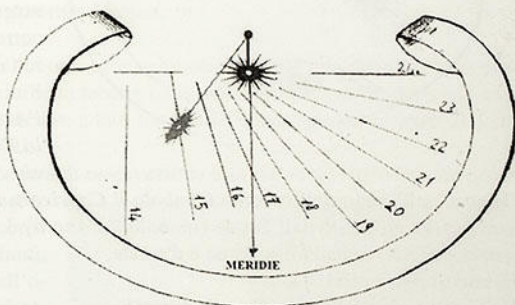
Sistema italico

Il giorno, nel sistema italico, inizia e termina al tramonto del sole - un momento astronomico di facile individuazione - e quindi anche la numerazione delle ore segue questo principio. Il particolare tracciato delle linee orarie consente all'orologio di adeguarsi automaticamente al variare

dell'ora del tramonto nelle diverse stagioni per cui, ad esempio, l'ora 24^a coinciderà sempre con il tramonto del sole. La lettura dell'ora deve essere fatta osservando in quale punto si trova la macchia luminosa generata dal foro gnomonico praticato all'interno del disco raggiato. Nell'esempio in figura il punto luminoso si trova sulle ore 15 (numeri arabi) e quindi l'inizio del giorno è avvenuto 15 ore prima ed il sole resterà sopra l'orizzonte per altre 9 ore. Quando la macchia luminosa cade sulla linea verticale denominata *meridie* significa che il sole ha raggiunto per quel giorno la sua massima altezza nel cielo ed è mezzogiorno.

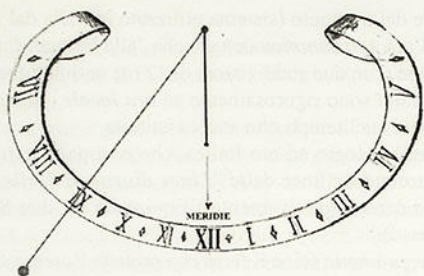
Sistema astronomico (o francese).

Questo sistema, già in uso in molti paesi europei, è stato adottato in Italia verso i primi dell'800 in sostituzione di quello italico ed è concettualmente simile a quello che utilizziamo oggi.



L'inizio del giorno, anziché al tramonto, avviene alla mezzanotte e le 24 ore sono suddivise in due parti: 12 ore antimeridiane e 12 ore pomeridiane.

La lettura dell'ora viene fatta osservando su quale ora si trova l'ombra della parte rettilinea dello stilo. Nell'esempio l'ombra cade sulle ore IX (numeri romani) e questo significa che sono trascorse 9 ore dalla mezzanotte. Quando l'ombra cade sulle ore XII e contemporaneamente sulla *linea meridiana (meridie)* significa che il sole passa sul meridiano locale e da quel momento iniziano le ore pomeridiane I, II, III, ecc.

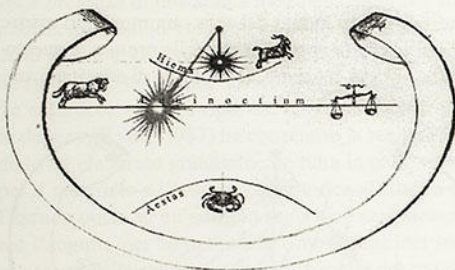


Inizio delle stagioni

Tutti hanno osservato che durante l'anno il sole percorre nel cielo traiettorie che sono più o meno alte a seconda delle stagioni. Nel giorno del solstizio d'estate, il sole raggiunge la massima altezza nel cielo mentre al solstizio d'inverno raggiunge la minima.

Tra i due solstizi esiste una posizione intermedia detta degli equinozi.

Osservando il raggio luminoso passante per il foro gnomonico si noterà che esso si proietterà e percorrerà per tutto il giorno la linea retta denominata *Aequinotium* all'inizio della Primavera (*simbolo l'Ariete*) e dell'Autunno (*simbolo la Bilancia*). Percorrerà invece la curva superiore, denominata

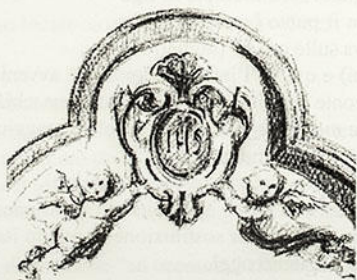


"Hiems", all'inizio dell'inverno (*simbolo il Capricorno*) e quella inferiore, denominata *Aestas*, all'inizio dell'Estate (*simbolo il Cancro*). Le due curve rappresentano rispettivamente i Solstizi d'inverno e d'estate.

Elementi decorativi

Nella parte alta della meridiana è decorato uno scudo, sorretto da due angioletti, nel quale è scritto il monogramma *IHS* (Jesus Hominum Salvator - Gesù redentore dell'umanità). Tale simbolo è stato ampiamente usato nei frontespizi di libri di gnomonica scritti da diversi Religiosi.

Nella parte bassa figura un cartiglio in cui è scritto il motto: *Ad formandam moribus et litteris iuventutem - Educare i giovani ai*



principi morali e all'amore per la cultura.

La frase è stata ripresa dalla lapide che, nella chiesa di Sant'Ignazio, ricorda il generoso lascito di Antonio Maria Torti che legò il suo vasto patrimonio al collegio dei Gesuiti con l'unica richiesta che la popolazione castelnovese fosse provvista in perpetuo di scuole gestite dai gesuiti e ciò *ad formandam moribus et litteris iuventutem ad animarum pietatem augendam.*

Un ulteriore elemento decorativo è costituito da una colomba bianca che l'artista Bonardi ha creato in creta e ha posato sul sostegno dello gnomone, come simbolo di pace proprio quando iniziava la guerra in Irak.

Confronto tra l'ora solare locale del sistema alla francese e l'ora civile attuale.

L'ora civile attualmente in uso si basa su un sistema orario medio che fa riferimento al 15° Meridiano ad Est di Greenwich, detto meridiano dell'Europa centrale o dell'Etna.

L'ora indicata dalla meridiana, secondo i sistemi del passato, si basa invece sulla reale posizione del sole nel cielo locale. Ciò da origine ad una discordanza tra i due sistemi quantificabile in un valore fisso, che per Castelnuovo Scivria è di 24 minuti e 28 secondi ed un valore variabile che durante l'anno oscilla tra +14 e -16 minuti dovuto a fenomeni di rivoluzione della terra attorno al sole (*Equazione del tempo*). Il fenomeno è evidente se tutti i giorni si confronta l'ora indicata dagli orologi con quella indicata dalla meridiana.

Va ricordato che l'ora civile, fino alla metà dell'800, era data dagli orologi solari e quindi a subire le oscillazioni erano gli orologi meccanici che dovevano essere giornalmente regolati sull'ora solare. Dopo l'istituzione del tempo medio e dei fusi orari (sistema oggi in vigore) il tempo venne scandito dagli orologi meccanici ed a subire le variazioni furono appunto gli orologi solari.

Uso della tabella di confronto.

La seguente tabella permette di conoscere velocemente qual è la differenza tra l'ora solare e l'ora civile. Sulla base della tabella (*ascissa*) sono indicate le date dell'anno con suddivisione di 5 giorni mentre a lato (*ordinata*) sono indicati i minuti di differenza con intervallo di 5 minuti.

Individuare sulla linea base la data di osservazione e salire verso l'alto fino ad incontrare la linea curva quindi leggere il valore di differenza in corrispondenza della scala dei minuti. Aggiungendo questi minuti all'ora indicata dalla meridiana si otterrà l'ora degli orologi. Conoscendo l'ora degli orologi e sottraendo i minuti si otterrà l'ora della meridiana.

Esempi:

1) Il giorno 15 novembre la meridiana segna le ore 10,30. La curva del grafico ha un valore, per quel giorno, di 9 minuti. Il nostro

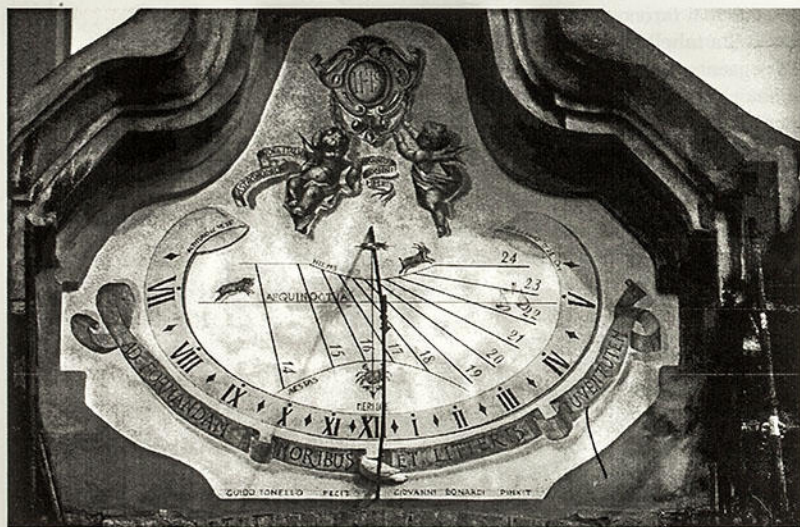
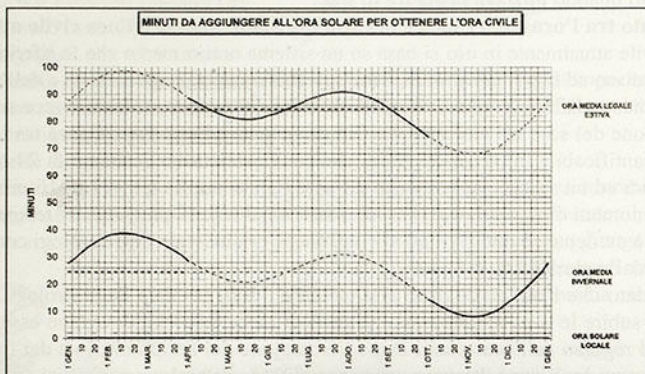


Guido Tonello esegue lo "spolvero" delle linee della meridiana dopo la collocazione dello gnomone.

orologio indicherà 10,39.

2) Il giorno 1 agosto la meridiana segna le ore 12,00. La curva ha un valore di 91 minuti. Il nostro orologio indicherà le ore 13,31 ($12^h + 1^h + 31^m$). (Con questo esempio si nota che durante il periodo estivo, quando è in vigore l'ora legale, il mezzogiorno solare avviene circa un'ora e mezza dopo il mezzogiorno civile).

Questo grafico di confronto, oppure di correzione, può essere applicato solamente al sistema Astronomico e non a quello Italico. Per quest'ultimo sistema i confronti sarebbero più complessi e quindi sono lasciati a chi vorrà approfondire l'argomento.



La meridiana di Sant'Ignazio a lavoro compiuto.

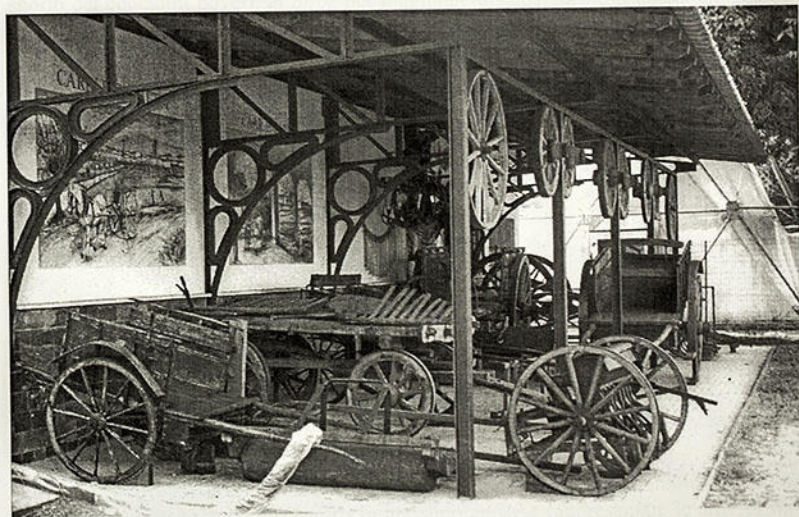
I MURALES DELLA SCUOLA MEDIA

(Giugno 2002)

Negli anni che vanno dal 1999 al 2002 ho voluto creare, nel contesto degli spazi della Scuola media "Boxilio" di Castelnuovo, un percorso didattico fatto di oggetti, di esposizioni e di murales. In questo mio ultimo omaggio alla scuola castelnovese, in cui ho lavorato per una trentina d'anni, mi sono avvalso dell'aiuto di alcuni colleghi, dei pittori Giovanni Bonardi e Franca Milan, oltre che dell'entusiasmo degli alunni coinvolti nel progetto.

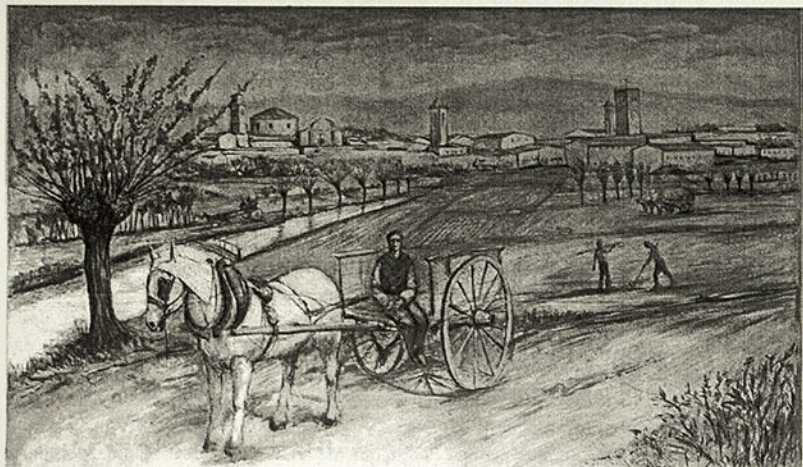
In particolare, per la realizzazione dei 14 dipinti ho chiesto e ottenuto contributi dalla Regione Piemonte, dalla Scuola Media, dalla Coldiretti, dall'Unione Agricoltori, dal Comune e dagli operai della ditta Salvas.

L'area della scuola media di Castelnuovo è sempre stata gradevole per il verde che la circonda, costituito da un centinaio di alberi e da una notevole varietà di arbusti ed essenze che offrono spunti alla ricerca scolastica nel settore della botanica e del riconoscimento degli alberi. Il cortile interno, verso la via don Orione, è anch'esso una ottima occasione di lavoro didattico, poiché è stato arricchito con una esposizione di an-



Il Museo dei carri sotto la tettoia che ripara una quindicina di mezzi di trasporto di un tempo.

tiche macine in pietra (da grano, per la torchiatura del mosto, per il gualdo e per estrarre olio dalle noci), affiancata da frammenti di antiche fondamenta in sasso e pozzolana, risalenti ai primi secoli dopo Cristo.



Il primo riquadro dipinto raffigura il carretto a due ruote trainato dal cavallo, inserendolo in un paesaggio che ricostruisce scorcì e attività castelnovesi.



Il carro a quattro ruote trainato da buoi nel contesto di una cascina di zona Ova.



Giovanni Bonardi e Franca Milan, esecutori di buona parte dei quattordici "murali", ripresi mentre stanno dipingendo le pareti del porticato di ingresso alla scuola.

Sotto un'ampia ed artistica tettoia sorretta da mensoloni "liberty" (opera dei Petazzi, grandi artisti del ferro), recuperati dalla demolizione delle antiche scuderie del principe Centurione, sono stati ricoverati molti antichi attrezzi agricoli e una dozzina di carri e carretti di tutti i tipi.

Si va dal carrettino tirato a mano con il supporto di una cinghia, unico mezzo di trasporto dei contadini poveri, al *biroc* per raggiungere velocemente il paese dalle cascinie, al *troncaball* per trasportare lunghi tronchi da adibire a travi, alla *barä*, il tir del passato, per i viaggi lunghi con tanta merce.

Sulla parete, sono attaccati tutti i finimenti sia dei cavalli che dei buoi, compresi i diversi tipi di cuffie (invernali, estive, da pioggia).

Dipinti mostra dei carri

Per inserire il carretto trainato dal cavallo e il carro trainato da una coppia di buoi, in un contesto ambientale e produttivo, affinché al ragazzo di undici anni risulti più chiaro a cosa servivano quei così di legno dalle ruote cerchiate di ferro, è stato affidato al pittore Giovanni Bonardi il compito di dipingere due ampi riquadri nella parete di fondo. Il carro a quattro ruote viene osservato dall'interno del porticato di una cascina, accanto ad un tagliaerba. I due contadini si accingono a scaricare il fieno sulla cascina. Uno di questi tiene a bada i buoi con l'*aghiö*, un paletto con in punta un ferro aguzzo o una lunga spina.

Il carretto a due ruote è ravvivato da un cavallo bianco e da un contadino con le gambe penzoloni. Sullo sfondo una roggia affiancata da salici; il profilo del paese; *murunä* e contadini intenti ai lavori di fienagione.

Lavori agricoli del secolo scorso

Prendendo spunto dai lavori di Bonardi, nel giro di tre anni, sono stati imbiancati sei riquadri della palestra su cui, a lavoro finito, sono apparse rappresentate le attività stagionali del nostro paese, inserite in un periodo che va dal 1890 al 1930. Sei grandi ret-

tangoli con scene di vita agricola suddivise per bimestri, due dei quali realizzati da scolaresche e quattro dalla pittrice Franca Milan.

Sei flash sulla storia di Castelnuovo

Di fronte ai dipinti della palestra, sotto il porticato che conduce all'ingresso, sono rappresentati quattro momenti di vita castelnovese.

I primi due raffigurano due gruppi immaginari composti da una trentina di personaggi castelnovesi (*Gente di Castelnuovo 1 e 2*) con in mezzo Vincenzo Bandello che affida a Giovanni Bonardi (come fece con Leonardo per il Cenacolo) l'incarico di ritrarre i gruppi.

Il terzo rappresenta una ipotetica Iria romana suffragata da reperti reali; poi gli stemmi medioevali delle principali famiglie castelnovesi; la produzione del gualdo nel 1500 e, infine, il sesto, una immagine vicina ai nostri tempi sullo stile delle cartoline liberty di inizio Novecento, quelle dei *Saluti da ...*

Saluti da Castelnuovo

Questo riquadro, vicino alla porta di ingresso alla scuola, fa parte della serie dei grandi dipinti (metri 3 x 2) dedicati alla Castelnuovo di un tempo (i personaggi, le antiche famiglie, l'epoca romana, il Quattrocento e l'Ottocento).

L'immagine di un'ipotetica cartolina castelnovese, che raccoglie tre scorci tipici del nostro paese a cavallo fra il XIX e il XX secolo, mi è parsa perfetta per riassumere le caratteristiche di un'epoca lontana solo cento anni, ma dalla quale ci separa un abisso di profonde trasformazioni. Le due vedute sormontanti sono riprese da lastre dell'archivio



"Saluti da Castelnuovo", cartolina liberty con immagini di inizio Novecento.

Cicala di Voghera e risalgono al 1878:

- PALAZZO MUNICIPALE E CASTELLO con mercato dei pali da vigna. Interessanti la struttura del castello prima dei restauri del 1928/36, il dipinto intorno all'orologio, il municipio, l'illuminazione pubblica.

- PONTE A SCRIVIA dopo una quindicina di anni dalla sua realizzazione. Giornata festiva con il ponte luogo di ritrovo, di frescura e di passeggio per i castelnovesi.

- VEDUTA PANORAMICA in alto a destra (con punto di osservazione la torretta di porta Molina) che inquadra una fetta di paese (dalla chiesa di San Rocco a palazzo Centurione) sullo sfondo dell'Appennino tra Varzi e Caldirola. L'immagine, con in primo piano la piazzetta di via Dante (angolo Trascio), risale al 1910.

La scritta liberty *Saluti da Castelnuovo* è incorniciata con i classici rametti fioriti.

L'oro azzurro di Castelnuovo

Il gualdo (*Isatis*, che in greco vuol dire *pelle pulita*) è un'erba che venne coltivata, macinata ed esportata in tutta Europa per colorare i tessuti in azzurro. Il colore *blue jeans*, ossia *blu di Genova*, era ricavato dal gualdo lombardo che veniva imbarcato a Genova. Castelnuovo fu il maggiore e più qualificato centro di produzione del gualdo lombardo e ciò dalla metà del XIV secolo sino alla fine del 1800.

Il gualdo è biennale; il primo anno produce foglie per la tintura, il secondo si alza sino a un metro, fiorisce e produce semi. Oltre a tingere, le sue foglie spremute hanno capacità cicatrizzanti e curative per la pelle e tengono lontani gli insetti. I semi producono un olio cosmetico e sostanze tarmicide.

Dopo un lungo e complesso lavoro di preparazione, che iniziava con la lacerazione delle foglie tramite una coppia di macine (esattamente quelle che si possono scorgere all'ingresso della scuola), la sostanza ottenuta veniva impastata in *pani o cocagne*. Da quest'ultimo termine nasce l'espressione *paese della cuccagna*, ossia paese ricco.

Il dipinto (vedi foto a colori pag. II), eseguito come quello precedente dal prof. Giovanni Bonardi, immagina una ipotetica Castelnuovo intorno al 1450 con scene di mercato del gualdo (anche dello zafferano - giallo arancio e della robbia - rosso pomodoro e rosso mattone), di tessitura e di tintura delle stoffe. Si scorgono scene di bollitura dell'acqua, di tintura delle stoffe, di tessitura, di vendita e...nell'angolino a destra l'autore del dipinto (in *blue jeans*) che scruta le reazioni di chi osserva la sua opera.

Gli undici riquadri in senso orario (a partire da quello in alto a destra) riproducono fedelmente le varie fasi di lavorazione su uno sfondo azzurrino che rispecchia il colore base ricavato dal gualdo (la gamma di colori va da un celeste chiaro a un blu intenso - quasi nero).

1 - Aratura profonda del terreno da seminare a gualdo (settembre). Successiva erpicatura pesante.

2 - Semina a spaglio ed erpicatura leggera per coprire i semi (dicembre).

3 - Eliminazione delle piantine in eccesso e delle erbacce. Un paio di zappettature (marzo-aprile). In un piccolo riquadro il gualdo al secondo anno fiorisce e produce semi.

4 - 23 maggio: prima raccolta delle foglie (una al mese sino ad ottobre).

5 - Si rastrella dopo ogni raccolto per eliminare foglie secche, parassiti ed erbe varie. Ciò favorisce la ricrescita del cespo di foglie.

6 - La piantina del gualdo con, a sinistra, la fioritura e, a destra, le silique che contengono i semi.

7 - Altra raccolta del gualdo; trasporto su barelle o in grandi teli per evitare il contatto con la terra e la polvere.

8 - Le foglie vengono macinate con mole di conglomerato provenienti dalla Val Borbera.

9 - Dopo aver preparato mucchi di gualdo impastato e averlo cosperso per un mese di calce, miele, orina fermentata e altre piacevolezze, si preparano le *cocagne* (pani di foglie) collocate sui graticci a seccare.

10 - Le foglie o i sacchi di *cocagne* (del peso di un *centenaro*) vengono portati al mercato.

11 - La raccolta e la vendita del gualdo hanno reso bene e perciò si passa all'osteria per far festa.

Gli stemmi documentati delle famiglie castelnovesi

Gli stemmi riprodotti in questo riquadro (vedi foto a colori pagina III), dipinto - come quello degli Iriensi - da Franca Milan, sono tutti documentati tramite originali ritrovati presso archivi, chiese, case antiche o testi specifici. Mancano insegne di famiglie potenti a Castelnuovo nel Medioevo, ma ciò dipende esclusivamente dalla mancanza di una testimonianza precisa.

Al centro appaiono gli stemmi delle famiglie:

BANDELLO (lapide dedicata a Vincenzo Bandello) nella chiesa "Santa Maria delle Grazie" dei francescani a Voghera

CENTURIONE (stemma a Palazzo Centurione). Il motto indica "Da me discenderanno centinaia di famiglie"

FORNASAPI (affresco casa Carnevale-Ricci e stemma nella cappella di "San Gerolamo e santa Caterina" nella Parrocchiale)

GRASSI (stemma sito nel Museo di Castelnuovo e nella cappella del presepe della Parrocchiale)

GUERRA (lapide sita nel Museo di Castelnuovo, stemma sugli Statuti del 1450, affresco nel salone dell'arengario del castello). Il motto indica "Atropo (la Parca che taglia il filo della vita) non offusca la virtù immortale"

MARINI (stemma sull'ingresso del Palazzo Centurione, affresco nel castello sopra il voltone). Il motto indica "Rispetta il Signore e agisci con energia"

SPINOLA (stemma sull'ingresso del Museo a Palazzo Centurione). Il motto indica "Meglio morire che venire a patti"

TORRIANI o DELLA TORRE (stemma sul frontone dell'ingresso della vecchia caserma in via Umberto I e affresco nel salone dell'arengario del castello)

Sul margine a sinistra e a destra del riquadro appaiono stemmi di altre dieci famiglie, così documentati

Nella Parrocchiale: CANEVARI e MONZA

Al cimitero: CALCAGNI

Nel castello: BUTTERI e CATTANEO

Nel libro "Tortona insigne" di Aldo Berutti: ACERBI, LAZARA e RICCI

Nell'Archivio di Stato di Pavia (rilevazione del 1865): SCACHERI e TORTI

Non sono stati inseriti, per mancanza di spazio gli stemmi dei BUSSOLO (nella Parrocchiale) e della famiglia GUIDOBONO (cascina Cavigliola).

La terra degli Iriensi

Duemila anni fa la Bassa Valle Scrivia venne colonizzata dai Romani che sconfissero i Liguri Iriati (o Iriensi). Ampliarono il precedente insediamento di Dertona e procedettero alla centuriazione, ossia al disboscamento, alla suddivisione del territorio in centurie (quadrati di metri 711 di lato) secondo un allineamento est-ovest leggermente inclinato di 11° e 30' verso sud-est, alla distribuzione delle terre ai veterani.

Nel riquadro centrale del dipinto (vedi foto a colori pagina III) la ricostruzione di una ipotetica centuriazione vista da un colle, con tanto di funzionari e *gromatico* (con l'asticella a croce e quattro fili a piombo). Sullo sfondo la catena alpina, dal Monviso al Monte Rosa. Al centro Scrivia (*Hira*) che riceve da sud-est il tortuoso Grue (*Coluber*) e si immette nel Tanaro poco prima di Alzano confluendo poi, a destra, nel Po.

Grandi isole nello Scrivia, circondato da estesi boschi. Molti gli insediamenti a valle di Dertona, nella zona di Ova, Goide, Bovera, attuale Castelnuovo, Torrione, Cerro, San Damiano, Alzano.

Nei riquadri, partendo dall'alto a sinistra, la localizzazione di alcuni reperti:

1. Stupendo anello con incisa la figura di un guerriero (Gerbidì).
2. L'ascia in pietra verde (2000 a.C.) ritrovata da Augusto Milan alla cascina Sicchè.
3. Nel quadrato, il sarcofago di Elio Sabino a Tortona.
4. Piede leonino in bronzo di un portagioie, armilla raffigurante un serpente che si morde la coda, lucerna (verso Tortona).
5. Mattoni sesquipedali dentati o manubriati, per copertura tombe alla cappuccina (San Damiano). Dimensioni di cm. 44,4 x 29,6 con spessore cm. 7,3.
6. Due anfore vinarie ritrovate a San Damiano. Una presenta una incisione graffita *V. Mitt*, ossia "vino da spedire".
7. Coppetta in sigillata aretina (I sec. d.C.) con bordo decorato (San Damiano).
8. Sezione di alcune tombe ritrovate in piazza dinanzi al sagrato.
9. Particolare di tre tombe ancora parzialmente coperte.
10. In via Torino (casa Cartasegna) viene, tra le altre cose, scoperta una tomba femminile con corredo funebre (unguentari, vasetti, due lucerne, vasi vari, due torciglioni di vetro, uno strigile). A 3 metri di profondità appaiono reperti risalenti al 1500 a.C.
11. In via Matteotti, casa Maimone, viene ritrovata, durante lo scavo per una nuova cantina, una spilla bronzea del V secolo a. C.
12. In vicolo Scarabelli si trovava da secoli il basamento di una statua. Proviene forse dalla zona di San Damiano e costituiva un omaggio alla matrona Fadia Hesperide.
13. Presso il castello, in uno scavo, emerge un frammento di lapide dedicata a "Cnei Atti Iuliani", della famiglia degli Atti, proprietari della zona di *Atianum* (Alzano).
14. Denarius d'argento rinvenuto presso una linea della centuriazione (strada dei prati). Sul "verso" il profilo dell'imperatore Traiano e sul "retro" un soldato della Dacia, sconfitto e piangente.
15. Anforetta ritrovata accanto allo Scrivia, presso Alzano.
16. Una delle tante tombe della Bovera, zona assai ricca di reperti di epoca romana.

Gente di Castelnuovo 1

Questi due riquadri, eseguiti da Giovanni Bonardi, non vogliono presentare una galleria di paludati uomini illustri, bensì una serie di castelnovesi caratterizzati dal fatto di aver lasciato una propria immagine (ad esempio non ci sono i Boxilio dei quali non conosciamo il volto) e di rappresentare qualcosa storicamente, artisticamente o nei semplici valori di vita. Ecco perché trovate una Paolina Leardi e una Ernesta Carega, un Luigi Valdata e un Aldo Civelli, i quali non hanno mai scritto una poesia e che probabilmente parlavano abitualmente in dialetto. Qualcosa di loro sopravvive, qualcosa che ci appartiene. Essi sono vissuti e vivono in mezzo a noi: sono gente nostra.



Il primo gruppo di "Gente di Castelnuovo".

1. LUIGI VALDATA (1871-1947)

Prima muratore e poi impresario edile; padre di cinque figli. Famoso per la forza ed il coraggio, ricevette parecchi encomi per atti di generosità civile. Ne ricordiamo solo tre: l'essersi calato, appena diciottenne, in un pozzo ove si era gettata una madre con il proprio figlio; l'aver bloccato un cavallo imbrozzito che in via Roma aveva travolto un bambino; l'aver liberato dalle radici in cui era rimasto impigliato un ragazzo tuffatosi in un *mujò* della Scrivia. (Da una foto del 1923)

2. CARLO GUERRA (1882-1971)

Figlio di un fabbro, diventa maestro e insegna alle scuole elementari di Castelnuovo dal 1902 al 1923. In quegli anni diventa il simbolo del buon maestro che, senza ricorrere a percosse e minacce, gestisce ed affascina classi di 50-60 alunni. Nel 1963 pubblica un libro stupendo intitolato "Io, la dolce casetta, l'amato paesone". A lui è dedicata la scuola materna. (Foto con una classe terza nel 1909)

3. GIUSEPPE PACCHIAROTTI (1789-1823)

La casa di famiglia corrisponde all'attuale condominio *Zibide*. Partecipa alle guerre napoleoni-

che, è capitano nell'esercito sabauda e nel 1816 ottiene la massima onorificenza sabauda in seguito a un atto di coraggio. Durante i moti del 1821 è a capo della brigata che occupa Asti. Condannato a morte, raggiunge la Spagna rivoluzionaria e combatte a fianco dei volontari che si battono contro la Santa Alleanza. Muore in combattimento presso Figueiras. (Immagine tratta da una pubblicazione sul Risorgimento)

4. STEFANO BANDELLO (1369-1450)

Dapprima nell'Ordine degli Umiliati e poi in quello dei Domenicani. Predicatore di fama e docente di teologia e diritto canonico in varie Università, compresa quella di Pavia. Muore a Saluzzo, ove ora viene venerato. Dichiarato Beato nel 1856. Nel 1950 una sua reliquia viene consegnata alla chiesa di Castelnuovo. Gli viene attribuito il miracolo di aver salvato Saluzzo nel 1487 da un assedio. (L'immagine è ricavata da una tela posta nell'abside della chiesa parrocchiale)

5. PIETRO BERTETTI (1814-1874)

Dopo gli studi teologici, a 29 anni è direttore del Seminario di Tortona. Affascinato dalle teorie del Rosmini aderisce all'Ordine Rosminiano che allora non godeva delle simpatie del papa Pio IX. Dopo la morte di Rosmini ne prende il posto nel 1860, ma un ictus lo blocca nel 1871. Creò a Castelnuovo una scuola superiore che venne frequentata anche da Pellizza da Volpedo. Gli è stata intitolata una via. (Foto ripresa dalla pubblicazione di Ernesto Stramesi)

6. ERNESTA CAREGA (1884-1966)

Una donna come tante altre. A otto anni andò a lavorare in filanda e nei periodi vuoti lavorava in campagna, ad esempio faceva parte della squadra che trebbiava il grano. Operaia in un tomaificio e poi, seguendo i lavori stagionali, al "tabacco" o alla fabbrica dei fuochi artificiali dei Beltrami. Lavorò fino a 75 anni, in più la casa, il marito (Pasquale Veronese-falegname) e le faccende domestiche. Pressoché analfabeta, ma caratterizzata da tanta pazienza, umiltà, dedizione, bontà e rispetto per gli altri. (Dalla foto della squadra dei trebbiatori)

7. FRANCESCO BERSANI (1843-1866).

Partecipa a 16 anni all'impresa dei Mille accanto allo zio Leardi che muore a Milazzo. Viene fatto prigioniero sul Volturmo. È accanto a Garibaldi con i "Cacciatori delle Alpi" nel 1866. Una ferita al braccio, durante la battaglia di Monte Suello, gli provoca la cancrena e la morte. Gli è stata dedicata una via. (Immagine ripresa da un quadro conservato nella Pinacoteca di Tortona)

8. PAOLINA LEARDI BERSANI (1816-1890)

Madre di Francesco Bersani, dedicò tutto il suo immenso patrimonio per assistere, in memoria dell'unico figlio, morto a 22 anni, i poveri del paese e i bambini ai quali offriva quotidianamente, e nel suo ampio cortile, situato nell'angolo fra via Gioberti e via Solferino, ospitalità e cibo. (Foto avuta da Pierina De Angelis)

9. MATTEO BANDELLO (1484-1561)

Nasce nel quartiere di Gualdonasce da famiglia resa illustre da alti prelati e arricchitasi con il commercio del gualdo. Viene a contatto con tutte le corti rinascimentali, combina matrimoni tra regnanti, sanziona accordi diplomatici. Autore di 214 novelle di successo, tra le quali "Giulietta e Romeo". Filofrancese, all'arrivo degli spagnoli fugge in Francia ove viene nominato vescovo di Agen. Muore a Port Sainte Marie, paese ora gemellato con Castelnuovo. (Da una incisione di Angelo Lapi)

10. PIER ANGELO SOLDINI (1910-1974)

Figlio di un commerciante di seta, dopo studi un po' svogliati, intraprende la carriera giornalistica e diventa inviato speciale sui vari fronti precedenti la guerra (Spagna) e durante la guerra (Albania, Grecia, Russia). Direttore di settimanali prestigiosi e della Casa editrice Valzegg, dedica il tempo libero alla stesura di libri di successo, quali "Alghe e Meduse" (Premio Viareggio), "Duri a Morire", "Sole e bandiere" (Premio Bagutta), "Il cavallo di Caligola", "Un uomo in città",

"Il giardino di Montaigne". Molte pagine sono dedicate alla sua Castelnuovo. Gli sono state intitolate una via e la Biblioteca. (Immagine ripresa da un suo libro)

11. ALDO CIVELLI (1921-1980)

Di mestiere faceva il decoratore con passione artigiana e ritmi da filosofo. Militò come partigiano nella 108ª col nome di battaglia di "Biondo". Era una delle persone più ricche di umanità del nostro paese. Spiccava per la sua coerenza morale, sia nella vita pubblica che privata. Un uomo che ha fatto della semplicità e dei rapporti umani la sua bandiera. Gioviiale, accattivante, duro con gli intralazzatori, dolcissimo con i bambini. Un filosofo travestito da uomo qualunque; un Socrate capace di far emergere dagli interlocutori il meglio dei loro pensieri. (Da una foto scattata alla Benedicta nel 1976)

12. INNOCENZO RIGONI (1888- 1955)

Laureato in ingegneria, progettò gli edifici più interessanti di Castelnuovo. In particolare si occupò del restauro della torre e del castello (1926-1936). Profondo conoscitore della storia locale, purtroppo non pubblicò nulla dei tanti documenti raccolti, andati poi dispersi dopo la sua morte. Venne nominato sindaco di Castelnuovo nell'aprile del 1945. Uomo di rigidi principi, ostinato, onesto, aperto, ma non disponibile a compromessi. (Foto dal gruppo restauri castello 1933)

13. MARIO MAGGI (1884 -1966)

Alla fine del 1800 alle filande si aggiunsero i primi tomaifici, tra i quali quelli di Berruti, Minerva e Maggi. L'azienda fondata da Mario Maggi nel 1908 (inizialmente in via Cavour) è giunta sino a noi tramite i figli Alfredo e Pierino. Si è evoluta nell'attuale SALVAS ed è gestita dai nipoti Renzo e Ferdinando. (Immagine tratta da una foto con le maestranze -1917)

14. MICHELE MAINOLI (1927-1990)

Nativo di Sannazzaro de' Burgondi, studia all'Accademia di Brera, ove sperimenta la tecnica dell'incisione. Dal 1961 al 1969 vive a Zurigo. Rientra a Castelnuovo, paese della moglie, e qui pro-



Il secondo gruppo di "Gente di Castelnuovo".

duce molte tavole ad olio dal cromatismo denso e gioioso. Una delle sue più belle opere (*il Cristo risorto*) è esposta nella Chiesa di Sant'Ignazio. (Foto tratta da un catalogo)

Gente di Castelnuovo 2

1. LUDOVICO COSTA (1788-1835)

Nel 1815 il re di Savoia gli affida il compito di recuperare le opere d'arte che Napoleone aveva fatto trasferire a Parigi. Diviene segretario di Stato, ma le simpatie per la Carboneria gli costarono l'incarico. Uomo geniale, di ampi interessi, accanito ricercatore, scrive moltissimo ma pubblica poco (*Cronaca di Tortona*, *le Rime del Randello*, *il Chartarium dertonense*). Muore poverissimo fra le braccia del sacerdote Cottolengo, suo carissimo amico. Gli è stata dedicata una via. (l'immagine è ripresa da un ritratto eseguito da Tirsi Capitini)

2. ANDREA COSTA (1756-1836)

Schedato dal governo sabauda come sovversivo, aderì al movimento filofrancese. Fu *maire* (sindaco) di Castelnuovo dal 1800 al 1809 e riuscì ad ottenere da Napoleone per il Comune il grande complesso dei Gesuiti (chiesa e collegio). Seppe utilizzare le sue amicizie e da pizzicagnolo divenne proprietario di molti terreni requisiti agli enti religiosi e venduti all'asta. Venne insignito dell'Ordine Mauriziano. (da un dipinto di Tirsi Capitini)

3. PAOLINO COSTA (1806-1874)

Figlio di Andrea, fu sindaco dal 1860 al 1867 e legò il suo nome al ponte sulla Scrivia che volle fortemente nonostante l'opposizione di alcune potenti famiglie castelovesi, come i Bertetti e i Gobba. Per coprire i costi introdusse la *tassa del focatico*, il che provocò una insurrezione con gravi conseguenze. (da una foto di Pierina De Angelis)

4. CARLO MARGUATI (1793-1859)

Medico castelnevese che si adoperò con coraggio e spirito di sacrificio a curare i castelovesi colpiti dal colera e a debellare le due forti epidemie esplose a metà secolo. Gli è stata dedicata una via ed eretto un monumento al cimitero "*a perenne ricordanza delle rare doti del dotto chirurgo Carlo Marguati*"

5. VITTORE LURAGHI (1818-1887)

Pioniere della industria castelnevese (filatura della seta), dava lavoro a oltre 400 persone, quasi tutte donne. Si distingueva nella filantropia. Creò l'asilo infantile, una scuola tecnica per gli artigiani, una scuola di cucito per le bambine, un circolo di lettura. Distribuiva sussidi ai più poveri e doti alle ragazze in difficoltà. Lasciò tutte le sue proprietà all'Asilo e alla Casa di Riposo. Gli è stata dedicata una via. (immagine ripresa dal busto marmoreo ora a Palazzo Centurione)

6. ENRICO SCACHERI (1893-1975)

Fra i fondatori del fascio di Castelnuovo, fu sindaco dal 1923 al 1927 e poi podestà sino al 1935, quando si dimise per difficoltà economiche derivanti dal fatto che aveva trascurato la sua impresa di costruzioni stradali per occuparsi dell'Amministrazione comunale. Fu assai attivo e a lui si devono molte realizzazioni di quegli anni, come racconta nell'autobiografia "*Una vita*". (foto ripresa dalla autobiografia)

7. ENRICO GOBBA (1860-1907)

Fondatore della prima banca castelnevese, fu due volte sindaco. Amato dalla popolazione, ma non dai benestanti che lo considerano un "*avventuriero*". Investe in Borsa, acquista azioni dell'Ansaldo e di una ditta sconosciuta, la FIAT. Voci diffuse dal filandiere Richembach lo portano a temporanee difficoltà; l'ondata è grave e nella notte del 24 novembre 1907 si suicida mentre la piazza rumoreggia contro di lui. Ancora qualche giorno e avrebbe risarcito tutti. (da una foto del 1905)

8. CARLO FERRARI DA PASSANO (1917-vivente)

Ufficiale di Marina, compie azioni pericolose e audaci durante la Seconda guerra mondiale rica-

vandone encomi e medaglie. Abbandona poi la carriera militare e si laurea sia in legge che in ingegneria. Progetta e costruisce la prima linea della Metropolitana di Milano, poi si occupa di molti monumenti a rischio come il "San Carlone" e "Sant'Ambrogio". Nel 1961 viene chiamato ad una carica prestigiosa: architetto del Duomo di Milano. Intuisce la situazione critica del Duomo, progetta e realizza interventi stupefacenti con i quali salva l'edificio dal crollo. Milano lo ha nominato cittadino onorario. Anche Castelnuovo, ove in via Roma sorge la casa di famiglia, gli è riconoscente per i progetti gratuiti a tutela della torre, della parrocchiale, di palazzo Centurione, della chiesa di San Rocco e dell'arco di via Roma. (da una foto del maggio 2000)

9. OSVALDO MUSSIO (1919-vivente)

Maestro elementare dal 1937, partecipa alla guerra sul fronte francese in qualità di tenente. Fu uno dei fondatori della brigata partigiana "Paolo Rossi". Consigliere comunale dal 1946 al 1991, per ben quattro volte sindaco dopo le elezioni del 1946, del 1970, del 1982 e del 1988. È autore di sei libri, cinque dei quali dedicati alle vicende storiche castelnovesi e della Bassa Valle Scriveria fra il 1919 e il 1946. (da una foto del 1986)

10. GENNARO PESSINI (1941-1989)

Laureato in Letterature straniere alla "Bocconi", è giornalista pubblicista e svolge consulenze nel settore dell'informazione. Poeta, saggista, traduttore dallo spagnolo e dall'inglese, giornalista di grande incisività. Autore di raccolte di poesie e, con Antonello Brunetti, del libro "Gente di Caste/nuovo". A lui è intitolato il salone dei convegni in piazza delle Rimembranze. (foto tratta dal libro dedicatogli)

11. FULVIA BERNARDINI (1929-1998)

Originaria di Sansepolcro, si trasferisce a Castelnuovo al seguito della fabbrica del tabacco SIAT. Operaia, autodidatta, strettamente collegata con le organizzazioni cattoliche, ha dedicato tutta la sua vita alle attività assistenziali (poveri, emigrati, handicappati), sociali (bambini e anziani), culturali (Biblioteca e centri cristiani), politiche (associazioni per la pace, Palestina, Terzo mondo, America latina, ecc.). (la foto è tratta dal libro a lei dedicato)

12. CESARE ZERBA (1892-1973)

Cappellano dei prigionieri di guerra nel 1915-1918, svolge quasi tutte le sue attività a Roma insegnando e pubblicando testi di teologia e di diritto canonico. Nel 1962 Giovanni XXIII lo nomina arcivescovo di Colosse. Paolo VI nel 1965 lo eleva alla Sacra porpora. È sepolto all'interno della chiesa parrocchiale.

Gli è stata dedicata una via. (foto dalla pubblicazione a lui dedicata nel 1965)

13. CRISTOFORO BANDELLO (1436-1504)

Zio del novelliere Matteo Bandello e cugino di Vincenzo (generale dell'ordine dei Domenicani), fu valente teologo, predicatore e scrittore. Apparteneva all'ordine dei Minori Francescani osservanti e ne dirigeva i conventi dell'attuale nord-ovest dell'Italia. Stimatissimo per le sue capacità oratorie. Il suo sigillo tombale venne trasferito nel 1905 da Castelnuovo al Museo di Arte antica di Torino. Alla famiglia dei Bandello è stata dedicata una via. (l'immagine è tratta dal bassorilievo citato)

14. NATALE BELTRAME (1881-1932)

Falegname, aderente prima al partito socialista e poi, dopo il 1921, a quello comunista. Fu il primo sindaco (ottobre 1920) non espresso dai notabili castelnovesi. I fatti del 15 maggio 1921, caratterizzati dall'uccisione di due fascisti, Torti e Suigo, e di cui non era assolutamente responsabile, provocarono una feroce persecuzione fascista nei confronti suoi e della sua famiglia. Ridotto alla miseria, privo di un lavoro, dopo l'ennesimo arresto, nel giugno del 1932 inizia uno sciopero della fame che, nella più assoluta solitudine e indifferenza, lo porta alla morte il 14 luglio 1932. (foto tratta dal libro "Tra due guerre" di Osvaldo Mussio)

15. GIULIO CENTURIONE (1865-1942)

Discendente di Giovan Battista Centurione che, alla morte della moglie Giovanna Marini, divenne nel 1777 feudatario di Castelnuovo. Erede di una famiglia genovese potentissima, gli Scotto, abbinata ad altre famiglie sotto il comune nome dei Centurione, possedeva paesi interi nell'Ovadese, gran parte dei terreni sulla destra della Scrivia fra Tortona e Molino, la splendida villa Durazzo a Santa Margherita e il palazzo Centurione che un tempo occupava un'area cinque volte più grande di quella attuale con scuderie, laboratori e case del personale, chiesa e un grande parco. Sposò la bella e intelligente Camilla dei marchesi Groppallo e ne ebbe due figlie, Isabella e Maria. L'ultimo feudatario di Castelnuovo, ridottosi in povertà, morì il 29/9/1942 a Novara, ospite della figlia Isabella coniugata Torielli.

16. AGOSTINO ARONA (1916-1995)

A pochi esami dalla laurea in Medicina si arruola volontario e partecipa, come tenente degli alpini, alle vicende belliche della Seconda guerra mondiale. La disfatta di Russia lo convince a prendere contatto con gli antifascisti. Diviene *Cudega*, il mitico comandante partigiano della 108ª brigata "Pinan Cichero". Perseguitato nei difficili anni del Dopoguerra, si trasferisce a Bolzano. Ha scritto "Cinquant'anni fa: per non dimenticare". (da una foto scattata nel 1985)

17. LELIO SOTTOTETTI (1926-vivente)

Commerciante in prodotti ortofrutticoli e in sementi, è stato sindaco di Castelnuovo dal 1951 al 1970. Ricercatore storico e appassionato di arte. Ha scritto un libro sulle chiese, conventi e confraternite di Castelnuovo. È priore sia della Confraternita della chiesa di San Rocco sia del Comitato che gestisce la chiesetta di San Damiano. (foto del 1988)

18. GIUSEPPE ROLUTI (1819-1893)

Due volte sindaco a metà Ottocento, colonnello medico durante le guerre di Indipendenza. Specialista in dermatologia e malattie veneree, pubblicò libri su questi temi. Suo figlio Francesco divenne generale

19. VINCENZO BANDELLO (1435-1506)

Zio di Matteo Bandello, di cui curò la formazione culturale, fu inquisitore a Bologna, confessore di Ludovico il Moro, priore della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano ove diede l'incarico all'amico Leonardo di dipingere il celebre Cenacolo. Viene eletto maestro generale dell'ordine dei Domenicani, carica seconda solo a quella del papa. Famosissimo per la forza pole-



Vincenzo Bandello fa da *trait d'union* fra i due gruppi e consegna simbolicamente al pittore Bonardi la pergamena con l'incarico di eseguire i ritratti del Cenacolo... *pardon* dei 33 personaggi castelnevovesi.

mica delle sue dispute teologiche, ad esempio a favore del rinnovamento della vita religiosa e per sostenere che Maria era stata concepita col peccato originale. Si scontrò duramente con il papa. Scrisse importanti testi teologici. (L'immagine è tratta da una miniatura in cui Vincenzo riceve da Ludovico Sforza l'atto di donazione di consistenti redditi per il convento delle Grazie)

Vita e lavoro mese per mese un secolo fa

Sei "murales", dipinti sulle pareti della palestra delle scuole medie su superfici di metri 3.50 x 1.10, sono stati eseguiti fra l'estate del 2000 e l'autunno del 2001. Hanno lo scopo di riassumere le attività stagionali - in un periodo che va dal 1880 al 1940 - che si svolgevano a Castelnuovo Scrivia o in qualsiasi altro paese della nostra zona.

Attività che erano in gran parte collegate all'agricoltura, alle ricorrenze religiose e alle variazioni climatiche. Le raffigurazioni sono state utilizzate per il bel calendario 2002 della Croce Rossa - Bassa Valle Scrivia.

GENNAIO - FEBBRAIO (vedi foto a colori pagina IV)

Veduta innevata della piazza con l'antica facciata della chiesa, poi modificata nel 1892. Sullo sfondo la ciminiera della filanda fondata da Vittore Luraghi e poi acquistata dallo svizzero Enrico Richembach.

Mercato dei pali da vigna.

Un prete, accompagnato dal chierichetto, il giorno di S. Antonio, va a benedire le stalle, regalando un panino benedetto che servirà a curare gli animali per tutto l'anno.

Ci si riscalda nella stalla mentre si ricama, si preparano i *sars* e si chiacchiera.

Il lavoro del maniscalco.

Si fa la legna a Scrivia.

A febbraio inizia la potatura delle viti nelle piccole vigne, tutte dotate di una casetta per tenervi gli attrezzi e ripararsi dalle intemperie.

Lungo la strada di San Damiano (si scorge la chiesetta sullo sfondo, modificata alla fine dell'800), si spacca la legna e si allarga il letame nei campi innevati o pesanti per la pioggia, utilizzando una specie di slitta detta *strüsot*.

MARZO - APRILE (vedi foto a colori pagina V)

Riprendono i lavori in campagna e si provvede a sminuzzare le zolle dei campi arati in autunno. Lo strumento utilizzato è l'erpice in legno con spesse lame dritte o ricurve in avanti, o l'erpice snodato in ferro (*érpiëtä*).

Si provvede quindi alla semina manuale.

In alto: lungo i *cavalot* si semina *cun ra cavigiä* (un legno con impugnatura, ricurvo e appuntito ad una estremità) *ra mergä* (il granoturco) i cui semi sono depositati *int'ar scusar*.

In basso: si provvede a collocare nei solchi fette di patate tagliate in modo da avere almeno un germoglio. Sono conservate in una *cavagna* con manico, a cui ci si appoggia-va poiché la posizione ricurva era assai faticosa.

In mezzo a *ra cüturä* (terreni arati ma non ancora livellati) e ai prati donne e bambini raccolgono erbe commestibili come i *dent ad cö* (tarassaco), i *vartiis* (punte dei rametti di luppolo per minestre di riso e frittate), i *barlengh* (da cuocere come gli spinaci), *ar pool* (giovani cespi di papavero per frittate e *farsulé*), *castlèt* (borsa del pastore), *érbä bë-*

cä (tragopogon pratense), *castgnò* (crocus biflorus), *érbä amarä*, *érbä bruschenä*, ecc.

Il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, costituiva per Castelnuovo la seconda festa dopo San Desiderio. Era dedicata ad una fiera primaverile di grande importanza nella zona, con esposizione di prodotti dell'artigianato locale e di animali, soprattutto *sutä ra lea* (via di Scrivia) e lungo la via Dante.

Dolci tipici della festa: i *brasadè* (ciambelle vendute in filze trattenute da uno spago e appese a una *cadregä*) e i *farsò*.

Il parco divertimenti era spesso costituito da un paio di giostre: una per i piccoli, dotata di cavalli galoppanti, di porcellini a dondolo e di cilindri ruotanti; l'altra, per i più grandicelli, i *psä int'ar cü*.

La scena di un interno ritrae esattamente una situazione di metà marzo di una cucina in via Dante nel 1920. Come avviene per quasi tutte le sere invernali, si mangia *pulentä e saracä*. Sullo sfondo una credenza, un camino e una stufetta a legna.

Ar preev, con l'arrivo dei primi tepori, non serve più ed è posato contro la parete per essere portato *ins'u suramort*. Un proverbio, infatti, recita: "*A San Giüsep u sa scondä u scadalèt*".

La Scrivia faceva parte della vita dei Castelnovesi sia per le attività economiche che per il tempo libero. Decine i *caretè* che ne traevano ghiaia e sabbia; i *gurinè* che tagliavano i *guré* (vimini) per intrecciare ceste; i molti pescatori che - dalle rive o sui *barcè* (barca piatta e lunga adatta anche a pochi centimetri d'acqua, mossa e guidata con una pertica) - integravano il menù primaverile e autunnale con *stric*, *cipie*, *capsä* e anche anguille.

Tutti ne ricavano legna per l'inverno.

I bambini conoscevano ogni *piarda*, ogni *ravèsä*, ogni *mujó*; battevano gli estesi boschi in cerca di nidi e di uccelli e si divertivano a fare capanne e a cacciare con la fionda; gareggiavano in veloci corse a piedi nudi sui sassi roventi dei *geró*.

D'estate Scrivia era popolarissimo di bagnanti (vi era più acqua) e di persone che vi cercavano frescura.

Soprattutto di sera era consuetudine recarsi *a fa dü pass ins'ar pont* per godere di un soffio d'aria su un ponte totalmente riservato al passeggio.

Le immagini dei fidanzati e delle cinque ragazze con l'ombrellino sono tratte da foto del 1926.

Il sellaio (*u slè*): un altro dei mestieri scomparsi. In particolare i sellai costruivano i finimenti per i cavalli e tutte le parti in cuoio dei *birocc*.

A sinistra il sellaio cuce, con *ra lesnä*, i *uciall* di una briglia tenuta ferma con la cagna, una morsa di legno bloccata fra le gambe. Accanto al bambino *ra furnä par fa ra culönä*.

Il Venerdì Santo era dedicato alla imponente processione che partiva dalla chiesa di San Rocco. La sfilata, accompagnata dalla banda musicale, era preceduta dai *batü ad San Roch* in cappa rossa che affiancavano la croce, la statua del Cristo deposto, i simboli della Crocifissione e la Madonna Addolorata. Questa era sorretta da un gruppo di donne che cantava lo "Stabat mater" in modo così cupo e angosciato da mettere i brividi.

In alto a destra un dolce tipico della Pasqua che veniva donato ai bambini: *ar cavagnó da l'ööv*, ossia un uovo sodo inserito in un cestino di pasta zuccherata, con uno o due manici ricurvi.

MAGGIO - GIUGNO

Le bigattiere, composte da *bark* (le piantane) e *sturó* (graticci di canne), piene di bachi (*bigat*) e di bozzoli per la seta (*cücalé*).

L'allevamento dei bachi costituiva una fonte di entrata importante poiché, se tutto andava bene (e non sempre ciò accadeva e i *bigat* 'ndavan a ma), le donne potevano disporre di qualche lira per un taglio di stoffa o per un paio di scarpe per i figli.

Una quarantina di giorni in tutto fra il 25 aprile (San Marco) e fine maggio quando i bachi dopo l'ultima muta (*drumí dra quarta*) salivano *ar bosch* e si avvolgevano nel bozzolo.

A causa di questo impegno che coinvolgeva tutti, con delibera del 9 dicembre 1852, la festa di Castelnuovo venne spostata, dal 23 maggio, alla quarta domenica di agosto.

A fianco, i bambini riempiono i sacchi di foglie di gelso per nutrire i bachi.

Primo taglio del fieno: si affila la falce martellinandola.

Sullo sfondo un contadino batte i ceci con il correggiato (*varselä*) per liberare il seme e un altro inaffia l'orto attingendo l'acqua dal pozzo. A tal fine utilizza un palo a bilancia (*bricula*) sollecitato da una parte da un grosso sasso e dall'altra dal secchio. In primo piano un anziano dà l'*aquä a ra vignä* per impedire il proliferare di malattie.

La mietitura era tutta manuale e veniva seguita dalla raccolta delle spighe rimaste a terra (*musnä*).

LUGLIO - AGOSTO

Una contadina distribuisce il mangime alle galline, mentre, di ritorno dai prati di erba medica, si scarica sulla cascina il fieno che servirà a nutrire gli animali nella stalla.

Nei campi di stoppie inizia l'aratura con coppie di buoi.

Si provvede alla cimatura del mais, poi alla raccolta delle pannocchie e, infine, a *scartusä* e a *sgranä i canò dra mergä*.

Sulla destra, la festa del 2 agosto alla chiesa cimiteriale della "Madonna delle Grazie" alla quale si rivolgevano i castelnovesi per chiedere aiuto in caso di difficoltà e di malattie, o - poco prima di partire su bastimenti che non sempre giungevano a destinazione - gli emigranti verso l'Argentina.

SETTEMBRE - OTTOBRE (vedi foto a colori pagina IV)

Anche in questo dipinto a tempera appare una chiesetta castelnevole, quella della "Addolorata" detta pure della "Croce", in fondo alla via Tortona, in contrada "Zibide".

La chiesetta è impreziosita da un affresco antico (restaurato nel 1993) raffigurante una "Pietà". Ci si rivolgeva a questa immagine sacra, durante le frequenti alluvioni, nella speranza che la Madonna fermasse le acque di piena.

A sinistra, si raccolgono le cipolle e le si mette *intr'ra banasträ*.

Oltre una siepe di rosa canina (*gratacū*), sotto un portico si provvede a *sgranä ra mērgä cun ra gratarēnā*, attornati da galli e galline.

Un gruppetto di bambini, con un palo, è intento a *batajā ar nuus*, noci che un tempo servivano anche per la produzione di olio tramite una mola orizzontale.

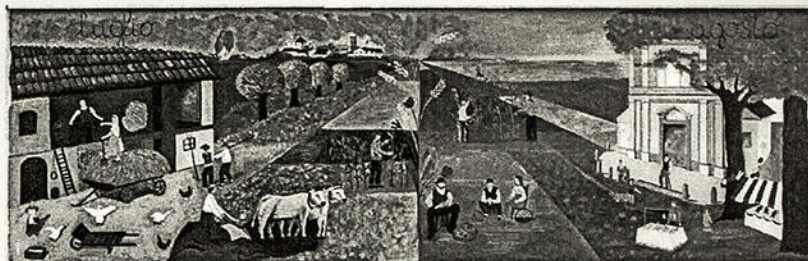
Accanto al cespo di settembrini alcuni *sulé* provvedono al rifacimento della pavimentazione stradale con sassi.

Dietro di loro è al lavoro un *mulitā* ambulante e sulla via Tortona sono stati stesi grandi teli per far seccare il granoturco al sole.

Alcuni bambini giocano a *bachelipä*. Ogni colpo viene preceduto dall'avviso del batti-



Maggio e giugno, murale eseguito da una classe sotto la guida della prof.ssa Danielli.



Luglio e agosto, eseguito da un'altra classe diretta dalla prof.ssa Pino.

tore: *Cirô?* e seguito dal via del ricevitore: *Bandô!*

La parte destra è tutta dedicata alla vendemmia, alla mostatura e alla spillatura con gli attrezzi tipici, fra i quali spiccano *ra navasâ*, *ra brentâ*, *u sêbâr* e *ra sêsulâ*.

Sullo sfondo il cortile di una cascina con pompa basculante, carri, cane alla catena e tanti gatti.

NOVEMBRE - DICEMBRE (vedi foto a colori pagina IV)

I primi giorni di novembre sono dedicati al ricordo dei defunti e tutti si recano in visita al cimitero. Dopo cena ci si ritrova al centro del cimitero, illuminato da centinaia di lumini, a cantare il "Miserere".

A San Martino (11 novembre) scadevano i contratti dei salariati e alcuni di loro si trasferivano da una cascina all'altra portandosi, su un carrettino tirato a mano o su un carro, le povere masserizie.

Sullo sfondo, accanto all'arco di via Roma, la chiesetta di "San Carlo" di cui ricorre la festa il 4 novembre.

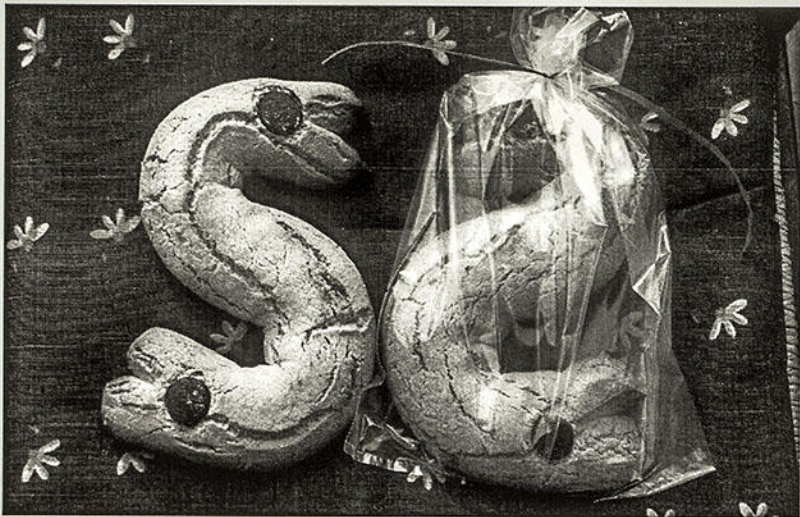
"*A San Martè tût i must a son vé*" e quindi si tappavano botti e damigiane.

Nei campi si provvedeva a *scravà i murò*, ossia i gelsi, che in lunghe file (*murunâ*) spezzettavano la campagna.

I rigagnoli (i *rusê*) in mezzo alle strade selciate si trasformavano in lastre di ghiaccio,

sulle quali frotte di bambini si divertivano a *fa ra sghiarörä* (qui in fondo a via Dante) nelle pause fra una battaglia e l'altra a palle di neve, quartiere contro quartiere (Mürenä, stra d'Alsö, Tavarnèl, Sibät e Guadnass).

Dopo i giorni della Novena giungeva il Natale con il suo insieme di tradizioni e riti. Nell'interno di una casa, si legge la letterina di Natale collocata sotto il piatto del papà. I bambini salgono sulla sedia per recitare la poesia e poi si mangerà il *crumbé*, il dolce a forma di S che i nonni regalavano ai nipoti.



I *crumbé*, un tempo unico regalo che perveniva ai bambini da parte dei nonni per Natale.

UN SOFFITTO RINASCIMENTALE

(Giugno 2004)

Quando Virginia e Renzo Ferrari decisero di avviare il restauro della casa Rossi-Ferrari sita nell'angolo fra piazza delle Rimembranze e via Lamarmora, subito andai a trovarli per capire quali fossero le loro intenzioni. Da tempo ero convinto, sulla base della famosa dedicatoria alla novella di "Bandelchil e Aloinda" che quell'edificio costituiva una parte dell'ampio caseggiato dei Bandello, il cui orto venne donato ai francescani per costruirvi nel XIII secolo un complesso monastico. La casa è caratterizzata da due stupende finestre gotiche e da tracce di archi ogivali in cotto verso il cortile. Per di più una volta la signora Virginia mi aveva raccontato di quando era stata tolta la controsoffittatura in canne ed erano emerse antiche travi dipinte. Fu allora una corsa contro il tempo per imbiancare il tutto con uno spesso strato di calce liquida prima che arrivasse la notizia alle orecchie dell'ing. Innocenzo Rigoni, notissimo per l'attenzione che prestava a ogni traccia di arte e di struttura antica. Avrebbe certamente richiesto il restauro e impedito la nuova controsoffittatura con quella orribile faesite, così di moda cinquanta anni fa.

Scrivo questo senza alcun rimbroto: è difficilissimo ora far capire quanto sia importante salvare la bellezza, l'arte, la poesia; figuriamoci allora.

Chiesi con un po' di esitazione, sapendo benissimo di essere in casa d'altri, che intenzioni avessero per quel soffitto che forse aveva qualcosa di interessante.

Rimasi spiazzato e naturalmente felicissimo quando Renzo, Virginia e Pierluigia (la destinataria, a nozze avvenute, della abitazione), mi dichiararono la volontà di procedere a un restauro accurato e mi chiesero di occuparmi dei rapporti con la Soprintendenza e con eventuali restauratori.

Non mi dilungo su tutta la parte muraria, sul restauro delle finestre e di varie strutture; accenno solo alla parte più importante della casa.

Una delle prime operazioni fu lo smantellamento del plafond di faesite ed ecco la conferma che nascondeva un soffitto a travetti di legno dall'aria molto antica. Esplorando meglio il soffitto del salone al primo piano, togliendo con molta fatica uno spesso e tenace strato di calce bianca, si è scoperto che esso era decorato da piccole tavole di legno dipinte (vedi foto a colori pagina VI).

Una conferma del racconto di ciò che aveva visto Virginia da bambina. Una conferma dell'attribuzione della casa ai Bandello, a giudicare dal ripetersi del loro stemma "a bande" nel soffitto.

La scelta della ditta a cui affidare il restauro non è stata difficile. Castelnuovo ha ormai una lunga familiarità con un laboratorio di restauro che fa onore all'Italia, quello dei "Nicola di Aramengo", e a loro si sono rivolti i proprietari della casa.

Per spiegare come è fatto questo soffitto ci affidiamo a una specialista, Winifred Terni de Gregory, autrice del libro "Pittura artigiana lombarda del Rinascimento".

Nel Quattrocento l'architettura della Pianura lombarda era quasi sempre accompagnata da soffitti in legno(...) a Lodi e Pavia e nelle zone di Cremona e Mantova viveva quasi esclusivamente il soffitto a travi e travetti, comunemente ma erroneamente detto a cassettoni (...) Gli ambienti erano attraversati da grosse travi poggianti su grandi mensole inserite nelle pareti laterali, sopra le travi poggiavano in senso longitudinale i travetti detti anche cantinelle, larghi circa 20 centimetri. Sopra le travi, tra un travetto e l'altro, rimaneva uno spazio vuoto e antiestetico. Perciò gli edili dell'epoca chiudevano questi spazi mediante tavolette rettangolari inserite in posizione inclinata in solchi praticati nel lato di ogni travetto in modo che il loro bordo inferiore appoggiasse sul trave".

Ecco spiegata da una esperta la struttura del tipo di copertura trovato nella casa di Castelnuovo.

Le tavolette di Castelnuovo sono opera di un artigiano che, probabilmente nella prima metà del Quattrocento, le ha decorate con figure semplici: animali, fiori, volti umani, stemmi familiari (i già citati Bandello, i Torti, i Della Torre, i Lazzaro), un trigramma di san Bernardino e perfino motti latini, quali un "Modus et ordo" che equivale a "Moderazione e ordine". Ogni tavoletta è riquadrata da una cornicetta dipinta, formata da tanti puntini bianchi disposti come una fila di perle. Le dimensioni sono di 39 per 20 centimetri e sono di legno di pioppo, mediamente abbastanza ben conservato.

Staccate con cautela, queste 73 tavolette (e i relativi 198 listelli e 14 travetti), i pezzi sono stati affidati alle cure dei Nicola di Aramengo che li hanno restituiti dopo otto mesi. L'intervento è consistito nel:

-togliere le tenaci tracce di calce separandole dal colore ("delaminazione degli strati di scialbatura incoerenti recuperando le cromie originali talvolta fragilissime");

- nell'impregnare il legno per ridargli compattezza ("la pellicola cromatica ove sollevata e sfarinante è stata sottoposta a fissaggio e consolidamento onde procedere alla pulitura delle patine di sporco, di depositi carboniosi dovuti a fumi e vecchi protettivi. Intervento antitarlo con prodotti ad ampio spettro e consolidamento per imbibizione con applicazioni ripetute fino al rifiuto di resina acrilica a bassa concentrazione");

- sostituire con tasselli di legno le parti non recuperabili e infine nell'operare il vero e proprio restauro pittorico ("chiuse le fenditure con collanti e con innesti lignei a cuneo o a farfalla, le erosioni più profonde sono state colmate con polvere di legno e resina...riequilibrature d'insieme dei toni del legno una volta rimontato il tutto").

Poiché mancavano alcune tavolette (tolte in epoche successive per creare il passaggio di una scala) sono state ricostruite assicelle, tavolette e listelli mancanti con legno stagionato, della stessa essenza dell'originale, opportunamente trattato ed equilibrato a quello antico. Queste parti sono state collocate sul lato est, ovviamente senza alcuna decorazione, ad esclusione di due piccoli ritratti dei proprietari Pierluigia e Claudio eseguiti dallo stesso Claudio Alfano e collocati al di sopra del camino.

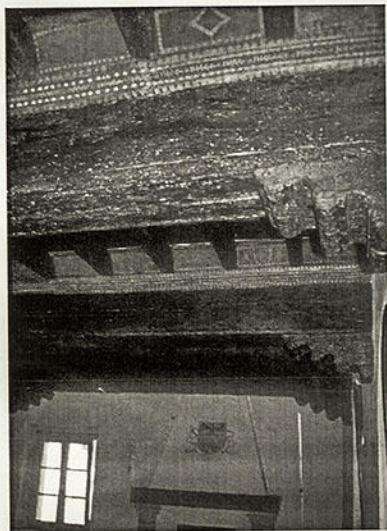
Nella nostra Provincia vi sono vari esempi di soffitti del genere; in gran parte, però, non godono di un buon stato di conservazione. Nell'area tortonese l'esempio di maggior interesse è relativo al soffitto del Museo civico archeologico di Tortona.



La casa Rossi-Ferrari prima del restauro



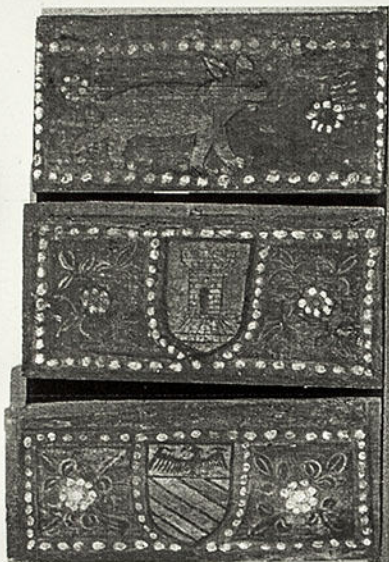
Il soffitto in fase di montaggio



Particolare del soffitto concluso



Tre tavolette prima del restauro



... e dopo

IL TRITTICO DI FRANCESCHINO BOXILIO DIPINTO NEL 1507 PER LA CHIESA DELLA TRINITÀ RITORNA IN PROVINCIA DI ALESSANDRIA NEL 1997

(Novembre 2004)

Da un trentennio a questa parte l'opera dei pittori castelnovesi Franceschino e Manfredino Boxilio, operanti nella seconda metà del 1400 e all'inizio del secolo successivo, è stata argomento di studio per molti ricercatori.

Chi soprattutto ha operato una analisi a largo raggio, ancora suscettibile di scoperte e approfondimenti, è stata la dott.ssa Carlenrica Spantigati con ben tre pubblicazioni datate 1981, 1985 e 1987.

Devo a lei l'attenzione e la passione per la pittura dei due ex-fratelli castelnovesi che mi ha portato alcuni anni fa a visitare per parecchi fine settimana, e a fotografare, decine di chiesette disseminate fra Varzi, Sant'Alberto di Butrio, Pozzolo, Novi, Grondona e Genova.

Fu proprio da lei e da Angelo Dalerba che appresi del trittico di Pozzolo (vedi foto a colori pagina VII) giacente a Milano presso il centro di antiquariato di Antonella Bensi, qui depositato dal proprietario rag. Filippo Palma. L'opera è importante poiché, per ora, costituisce l'unico esempio di pittura su tavola eseguita da Franceschino; gli altri dipinti firmati che conosciamo sono tutti eseguiti in affresco.

Di notevoli dimensioni (cm 170 x 200) comprende tre tavole ed una predella racchiuse nella cornice architettonica originale in legno con intagli dorati su fondo azzurro.

Il trittico venduto nel 1894 per comprare un baldacchino

Eseguito nel 1507 da Franceschino Boxilio in Tortona e collocato nell'Oratorio della Trinità di Pozzolo Formigaro, vi rimase sino al 1871 quando Santo Varni ebbe modo di vederlo e di descriverlo (1).

"Avendo fatte varie gite a Pozzuolo Formigaro, per visitarne le chiese, il 10 settembre 1871 ebbi la ventura di scoprire in quella della Trinità un'opera del suddetto pittore. È, questa, una tavola, che or vedesi sovrapposta al cornicione dell'abside, ed è di assai difficile esame sì per lo sporto della cornice e sì per la ragguardevole altezza. Ma qui mi sovvenne il mio discepolo sig. Domenico Valle; il quale destramente salito sul cornicione medesimo, ed osservando il dipinto fece sì che io potessi formarmi una qualche idea anche delle sue particolarità. Ma sopra tutto giovarono alle mie ricerche due pez-

(1) SANTO VARNI, *Di una tavola di Franceschino da Castelnuovo Scivita*, in "Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti", marzo 1874, fascicolo III, pp. 93-95.

zi di legno colà abbandonati, la cui forma denotava essere stati le basi su cui sorgeano le colonnine spirali che divideano il quadro in tre capitoli. Ed ecco ciò che lessi nell'una e nell'altra.

I

1507 AC 20

AVGVSTI DIVO BARTHO
LOMEO DICATV CVRATIBVS
M.co BOTACINO DE BOTACIJS
PRIORE ET BARTHOLOMEO
DE PAREZANA SVB PRIORE

II.

FRANCICHINUS (sic) DE BOXILIO
IN DERTONA PINXIT

La pala è divisa, come già dissi, in tre scomparti dalle colonnine succitate, e rinserrata da due lesene ricche d'intagli. Sovr'esse girano tre archi egualmente intagliati; e li corona una cornice a cui fa capo un lunetto di forma ellittica. Al disotto della tavola corre poi un gradino tripartito anch'esso dai piedistalli delle colonne e lesene già dette; e sono appunto i due di mezzo quelli dove si leggono le surriferite iscrizioni.

Nello scomparto mezzano è espressa la Beata Vergine che allatta il Putto; e nei due laterali sono ritratti una santa coperta di panno bianco e sottoveste verde, con un libro aperto fra le mani, ed un santo in costume italiano, con maglie rosse, panno bianco e giallo scuro, avente nella sinistra la spada e nella destra forse la palma. Questa figura presenta molta analogia con quella del san Sebastiano che è nella tavola del Cimitero del paese, sia per la capigliatura foggiate alla lombarda e sia nella azione, per modo che si direbbe essersi il pittore giovato qui del concetto medesimo. Nel lunetto è una mezza figura di Cristo; e nel gradino sono alcune storie.

Il merito del quadro, rispetto all'epoca, è molto; le figure sono composte assai bene e piegate con eleganza, la Vergine siede con maestà, ed il colorito ha molta vaghezza.

Che l'autore Franceschino da Bosilio abitante a Tortona, dove pure dimorava e dove morì Manfredino dello stesso cognome, sia da ritenere come il figlio di quest'ultimo a me non sembra da porre in dubbio. L'epoca stessa vale a confermarmelo; chè il quadro della Trinità di Pozzuolo è posteriore di 33 anni agli affreschi della Pieve di Novi (1474), e di 29 al quadro di Gavi (1478)".

Nel 1894 il quadro viene venduto, come attestano Mario Silvano (2), Pier Giorgio Caramagna e Severino Ghezzi (3). Quest'ultimo racconta che gli "antiquari venuti di Fran-

(2) MARIO SILVANO, *Una tavola di Franceschino Boxilio*, in "Un po' di Pozzuolo", numero unico della Pro loco di Pozzuolo, 1970, pp. 34-35.

(3) SEVERINO GHEZZI, nelle pagine 37-39 di una sua pubblicazione del 1955 dedicata ai conventi medievali in Pozzuolo, raccoglie la testimonianza di Piero Remotti (detto Muscùn). Questi nel 1894, allora ap-

cia fecero imballare maestosamente il trittico e raccolsero nelle loro valigie i pezzi ritrovati pel coro e per la sacrestia... Il priore Garassino ottenne dai francesi la somma giusta per l'acquisto di un baldacchino da usarsi per la processione interna nella chiesa e per ogni altra solennità... Per non dipendere più dal parroco don Dardano, pensò di provvedersi di un baldacchino bell'e nuovo, alienando quel vecchio trittico, tutto tarlato e rovinato e scompaginato".

Sulla data del 1894 non c'è unanimità di dati poiché la Noemi Gabrielli sostiene che il trittico venne "venduto dalla Fabbrica ad un privato fino dal 1898" (4).

Carlenrica Spantigati, dando atto alla Gabrielli di essere stata la prima a registrare l'avvenuta alienazione del trittico di Franceschino, cita anche la data 1892(5).

Già dodici anni prima il quadro aveva rischiato di essere ceduto ad antiquari genovesi per quattrocento lire, ma poi la vendita fu sospesa.

Riappare a Milano

Nel 1970 l'ing. Angelo Dalerba, appassionato ricercatore di cose d'arte, scopre il trittico di Pozzolo nel magazzino di un mercante d'arte di Carate Brianza. Il dipinto necessita di restauri urgenti ed è ancora completo.

Dieci anni dopo l'opera si trova presso l'antiquario milanese Antonella Bensi, ma il *lunnetto* con la mezza figura del Cristo è scomparso; probabilmente il mercante di Carate l'ha piazzato altrove, compiendo così un'azione riprovevole: quella di smembrare un insieme di figure create per una visione unica.

Il 17 gennaio 1982 Dalerba ne dà notizia ufficiale in occasione del Convegno tortonese sull' Abbazia di Rivalta e sulla scuola pittorica dei Boxilio. Successivamente ne parlano pure Carlenrica Spantigati(6) nel 1981 e il sottoscritto(7) nel 1982.

La pala viene esposta nell'estate del 1983 nella eccezionale mostra fiorentina "Gli Uffizi, quattro secoli di una galleria", ove sono visibili i più bei pezzi dei musei fiorentini e le migliori opere di proprietà degli antiquari italiani.

È proprio in quest'ultima sezione, intitolata "Museo segreto" e collocata nella Sala del-

pena diciassettenne, aveva tirato giù il quadro appeso sopra il cornicione del coro dei Battuti rossi. Precisa-va che era sormontato da una lunetta con mezza figura del Cristo, descrizione che collima con quella di Santo Varni. La descrizione del Remotti è vaga per le figure del trittico a dimostrazione del pessimo stato del dipinto: "Si componeva di tre figure... con a destra San Bartolomeo col coltello del suo martirio, un pugnale orientale ricurvo; e a sinistra non si può dire che figura vi fosse... Si erano scollate e precipitate e disperse colonnine, capitelli, cornici e una tavoletta su cui, entro un ovale, era scritto un nome e un "millesimo" oltre al nome del priore Botta Ciro".

(4) NOEMI GABRIELLI, *Monumenti della pittura in Provincia di Alessandria dal secolo X alla fine del secolo XV*, in "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria", 1935, I, pag. 44.

(5) CARLENRICA SPANTIGATI, *La scoperta ottocentesca dei Boxilio e qualche proposta di rinnovata lettura*, in "L'abbazia di Rivalta Scrivia e la scuola pittorica tortonese dei secoli XV e XVI", Tortona 1981, pag. 64, n. 25.

(6) CARLENRICA SPANTIGATI, cit., pag. 54.

(7) ANTONELLO BRUNETTI, *Manfredino e Franceschino Boxilio*, in "Gente di Castelnuovo", Castelnuovo Scrivia 1982, pag. 123.

le armi di Palazzo Vecchio, che posso finalmente ammirare la "Madonna con Bambino di proprietà di un antiquario di Milano".

Constato che il trittico, come aveva già evidenziato Dalerba, è privo di *lunetto*. L'opera presenta distacchi di colore nella parte bassa dei due santi laterali.

Risulta evidente che Santo Varni deve aver visto il trittico di Pozzolo in condizioni disagiati, a giudicare da una serie di imprecisioni:

- la "santa coperta di panno bianca e sottoveste verde, con un libro aperto in mano" in realtà è... un barbuto San Bartolomeo (protettore della Confraternita)

- il "santo con maglie rosse e panno giallo scuro, avente nella sinistra la spada e nella destra la palma" è un San Sebastiano (patrono di Pozzolo) con le frecce in pugno e non la palma

- le storie del gradino tripartito, non ben individuate dal Varni, riproducono tre momenti del martirio di San Bartolomeo, il quale viene scorticato vivo e, alla fine, se ne va, con un bel color rosso... carne viva, portando in spalla la penzolante pelle bianca.

Sono invece propenso a dare fiducia a Santo Varni quando afferma che nei piedestalli di mezzo delle colonne si leggono le iscrizioni riferite all'autore ed ai committenti Bottacino Bottazzi e Bartolomeo Pallenzona. Questi sono ora ai lati estremi del trittico, ma può darsi benissimo che i quattro piedestalli, dopo essere stati smontati, siano stati ricomposti spostandoli dalla loro collocazione originaria.

Ha ancora ragione il Varni, che già aveva avuto modo di scoprire e ammirare l'opera di Manfredino(8), di lodare la composizione, l'eleganza e il colorito dell'opera di Franceschino.

Basterebbe questa sola opera per dimostrare che Franceschino, considerato da quasi tutti fratello(9) di Manfredino, fosse pittore di rango e, ammesso che stiamo parlando dello stesso Franceschino (come si credeva allora), ben meritasse le due chiamate presso la corte sforzesca di Milano(10).

La mostra "Rinascimento castelnovese"

Con l'aiuto di Angelo Dalerba riesco a scoprire che il trittico, a mostra fiorentina conclusa, è stato depositato presso l'antiquario Antonella Bensi. A Milano, in via Santo Spirito 15. La contatto e le spiego l'interesse che ho per il dipinto, non certo per una acquisizione diretta, ma finalizzato a farlo rientrare nella zona del Tortonese o almeno a non farlo uscire dall'Italia, conservando così una testimonianza importantissima della pittura di Franceschino.

(8) SANTO VARNI, *Cose artistiche in Gavi*, in "Il Michelangelo", 1855, n. 12, pp. 46-48 in cui dà comunicazione del ritrovamento dei vari scomparti della pala di Gavi, ora esposta alla Accademia Ligustica di Genova.

(9) SANTO VARNI ritiene Franceschino figlio di Manfredino poiché ha a disposizione due date: 1478 la pala di Gavi di Manfredino e 1507 il trittico di Franceschino, con ben 29 anni di differenza. Noi, invece, conosciamo la data di morte di Manfredino (giugno 1496), il che riduce notevolmente il divario di età.

(10) E. MOTTA, *L'Università dei Pittori milanesi nel 1481, con altri documenti d'arte nel Quattrocento*, in "Archivio storico lombardo", 1895, pag. 414. G. PORRO, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza*, in "Archivio storico lombardo", 1882, pag. 498.

Negli anni successivi cerco di fare la mia parte per affiancare il grosso lavoro svolto da Carlenrica Spantigati nella ricerca e nella rivalutazione della scuola tortonese dei Bosiglio. A parte un saggio che appare sul libro "Gente di Castelnuovo" scritto insieme a Gennaro Pessini, produco articoli, visite guidate, mostre in cui veicolo continuamente il messaggio: "Arricchiamo il patrimonio culturale della nostra Provincia e acquistiamo il trittico di Franceschino", per il quale Dalerba inizialmente aveva fatto una valutazione intorno ai 130 milioni di lire.

Insisto soprattutto con i sindaci dei Comuni di Castelnuovo, Tortona, Novi e Pozzolo. Presento alle banche e agli industriali del Tortonese domande documentate e corredate di foto. Premo sulla Provincia e sulla Regione; ma non cavo un ragno dal buco.

Alla fine del 1990 la signora Bensi mi telefona per dirmi che è in corso una trattativa con un acquirente d'oltreoceano e che il proprietario è intenzionato a concludere. Le chiedo di prendere tempo e, in collaborazione con la Soprintendenza di Torino (il Comune di Pozzolo non si degnava neppure di darmi una risposta), organizzo una mostra a Palazzo Centurione, titolata con un po' di pretenziosità "Rinascimento castelnovese".

Vi sono molte opere, restaurate proprio in quegli anni, una eccellente documentazione fotografica dei dipinti dei Boxilio e soprattutto il trittico che il proprietario mi concede in prestito gratuito per un mese.

L'opuscolo illustrativo della mostra si conclude con questo appello:

"Tornando al trittico di Pozzolo, sarebbe opportuno a mio avviso tentare di avviare una iniziativa al fine di riportare al luogo di origine l'opera venduta un secolo fa per poche lire, con una decisione discutibile, dai confratelli, e che una mano ignota ha lapidariamente bollato con un giudizio di "Bestie!" sul registro della Confraternita, in calce al verbale di delibera che autorizza la cessione.

Una trattativa con il proprietario potrebbe portare al rientro a Pozzolo o a Tortona di un'opera che rimette in discussione l'ipotesi di un Franceschino minore rispetto al fratello Manfredino e che è profondamente legata alla tradizione religiosa pozzolese, raffigurando i santi protettori della Confraternita e del paese".

La mostra rimane aperta dal 25 maggio al 2 giugno 1991. Pubblicitizzata a dovere ha un buon riscontro di pubblico; invito e accompagno in visita direttori di banca, amministratori, uomini politici; ma nessuno apre i cordoni della borsa.

La Bensi invia, su mia richiesta, una lettera a diversi destinatari, presentando il trittico e concludendo con il seguente messaggio:

"OFFERTA DI ACQUISTO

Offerente: Antonella Bensi per conto di un privato

Autore: Franceschino Bosiglio (attivo tra Piemonte e Liguria nella seconda metà del XV secolo), fratello di Manfredino, a sua volta pittore, legato alla pittura lombarda della seconda metà del '400. Unica sua opera nota alcuni affreschi nella chiesa abbaziale di Rivalta Scrivia (1497).

Soggetto: Al centro Madonna in trono che allatta il bambino, ai lati San Bartolomeo e San Sebastiano. Nella predella storie della vita di San Bartolomeo. Tempera su tavola a fondo oro. Cornice architettonica originale in legno con intagli dorati su fondo azzurro.

Provenienza: Pozzolo Formigaro, Oratorio della Trinità venduto dalla Fabbrica nel 1898 ad un privato

Dimensioni cm 170 x 200

Stato di conservazione: Buono. Il trittico è stato restaurato dal prof. Nonfarmale che ha provveduto ad assicurarne la stabilità

Richiesta: 750 milioni"

Lo sbalzo di quotazione dai 130 ai 750 milioni in una decina di anni, come è facile capire, mi mette in ulteriori difficoltà e, pur comprendendo che si tratta di una richiesta trattabilissima, penso che la partita sia persa, visto anche il risultato ottenuto. Attenzione sì, tanta; ma nulla di concreto, a parte l'appoggio entusiastico di un caro amico, ossia di Giovanni Sisto.

Per un paio d'anni non so più nulla, fino a quando scatta un meccanismo casuale che porta alla soluzione positiva. Nella Provincia di Alessandria si è verificata una alleanza fra Centro-sinistra e Lega. Assessore alla cultura viene nominato Gianfranco Cuttica di Revigliasco che conosco come appassionato d'arte e persona di molti interessi. Cuttica vuole costituire una Commissione di persone, individuate fuori dalla logica dei partiti, che, dislocate nelle varie zone della Provincia, gli possano dare suggerimenti e un supporto operativo per le iniziative che vuole portare avanti.

Il trittico torna in provincia di Alessandria

E' proprio in questo periodo che la Bensi mi scrive comunicando che c'è un nuovo cliente americano e mi fornisce dati che attestano come la vendita del dipinto sia imminente. Unico ostacolo è il proprietario che vorrebbe realizzare una cifra superiore a quella offerta (meno della metà della richiesta).

Chiedo un colloquio con Cuttica, gli racconto tutta la vicenda. Conosce il dipinto e si rammarica della sua imminente partenza. Combiniamo un incontro a Milano con la Spantigati e la Bensi. Cuttica mi promette che farà tutto il possibile. Avevo imparato a conoscerlo e a stimarlo e quindi ci conto.

Nel giro di un anno il trittico di Pozzolo ritorna in terra alessandrina. Cuttica e Lucio Bassi lavorano ai fianchi il presidente della provincia Palenzona (tra l'altro originario di Pozzolo); questi ha rapporti stretti con la Cassa di Risparmio di Torino, sulla quale interviene anche la Soprintendente Spantigati; ed ecco che la C.R.T. si fa carico dell'acquisto (non ho mai voluto sapere per quale cifra), la Provincia incarica per il restauro i Nicola di Aramengo.

La Bensi intasca la sua giusta mercede, Cuttica e Spantigati si godono il piacere di aver salvato un'opera d'arte di cui avevano compreso subito l'importanza, Palenzona dà prestigio prima alla sala del Consiglio, poi a quella della Giunta, collocandovi un'opera di inizio Cinquecento, e il sottoscritto aggiunge un altro capitolo alle tante iniziative condotte con l'apprezzamento da parte di alcuni, pochi, veri amici - nel campo della salvaguardia di ciò che può contribuire a migliorare la qualità della nostra vita, ad apprezzare ciò che di valido ci hanno lasciato i nostri antenati e a offrire un mondo ricco di stimoli positivi per chi verrà dopo di noi.

A mo' di gratificazione personale riporto quanto scrisse su "Nuovi orizzonti", il periodico della Provincia di Alessandria, Lucio Bassi, segretario generale della Provincia, nell'ambito dell'articolo "Acquistato il trittico di Franceschino Boxilio"

"Fu Antonello Brunetti di Castelnuovo Scrivia, terra d'origine dei Boxilio, cultore ap-

passionato d'arte e memorie storiche, a segnalare la sua ricomparsa. Alla sua determinazione si deve anche se il trittico è ritornato in terra alessandrina. Per una settimana riuscì ad ottenere in prestito il dipinto, nel maggio 1991. Poi la faticosa e per gran tempo inutile ricerca di una cordata di enti che mettersero insieme i fondi per l'acquisto. Ed infine il rischio di veder nuovamente girovagare e magari migrare definitivamente l'opera verso chissà quali lidi. Per il suo ultimo tentativo Brunetti provò con i nuovi amministratori da poco eletti alla Provincia, l'assessore alla Cultura Cuttica di Revigliasco e il presidente Palenzona. La sensibilità dell'assessore e la volontà del presidente, determinante nel provocare il fondamentale contributo della Cassa di Risparmio di Torino, hanno reso possibile quello che pareva impossibile. Se a suo tempo, viene da pensare, così si fosse altrettanto operato, potremmo avere qui anche il "Quarto Stato" di Pellizza da Volpedo. Ma allora nessuno prestò ascolto e attenzione. Una comunità che non curi le sue radici, la sua storia e la sua cultura, difficilmente riuscirà a ritrovarsi in un progetto su come costruire il suo futuro".

Infine

Il dipinto rimase per più di un anno presso il Laboratorio di restauro dei Nicola di Aramengo e, in virtù della vecchia amicizia e della frequentazione con i Nicola, ebbi l'occasione di seguirne, nel corso di tre visite, le varie fasi di recupero e soprattutto le analisi sul supporto ligneo, sulla preparazione del fondo, sulle caratteristiche della pellicola pittorica, sui ripensamenti dell'autore, insomma sulla più intima essenza del dipinto. Non tocca a me - attento e curioso osservatore, ma senza alcuna competenza specifica nel settore, approfondire questo aspetto che riguarda esclusivamente i critici d'arte e i restauratori, ossia i tecnici.

Pochi giorni prima di Natale 1997 i Nicola mi avvisarono che stavano consegnando il dipinto restaurato alla Provincia e che lo avrebbero collocato nell'aula del Consiglio. Nel pomeriggio, nonostante le avvisaglie della malattia che di lì a pochi giorni mi avrebbe paralizzato e causato ben quattro anni di peregrinazioni da un ospedale all'altro, andai a vedermele, tutto solo nell'immenso salone buio, rischiarato, in quella giornata uggiosa, dalla fioca luminosità che filtrava dai finestrini. Ottenni, con un po' di fatica da un usciere giustamente diffidente, l'accensione di un faretto che provocò un'infinità di luccichii dalle colonnine tortili, dalla cornice intagliata, dai contorni delle figure, dalle aureole ricoperte con foglia d'oro.

Due anni dopo il trittico di Franceschino ebbe l'onore di finire sulla copertina dell'Elenco telefonico della Provincia di Alessandria, con tanto di particolari inseriti in altre pagine. Una piacevole sorpresa, anche se i curatori dell'iniziativa avevano fatto un po' di confusione e in tre didascalie vengono citate ben tre diverse date di esecuzione: 1501, 1507, 1509.

Il "corpus" dei Boxilio va arricchito

Sui fratelli Boxilio vi sarà certamente ancora parecchio da dire poiché, se la loro produzione in affresco è stata in gran parte studiata (in particolare da Noemi Gabrielli e da Carlenrica Spantigati), non così è avvenuto per i dipinti su tavola finiti chissà dove. Basti citare quattro esempi

- 1°) Ugo Rozzo, in occasione del convegno tortonese sull'Abbazia di Rivalta, fa una co-

municazione(11) relativa ad un dipinto scomparso da Castelnuovo nel 1867. In una lettera di Cesare Di Negri Carpani, datata 1° marzo 1867, si scrive che una famiglia castelnovese possiede una tavola dipinta, alta mt 1,50 e larga mt 1, rappresentante la Vergine Maria col Bambino e San Sebastiano, oltre altre figure. È un'opera quattrocentesca e ciò è desumibile anche dai caratteri gotici di certe leggende sorrette da angeli. Il dipinto è lavorato su un tessuto di seta cremisi aderente alla robusta tavola.

"*Tale dipinto che forse poteva essere del Manfredino da Ubasilio*" viene venduto per 80 lire ad un negoziante genovese di anticaglie che ha un magazzino in via Indoratori.

- 2°) Mario Silvano, consultando l'archivio della Confraternita della Trinità di Novi, ha trovato fra le vecchie carte anche un documento relativo a Franceschino(12), la cui vita di conseguenza viene allungata dal 1507 (data del trittico di Pozzolo) al 1513. Nel documento si afferma che l'Oratorio anticipa 9 scudi, dei 15 pattuiti, a Franceschino per una pala d'altare. Questi alcuni brani del testo: "... Anno Millesimo quingentesimo tertio decimo mensis augusti, in Novis... *Ibique magister Francischinus de Boxilio civis Terdone pictor...*". Segue una lunga descrizione dettagliata di ciò che deve dipingere. Si

(11) UGO ROZZO, *Aggiunta per i Boxilio*, in "L'Abbazia di Rivalta Scrivia e la scuola pittorica tortonese dei secoli XV e XVI", cit., pag. 155.

In merito al quadro a cui fa cenno Ugo Rozzo ho risolto il problema grazie a un cenno fatto da Angelo Dalerba a questa vicenda nel corso della sua conferenza sui Boxilio, tenuta l'11 marzo 2005. Conoscevo già l'esistenza di questa tavola che si trova al Museo Bagatti-Valsecchi di Milano e che in origine, come avevo scritto su "Castrumnovum, terra magna et opulenta", pp. 268-271, era tutt'uno con la lunetta che si può ammirare nella chiesa di Sant'Ignazio a Castelnuovo Scrivia (stile, volti, paesaggi turriti e dimensioni identiche delle tre tavole arcuate e con quelle centrali più larghe) e che Giovanni Romano e Mauro Natale attribuiscono al maestro Gabriele da Castrone, facente parte della bottega dei Boxilio.

Non avevo, però, collegato la tavola descritta da Rozzo con quella da me citata allora.

In effetti, recatomi al Museo milanese e presa visione accurata della tavola, grazie anche alla cortesia della direttrice dott.ssa Lucia Pini, ho constatato che tutto coincide. Le misure sono di m.1,53 x 1,32, il che corrisponde al m.1,50 cm. x m.1 all'incirca della descrizione del 1867. Vi appaiono la Madonna e San Giuseppe in adorazione del Bambino, con accanto proprio San Sebastiano e San Rocco. In primo piano tre angeli cantori con un testo musicale a caratteri gotici, esattamente come descrive la lettera del 1867. L'unico documento in possesso al Museo è la ricevuta di lire 200 del 1882 di Luigi Cavenaghi per il restauro del dipinto su tavola rappresentante un presepio, certamente la tavola in oggetto.

Quindi il mistero della "Tavola scomparsa" è risolto, rimane da capire come già nel 1867 la lunetta fosse stata separata dalla tavola e perché quest'ultima fosse finita in una casa privata mentre la lunetta rimaneva in Sant'Ignazio. Inoltre con quale diritto questa famiglia si sia arrogata il diritto di vendere a un negoziante genovese l'opera, per di più alla miseranda cifra di 80 lire. Per fortuna nel giro di 15 anni finì presso i Bagatti-Valsecchi di Milano che provvidero a farla restaurare e a collocarla nella loro raccolta, ora a disposizione di tutti. A metà dell'Ottocento la chiesa di Sant'Ignazio era in stato di abbandono e spesso sede di truppe in occasione delle prime tre guerre di Indipendenza e addirittura del 27° battaglione bersaglieri e poi del 67° Reggimento di fanteria. Ovviamente tutti gli arredi della chiesa vennero tolti e in buona parte concentrati presso una famiglia di Strad'Alzano, in merito alla quale all'Archivio di Stato di Torino è depositata una lunga relazione di denuncia con riferimenti espliciti all'appropriazione indebita di arredi e oggetti sacri della chiesa di Sant'Ignazio. Se la denuncia aveva fondamento diventa plausibile il fatto che in una casa di Castelnuovo venisse offerta a studiosi di passaggio una splendida tavola di inizio Cinquecento.

(12) MARIO SILVANO, *La Confraternita della Trinità di Novi*, in "Novi Nostra", anno XXIII, n. 4, dicembre 1983, pp. 213-215.

tratta di tre figure circondate da quattro colonne lavorate e rivestite in oro (la stessa struttura del trittico di Pozzolo). Ai piedi della Madonna devono apparire tutti gli apostoli e in alto due angeli che tengono una corona d'argento.

- 3°) Carlenrica Spantigati in un suo scritto⁽¹³⁾ riporta la segnalazione di Giovanni Romano relativa ad un trittico, firmato da Manfredino e datato 1495, apparso sul mercato antiquariale fiorentino negli anni Sessanta.

Il trittico, corredato da una cornice in legno intagliato e indorato, ha la stessa struttura di quello di Pozzolo. Vi sono raffigurati la Madonna con il Bambino fra san Bovo e un santo Vescovo. La predella è tripartita e dipinta con tre storielle.

- 4°) Giovanni Romano, in una scheda apparsa nel 1986 (14), afferma: "Abbiamo oggi idee più chiare sui Boxilio, anche se il corpus dei due pittori potrà ancora essere arricchito" e qui rivela che "spettano ad esempio a Manfredino due santi dei depositi del Castello Sforzesco a Milano, nn. 431-432".

Nella stessa scheda appare una ipotesi straordinaria, l'attribuzione delle tre tavole della chiesa di Sant' Ignazio a Castelnuovo Scrvia raffiguranti "Cristo in Pietà fra i santi Antonio e Cristoforo" al pittore Gabriele da Castelnuovo che era stato convocato a Milano nel 1490, insieme "a Manfredino ed il fratello... con compagni e soi peneli", per dipingere la "Sala della Balla" nel castello Sforzesco.

Per gentile concessione della dott.ssa Maria Teresa Fiodo ho potuto osservare nel 1990 i dipinti citati (cm 101 x 31,5) del Castello Sforzesco. Si tratta di due oli su tavola con fondo oro raffiguranti San Giovanni Evangelista e San Paolo, acquistati nel 1916 dal Museo del castello presso un privato. Sono chiaramente opera dei Boxilio e residuo di un polittico disperso in tempi lontani.

5°) Ancora la Spantigati accenna ad un altro dipinto di Pozzolo, il polittico della Madonna delle Ghiare, venduto nel 1882⁽¹⁵⁾.

6°) Sul fascicolo 80 (1999) della pubblicazione tortonese "Iulia Dertona", appare, a fir-

(13) CARLENRICA SPANTIGATI, *La scoperta ottocentesca dei Boxilio e qualche proposta di rinnovata lettura*, "Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte", Tori-no 1985, pp. 115-116.

(14) GIOVANNI ROMANO, *I dipinti antichi della Pinacoteca tra museografia e storia dell'arte*, in "Il Museo e la Pinacoteca di Alessandria", Cassa di Risparmio di Alessandria, 1986, pag. 103.

(15) CARLENRICA SPANTIGATI, *La pittura fra Quattro e Cinquecento sulla via tra Milano e Genova*, "Manfredino Boxilio e la Pieve di Novi", Novi Ligure 1988, pag. 6.

Questo polittico, secondo Angelo Dalerba, si trova ora in un museo di Baltimora; è datato 1494 ed è, a suo avviso, certamente opera di Manfredino. Questa nuova opera fornirà spunti di comparazione e di eventuali nuove attribuzioni, cosa che non avvenne quando Carlenrica Spantigati rese noto nel 1981 un trittico di Manfredino raffigurante San Bovo, la Madonna e San Nicola. E questo perché il restauratore Mauro Pelliccioli negli anni '50 intervenne pesantemente su una tavola assai lacunosa, rifacendo completamente i volti della Madonna e di San Nicola, il che spazzò gli studiosi dei Boxilio poiché i volti non possedevano affatto le caratteristiche ormai abbastanza delineate dell'opera bosiliana. Mauro Natale, come pubblicai a pag 271 di "Castrumnovum, terra magna et opulenta", nel 1991 mi spiegò il perché di questa difformità e mi scrisse che possedeva una foto la cui importanza consisteva nell'essere molto vecchia e precedente il restauro. Il dipinto, datato 1495 e firmato Manfredino Boxilio, era in uno stato di conservazione estremamente lacunoso: vi appaiono completamente abraso il volto e la camicia della Madonna, il volto di San Nicola e buona parte della superficie pittorica dei tre scomparti della predella.

ma Fausto Miotti, un saggio intitolato "La genealogia dei Boxilio"(16). Utilizzando la scoperta fatta dall'amico Carlo Bianchi di otto atti notarili presso l'archivio di Stato di Alessandria, atti redatti fra il 1505 e il 1513 dal notaio tortonese Bartolomeo Pagano, ricostruisce i reali rapporti di parentela fra i Boxilio.

Si chiude definitivamente la versione "Manfredino e suo fratello Franceschino", derivante dalla lettera inviata in data 9 novembre da Bartolomeo Calco in cui si ordina al referendario di Tortona di inviare a Milano "il magistro Manfrino et el fratello" per decorare la "sala della balla". Sulla base di questi documenti risulta evidente che da un certo Franceschino pittore, fu Gio Giacomo (attivo probabilmente fra il 1450 e il 1481), nascono Manfredino (documentato dal 1474 al 1496) e Beltramo (vivente fra il 1490 e il 1513) entrambi pittori. Da Manfredino nasce Franceschino (attivo fra il 1490 e il 1513, ma ancora vivente nel 1522). Da Beltramo e Allegra de Fonte nascono Giovanni Quirico (documentato fra il 1503 e il 1513) e Pietro Giacomo. Quindi Manfredino e Franceschino sono padre e figlio; mentre Franceschino è cugino di Gio. Quirico, autore del polittico conservato a Vigevano e attivo nella pieve di Volpedo.



Il trittico di Franceschino esposto nel salone del Consiglio provinciale a fine dicembre 1997.

(16) FAUSTO MIOTTI, *La genealogia dei Boxilio pittori di Tortona*, in "Iulia Dertona", fasc.80, Anno 1999, pp. 21-26.

“AIUTIAMOLI AD AIUTARE”

LA CROCE ROSSA BASSA VALLE SCRIVIA

(Maggio 2005)

In questi ultimi anni ho purtroppo avuto necessità di tre interventi urgenti dell'ambulanza della Croce Rossa locale e quindi sento il dovere di dedicare ai volontari della C.R.I. un piccolo spazio di questa pubblicazione perché anch'essi fanno parte della storia, non importa se piccola o grande, di una comunità. Un capitoletto di poche pagine, senza prosopopea, sulla base di alcuni documenti, ma con tanta gratitudine da parte mia e, penso, da tante centinaia di altre persone.

Il tutto nasce all'inizio del 1990 con una riunione convocata da Pierino Cereda, sindaco di Guazzora, rivolta agli altri sindaci della Bassa Valle Scrivia, ossia di Castelnuovo, Alzano, Molino, Guazzora, Isola, Sale, Pontecurone e Alluvioni-Grava. All'ordine del giorno la valutazione del servizio di Guardia medica che non funziona al meglio e la possibilità di istituire un Pronto intervento da parte della Croce Rossa. La riunione si conclude con un "i sindaci unanimi concordano sulla necessità dell'istituzione di un servizio di Croce Rossa nella Bassa Valle Scrivia, con centro a Castelnuovo".

Subito dopo viene diffuso un volantino in cui si informano le cittadinanze che è in fase di formazione una delegazione della Croce rossa italiana per la Bassa Valle Scrivia.

"Consapevoli di quanto siano necessari tempestivi interventi, in considerazione dei frequenti incidenti che si verificano nella Bassa Valle Scrivia, nelle arterie stradali ed autostradali, nelle attività produttive ed in tutti i casi di normale vita quotidiana con particolare riferimento alle persone anziane, ci siamo adoperati impegnando le rispettive Amministrazioni civiche.

C'è bisogno della collaborazione delle cittadinanze, delle istituzioni, delle attività produttive, sia a livello di consenso morale sia come concorso materiale e di volontariato; volontari che, come è noto, secondo i dettami della C.R.I. sono indispensabile base della formazione di delegazioni. Vengono accettate entro il 15 novembre 1990, presso le Segreterie dei Comuni, le iscrizioni di volontari che desiderano partecipare a un corso di Primo soccorso (dieci lezioni di un'ora)".

Occorrono locali, mezzi, autorizzazioni, volontari da preparare tramite corsi, finanziamenti. Le riunioni si succedono per tutto il 1990 e i Comuni approvano delibere, Castelnuovo mette a disposizione i locali nell'ala sud di Palazzo Centurione e si forma un gruppetto iniziale di 16 volontari.

Gli intoppi sono molti, ma ecco che finalmente si giunge a sabato 9 novembre 1991 con l'inaugurazione del servizio di Croce Rossa.

A tutti gli abitanti viene distribuito un volantino in cui si afferma che "È giusto in questa fase iniziale rivolgere un grazie particolare alle persone che volontariamente hanno

deciso di porre il proprio tempo libero a disposizione della popolazione della Bassa Valle Scrivia. Esse, a bordo di una autoambulanza concessa dalla C.R.I. di Alessandria, effettueranno servizio di primo soccorso nei fine settimana (dalle ore 14 del sabato sino alle ore 8 del lunedì). Al più presto saranno tenuti nuovi corsi per la preparazione di altri volontari. Dall'esito dei nuovi corsi si potrà avere nuovo personale e così ampliare il periodo di primo soccorso e nello stesso tempo attivare nuovi servizi".

I volontari che iniziano nel novembre 1991 sono complessivamente 16: Angeleri Paolo, Arzani Marco, Autelli Pierluigi, Baratella Bettina, Balduzzi Carlo, Bassi Loredana, Cereda Pierino, Galluzzo Francesco, Gorani Fulvio, Greco Ermes, Milanese Carlo, Oliva Francesco, Rango Elisabetta, Rango Maura, Torti Aldo, Zorzetto Anna.

In occasione del primo anniversario della istituzione del distaccamento C.R.I. Bassa Valle Scrivia, venerdì 27 novembre, l'ispettore Roberto Galluzzo fa il riepilogo delle attività e presenta una relazione in cui esamina i seguenti aspetti:

"Si inizia con 16 volontari, ma già un mese dopo prende il via un corso per 23 volontari. Un secondo corso viene tenuto nel periodo di giugno-luglio per altri 20 volontari. Infine un terzo corso a dicembre per 11 persone. Complessivamente sono ora 44 le persone che ruotano nei turni.

Il servizio è stato ampliato sino a coprire tutto il periodo che va da venerdì ore 21 sino alle 7 del lunedì, ma l'obiettivo è quello di coprire anche tutte le notti della settimana unitamente alla Guardia medica.

La signora Anna Maria Pellizzari dona una autoambulanza, del costo di 55 milioni, in memoria del marito Zuccarello scomparso tragicamente in un incidente sul lavoro. Partecipa anche la ditta Salvas.

Vengono organizzate due raccolte di materiale e aiuti vari consegnati direttamente in Croazia.

Complessivamente 214 sono gli interventi di Pronto soccorso e una decina i trasporti di persone che successivamente andranno intensificati per accompagnare disabili, dializzati, anziani alle visite, a supporto degli ospiti della Casa di riposo, ecc. C'è stata anche una chiamata a vuoto, forse a finalità di burla. Ventiquattro le presenze in contemporanea con avvenimenti sportivi".

La delegazione castelnovese è collegata con la Croce rossa di Alessandria e ha fatto riferimento prima al cav. Conta, poi a Margherita Boniver e ora a Dante Ferraris.

Due gli organismi dirigenti, il Delegato nominato, tramite il prefetto di Alessandria, da Roma, ed è sempre stato Celso Chiodi; i volontari da parte loro eleggono un Ispettore e a volte anche due vice ispettori.

Si sono succeduti Roberto Galluzzo, Giancarlo Vigna, Giuseppe Agnelli, Pier Luigi Autelli e infine Francesco Oliva.

Momenti importanti nella vita delle delegazioni sono gli acquisti di mezzi che devono essere sempre rinnovati per consentirne la massima efficienza. In questi casi le spese sono notevoli e allora intervengono i Comuni con una quota per numero di abitanti, i privati, le aziende (Gavio, Salvas, Ramoplast, ecc), le banche (C.R.T. e C.R.A.).

Dopo l'avvio con una autoambulanza Volkswagen concessa da Alessandria e soprattutto quella nuova donata dalla Pellizzari Zuccarello, si sono succedute autoambulanze e auto, particolarmente attrezzate per il trasporto disabili, sino ad arrivare

all'ultimo acquisto del 2005, una auto Doblò, dotata di pedana idraulica per il caricamento carrozzine.

Nel giro di pochi anni i volontari sono arrivati alla quota di 124 persone, consentendo così una presenza per tutta la settimana (nelle ore serali e notturne) e in collegamento con la Guardia medica.

Di conseguenza è stato necessario reperire una nuova sede più spaziosa e meglio collegata con le strutture mediche. Nell'ottobre del 1994 la C.R.I. si trasferisce nell'ex Radiologia dell'Ospedale di Castelnuovo e occupa sei stanze accanto alla Guardia medica e con la dotazione di mezzi ospitati in tre garage.

Tantissime le iniziative collaterali per far conoscere le finalità del gruppo. Incontri con le scuole, presenza con uno stand a tutte le feste patronali dei sette Comuni, una festa ufficiale ad ogni ricorrenza annuale della costituzione del gruppo, diffusione a tappeto di un calendario della C.R.I., corsi di Pronto soccorso per aspiranti volontari, corsi di Primo soccorso per tutti gli abitanti dei piccoli paesi (ad esempio Alzano), presenza a tutte le manifestazioni sportive, ecc.

Va ricordato in particolare il Premio Autelli, intitolato UN PICCOLO GESTO DI SOLIDARIETÀ, giunto alla sua nona edizione e che intende ricordare la figura del guazzorese Guido Autelli, morto in un incidente stradale il 22 dicembre 1995, un ragazzo di 19 anni che in qualità di volontario della C.R.I. delegazione B.V.S. aveva dimostrato uno spirito di servizio caratterizzato dalla gioia di vivere e da grande sensibilità e disponibilità verso gli altri.

Il concorso quasi sempre si rivolge agli alunni delle scuole medie chiedendo loro lavori e riflessioni su temi specifici.

Ad esempio nel 2004, mettendo a disposizione borse di studio per mille euro, proponeva i seguenti argomenti:

- 1°) *Un episodio di solidarietà, di altruismo, di disponibilità verso il prossimo a cui ho assistito o che conosco bene tramite il racconto dei miei famigliari o amici.*
- 2°) *Ho conosciuto un "extracomunitario" e mi ha raccontato la sua storia di emigrazione fatta di tanta fatica per capire e per essere capito*
- 3°) *Una ricerca per approfondire la conoscenza del mio paese o di tutta la bassa Valle Scrivia.*

Il premio Autelli a volte intercala questi concorsi scolastici con finanziamenti a gruppi o pubblicazioni locali, come avvenuto nel 2003 con il libretto "La chiesa di San Domenico" a simboleggiare l'apprezzamento nei confronti di tutti i gruppi locali di volontariato per il recupero e la tutela degli edifici religiosi.

Gestire una delegazione della Croce rossa - a parte gli aspetti del rischio guida, situazioni improvvise ed imprevedibili da affrontare, rapporti umani da gestire, il compito di tutelare un clima di fiducia, stima e rispetto reciproco fra i volontari - non è cosa facile anche per quanto riguarda la parte economica. Soprattutto negli anni in cui si prevedono grosse spese derivanti dall'acquisto di mezzi i cui costi sono assai elevati.

Vediamo, ad esempio un bilancio annuale della Delegazione C.R.I. Bassa Valle Scrivia, preso a caso, quello del 1996.

AVANZO 1995 - 17.567.035

ENTRATE - 39.591.553

Tesseramento soci 570.000 lire
Incasso trasporto infermi 25.132.000
Oblazioni 2.478.000
Contributi dai Comuni 6.158.000
Incasso calendari 3.500.000
Rimborsi diversi 1.753.553

USCITE - 59.729.573

Acquisto cardiodefibrillatore 20.706.000
Manutenzione e riparazione mezzi 8.799.729
Benzina 8.753.000
Materiale sanitario 6.308.699
Pagamento divise 5.607.034
Stampa calendario 1.000.000
Cancelleria e stampati 1.385.000
Spese potali e telefoniche 2.394.450
Mobili e arredi 3.456.501
Spese di rappresentanza 859.800
Materiale didattico e promozionale 459.360

DISAVANZO FINALE - 2.570.985

Sempre per lo stesso anno 1996 vengono elencati i servizi svolti:

391 interventi di emergenza, di cui 61 per incidenti stradali
204 trasporti normali per visite, dimissioni dall'ospedale, ecc.
141 presenze a manifestazioni sportive
176 servizi di istituto (per convegni, trasporto medicinali, ritiro referti, ecc.)
km 37.006 percorsi in tutto (con tre mezzi)
27.371 ore di presenza dai volontari in servizio nel 1996

Come avviene per tutti i gruppi di volontariato ci sono momenti in crescita e in calo. Attualmente la delegazione C.R.I. è un po' in difficoltà e i volontari sono ora poco più di una quarantina e perciò il servizio si è ridimensionato ed è tornato a coprire solamente i fine settimana. Sono, però, state avviate varie iniziative di sensibilizzazione caratterizzate dallo slogan AIUTATECI AD AIUTARE e a fine aprile 2005 si sta concludendo un nuovo corso che vede la partecipazione di una ventina di aspiranti volontari.

Concludo non con appelli altisonanti o considerazioni lacrimevoli, ma con un elenco di nomi, i nomi di coloro che oggi hanno messo al servizio del prossimo almeno una notte alla settimana e la disponibilità a svolgere interventi, certo non facili e piacevoli, per alleviare il dolore e garantire una assistenza medica la più rapida possibile.

Giuseppe Agnelli, Davide Albanese, Gigi Autelli, Sivia Baiardi, Giancarlo Baldi, Marco Basiglio (responsabile dei corsi), Luciana Bassi, Nino Brunelli, Enrico Canobbio, Maria Adele Carega, Celso Chiodi (delegato), Roberta Cresta, Lucia De Lorenzo, Lorenzo Ferrero, Davide Fusaschi, Claudia Gatti, Mario Ghibaudi, Maria Grazia Giberto, Fulvio Gorani, Mariarita Imazio, Franco Lenti, Alex Lova, Agostino Massara, Antonio

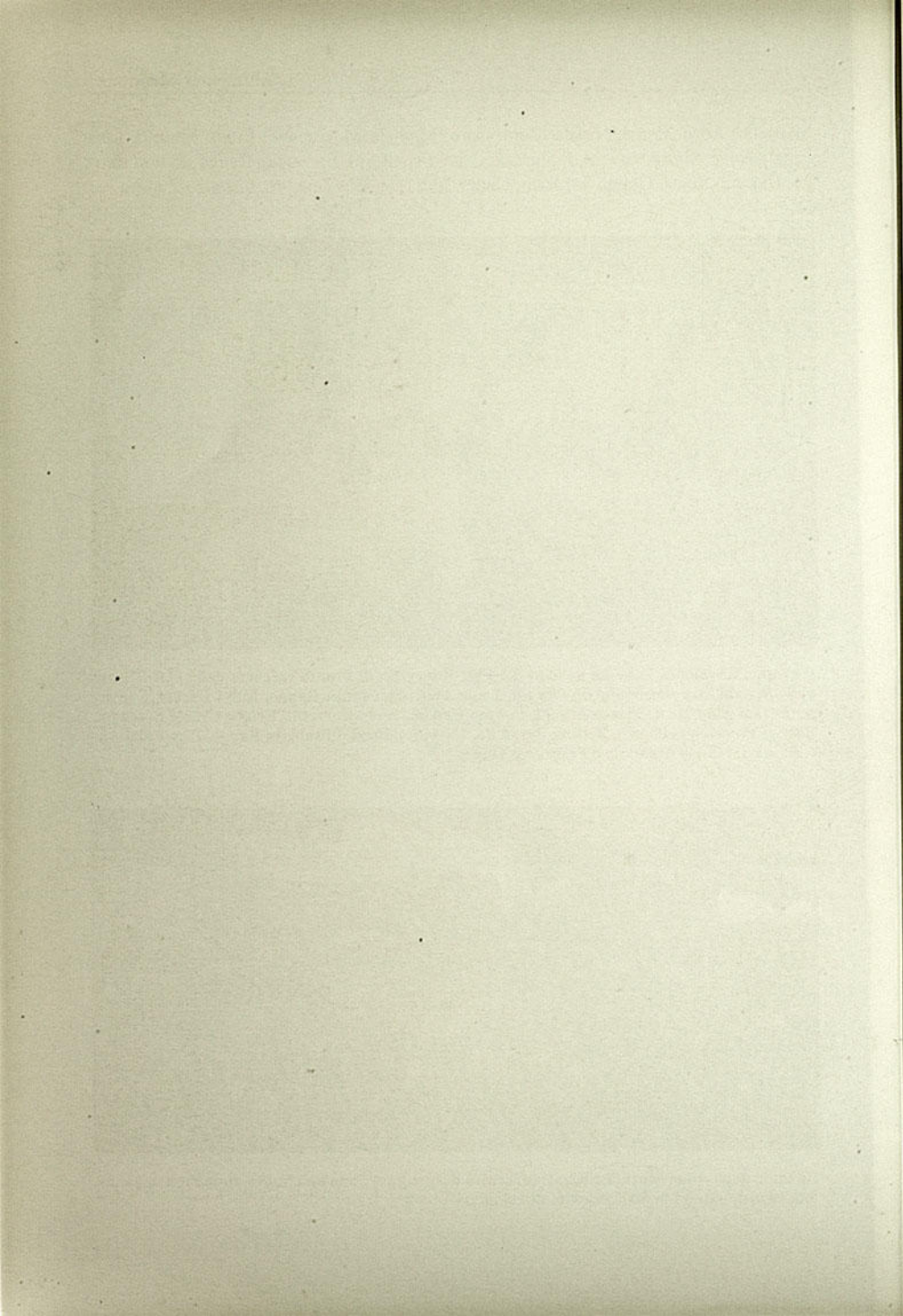
Mattiello, Enzo Mensi, Nicola Montessoro, Michele Morisciano, Ennio Morelli, Lisa Cinzia Neve, Silvio Novelli, Francesco Oliva (ispettore), Elisabetta Rango, Maura Rango, Claudio Rossi, Gianni Tarussio, Nadia Torti, Daniela Zenevre, Lorenzo Zunino.



Il gruppo di volontari che ha avviato nel 1991 il servizio di Pronto soccorso della C.R.I. Bassa Valle Scrivia. Accosciati: Fulvio Gorani, Paolo Angeleri, Maura Rango, Luisa Barberis. In seconda fila: Aldo Torti, Marco Arzani, Pierino Cereda, Anna Zorzetto, Ermes Greco, Loredana Bassi, Francesco Galluzzo, Bettina Baratella, Carlo Balduzzi, Elisabetta Rango, Pier Luigi Autelli. In alto: Carlo Milanese e Francesco Oliva.



Un anno dopo Anna Maria Pellizzari (al centro del gruppo) dona una nuova autoambulanza. La foto ricordo attesta la forte crescita di volontari.





Vaso biancato a collo cilindrico e vaso in legno di olmo con a fianco ricostruzione sperimentale
(da *Alla conquista dell'Appennino* di Marica Venturino Gambari)



L'anello di Gerbidi



Seavo San Damiano, coppetta



L'ascia in pietra verde



Bracciale in bronzo con chiusura a doppio uncino



La miniatura che raffigura Vincenzo e Matteo Bandello



Una Castelnuovo irreali inserita, però, in una successione di attività connesse al gualdo



La nostra zona dopo la centuriazione romana e i ritrovamenti più importanti



Gli stemmi documentati delle famiglie più prestigiose del paese



In ambientazioni fedelmente ricostruite, inizia la serie delle attività stagionali. Gennaio e febbraio



Settembre e ottobre, decisamente il "murale" più suggestivo, opera di Franca Milan



E infine, separando le scene di vita con l'accorgimento delle pergamene, ecco novembre e dicembre



La scala dell'uscita di sicurezza ci ha costretto a dividere il mese di marzo da quello di aprile



Aprile dedicato alla Scrivia, alla Pasqua, ai lavori artigianali e al *cavagnò da l'ööv*



Le due finestre quattrocentesche



Formella con un ritratto



Tavoletta raffigurante un uccello



Una tavoletta con lo stemma dei Torti, raffigurato da un *tort* (ossia un rametto di salice da vigna) piegato e intrecciato



Il trittico di Pozzolo, dipinto nel 1507 da Franceschino Boxilio



Il ritratto di don Orione eseguito nel 1986 da Michele Mainoli



S. Pietro nel palazzo podestarile di Castelnuovo, opera giovanile di Manfredino



L'affresco di Pontecurone scoperto da Carlenrica Spantigati e attribuito a un Manfredino ante 1474



La pala di Gavi-1478. Smembrata a fine Ottocento, le varie tavole vennero quasi tutte recuperate e collocate all'Accademia Ligustica di Genova



I santi Giovanni Evangelista e Paolo nel Museo del castello di Milano

Esisteva una Iria in Hispania Dertona collaborò alla fondazione di Tortosa?

L'ipotesi di F. Gabotto non regge alle più recenti ricerche

(Aprile 2005)

di GIUSEPPE BONA VOGLIA

Fu per primo Ferdinando Gabotto, nelle pagine iniziali di "Tortona prima del Mille", ad ipotizzare, probabilmente sulla somiglianza dei toponimi, che la iberica città di Tortosa potesse essere stata fondata da una deduzione di cittadini di Dertona che avrebbero poi ricordato, nel nome simile, la loro città di origine.

Ho considerato in questi giorni il problema, soprattutto alla luce della ripubblicazione, avvenuta nel 1995 ed anni seguenti del secondo volume del "Corpus Inscriptionum Latinarum", dedicato alla Hispania, raccolta fondata da Teodoro Mommsen ed aggiornata recentemente, per la parte spagnola, da insigni studiosi iberici ed italiani, fra i quali il Degraasi. Per dare al discorso uno sviluppo completo, ricordo che il secondo volume del Mommsen aveva le prime tre parti dedicate rispettivamente alle regioni di Lusitania, Baetica e Tarraconensis e che proprio in questa terza parte, i titoli V e VI erano relativi il primo agli *Oppida inter Saguntum et Dertosa, sita varia* ed il seguente a *Dertosa* (oggi Tortosa)

Nella rielaborazione attuale della più recente ed aggiornata edizione del *Corpus* la parte relativa a *Dertosa* entra invece nel titolo VII. Al fine di valutare l'ipotesi presentata dal Gabotto, a colpire lo studioso è immediatamente il fatto che Dertona appartenga alla *Pomptina Tribus*, mentre *Dertosa* è invece ascritta alla *Galeria Tribus*. Ritengo che se una colonia dertonina fosse stata alla base della fondazione di Tortosa, gli appartenenti ad essa non avrebbero mancato di ricordare non solo la loro città di origine, ma anche la Tribù alla quale essa tradizionalmente apparteneva. Si tratta quindi di un primo elemento a sfavore della proposta avanzata dall'illustre studioso subalpino. Anche i dati archeologici non soccorrono la tesi avanzata da Gabotto. La nascita di Dertosa è certamente pre romana e giustificata da caratteristiche geografiche che ne spiegano il sorgere. "*Dertosa sita est in ripa sinistra fluminis Hiberi, in loco ubi et portus et pons favere prosperitati oppidi*" scrivono i curatori dell'opera. *Dertosa* è cioè sulla sponda sinistra dell'Ebro, in luogo dove la presenza di un porto e di un ponte hanno favorito la prosperità del luogo.

Nella prima edizione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, il curatore Hubner opinò che Dertosa fosse stata creata come colonia e lo fece basandosi sulla testimonianza di Strabone, come appare in C.I.L., II, pag. 535. Il dato numismatico tratto *ex nummis ad Dertosam pertinentibus* ci dice però che la tesi di Dertosa colonia non ha fondamento. Forse a trarre in inganno Hubner e di conseguenza Gabotto, fu una lapide, la attuale II, 114, 788 che cita un *Ordo D. C. D.* che era stato interpretato come *ordo decurionum Coloniae Dertosanae*, presupponendo l'esistenza di una colonia, ma che gli attuali curatori del C. I. L., II, spiegano invece con *Ordo decurionum Civitatis Dertosensis*.

La contribuzione del dato numismatico, ed in particolare le monete afferenti all'età di Cesare e di Tiberio, ci dimostrano che Dertosa fu municipio e non colonia, sotto denominazione

di "municipii Hiberæ Iuliae Ilercavoniae" o, in altra versione, di "Dertosæ municipii Hiberæ Iuliae Ilercavoniae" come appare per esteso nelle monete di età tiberiana.

I curatori della nuova edizione del *C. I. L.*, II, danno anche supporti di tipo letterario. Plinio, nella sua *Naturalis Historia*, 3, 23, ricorda i Dertonani fra i più celebri cittadini romani e pure Mela e Tolomeo compaiono fra gli estimatori della Città.

"*Que de causa Dertosam municipium fuisse non dubitamus*" concludono i curatori dell'opera, cioè municipio e non colonia e se non fu colonia non vi fu deduzione di abitanti di Dertona nella città della *Tarraconensis*.

Anche l'ipotesi di una eventuale deduzione tardiva di una colonia cade di fronte alla evidenza della lapide classificata *ex titulo II, 14, 786* e risalente all'epoca dell'imperatore Antonino Pio, dove la natura di municipio è confermata, oltre un secolo dopo Tiberio, dalla menzione di una *res publica Dertosana*. In aggiunta un'altra lapide in *titolo II, 14, 789* menziona la stessa **res pubblica** al tempo degli imperatori Caro e Carino.

Quindi municipio e non colonia e nessuno spazio risulta per l'ipotizzato apporto nella fondazione da parte dei *Dertonenses* alla quasi omonima città della *Tarraconensis*, come proposto ottant'anni or sono da Ferdinando Gabotto.

"*Flumen Hiberus et navigatio eius causae fuerunt sine dubio huius oppidi in finibus Ilercavonum condendi*" conclude con sinteticità il commento dei rieditori del *C. I. L.*, II. Furore il fiume Ebro e la navigazione di esso le cause del fondare questa Città sul territorio degli Ilercavoni. Essi riprendono il dato numismatico trascurato da Hubner, che l'aveva tratto in inganno ed ingannando anche Gabotto, facendo notare come la monetazione evidenzi frequentemente immagini di navi e di navigazione e come le iscrizioni reperite citino talvolta, come la II, 14, 799, casi di cittadini "*peregre defuncti*", cioè morti in viaggio, come si conviene ad abitanti di città marine.

Delle attività e dei commerci degli abitanti di *Dertosa* poco si sa, se non della presenza in essa della "*classis Ravennatensis*" e cioè della flotta imperiale con base a Ravenna e del commercio di "*Jaspi del la cinta*", cioè di un tipo di broccatello. Nei pressi della città veniva estratto un calcare grigio, di larghissimo uso a *Dertosa*, ma esempi del quale in rivestimenti e colonne vennero reperiti anche ad Ostia, a Roma e a Utica, in Africa.

Penso che, a questo punto, dell'ipotesi di Gabotto sia stata fatta giustizia e chiarezza, nel senso della sua non accettabilità.

Le Città iberiche di Iria e di Liria fondate da colonie di Tortonesi?

Considerando sempre quanto detto in generale su Tortosa e sulla riedizione del secondo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, effettuata nel 1995 ed anni seguenti, nonché della inesistenza di una deduzione di una colonia, in particolare di Dertonini, verso la località di *Dertosa*, si può ora affrontare un altro problema, relativo alla esistenza in Spagna di una località denominata *Iria* che potrebbe essere stata eventuale *sede* di altra colonia proveniente dalle nostre zone.

In realtà il *Corpus* registra una località contenente questo nome, *Santa Maria de Iria*, situata nell'attuale Galizia, non molto lontano da San Giacomo di Compostela. Si tratta di un villaggio nel quale sono conservate due lapidi in latino, la *C. I. L.*, II, 5630 e la *C. I. L.*, II, 5631. Siamo di fronte ad una modesta località per la quale i curatori della riedizione del *C. I. L.* non ipotizzano nel passato un insediamento romano di qualche importanza né tanto meno la fondazione di un municipio o di una colonia sul suo territorio. Riterrei quindi che, con gli elementi oggi in nostro possesso, non si possa che scartare l'ipotesi che questa località abbia a che fare con l'Iria tortonese.

Scorrendo il *C. I. L.*, II appare invece nella stessa *Hispania Tarraconensis* dove è sita *Der-*

tosa una cospicua Città, sede di molteplici ritrovamenti del periodo romano, chiamata *Liria sive Edeta*, alla quale Mommsen assegnò il capitolo II della parte dedicata alla *Tarraconensis*, mentre gli *Oppida inter Saguntum et Dertosa* ne costituivano il capitolo V e *Dertosa* il capitolo VI.

Geograficamente *Liria* è situata presso Valencia, dalla quale dista 24 chilometri ed è al centro di una fertile pianura, detta *Liriense* che la separa dai monti. Essa giace fra il fiume Turia ed i Monti della regione El Alto.

Così la descrivono testualmente coloro i quali hanno aggiornato il C.I. L., II:

“*Sita est Edeta vel Liria circiter 24 km ab urbe Valentiae, in regione inter septentrionem et occidentem spectantem inter fluvium Turia et montes quibus planum fertile Liriense a regione El Alto separatur.*”.

Liria fu una città antica ed importante e gli scavi nella vicina collina di San Miguel hanno dimostrato la presenza di popolazione iberica pre romana. I risultati delle ricerche furono pubblicati da Fletcher e da Untermaann dal 1976 al 1990. Essa era al tempo romano una nobile città, e ciò può essere dimostrato tanto attraverso le iscrizioni che attraverso i resti di monumenti.

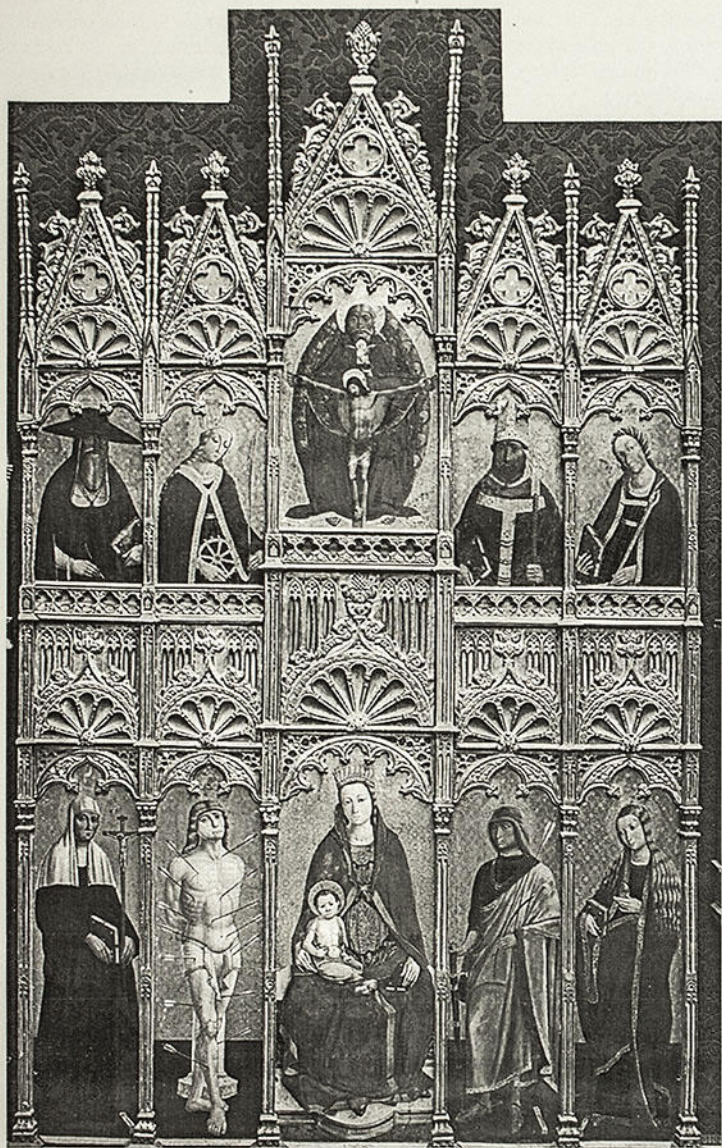
Fu città e municipio di diritto latino, almeno dal tempo dei Flavi (dopo il 70 d. Cristo), come ricordato da Plinio nella sua *Naturalis Historia* 3, 23, ma non rimane alcun segno che possa far pensare ad una deduzione di coloni in quel territorio. La convinzione degli aggiornatori del C. I. L., sulla base dei dati di scavo, è che il titolo di municipio possa essere stato attribuito all'epoca di Augusto. Fu una città certamente notevole, in quanto le iscrizioni ricordano che a *Liria* esistevano cariche pubbliche quali quella dei duoviri, dei quadrumviri, degli edili, dei decurioni e dei flamini. Il centro è ricordato come *civitas* e come titolare di *res publica*.

Le iscrizioni la ricordano come ascritta alla *Galeria Tribus* e questo, come nel caso di *Dertosa*, fa ritenere impraticabile l'ipotesi della fondazione di una colonia che muovesse da una città appartenente alla Tribù Pontina.

Quindi *Liria* non fu né creata come colonia né ascritta alla Tribù Pontina, come sarebbe accaduto in caso di fondazione da parte di *Dertonenses*.

Ricordo, a titolo di informazione, che *Liria* diede all'Impero romano un illustrissimo personaggio: *Marcus Cornelius Nigrinus Curiatius Maternus, Marci filius*, appartenente ovviamente alla tribù *Galeria* che presenta un *cursus honorum* di tutto rispetto nelle iscrizioni a lui dedicate. Militò come tribuno dei soldati nella quattordicesima legione *Gemina*, fu tra i pretoriani addetti alla guardia degli imperatori Vespasiano e Tito, fu legato nella Ottava Legione, ricoprì le cariche di propretore prima in Aquitania, poi in Mesia ed infine in Siria. Fu console nell'83 dopo Cristo, preside in Mesia nell'85 - 86 d. C. e combatté la guerra di Mesia agli ordini di Domiziano, ottenendo vari riconoscimenti. Era legato dell'Imperatore in Siria nel 97, quando venne rimosso dalla carica per mano di Traiano, probabilmente per la sua provata fedeltà al decesso Domiziano. Oltre che sulla fine della carriera, la tragica caduta di Domiziano non ebbe però conseguenze personali, in quanto risulta che *Marcus Cornelius Nigrinus Curiatius Maternus* sia morto nella Città d'origine, non per causa violenta. Prudentemente, nonostante dovesse molto all'imperatore Domiziano, si guardò bene dal citare nelle lapidi che aveva fatto predisporre colui che aveva fedelmente servito e che era stato colpito dalla “*damnatio memoriae*”.

Nulla quindi che, dando risposta alla domanda posta nel titolo, possa legare l'origine di Santa Maria di Iria e di *Liria* (o *Edeta*) a presunte migrazioni di coloni dedotti dall'agro dei Decunini.



Il polittico di Manfredino scoperto da Angelo Dalerba al "Walters Art Gallery" di Baltimora.

MANFREDINO BOSILIO E LA SCUOLA DERTONINA

(Aprile 2005)

di ANGELO DALERBA

1) Manfredino Bosilio (e Franceschino Bosilio senior)

Manfredino Bosilio è il maggiore esponente di un compatto nucleo di pittori che diede luogo ad una tradizione figurativa importante. Essendo diffusa quasi esclusivamente nel territorio dertonino, o meglio nella stretta striscia di territorio percorso dalla via che da Milano (per Castelnuovo, Pontecurone, Tortona, Rivalta, Carbonara, Pozzolo Formigaro, Novi, Gavi) tende a Genova, con epicentro Tortona stessa, è perciò definibile come "Scuola dertonina".

Essa comprende altresì suo padre Franceschino (senior), suo figlio Franceschino (junior) che eredita così il nome del nonno, suo fratello Beltramo, suo nipote (figlio di Beltramo) Giovanni Quirico ed il Maestro di Sant'Ignazio (il Gabriele da Castelnuovo di Giovanni Romano).

Manfredino è l'unico ad aver goduto di un'attenzione letteraria (e perciò, presumibilmente, di notorietà anche in antico): si conserva ricordo della sua chiamata a Milano nel 1490 da parte del segretario di Ludovico il Moro, Bartolomeo Calco, per prendere parte (assieme al fratello, probabilmente il Beltramo Bosilio che risulta pittore ancora nel 1508, ed al misterioso maestro Gabriele da Castelnuovo), assieme agli altri esponenti delle botteghe pittoriche più rilevanti del Ducato, alla decorazione della sala della Balla in Castello Sforzesco a Milano in occasione delle congiunte nozze del Moro con Beatrice d'Este e di Anna Sforza con Alfonso d'Este.

Anche la data della sua morte, considerata evento degno di nota e segno della sua notorietà locale (era evidentemente a capo di un'importante bottega dertonina, come documenta la segnatura "Manfredinus de Castronovo pictor in Terdona pinxit" alla pala di Gavi), è tramandata, da parte del notaio Opizzoni, in data 24 giugno 1496.

Le opere sicure che ci restano, ormai locupletate di una tradizione critica vecchia di più di un secolo, e cioè l'affresco della cappella di San Fermo nella pieve di Novi datato 1474 e la grande *pala di S. Giacomo a Gavi* datata 1478 (ora alla Galleria dell'Accademia Ligustica di Genova), di cui ho presentato al Convegno del 1981 la ricostruzione basata sulle chiavi lignee di connessione (vedi foto a colori pagina VIII), individuano un pittore dotato di una spiccata personalità ed ancora in evoluzione. La Sacra conversazione della *pieve di Novi* è elegantemente gotica non solo nella proiezione danzante dei Sacri attori e nell'arpeggio elegantissimo con cui Santa Margherita ostenta la sua crocetta affilata come un bisturi (che è identico al gesto della Santa Margherita di Wurzburg del fiorentino Starnina reduce dalla Spagna ancora nei primi anni del '400), ma anche nell'incredibile sfondo di arazzi millefleurs che bordano le mura del giardino paradisiaco.

Una formazione ancora gotica è certamente possibile nella provincia lombarda negli anni "50 e "60 del 1400, come dimostrano esempi simili a quelli del Maestro Paroto, in realtà Pasoto da Cemmo, (padre e maestro di Giovan Pietro da Cemmo, che informa evidentemente ai moduli della sua pala per San Siro a Cemmo di Capodiponte (datata 1447 ma tanto gotica che, con analogia trasposizione, Millard Meiss la avvicinava al miniatore del "De Natura Deorum", che è maestro attivo nei primissimi anni del '400 e quindi di cinquant'anni più antico), e le attività tarde di Paolo Carlina, Bonifacio Bembo e Cristoforo Morretti attivi a Pavia, Cremona e Milano stessa.

Manfredino mostra i primi segni d'attenzione alla declinazione luminosa che è tipica dell'arte lombarda influenzata da Vincenzo Foppa soltanto nella pala del 1478 per Gavi (se ne vedano il San Francesco e il San Pietro Martire): è dunque certo che sono anteriori a quella data le due opere totalmente "gotiche" che gli si possono con certezza attribuire, l'affresco coi SS. Apollonia e Nicola da Bari di Santa Maria a Pontecurone, scoperto e pubblicato da Carlenrica Spantigati, ed il San Pietro del palazzo pubblico di Castelnuovo Scrvia da me attribuitogli fin dagli anni '70 e dal congresso del 1981 a Tortona dedicato all'abbazia di Rivalta e ai Bosilio.

L'affresco di Pontecurone (vedi foto a colori pagina VIII) è forse l'opera più brillante di Manfredino: mentre la Madonna e Bambino si rifugiano nella solita evasiva innocenza animale, la Santa Apollonia esibisce la sua tenaglia con maliziosa modestia, contrappuntata dalla severità introversa del San Nicola: un'attenzione sottile all'eleganza di spiriti e moENZE concepibile solo se anteriore al 1474 dell'affresco di Novi.

Ancora più antico è il *San Pietro ad affresco nel palazzo del Podestà di Castelnuovo Scrvia*, dotato, oltre che della solita falcatura delle vesti, di dita tentacolari e d'uno sguardo d'intrigante appeal vitalistico (vedi foto a colori pagina VII).

Poiché, come hanno scoperto Bianchi e Miotti, un Franceschino (senior) fu padre del nostro Manfredino (ciò conferma che, nel dar nome al suo figlio primogenito - quel Franceschino (junior) che si troverà a firmare affreschi a Rivalta - Manfredino seguì la nobilissima tradizione di riprendere il nome del padre), è estremamente tentante l'idea, appoggiata all'antica persistenza dei mestieri familiari, che sia da riconoscere in lui il Magister Franciscus de Terdona che nel 1481 risulta iscritto all'Università dei Pittori milanesi.

A questo punto è allettante, per quanto avventurosa, l'ipotesi che proprio in questo Franceschino senior sia da identificare il finora misterioso "*Maestro dei Maggi*", attivo tra il 1452 e il 1456 (come ho dimostrato fin dal 1983) nella Chiesa dei Santi Maria e Siro a Sale, e forse nella decorazione con angeli tibicini alla sommità dell'abside della parrocchiale di Pontecurone. Questo Maestro, oltre ad essere attivo nella zona circostante Castelnuovo, si dimostra per l'appunto prossimo al Manfredino degli esordi, proprio come ci si aspetta dal capo della bottega in cui avvenne la sua formazione: per di più, la sua qualità è altissima, come si richiede ad un pittore locale capace più tardi d'affermarsi nella capitale milanese; l'appealing vitalistico e le falcature gotiche sono le stesse di Manfredino, come dimostra ad esempio la contiguità fra il San Pietro di Manfredino nel palazzo comunale di Castelnuovo con vari personaggi della cappella Maggi (il San Luca o il San Francesco o il Santo sorreggente un libro (inserito entro la curiosa cornice traforata che sarà più tardi adottata da Manfredino a Pontecurone).

Da lui, si tratti o no di suo padre, deriva quindi il fortissimo imprinting di base internazionale che egli conserverà fino alla fine della sua attività (come ora sono in grado di dimostrare).

Posso infatti restituire a Manfredino Bosilio in persona un secondo polittico, paragonabile per impegno, dimensione, tipologia e risultato a quello già a Gavi, ma in migliore stato di conservazione ed ancora inserito nella sua cornice (per quanto integrata).

Si tratta del dipinto col numero d'inventario 37636 della *Walters Art Gallery di Baltimora*, proveniente con certezza dalla Chiesa di San Sebastiano (ora Madonna delle Ghiare) di Pozzolo Formigaro; come dimostra la relazione del sopraluogo effettuato nel 1843 dallo Scarabelli, collegata al polittico da Aldo Galli e pubblicata da Vittorio Natale.

Essa lo descrive "ad unguem", riferendone anche la data (1494, di due anni anteriore a quella di morte di Manfredino), non ancora occultata per biechi motivi di arcaizzazione commerciale. Dopo l'alienazione (1882) fu infatti sottoposto ad una cosmesi (come si vedrà) orientata a spacciarlo per un prodotto umbro-marchigiano, che sarebbe stato deprezzato da una collocazione alle soglie del "500, cioè in un'epoca nient'affatto improntata alla ricercata ingenuità e purezza "primitive". L'intervento dovette essere effettuato nel periodo precedente l'ingresso nella collezione Massarenti di Roma (ove ne è segnalata la presenza nel 1897), poi alienata in blocco al Walters subito dopo.

La mano di Manfredino vi è dimostrata dagli innumerevoli confronti che è possibile istituire con le opere già note: il Padre eterno della Trinità nella cimasa è della stessa sovrabbondanza ipertrica degli Apostoli nella predella di Gavi; Madonna e Bambino esibiscono ancora la stessa accostante ingenuità dell'affresco di Novi e della Pala di Gavi; la Santa Apollonia mostra la stessa malizia ritrosa dell'affresco di Pontecurone; la Santa Caterina svia il suo sguardo pungente con la stessa evasività del San Giovanni Evangelista di Gavi ed il San Sebastiano (quello vero, quindi quello "nudo") esibisce la bella chioma bipartita con la stessa naturalezza del San Giovanni Evangelista ora al Museo del Castello di Milano (che va quindi confermato a Manfredino col San Paolo suo compagno, secondo l'intuizione di Giovanni Romano).

Questi Santi, sebbene abbiano perduto un poco della gotica volontà esistenziale dei loro predecessori, forse per invecchiamento senile, si dimostrano in tutto loro eredi: è nuovo invece il loro composto atteggiarsi nello spazio ed il sicuro appoggio dei loro piedi, non più aggrappati su prosceni scivolanti.

La pala, che vede San Sebastiano nella posizione d'onore, a destra della Madonna, fu certamente ordinata dalle Monache Cistercensi del Convento alessandrino di San Sebastiano ("Abbatissa et moniales monasterii Pozzoli intra moenia Alexandriae ordinis Cisterciensis s. Sebastiani") per la loro Chiesa di Pozzolo Formigaro ("Santa Maria de Glariis loci Pozzoli (sic) formigarii", come recita l'atto loro diretto dal Vicario vescovile Timoteo Invizati in data 15 Giugno 1534, citato dal Chenna) da cui erano emigrate fin dal '200, pur conservandone proprietà e patronato. Sia la Chiesa conventuale di Pozzolo che quella filiale di Alessandria erano dedicate alla Vergine, come si conveniva ad un monastero ben costumato: ma ad Alessandria la prossimità di una Chiesa intitolata a San Sebastiano aveva attratto sul convento una omonima designazione popolare, del tutto arbitraria. L'uso aveva evidentemente finito per prevalere, dalla fine del "400 almeno, al punto da convin-

cere della dedicazione spuria le Monache stesse e perfino la Curia Vescovile.

L'intervento diretto di un Convento di religiose giustifica anche l'alto numero delle presenze femminili: alle Sante già ricordate occorre aggiungere quelle alle estremità dell'ordine maggiore, la Santa Monica di sinistra e la misteriosa di destra che, per quanto individuata nel nimbo fulgente (ma rifatto) come "Beata Rosa da Montefalco", non può in alcun modo impersonare quella mistica; essa infatti esibisce tutti gli attributi caratteristici (chioma bionda, vasetto degli unguenti) della Maddalena, come ha opinato saviamente Mauro Natale.

Ma non si può in alcun modo giustificare la doppia presenza di San Sebastiano (poiché è così definito dalla scritta nel nimbo relativo anche il cavaliere vestito a sinistra della Madonna) visto che non gli è mai stata riconosciuta la bilocazione: ed è sempre parsa insoddisfacente la proposta, di Federico Zeri, di spiegarla con l'abitudine del devoto committente a vederlo sia nudo (ed irto di frecce, dunque come protettore dalla peste) che vestito (come nobile cavaliere e dunque come Martire), con la conseguenza di volerlo raffigurare in entrambi i ruoli, come per la pratica d'una devozione a saturazione (in realtà la temibile virulenza di quel morbo, che era trascorso nell'alessandrino nel 1485, postula con forza la prima rappresentazione).

La polizetta scritta ai suoi piedi (che il restauratore moderno si è incredibilmente dimenticato di celare, così contraddicendo la sua stessa designazione, fornita nel nimbo spurio), ancor oggi lo individua come San "Guinifortus" (un Santo assai popolare nell'area tortonese/alessandrina): si noti che la mano sinistra stringe la palma del martirio e non potrebbe perciò sorreggere anche la freccia improvvidamente aggiuntavi per coonestarne l'identificazione in San Sebastiano (e che non appartiene alla iconografia di San Guiniforte).

Allo stesso modo si scopre che il cartiglio ai piedi della Santa bionda la individua come S. Maria "Magdalena", così ponendo fine alle aporie che tanto angustiarono Federico Zeri. A definitiva conferma dell'identificazione, nel nimbo (questo ancora originale) del Santo Vescovo a mezzo busto si legge ancora "San... Mar. a" che si può agevolmente sciogliere in "Sanctus Mar(ti)a(nus)", cioè nel nome del Santo Vescovo protettore della diocesi di Tortona, cui Pozzolo Formigaro apparteneva e la cui presenza era dunque indispensabile. Lo sfondo di lamina d'oro (rifatto ma ricalcante quello originale, simulante un'aurea chiudenda di crocchianti tessere vetrate, sfolgorante della beatifica luce divina che permea il paradiso), la stessa fantasiosa cornice (sono alterate dal restauratore moderno le arcatelle superiori degli scomparti, ma le roste in stile apparentemente moresco compaiono ad esempio anche nel polittico datato 1492 conservato in San Lorenzo a Cogorno, opera del collaboratore di Mazzone, forse suo figlio, che da quella Chiesa prende nome) sono ancora correnti in Liguria in quegli stessi anni, in ambienti un poco retrogradi.

La restituzione a Manfredino della pala già a Pozzolo consente dunque di confermare l'attribuzione (di Giovanni Romano) del polittico cui dovettero appartenere i due *Santi Paolo e Giovanni Evangelista del Museo del Castello di Milano* (vedi foto a colori pagina VIII), forse degli ultimi anni "70, della bottega dertonina e non di quella ormai milanese del padre; e di attribuirgli i Santi Agostino e Nicola da Tolentino ad affresco nell'abside di Santa Maria Assunta a Pontecurone, due ordini sotto la decorazione del Maestro dei Maggi (la cornice ora vuota conteneva probabilmente una celebrazione della Vergine Assunta),

curiosamente ancora inseriti proprio in una cornice traforata simile a quella da lui utilizzata a Sale; sempre a Pontecurone sono probabilmente ancora celate opere forse più tarde, come il tempestoso Santo Monaco reggente la scritta "Maria Vergine".

Il polittico Walters, frutto dell'attività finale di Manfredino, costituisce dunque un pilastro su cui appoggiare l'arco, finora pencolante, della sua attività successiva al 1478, cioè al polittico di Gavi.

Scarse informazioni, infatti, fornisce la *paletta a tre scomparti firmata e datata 1495* (nel 1959 ancora conservata nella raccolta Bartolini di Firenze, ma subito dopo comparsa sul mercato milanese, qui sottoposta a radicale restauro ed infine reimbutata nelle segrete del collezionismo), presentata da Carlenrica Spantigati al Convegno tortonese del 1981.

Come mostrano le foto Bombelli anteriori al restauro, infatti, i volti della Madonna e del San Nicola sono interamente perduti ed a noi inaccessibili: la vacuità obesa del volto della Madonna, appesantito da una vistosa pappagorgia, e la simulata franchezza del San Nicola da Bari che tanto ci hanno tutti imbarazzati sono integrali invenzioni del restauratore moderno.

Sono tuttavia ancora originali il San Bovo in posizione d'onore (titolare, dunque, della Chiesa o cappella di destinazione), che poggia sul pavimento le sue lustre calzature con la stessa sicurezza del San Guiniforte di Pozzolo; il Bambino retto dalla Vergine (col viso reso grintoso da una senile insofferenza per la vacuità giovanile, come per la precoce influenza di un maestro come il Maestro di Sant'Ignazio); ed in generale il sicuro appiombato dei personaggi e la chiara definizione del loro spazio, parallelepipedo definito dal corto pavimento e dall'aurea chiudenda del fondo, come nel polittico Walters.

Sono nuove, invece, le candelabre che ornano i montanti dello schienale del trono della Vergine (che dovette esistere anche nel polittico del 1494, ed è forse ora celato dal nuovo fondo d'oro) e la cornice di nuovo tipo: il fastigio a foglie ed ovuli sgusciati e paraste decorate a pastiglia con motivi geometrici intrecciati costituiscono il primo segno di ricezione delle novità umanistiche "lombarde" esibite dal Bergognone e dalla sua équipe alla Certosa di Pavia, a partire dal 1492.

Le storie della sottostante predella sono dedicate ad illustrare la vita (ovviamente) di San Bovo. Secondo i Padri Bollandisti, in essa si succedono il voto per ottenere la protezione divina alla sua crociata (contro gli ispano-pagani, cioè i saraceni installati in Provenza sua patria), la visione di San Pietro durante il sonno ("cum in hora meridiei dormiret sub umbra arboris, beatus petrus apostolus in somni uixione apparuit") che gliela assicura, ed infine la concessione del perdono allo sconfitto Re saraceno. Poiché nel dipinto invece lo scomparto mediano, la cui maggior lunghezza non consente altra collocazione, raffigura il perdono, ultimo episodio della serie, è certo che il pittore (o il suo mentore) è incorso in un increscioso (ed irrimediabile) incidente tecnico.

Propongo, ancora, una molto ipotetica (affiorata nell'inconscio, più che dedotta da un incerto ingrandimento fotografico) ed avventurosamente arbitraria proposta di ricostruzione della scritta dedicatoria in caratteri gotici apposta al dipinto (nella speranza che essa offra appiglio documentario a rintracciarne committente e provenienza: avverto che la candidatura più ovvia per l'Abbazia affidata in commenda che essa postula è certo quella di Rivalta Scrivia):

"Hanc quae te reddit effigiem abbas (?) Cornelius(?) H.....
comendatarius et massarius (?) dictae (?) commendae (?) ac Innocentii VIII aetatis.....
theologus(?) princeps(?) et (tuo et Christi Sanctissimo nomine)(?).....
fecit fieri et dedicavit(sic). 1495. opus Manfredini"

2) Franceschino Bosilio junior

Carlo Bianchi e Fausto Miotti hanno dimostrato che il pittore Franceschino Bosilio fu figlio di Manfredino: la sua attività si ricostruisce al meglio partendo dal *trittico, firmato e datato 1507*, ancora nel 1871 conservato nella Chiesa della Trinità di Pozzolo Formigaro e lì studiato da Santo Varni (che osservava giudiziosamente come il San Bartolomeo somigliasse a quello della tavola conservata nel cimitero del paese, cioè, secondo un errore evidentemente già allora corrente, al San Guiniforte della tavola di Manfredino ora al Walters) prima dell'alienazione del 1894 e delle successive vicende antiquariali che lo hanno portato ad essere acquistato dalla Provincia di Alessandria.

La tipologia "esterna" è quella stessa del trittichetto di Manfredino datato 1495, dato che è allo stesso modo ancora tripartito, coi Santi disposti in uno spazio parallelepipedo e un poco angustamente limitato dall'aurea serraglia della vetrata d'oro fulgente, con una cornice a colonne tortili al centro e paraste laterali decorate da candelabre umanistiche: ed anzi il Varni ricorda come esso fosse terminato dal lunetto di forma ellittica (leggi "centinato") in cui è "una mezza figura di Cristo", che io ebbi modo di osservarvi ancora negli anni '60 quando per primo lo riavvistai presso un brianzolo "brasseur d'affaires" antiquario, e che ne costituiva il necessario coronamento, e di cui ogni conoscitore irresistibilmente avverte la mancanza (nessuna tavola alla "lombarda" di quegli anni può avere terminazione rettilinea, e soprattutto può mancare di un elemento cristologico nella parte apicale).

La predella raffigura storie del Santo principale, Bartolomeo: ne racconta infatti la disputa col re Astiage, (o Polumnio), il conseguente terribile supplizio che lo priva della cute e la sua miracolosa sopravvivenza ad esso (morirà per decapitazione).

L'adeguamento ai moduli del padre (e l'uso di simili, se non identici, punzoni per il fondo d'oro) non sorprende quando si constati che ne viene ripetuta anche l'evasiva sostanza umana dei personaggi (la Madonna aristocraticamente distaccata, il San Sebastiano nobilmente trasognato, il San Bartolomeo intento a compulsare le Sacre scritture): ma il tutto è come sminuito da una resa pittorica più scadente per cui le sensibili modulazioni luminose delle carni vanno perdute, ed i lineamenti si appiattiscono sui tendini e sulle ossa, in una riduzione quasi cadaverica. Per questo il pittore è costretto a forzarne la definizione con rigorose profilature di nasi già affilati e di depilate arcate sopracciliari, sottolineate da una cosmesi che non esita a tingere di nero corvino anche il riccioluto e sovrabbondante apparato pilifero di San Bartolomeo (per conferirgli il segno di una adusta e vigorosa maturità). I panneggi sembrano appesi su manichini; la rustica semplicità del trono della Vergine, ormai spogliato delle ricche decorazioni rinascimentali che erano state profuse a piene mani dal padre nella paletta del 1495, sembra simbolo della generale perdita di ricchezza descrittiva.

Simili ripetizioni riduttive dei moduli paterni sembrano dunque attagliarsi ad un più modesto erede, probabilmente succeduto al padre nella conduzione della bottega, reggendola almeno fino a quel 1513 in cui gli è commesso, come ha scoperto Mario Silvano, il com-

pletamento di una pala a tre scomparti e 5 figure per la *Confraternita di Santa Maria a Novi Ligure*.

La pala, che in quel momento già recava dipinta la figura centrale della Vergine (il lavoro procedeva evidentemente a rate, secondo la maturazione delle risorse finanziarie dei committenti, come è ad esempio documentato per la pala di Filippo Lippi delle Monache di Sant'Ambrogio a Firenze; l'elemento centrale venne realizzato per primo per permetterne comunque, nel frattempo, l'utilizzo cultuale come elemento isolato) doveva essere completata con la raffigurazione degli Apostoli nella predella di base e da quella della solita Pietà nella lunetta apicale, sorretta questa volta dalle due figure dell'Annunciazione, forse secondo il modello con un ordine intermedio mostrato da Quirico nella pala di Vigevano. La Vergine infine doveva essere incoronata da due angeli volanti, come mostrava la Madonna Mayer Van den Bergh del Maestro di Crea, sicuramente ripetendo una invenzione di Martino Spanzotti divulgata a Casale fin dagli anni 1490, e ripetuta anche da Macrino d'Alba almeno dal 1499, nella pala di Lucedio.

L'attività nota di Franceschino si estende alla coppia d'affreschi firmata sul montante esterno della scala che dal transetto sinistro dell'*Abbazia di Rivalta* porta al dormitorio dei monaci, raffiguranti il Cristo risorto e la Vergine adorata da un Benedettino, che mostrano le consuete sottolineature cosmetiche dei lineamenti (qui ispessiti, forse, dal restauro).

La loro datazione può essere aiutata dalla constatazione che "l'opus completum die quinto iulii" celebrato come compiuto dalla scritta internessa può anche comprendere l'ornamento pittorico delle infatti coeve teorie di santi delle due cappelle dell'abside sinistra (che sono adiacenti e visivamente introdotte dalla scala).

Franceschino dipinge la cappella più prossima al presbiterio (quella che sarà, più tardi, di patronato dei Balbi), integralmente (sembra di scorgere nella Sant'Elena a sinistra di Santa Barbara un intervento del Maestro di Sant'Ignazio, ma forse si tratta di un problema di conservazione); la adiacente Cappella di estremità è invece integralmente opera di quest'ultimo maestro: ma i due sembrano collaborare ad una contemporanea, coordinata impresa per cui una teoria di Santi si snoda su entrambe le pareti laterali di ciascuna cappella, assimilandola ad un ambiente claustrale (la sola Santa Apollonia appare in entrambi). La cappella di Franceschino (in particolari come la Santa Barbara, o il Cristo alla colonna sulla parete destra, all'ingresso del sacello) mostra un così risoluto adeguamento ai modi di Gandolfino daforeto verso il 1507-1510 da postularne una datazione immediatamente successiva ed una insospettata capacità d'aggiornamento.

Molto più antico è il San Cristoforo della navata, che sembra preconizzare i modi della pala del 1507, anch'esso appesantito dal restauro (le gambe sono di totale rifacimento; l'intera figura è ripassata, come mostra la tavola LVI delle "Chiese Cistercensi" di Lelia Fraccaro de' Longhi, tratta da una foto anteriore ai restauri anteguerra).

Sono propenso a credere che la data appostavi debba essere veramente letta 1497, ad onta dalla sua inverosimile formulazione odierna, che suona "MCCCCLXXXX 7 die V IULII: la cifra araba "7" conserva forse ricordo del "VII" un tempo inserito nello spazio bianco ora incongruamente liberato. L'indicazione "die V Iulii" coincide con quella apposta alla Resurrezione dell'abside sinistra, ciò che parrebbe postulare la replicata espressione di un felice completamento di tutte le opere eseguite in questa Chiesa: respingo tut-

tavia questa *lectio facilior* proprio in ragione della assai più tarda datazione postulata dallo stile delle Cappelle absidali, la cui esecuzione va riconfermata agli anni del 1510-1515.

Il San Cristoforo, così datato 1497, mostra caratteristiche arcaiche (una carnagione ancora tesa, compatta e ricca d'incidenze luminose) che lo apparentano al *politico della Parrocchiale di Carbonara Scrivia*, che è per me opera di collaborazione nella tarda bottega di Manfredino: la carpenteria lignea con le esili colonne traforate e le centine dentellate dell'antico modello ligure sono ancora quelle della pala del 1494 (ed abbandonato in quella del 1495) dimostrano che il supporto ligneo fu ordinato ancora almeno in quel torno d'anni. Il suo ornamento pittorico fu invece terminato "die III aprilis 149", ma l'ultima cifra si deve integrare in "6", come ho già proposto al convegno di Tortona del 1981 sulla base dell'indicazione stilistica. Lo consente il dato paleografico e lo impone una prova risolutiva:

lo scomparto destro della pala, quello d'onore, raffigura infatti il Cristo circondato dalle sue "arma", cioè dagli strumenti della sua Passione, ed indica perciò una commissione da parte di una Confraternita dedicata al suo culto; la pala dovette essere dunque completata per il giorno della celebrazione liturgica della Resurrezione, cioè per una Santa Pasqua: che proprio soltanto nel 1496 ebbe a cadere il 3 aprile.

La pala di Carbonara, dunque completata due mesi e 21 giorni prima della morte di Manfredino, e certo eseguita all'interno della sua bottega (ma il pittore non doveva già più frequentarla), è di assai difficile giudizio, anche perché a noi pervenuta in condizioni tristissime (come mostra la foto di prima del miracoloso restauro).

I tre scomparti della parte superiore, e quello del Cristo dell'ordine inferiore, forse perché di materia più lisa, mostrano già latenti tutte le caratteristiche (ed i difetti) individuati nelle opere certe di Franceschino (l'eccedenza pilifera del Cristo e del San Giacomo Maggiore precorrono quella del San Bartolomeo della pala del 1507, la depilazione cosmetica del San Sebastiano quella del suo omonimo)

Sono invece più ricchi e garbati del suo standard, tanto da far pensare ad una mano più savia ed esperta, i rimanenti scomparti del centro e di sinistra: quello centrale (con Vergine e Bambino, ed Angeli musicanti appollaiati sul trono: una novità spanzottiana introdotta qui), quello di sinistra col Santo Vescovo, probabilmente San Marziano che presenta il committente (e perfino la Crocefissione apicale).

Una simile testa della Vergine riappare soltanto nella *Natività* affiancata da vari Santi, tra cui ancora si riconoscono Francesco e Maria Maddalena, in *Santa Maria Assunta di Pontecurone* datata 1496, e che per il resto spetta integralmente a Giovanni Quirico Bosilio, come ho proposto fin dagli anni '70.

È possibile che la mano di questo Super Quirico, che aiuta l'impacciato Franceschino Bosilio (forzato all'esordio dal venir meno dell'apporto paterno) nel completamento della pala di Carbonara, possa essere quel Beltramo pittore, fratello minore di Manfredino e da lui fino a quel momento oscurato, presente nella sua bottega fin dal 1490 ancora presente al momento della sua morte (è documentato fino al 1513).

Ciò spiegherebbe il fatto che a lui i committenti si rivolgano fiduciosamente per essere ritrattati dopo la scomparsa del capobottega; e l'essere padre di Giovanni Quirico Bosilio (come hanno dimostrato le ricerche di Carlo Bianchi e Fausto Miotti) spiegherebbe bene

anche l'intervento, egualmente indulgente, nel dipinto del figlio per Pontecurone (per una passaggio, come la testa della Vergine, che resterà sempre per lui critico).

È tuttavia difficile ammettere che sia apportatore di novità alla bottega, nel 1496, un pittore che già vi è presente, e dunque già formato, fin dal 1490; né può esservi stato ridotto al silenzio un artista di tale qualità.

Del resto Beltramo, per avere un figlio attivo almeno fin dal 1502, non può che essere nato prima del 1460, e dunque già più che formato nel 1496.

Preferisco dunque proporre che sia stato proprio un giovane, come suo figlio Giovanni Quirico, a pilotare con brillantissimo esordio la bottega di Manfredino fuori dalle secche al momento della scomparsa del suo antico nocchiero; e che egli abbia aiutato il cugino Franceschino junior nella redazione della maggior parte del polittico di Carbonara, e nell'integrale stesura dell'affresco di Pontecurone. Credo insomma che a lui spetti anche la testa della Vergine, ed in lui vada sciolto il nostro Super Quirico.

3) Giovanni Quirico Bosilio

Questo pittore, noto per la paletta firmata di Vigevano del 1503 (e conseguentemente per l'*edicolaletta datata 1502 a Volpedo* e per l'affresco della *Madonna della Misericordia di Novi* appartenenti alla stessa mano, come ha riconosciuto brillantemente Carlenrica Spantigati), sembra coetaneo di Franceschino Junior, ma di lui più dotato e inventivo.

La *pala di Vigevano*, per quanto ancora dotata di cornici appoggiate sulla tavola dipinta ed ornata di pinnacolini turrati (come quella di Manfredino del 1494), vede degli angeli spanzotteschi reggere il drappo che copre il trono e tutti i Santi attori esibire ai fedeli la dolcezza timida ma accostante che è propria dei De Donati e degli Spanzotti (non per niente il documento di commissione ne designa la bottega come situata a Valenza in Liguria [evidentemente seguendo l'arcaica indicazione di Plinio per cui i Liguri arrivavano fino al Po, com'era stato prima dell'invasione celta], ad un tiro di schioppo dalla bottega casalese degli Spanzotti).

Gli assai tipici stilemi di Quirico (teste acromegaliche, sguardi sbarrati) consentono di confermarli il *dittichetto ad affresco sulla controfacciata di Pontecurone* (a lui proposto da Gianfranco Cuttica di Revigliasco: raffigura la Vergine ed un Santo Vescovo leggente) e di attribuirgli, (come ho già detto) il bellissimo affresco datato 1496, sulla navata destra della stessa Chiesa.

Ad una data così alta Quirico già opera secondo i moduli moderni (nel 1495) accettati da Manfredino e secondo sue proprie inclinazioni sentimentali, sorprendentemente gradevoli: gli angeli che reggono sopra la capanna il cartiglio col "Gloria in excelsis Deo" sono della bellezza androgina corrente alla Corte milanese, il duetto asino-bue sembra già informato sul disegno dei De Donati (numero 16009 della Biblioteca Reale di Torino), ma derivante da una invenzione del Foppa, visto che lo ripeterà nel Presepe ora a Chiesanuova).

Il possibile intervento nella paletta di Carbonara Scrivia al fianco di Franceschino rende ipotetica una loro contemporanea attività nella bottega del tardissimo Manfredino.

L'impossibilità di succedere allo zio nella bottega, evidentemente destinata all'assai meno dotato (ma figlio del proprietario) cugino Franceschino, dovette forzarlo ad un'attività in-

dipendente e subito coronata di successo, come dimostra il rilevante numero d'opere realizzato in un quindicennio (la sua attività fu purtroppo arrestata da una morte precoce, visto ch'egli fu costretto a far testamento nel 1510, come hanno scoperto Carlo Bianchi e Fausto Miotti: ed un precoce declino fisico può forse dar ragione anche della declinante qualità delle opere già cinquecentesche).

Della sua prorompente affermazione è ulteriore prova l'affresco con San Giorgio che libera la Principessa su uno degli intercolumni della navata centrale di *Santa Maria dei Canali*, anch'esso di brillante invenzione. Allo scudiero che osserva con indifferenza e militare sprezzo del pericolo l'impresa dell'eroico superiore, per lui evidentemente opera di routine e dall'esito scontato, si contrappone la coppia dei reali genitori, che la sorveglia invece con palese partecipazione e non ancora quietata apprensione.

L'opera deve appartenere ancora all'ultimo quinquennio del '400, poiché il Santo cavaliere è fratello del bell'angelo di sinistra, quello che regge il cartiglio con entrambe le mani, della coppia sospesa sulla Natività di Pontecurone; e la Principessa di Trebisonda è sorella del San Giovanni Evangelista della pala di Vigevano.

4) Il Maestro di Sant'Ignazio, alias Gabriele da Castelnuovo

Con questo nome intendo individuare l'Autore del dipinto su tavola raffigurante il *Cristo in pietà tra i Santi Antonio Abate e Cristoforo, oggi conservato appunto in Sant'Ignazio a Castelnuovo Scrvia* (che non può, evidentemente, essere la sua sede originaria).

Si tratta certamente della terminazione apicale d'un polittico: la tavola è rettangolare, ma era a suo tempo dipinta solo nella parte lasciata scoperta dalla soprammessa cornice, ora asportata, che la riduceva a lunetta, secondo il modulo più volte utilizzato da Giovanni Quirico, ad esempio nella Natività di Pontecurone e nell'edicola di Volpedo. La estensione della pittura sino ai bordi, come mi indica Antonello Brunetti (relativamente al maestro di Sant'Ignazio nel 1992 pubblicò notizie e immagini sul libro "Castrumnovum" pagine 267-273), è infatti frutto d'un intervento recente e destinato a consentirne il riutilizzo devozionale anche senza la cornice originale).

La sottostante pala che essa postula fortunatamente esiste ancora, riconosciuta da Mauro Natale nella Adorazione del Bambino in presenza dei Santi Sebastiano e Rocco della *fondazione Bagatti-Valsecchi di Milano*. Il rapporto così brillantemente istituito è confermato non soltanto dalla identità dello stile (approssimativo e focoso in entrambe: alla eccitazione del Bambino che s'aggrappa timoroso alla bandana da avventuriero del truce San Cristoforo "passatore" fan riscontro quella con cui i sottostanti pastori rispondono gioiosi all'annuncio dell'angelo, e quella dei flutti del golfo loro retrostante, sì che le navi che lo percorrono flottino e beccheggino, anch'esse, allegramente) e di misure esterne delle tavole, ma anche dalla certa provenienza da Castelnuovo Scrvia della tavola ora milanese.

In essa propongo infatti di riconoscere la tavola "alta metri 1,5 e larga metri 1" (ma son misure di larga massima e stimate a memoria) raffigurante la "Vergine Maria col Bambino e San Sebastiano, oltre altre figure" con "angeli sorreggenti leggende con caratteri gotici" per cui una lettera del 1° marzo 1867 di Cesare Di Negri Carpani (rintracciata da Ugo Rozzo) proponeva "forse" il nome di "Manfredino da Ubasiglio", lamentandone la aliena-

zione proprio allora avvenuta da parte della famiglia castelnovese che la possedeva: a favore di "un negoziante genovese di anticaglie, con magazzino in via Indoratori".

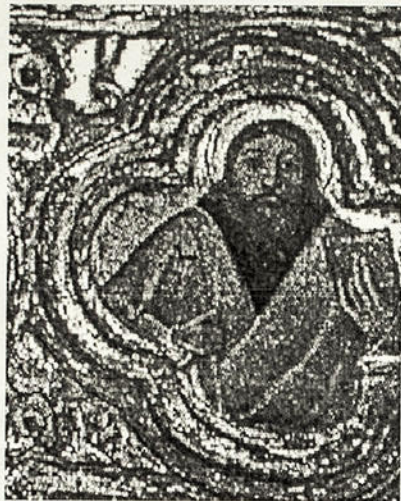
A questa pala va sicuramente collegata la *Madonna col Bambino* alienata il 26 Novembre 1985 presso la Finarte (ed ora conservata nel Museo Civico di Torino): il Bambino esibisce la stessa chioma ad aspre cediglie luminose della lunetta, ed il gesto timorosamente protettivo della Vergine non basta ad acquietarne la scontrosa vivacità (si sottrae infatti alla carezza della madre); le mani della Vergine soffrono delle stesse disinvoltate abbreviature di quelle del San Cristoforo. Del resto, la personalità rustica ed ombrosa del pittore riesce a sovrastare perfino il garbo classicamente composto della sua formazione lombarda, in una congiuntura foppesco-spazzottosa che si realizza verso fine secolo: forse troppo tardi per potergli assegnare il nome del misterioso Gabriele da Castelnuovo, che s'immagina coetaneo di Manfredino Bosilio.

Alla stessa pulsione stilistica corrisponde anche la bellissima tavola coll' *Annunciazione del Bob Jones Museum di Greenville nel South Carolina*, connessa da Mauro Natale alla pala già conservata in Sant'Ignazio: vi si nota infatti la stessa incontenibile agitazione, che ora popola il cielo di petulanti cherubini dagli occhi basedoviani e dalle capellature disordinate, striate di accenti luminosi, e la stessa disinvoltura nel convocare ad assistere ai Santi Eventi personaggi del tutto anacronostici, qui addirittura Sant'Agostino con un seguito di accoliti del suo Ordine (il dipinto era dunque in origine destinato ad una Chiesa agostiniana maschile).

Come ha suggerito Mauro Natale, il Pittore utilizza per la composizione una stampa di Duerer: si tratta ovviamente della silografia dell'Annunciazione della serie della "Vita della Vergine", pubblicata nel 1503 come foglio sciolto (il volume che la comprende lo fu invece nel 1511). Nella traduzione l'ardua cornice architettonica fu drasticamente semplificata: il difficile problema prospettico del lontano soffitto della stanza, sfondato da una voltina a botte per dar luogo al bassorilievo con l'eroica Giuditta (precorritrice di femminili vittorie sul Nemico), fu allegramente evitato con l'apertura di un cielo in cui dar sfogo all'allegro corteo di cherubini privi d'ali (ma dotati di boccoli ad occhio di pavone) che ha accompagnato l'irruzione in tromba del Padre: i più si contentano di contemplarlo, accomodati su beccheggianti nuvolette individuali, ma lo sciame dei più devoti, che viaggiava evidentemente nella sua scia più immediata, si è disposto compatto attorno al suo capo a mo' di alone luminoso: i due più discoli, abbandonata la noiosa, anche se beatifica ed appagante, visione dell'Eterno si son precipitati a curiosare sull'oggetto della spedizione in corso, che osservano annidati in curiose nicchie praticate nei pennacchi del padiglione (restano da chiarire le ragioni che li costringono a faticosamente sorreggersi con mani, evidentemente retrattili, sfoderate per l'occasione e sulle ragioni per cui gli oculi, che nella stampa eran legittimamente tappati dal loggiato retrostante, lo rimangano anche ora dopo la sua semplificante abolizione.

Di analoghe difficoltà spaziali è segno il disagio con cui Angelo e Vergine si costringono in uno spazio troppo ridotto, e la scomoda e pericolosamente instabile posizione di Sant'Agostino, che s'è dovuto arrestare sulla scala d'ingresso, su un gradino allargato apposta, è vero, ma su cui riesce ad appoggiare a stento un piede ed un tallone).

Per ricordare come l' Incarnazione rappresenti la fine del potere del Maligno, Duerer apre una sezione in una parete della tenebrosa caverna del suo regno sotterraneo, dove è stato confinato, per mostrarne la rabbia impotente (in realtà in modo un poco troppo sintetico):

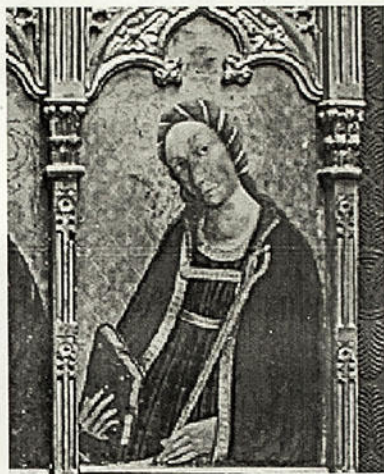


Raffronti di cinque dettagli della Pala Walters di Baltimora (a sinistra) con particolari di altre opere (a destra) di Manfredino.

L'apostolo della cornice quadrilobata della pala di Gavi (sopra); la Madonna di Pontecurone (sotto).



il dragone infernale sembra confinato nella cantina del fabbricato); ma il nostro Maestro tocca un apice di involontario umorismo trasformando quel repellente rettile dall'appuntito muso di storione o luccio in un molto più a lui consueto cagnolino maltese, sonnolento e remissivo.



Il raffronto fra la Santa Apollonia della pala Walters e la medesima Santa nella chiesa di Santa Maria a Pontecurone (sopra). Sotto, evidente l'analogia fra la Santa Caterina d'Alessandria e il San Giovanni Evangelista della pala di Gavi.



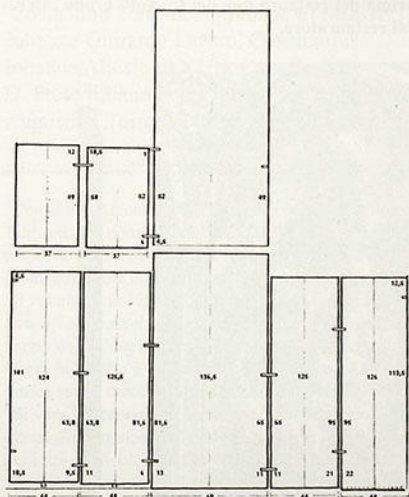


Il San Sebastiano della pala Walters con a fianco il San Giovanni Evangelista del Castello Sforzesco di Milano.

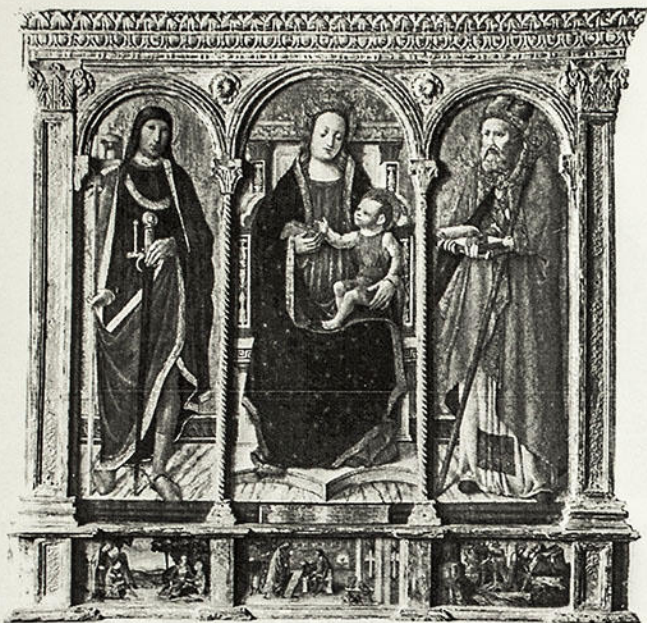
La stampa di Duerer fornisce un ovvio termine "post quem", del resto già evidente nei ragguagli stilistici forniti dalle due pale precedenti, che le collocano tutte nel primo decennio del '500: ed a questo punto non sorprenderà del tutto individuare la mano del nostro Maestro all'opera, come si è già anticipato, nella cappella all'estremità sinistra dell'abside della *Abbazia di Rivalta Scrivia*, forse verso il 1510-1515, a fianco di Franceschino Bosilio.

L'ininterrotta teoria di Santi (riparata in loggiato dai cui oculi al solito s'affacciano angeli malcresciuti perché linfatici) sulle pareti laterali, il San Cristoforo su quella d'ingresso, il *Signum Cristi* raziante dalla volta (circondato dai simboli degli Evangelisti ed albergante un povero Cristo flagellato, un rustico umiliato *Ecce homo* deformato dagli stenti), l'affollata scena della parete di fondo spettano integralmente alla sua mano. L'antico umore fortoroso si scatena ancora nelle bianche barbe a bianchi boccoli lanosi, nei profili prognatici delle Sante e nei cherubini linfatici: e del resto, ancora infido è il piglio con cui il gigantesco (come occorre) e minaccioso (per troppo vigore) San Cristoforo sostiene il Santo Bambino.

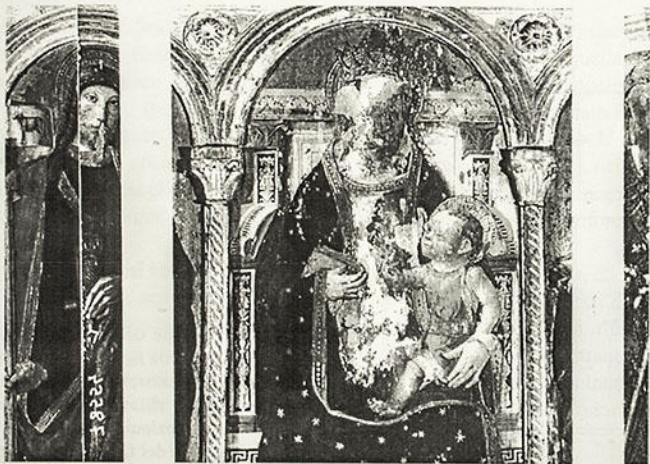
La *Crocefissione* è assai simile a quella della parrocchiale di *Pontecurone*, che gli va dunque restituita. A quella autentica rassegna della scuola bosiliana non manca di comparire anche questo nostro umoroso Maestro, cui speriamo d'essere in grado di riuscire, in futuro, a dar nome (la sua evidente gravitazione su Castelnuovo e la sua estraneità alla formula "moderata" dei Bosilio accrescono le possibilità di Gabriele da Castelnuovo, che poteva anche appartenere alla nuova generazione di Franceschino Bosilio junior).



Ricostruzione del polittico di Gavi, ora all'Accademia ligustica, qui proposta da Angelo Dalerba, sulla base delle concordanze delle chiavi lineari dei pannelli e delle convenzioni iconografiche della seconda metà del Quattrocento ligure.



La pala di Manfredino (San Bovo, Madonna, San Nicola - 1495) ora scomparsa, non è utile per i raffronti poiché, come attesta la foto sotto, prima del restauro due dei tre volti erano interamente perduti e quindi sono stati reinventati dal restauratore.



LA COMPAGNIA DEL SS.MO SACRAMENTO E LA TAVOLA DELL'ULTIMA CENA

(Aprile 2005)

di GIUSEPPE DECARLINI

Nel novembre del 1680 il rev. Giulio Antonio Costa, protonotario apostolico e prevosto di Castelnuovo¹, licenziava alle stampe, per i tipi dei Fratelli Viola di Tortona, il pregevole volumetto *Preggi, & Oblighi della Venerabilissima Compagnia del SS. Sacramento* nel quale vengono fornite preziose informazioni sull'origine di tale confraternita e sulla tavola del Berri raffigurante l'ultima cena che costituisce l'ancona dell'altare della "Cappella lunga" annessa alla collegiata dei Ss. Pietro e Paolo di Castelnuovo².

Il Costa, non nuovo ad imprese editoriali, dedicò la sua opera a "Filippo De Marini marchese di detto luogo e Priore degnissimo di detta S. Compagnia"³.

Narra dunque il prevosto che i fondatori della confraternita furono dodici cittadini devoti che riunitisi il 2 aprile 1480, giorno di Pasqua "per divina, & sancta inspiratione" decisero di costituire "una benedicta compagnia & fraternità, a laude, honore, e riverentia del Glorioxissimo, & sacratissimo Corpo di Xpo"⁴.

Traendoli da antichi documenti, l'autore ci ha tramandato i loro nomi:

"Iohanne Francisco Cossa. Prior.

Costantino Torto del q[*quondam*] M[*esser*] Io. Gullielmo. Consiliarius.

Johanne Guirardo Lazaro. Consiliarius.

Iohanne Aluisio di Nigri. Canzelarius.

D. Prete Iuliano della Torre.

Augustino Torto del q. M. Antonio.

¹ Don Giulio Antonio Costa, dottore di teologia e oriundo genovese, divenne prevosto di Castelnuovo nel 1657. Tale notizia è riportata nell'*incipit* della visita pastorale di mons. Carlo Settala del 1° maggio 1670. Si veda in proposito la Cart. B/149 dell'Archivio Vescovile di Tortona. Essendo tale archivio in fase di riordino si segnala, qui, come in seguito, anche la segnatura provvisoria: *Visite pastorali Settala*, Faldone 1, fasc. 3.

² Il volumetto in 12° (145x75) di 84 pagine numerate viene ricordato da U. Rozzo nel catalogo *Stampa e cultura a Tortona nel XVI e XVII secolo* (Tortona, 1972, p. 67-68) traendone notizia da altri autori. Qualche tempo dopo l'estensore di queste note rinvenne l'opera tra la carte dell'Archivio storico comunale. Attualmente in libretto è conservato nella Biblioteca Civica di Tortona, sezione "Libri antichi e rari". Copia fotografica venne successivamente donata alla Biblioteca Civica di Castelnuovo Scriveria.

³ Si veda in proposito di U. ROZZO, *Stampa e cultura*, cit. pp. 65, dove vengono ricordate due altre opere del Costa: *Sette stazioni del Carmelo* e *Maria incoronata di dodici stelle*, editi rispettivamente nel 1671 e 1672 per i tipi di Nicolò e fratelli Viola di Tortona.

⁴ Le notizie sono tratte dal libretto del Costa a p. 10 e seguenti. Quando non vi sono altre indicazioni archivistiche si intende che le notizie sono tratte da tale pubblicazione.

Alesandro Lazaro.

Iohanne Matteo de la Mina.

Bernardino Balbo.

Iohanne della Torre de M. Pietro.

D. Bartolomeo Torto de M. Iohanne.

Marsilio Guerra”.

Successivamente, nelle altre festività, molti altri devoti vollero iscriversi “e abbracciarono con zelo e affetto non ordinario una sì santa institutione”.

I nomi dei fondatori sono riportati anche nel *Libro della Compagnia del sacratissimo corpo di Cristo di Castelnuovo* sul quale sono elencati i nomi dei confratelli e consorelle nonché le “Regole e Capitoli” che disciplinavano la vita della confraternita e che nel 1576 ottennero l’approvazione del visitatore apostolico mons. Ragazzoni.⁵

Circa i fondatori scrive ancora il Costa: “E si come li dodici Apostoli volse il Divino Redentore, che fossero i primi fondamenti della chiesa militante; così dodici appunto furono i primi confratelli che di essa se ne descrivono institutori destinati a promuovere le di lui glorie e culto nel santissimo Sacramento”.

Questa era appunto la primaria finalità della confraternita la cui costituzione venne promossa dai vescovi, dopo il concilio di Trento, in tutte le chiese parrocchiali.

Da un estratto delle regole e capitoli pubblicati dal Costa in appendice, apprendiamo che gli uomini, entrando a far parte della confraternita, dovevano versare 45 soldi, mentre le donne 22,5 e annualmente gli iscritti dovevano versare una tassa di 12 soldi, se uomini, e di 6, se donne.

Le donazioni di privati dovettero esser subito cospicue in quanto i confratelli sostennero gravose spese per il restauro e l’abbellimento della “cappella lunga” definita “di non ordinaria ampiezza” che era stata loro affidata. Il soffitto venne dipinto in azzurro con stelle dorate, le pareti coperte di affreschi e l’altare impreziosito con un grande dipinto su tavola “dove si esprime la Cena, con Santi Apostoli, in cui istituì il Signore, lo stesso SS. Sacramento, con altro friso al disotto, che in varij comparti contiene alcuni misterij della di lui Santissima Passione. Cose tutte, che dagli intendenti dell’arte sono in stima di non ordinaria eccellenza di mano di Alessandro Beri, a cui nell’anno 1540 appare le fosse compito il pagamento dell’opra, con somma, che massime in quei tempi si poteva dire assai egregia, non ostante ch’egli si dichiarasse di cedere assai nel prezzo, per l’affetto portava alla stessa Compagnia di cui era Confratello, e per il gusto, che aveva di lasciare tal’insigne memoria della sua virtù, alla sua Patria in luogo sì cospicuo”.

Il Costa non ci fornisce l’indicazione del prezzo pagato, mentre ricorda più avanti che al pittore Geronimo Borghi, confratello e ufficiale della compagnia, nel 1583 vennero versati ben 2.500 lire per il prezioso tabernacolo ligneo che, secondo le istruzioni ema-

⁵ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASTELNUOVO S., *Compagnia del SS.mo Sacramento*, Cart. 59. Il grosso registro (420x280) elegantemente rilegato in cuoio, seppure in non buone condizioni di conservazione è il più antico pervenuto. Le prime registrazioni di carattere contabile risalgono al 1574. Per quanto riguarda le norme che regolavano la vita della confraternita si veda il documento pubblicato in appendice.

nate dal visitatore apostolico Gerolamo Ragazzoni, l'artista eseguì per l'altare maggiore della parrocchiale per conservarvi il SS.mo Sacramento che fino ad allora era custodito nel tabernacolo dell'altare della Confraternita.⁶

Non fu però solo questo l'intervento finanziario dei confratelli del SS.mo Sacramento in quanto mons. Ragazzoni, avendo trovato la cappella lunga ben tenuta, si era limitato nel corso della sua visita a raccomandare alla Compagnia l'acquisto di una pianeta paozza con stola e manipolo per la sacrestia della parrocchiale.⁷

Anni prima l'Ordinario diocesano mons. Cesare Gambara⁸, impegnato nell'opera di riorganizzazione della diocesi secondo i dettami tridentini, visitò la parrocchia di Castelnuovo e il 10 settembre 1564, dopo i vesperi, ispezionò l'altare della confraternita del SS.mo Sacramento giudicandolo ottimamente costruito e arricchito da due pali, uno di broccato e uno di seta multicolore, due candelieri di ferro, una croce e due angeli di legno nonché della grande ancona del Berri: "anchona lignea depicta et deaurata cum cenaculo"⁹.

La preziosa tavola del Berri venne ricordata anche nella visita effettuata dal Vicario foraneo Giuseppe Patriolo il 26 novembre 1570¹⁰ cui seguì nel 1576 la già ricordata visita del Ragazzoni.

Due anni dopo quest'ultima, la confraternita ottenne, con diploma del 1° luglio 1578, l'aggregazione all'Arciconfraternita romana di Santa Maria Sopra Minerva e con successivo diploma del 7 novembre 1607 il pontefice Paolo V rinnovò tale aggregazione permettendo così agli iscritti di godere di ampie indulgenze¹¹.

Nella visita del 9 novembre 1588 Cesare Gambara diede precise indicazioni su come

⁶ Mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Famagosta, visitò la diocesi di Tortona su incarico del pontefice Gregorio XIII che con bolla del 15 maggio 1575 lo designava anche per le diocesi di Milano, Alessandria, Alba, Acqui e Casale. Si veda in proposito, di L. TACHELLA, *La Riforma tridentina nella diocesi di Tortona*, Genova, 1966.

⁷ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/209. Segnatura provvisoria *Decreti Visita apostolica di mons. Ragazzoni*, Faldone 1, fasc. 2. Il Ragazzoni si fermò a Castelnuovo dal 20 al 28 giugno 1576 quando si trasferì a Guazzora.

⁸ Nato a Pralboino nel 1516, figlio del conte Gianfrancesco e di Corona Martinengo, nel 1530 circa intraprese la carriera ecclesiastica. Nel 1546 gli fu affidato il governatorato di Perugia e nel concistoro del 13 maggio 1546 il pontefice Paolo III lo promuoveva alla sede episcopale di Tortona, carica alla quale succedeva al suo congiunto il cardinale Uberto.

Al suo arrivo a Tortona si accorse della precaria situazione in cui versava la diocesi e diede avvio ad una decisa, seppur prudente, riforma che precorse i dettami del Concilio di Trento, al quale partecipò nella settima sessione tenutasi a partire dal 15 luglio 1563. Ebbe contrasti con il card. Carlo Borromeo che lo rimproverò per le numerose assenze dalla diocesi per risiedere a Pralboino, dove morì l'11 ottobre 1591.

⁹ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/179. Segnatura provvisoria *Visite pastorali Gambara*, Faldone 3, fasc. 1.

¹⁰ *Ibidem*

¹¹ L'iniziale aggregazione viene ricordata anche nella *Descriptio ecclesiarum civitatis et diocesis Dertonae*, pubblicata negli "Atti" del sinodo diocesano indetto da mons. Maffeo Gambara, successore di Cesare, e svoltosi il 21 aprile 1595.

Si veda in proposito il volume pubblicato in Tortona da Bartolomeo Bolla *Decreta aedita et promulgata in dioecesana synodo dertonensi prima*, Tortona, 1598, p. 189.

doveva svolgersi la vita della compagnia i cui confratelli "in ogni terza domenica del mese dopo vespero" doveva "aggregarsi in questa chiesa e trattar le entrate e le limosine" affinché fossero "ben spese e dispensate per l'aumento e il decoro di essa e l'osservanza delli ordini di detta compagnia acciò possano far l'acquisto delle indulgenze". Qualora i confratelli avessero mancato di intervenire alle congregazioni per quattro volte consecutive, dovevano essere allontanati. L'elezione degli ufficiali della compagnia doveva poi essere fatta alla presenza del Prevosto, "altrimenti non abbiano facoltà alcuna" così come alla fine del loro mandato dovevano rendere conto del loro operato a quelli che subentravano nella carica.¹²

Il 28 maggio 1595 mons. Maffeo Gambarà, nipote e successore di Cesare, iniziò la visita pastorale a Castelnuovo. Dal verbale apprendiamo che la confraternita godeva del reddito di sei pertiche di terra lasciate da messer Giacomino Torti. Altro reddito di 40 lire annue derivava da un lascito di Giuseppe Conchero, mentre madonna Diamante aveva legato 50 lire con obbligo di due uffici funebri annui per otto anni. Altre 6 lire erano state lasciate da Sebastiano Marinari "il qual dando li beni a un Antonino Sottovecchio a fitto perpetuo lasciò che pagasse il sudetto legato a quest'altare in perpetuo lire sei l'anno per in strumento rogato da Rocco Busello 1586 adì 6 settembre".

Il Presule ordinò l'acquisto di due nuovi angeli "più onorevoli et corespondenti alla bellezza del altare et ancona" disponendo anche la riparazione dei vetri della finestra¹³.

Nel 1623 le rendite della confraternita dovevano essere aumentate in quanto la compagnia faceva celebrare una messa ogni giorno festivo e in due giorni feriali, il giovedì e il venerdì¹⁴.

Nel corso della visita pastorale del 13 settembre 1626 il vescovo Paolo Arese ordinò che la compagnia ponesse sull'altare la pietra sacra e fossero comperati due candelieri di ottone disponendo inoltre che, nei giorni feriali, il dipinto del Berri fosse coperto dalla tenda provvedendo alla riparazione della stessa nelle parti danneggiate¹⁵.

I redditi della compagnia si erano nel frattempo arricchiti per un lascito di 16 scudi l'anno del rev. Pietro Battista Grasso (frutto di un capitale di 1.200 lire) comportante l'obbligo di una messa "in aurora" tutti i giorni feriali e di un legato di 4 scudi lasciato da Bernardino Mina¹⁶.

Il mancato rispetto della celebrazione delle messe legate venne rilevato da mons. Gio-

¹² ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/179. cit.

¹³ *Ibidem*. Mons. Maffeo Gambarà, nipote di Cesare, resse la diocesi tortonese dal 1592 al 1611 continuando l'opera del suo predecessore per la riforma della diocesi.

¹⁴ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/237. Segnatura provvisoria *Visite pastorali mons. Arese*, Faldone 1, fasc. 9.

¹⁵ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/235. Segnatura provvisoria, *Visite pastorali mons. Arese*, Faldone 2, fasc. 21.2

¹⁶ Si vedano in proposito le visite del 1623 e del 1626. Nel verbale di quella del 1623 si legge: "[...] Di più vi è anco un legato di mille e duecento lire del quondam Pietro Battista Grassi il quale lasciò alla sodetta Compagnia questa somma con che facesse celebrare ogni mattina ne i giorni feriali nell'aurora, messa per gli operarij".

¹⁷ Di nobile famiglia milanese entrò nell'Ordine Olivetano nel 1605. Nominato vescovo di Tortona da Urbano VIII il 23 maggio 1644 resse la diocesi fino al marzo 1653.

vanni Francesco Fossati¹⁷ che, in occasione della visita effettuata il 25 giugno 1650, sollecitò i confratelli a porre rimedio a tale mancanza.¹⁸

Il trascorrere del tempo comportò un sensibile cambiamento nello stato di manutenzione della sede della confraternita in quanto nel verbale della visita pastorale del 1° maggio 1670 effettuata da mons. Carlo Settala si legge:

“Restando questa cappella assai denigrata et tenuta con qualche trascuratezza s’essortano li officiali della medesima a tenere maggior cura e mantenere l’altare hornato e riparato dalla polvere e sempre con sua coperta di tela sangallo, sotto a pena a noi arbitraria. Manca il baldachino sopra l’altare. S’ordina se ne provveda d’uno di coiro fra mesi 4.

Resta il pavimento guasto avanti detto altare. S’ordina si risarcisca fra il termine di mesi due.

Essendo guasta la balaustrata s’ordina si risarcisca fra il termine suddetto. Manca il telaro al pallio. S’ordina si provveda fra giorni quindici. Il tutto sotto pena a noi arbitraria”.¹⁹

Le esortazioni del presule e la minaccia di sanzioni non ebbero però alcuna efficacia. Ancora nel 1684 il successore del Settala, mons. Francesco Ceva, trovò la cappella “peraltro capace e nobile” in cattive condizioni. Esortò quindi i confratelli ad averne maggiore cura incaricando il prevosto Carlo Francesco Grassi, succeduto al Costa, a soprintendere alle opere di manutenzione. L’altare era privo di candelieri e baldacchino e il pavimento era ancora guasto in più punti e mons. Ceva concesse quattro mesi per provvedere all’acquisto dei candelieri e del baldacchino e quindici giorni per le riparazioni al pavimento.²⁰

Tra gli obblighi di messe viene ricordato quello di farne celebrare una tutti i giorni feriali, impegno che non poteva essere soddisfatto per i tenui redditi della confraternita. La situazione pare migliorata a distanza di vent’anni quando, in occasione della visita pastorale di mons. Giulio Resta, viene ribadito l’ordine di acquistare un baldacchino per l’altare e, rilevando come gli obblighi di messa non vengano pienamente soddisfatti per le scarse rendite della Confraternita viene nuovamente suggerito agli ufficiali di richiedere una riduzione di tali obblighi.²¹

Una cospicua messe di documenti riguardanti la confraternita, trasmessi nel 1752 alla Curia vescovile in preparazione della visita di mons. Luigi Andujar, ci consente di apprendere che i confratelli erano 280 e le consorelle 200. Ogni anno gli iscritti dovevano versare otto soldi di Milano, se uomini, e quattro, se donne. Purtroppo molti non rispettavano tale impegno se non costretti “giuridicamente”.

¹⁷ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/241. Segnatura provvisoria *Visite pastorali mons. Fossati*, Faldone 2, fasc. 18.

¹⁸ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/149, cit.

¹⁹ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/240. Segnatura provvisoria *Visite pastorali mons. Ceva*, Faldone 1, fasc. 7. La visita porta la data del 29 novembre.

²¹ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/214. Segnatura provvisoria *Parrocchie - Castelnuovo*. Il verbale di tale visita è una copia redatta nel 1752 e trasmessa alla Curia in preparazione della visita di mons. Luigi Andujar, successore del Resta.

Le spese erano molte: occorreva stipendiare il bussoliere (otto lire l'anno), il cappellano (120 lire) oltre a lire 26 di offerta al Capitolo della Collegiata per dodici uffici da celebrare nel corso dell'anno.

Al bussoliere occorreva poi riconoscere 45 soldi per la costruzione del sepolcro nella settimana santa, dodici soldi per la festa ed ottava del Corpus Domini, mentre tre lire erano dovute ai sacristi della parrocchiale, sempre in tale occasione. Spese non indifferenti erano poi necessarie per fornire confratelli, consorelle e ufficiali di candele per le solenni processioni.

Ogni anno "nella seconda festa di Pasqua di resurrezione al doppio pranzo si convoca la congregazione generale de soli confratelli di modo che è lecito a qualunque de medesmi che è ascritto il potervi concorrere ed in detta congregazione generale si fa la rinnovazione degli ufficiali cioè del Priore, alla quale carica suole sempre essere acclamato il sig. feudatario e di presente il Priore si è sua Ecc.za il signor principe Gio. Batta Centurione indi alli consiglieri in numero di dodici si distribuiscono dodici balle otto delle quali nere e quattro bianche e quelli a quali toccano le quattro balle bianche nominano un soggetto caduno alla carica di Sotto priore ed indi li quattro soggetti quali restano nominati si sottopongono alla ballottazione di tutti li confratelli quali restano radunati in detta generale congregazione e chi de medesmi ha maggiori suffragi resta eletto per Sotto priore e successivamente o che si confermano o che si eleggono di nuovo il tesoriere, il cancelliere, il sacrista et il bussoliere.

Fatta detta elezione del Priore e Sotto priore et altri come sopra si scioglie la congregazione generale e resta radunata solo la congregazione ordinaria composta dal Priore e Sotto priore e da dodeci consiglieri e con le nomine e ballottazioni si fa la scelta de nuovi consiglieri restandone però quattro de vecchij...".

Un altro documento, redatto dal sacrista Gio. Batta Arona "alla presenza delli SS.ri Pietro Birio [Berri] sottopriore della detta veneranda compagnia e sig. Antonio Acerbi specialmente deputati nella congregazione de SS.ri consiglieri", elenca minuziosamente gli apparati dell'altare maggiore e di quello della Cappella lunga di proprietà della compagnia. Un inventario nel quale sono elencati, tra gli altri sei candelieri, un ostensorio "fatto a raggi", un turibolo, una lampada e la chiave del tabernacolo tutti in argento, nonché una lunga serie di paramenti sacri tra cui un piviale di raso doppio "di varij colori" donato dal sig. Domenico Aschieri, un piviale di damasco bianco "fornito di galone d'oro fino" donato dalla marchesa Serra Marini e una pianeta "con due tonicelle, tre manipole, stolle due, velo da calice e borsa di raso bianco con ricamo di varij colori fatto in seta ed oro con l'arma marina [della famiglia Marini] donate a questa veneranda compagnia dal fu ecc.mo signor marchese De Marini allora Priore degnissimo e benemerito".

Viene pure ricordata la grande tavola del Berri "rappresentante la Cena Domini di pittura assai buona con suo contorno d'intalio dorato e color celeste, sostenuta da due colonne e con suoi gradini quali attualmente si vanno riformando con sua bradella di noce".

Sui pregi artistici di tale opera non convenne mons. Andujar che, nel verbale della visita, giudicò l'opera una modesta copia della grande opera milanese di Leonardo. Opera -afferma il vescovo- di un pittore non certo egregio e nemmeno ricordato: "*Icon ex insigni opere Leonardi de Vincis quod reperitur Mediolani, super murum picta in refectorio coenobii gratiarum, exemplata fuit sed non integre et esto exemplator egregius*

certe pictor non fuerit; tanta tamen est proportio et elegantia prototypi ut etiam in isto exemplo eximii operis vestigia referat; stipatur haec in binis columnis striatis".²²

Una dettagliata "Nota de capitali beni e fitti" appartenenti alla confraternita, sempre risalente al 1752, ci consente di conoscere il reddito annuo della Compagnia che ammontava a lire 688, soldi 18 e denari 6, e il valore complessivo delle proprietà, che ammontava a L. 10.081 e soldi 14. Il reddito derivava in gran parte da affitti di terreni e case nonché da interessi percepiti su capitali per oltre lire 6.000 prestati alla Comunità castelnovese.²³

Una stima risalente alla prima metà del Settecento relativa ad alcuni edifici sacri di Castelnuovo attribuisce alla cappella lunga, sede della Confraternita e ai suoi arredi, un valore di 1.889 lire imperiali di Milano, di cui lire 1.501 quale "valore di muri, tetto et astrico [pavimento] comprese n. 3 finestre piccole et una mezzana chiuse con vetri" e lire 388 quale "valore del ornato del quadro con colonne e cimasa d'intalio d'ordine composito tutto di legno dolce dorato d'oro fine e parte con vernice in parte logoro compresa la mensa e gradini di legno, 4 cassabanchi di legno dolce, 3 guardarobbe di noce compresa una antica e logora, un bancone alla porta della chiesa..."²⁴

Le travagliate vicende, che portarono sul finire del Settecento, alla soppressione delle confraternite castelnovesi con proprio oratorio, non interessarono quella del SS.mo Sacramento, che proseguì nella sua attività dettata dalle antiche regole.

Dalla relazione che il prevosto Giovanni Battista Fornasari inviò alla Cura vescovile il 10 giugno 1820, in preparazione della visita pastorale di mon. Carlo Francesco Carnevale apprendiamo che la confraternita "fa la fonzione del Corpus Domini e la processione con messa cantata tutte le domeniche terze di caduno mese. Il pio esercizio poi che pratica si è che in dette domeniche terze dopo suonato il terzo vespero esponesi il Santissimo Sacramento e sta esposto sino terminata la benedizione".

I confratelli partecipavano alle processioni senza divisa e le loro pratiche devozionali non intralciavano quelle parrocchiali. Per quanto concerne la cappa nel 1854, il priore Mauro Bertetti, previo assenso del capitolo della collegiata, ottenne con decreto del 16 maggio l'autorizzazione vescovile ad indossare la cappa bianca in occasione delle funzioni che si svolgevano all'interno della parrocchiale.²⁵

Nel tempo della raccolta i confratelli effettuavano la questua nelle cascine del circondario e il loro reddito ammontava a lire 385 e soldi 16.²⁶

²² ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/154, volume *Pievi di Castelnuovo, Casei, Cambiò, Sale*. Segnatura provvisoria *Visite mons. Andujar*, Faldone 15, fasc. 1. La visita porta la data del 28 maggio 1752.

²³ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/214 cit.

²⁴ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. B/1, *Inventari*. Segnatura provvisoria *Inventari*, Faldone 48, fascicolo 2. Il documento, riportante una serie di belle piante degli edifici sacri, comprende la "Cappella lunga", sede della confraternita, la cappella della compagnia del S. Suffragio nella chiesa parrocchiale, la cappella della Beata Vergine del Carmine, sempre nella parrocchiale, la cappella dell'Immacolata nella chiesa del convento dei Francescani, la cappella del Rosario nella chiesa conventuale dei Serviti, la cappella della Compagnia di San Giuseppe nella chiesa di Santa Maria della Pace, l'oratorio di S. Maria della Misericordia, l'oratorio di San Rocco, l'oratorio di S. Antonio Abate, l'Ospedale e il Santuario di Santa Maria delle Grazie.

²⁵ ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASTELNUOVO S., *Compagnia del SS.mo Sacramento*, Faldone 62, fasc. 29.

²⁶ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, *Stato della diocesi*, vol. 2.

Stesse informazioni contiene la relazione predisposta il 28 febbraio 1834²⁷, sempre dal prevosto Fornasari, mentre un brevissimo cenno è contenuto in una relazione del 1891²⁸ e nessuno in quella del 1921.²⁹

Le ultime informazioni le possiamo ricavare da una relazione predisposta nel 1938 dal convisitatore can. Ruggero Lovazzano in occasione della vista pastorale di mons. Egipto Melchiori:

“E’ eretta nella chiesa parrocchiale la Compagnia del SS.mo Sacramento. Ha lo scopo di promuovere il culto di adorazione al SS.mo Sacramento, il decoro delle funzioni in onore dello stesso. Sostiene perciò le spese dell’ufficiatura di ogni terza domenica del mese, del Corpus Domini e di tutte le processioni ad onore del SS.mo Sacramento. Vi sono iscritti circa 50 confratelli i quali pagano per l’iscrizione alla Compagnia L. 5 una volta tanto. Non hanno divisa. [...] E’ amministrata da un Priore, da un Cassiere e da un Consigliere, attualmente certi Vignoli Agostino, Stella Pio e Sottotetti Giovanni. [...]”³⁰

E’ pertanto il 1938 il termine *post quem* va ricercata la definitiva dissoluzione della pluriscolare associazione, vittima dei mutati costumi religiosi.

L’occasione di ripercorrerne la storia avvenne in occasione del restauro curato dalla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici e della ricollocazione della pregevole tavola del Berri sull’altare della Cappella lunga avvenuta il 12 marzo 1986³¹. Fu il primo passo per un completo recupero della sede della confraternita e per l’avvio dei grandiosi lavori di restauro che hanno interessato tutta la Collegiata, vero monumento di arte e di fede.



Incisione tratta dal volumetto del Costa

²⁷ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, *Relazioni Negri*, faldone 1, fasc. 30.

²⁸ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, A/96. Segnatura provvisoria *Visita di mons. Bandi*. Faldone 4, fasc. 1.

²⁹ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Segnatura provvisoria *Visita mons. Grassi*, Faldone 1, fasc. 65

³⁰ ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Segnatura provvisoria *Visite mons. Melchiori*, Faldone 3, fasc. 20.

³¹ La presentazione dell’opera restaurata avvenne sabato 15 marzo 1986 e per l’occasione venne edito un pregevole catalogo (AA.VV., *Il restauro dell’ultima cena di Alessandro Berri (sec. XVI)*, in “Quaderni della Biblioteca Comunale “P.A. Soldini”, Castelnuovo Scivvia, Tipografia Dieffe, 1986, mentre chi scrive queste note pubblicò sul quindicinale *Il Gazzettino della Bassa valle Scivvia* (anno XII, n. 5 dell’8 marzo) una breve scheda storica sulle vicende della Confraternita.

APPENDICE

Si riporta qui di seguito un estratto delle Regole della Compagnia del SS.mo Sacramento che nel 1576 ottennero l'approvazione del visitatore apostolico mons. Gerolamo Ragazzoni che in calce agli stessi scrisse in tutta evidenza di proprio pugno, apponendo anche il suo sigillo "Noi Gir.[Girolamo] Vescovo di Famagosta Visitatore Apostolico confermiamo li soprascritti capitoli".

La numerazione di ogni capitolo è scritta in corsivo in quanto venne apposta in tempi successivi alla stesura del testo che occupa tredici pagine del più antico registro della Confraternita conservato nell'archivio parrocchiale³².

Cap. 1

Havendo Iddio tre volte ottimo massimo creato il mondo tutto per servizio dell'huomo et l'huomo per gloria sua è molto ben giusto che si come noi si serviamo delle cose create da Dio così all'incontro rendiamo sempre a lui ogni honore, ogni riverenza [...] Onde è giustamente da tutti i veri christiani adorato col animo et riverito col corpo in tutte quelle maniere che adorar e riverir si può Dio per la qual cosa giudicato abbiamo noi dover far officio molto debito all'infinito obbligo che tenemo con Dio de tanti beneficij ricevuti da lui per mezzo di Christo Giesù unico figliuol suo se oltra l'amarlo et adorarlo con tutto il cuore si sforzassimo ancora con tutte le nostre forze esteriori di honorarlo et riverirlo nel suo santissimo corpo nel quale siamo certi essere la stessa divinità et anima che fu mentre visse in terra et accioche questo da noi sia fatto con maggior gloria di Dio et salute nostra habbiamo fatto una congregatione sotto il titolo di Compagnia del Corpo di Christo la qual per meglio schifar la confusione disturbatrice d'ogni bella opera si abbia a governar sotto la tutela di Christo con questa regola:

Della Compagnia *Cap. 2*

Se una Republica o congregatione d'huomini vuole haver felicità e durar longo tempo è mestieri ch'ella sia formata con ordine et ragione et non mostruosamente et a caso et però si come Iddio fabbricò il corpo dell'huomo diviso in più parti delle quali una è capo, altre sono braccia et altre membra così chi vuol ben formar un corpo d'una compagnia d'huomini conviensi ordinar alcuni che siano come capo a regger tutto il corpo altri che agiutino a eseguire le cose comandate dal capo et al fine che tutti siano concordi a operar ogni cosa contentandosi ognuno di ben esercitar l'officio suo e non disturbar li altri [...]. Però è necessario che nella Compagnia si siano alcuni eletti fuori dalla moltitudine dal corpo, ufficiali et governatori, li quali con molta diligenza si debba avvertire che siano boni christiani perché ordinariamente gli effetti seguono i costumi de suoi maggiori o boni o cattivi che siano e così la vita de superiori non solamente è esempio, ma norma agli inferiori.

Debbono anche essere prudenti quelli che si ellegono al governo accioche la loro ignoranza non porti danno a tutti gli altri.

³² ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CASTELNUOVO S., *Compagnia del SS.mo Sacramento*, Cart. 59. cit.

Del congregar la Compagnia Cap. 3

[...] et però il giorno della seconda festa di Pasqua doppo desinare si chiami la Compagnia a suono di campana et congregati nella capella del Corpo di Cristo fatto segno di silentio dal priore ognuno se facci il segno della croce et ingenuchiato dica un Pater noster e una Ave Maria et poi altamente si dica questa oratione:

*Actiones nostras quesumus Domine aspirando preveni et adiuvando perseguere ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat et per te cepta finiatur*³³.

Doppo faccia il priore una breve esortatione a tutta la compagnia di vivere christianamente di amarsi fra loro et d'esser pronti a soccorrere ai bisogni della Compagnia et col consiglio e con tutte le facultà. Poscia il cancelliero legga ad alta voce il nome di tutti quelli che in quell'anno sono entrati nella Compagnia acciò che da tutti gli altri siano riconosciuti per compagni, legga il nome de tutti quelli della Compagnia che sono morti e quelli che hano lasciato per elemosina ad uno per uno alla Compagnia nella sua morte o donato vivendo acciò che ognuno laudi le buone opere d'altri et ne rendi gloria a Dio et prendi esempio per sé. Fatto questo proponga il priore alla Compagnia le cose di che gli pare et esorti ognuno a brevemente dir il parer suo et prima che far altro si leggerano li capitoli della Compagnia che tutti possano sentire.

Del silentio Cap. 4

Et per che non si può dir peggio in una Compagnia che la confusione così dell'operare come del ragionar acciò che ognuno possa dir l'opinione sua senza esser interrotto dagli altri et ognuno possa intendere quello che gli altri dicono debbono star tutti attenti ad aldire che parla senza far strepito e doppoi non deve alcuno levarsi a parlar voglia di qual cosa si habbia a discorrere se prima non ne domanda licenza al priore et quando ha ragionato tacere anche al comandamento del priore sotto pena di inobbedienza et d'esser scacciato dalla Compagnia o per sempre o per tempo secondo il parere del priore et consiglieri.

Del ballottare Cap. 5

Non è cosa che apporti maggior danno nel consultar qual si voglia cosa che non poter ognuno liberamente dire il suo parere o per rispetto o per altra occasione. Perciò non è bene che a una voce si diano i voti, ma con le ballote et che bussolle non siano separate ma congiunte l'una con l'altra e coperte in maniera che non si possa vedere dagli altri in qual delle due si metta la ballotta.

Del Priore Cap. 6

Se paresse alla Compagnia che il priore passato si fosse governato in maniera che fosse bene confermarlo ancora per un altro anno si diano le ballote alla Compagnia et se ne saranno almeno le due parte in suo favore si confermi per quell'anno ma poi non più ma

³³ Ti preghiamo, Signore, preveni sostenendo le nostre azioni e segui aiutando[ci] affinché tutta quanta la nostra preghiera e la nostra opera sempre da te cominciata per mezzo tuo finisca.

Nella trascrizione si è rispettata la grafia originale. Risulta pertanto *quesumus* e non *quaesumus*; *preveni* e non *praeveni*; *cepta* e non *coepa*.

facciasene un altro in questa maniera:

il priore insieme con gli consiglieri nomineranno ognun di loro un huomo della compagnia che gli parerà sofficiente per dover essere a priore l'anno seguente et quello che sarà nominato da uno non possi esser nominato da altri, ma che niuno nomini se stesso cosi in questo officio come in gli altri, né altro ufficiale dello istesso officio et questi si farano ballotare da tutta la Compagnia et chi di loro haverà più ballote sarà priore né egli possa rifiutarlo senza pena de inobbedienza se non allegarà ragione tanto giusta che dal priore et consiglieri sia admissa la sua iscusatione.

De i Consiglieri Cap. 7

Ma per che non può un huomo solo sapere et operar ogni cosa et troppo fastidio sarebbe ad ogni occorrenza si dovesse chiamar tutta la compagnia però è bene elleggere dodece consiglieri de più prudenti della Compagnia li quali insieme col priore habbino autorità di comperar, vendere et far ogni altra cosa importante per tutta la Compagnia sino alla soma de libre cinquanta. Ma ove si habbia a conchiudere cosa di maggior importanza si faccia convocar tutta la Compagnia et le più balle vincano. Ma se tra i consiglieri s'ha da ballotar non siano manco d'otto et il priore il qual habbia due ballote et i consiglieri una ne si facci partito alcuno se non si accordano delle tre parti le due insieme.

Il modo di ellegere i consiglieri Cap. 8

Ciascuno de consiglieri et il priore nomina due persone differenti non nominati dalli altri et li nominati tutti si propongono alla Compagnia da ballottarsi et gli otto de loro che haverano più ballote siano consiglieri et dove si trovassero alcuni del pari nelle ballote doppo l'haver ballotato tre volte si [*incomprendibile*] poi a sorte il che si servi anco occorrendo simil caso nell'electione del priore et altri ufficiali. Fatti questi otto consiglieri della compagnia faransi gli altri quatro in questo modo: imbuselansi gli otto consiglieri vechij ma non i quatro restati a sorte l'anno passato come hora si dirà et de questi se ne cavino quatro a sorte i quali habbino a restar insieme con gli otto eletti per l'anno a venire et ove alcuno di loro mancasse per morte o altrimenti sia elletto un altro in suo luogo da tutti i consiglieri.

Del Tesoriero Cap. 9

Essendo i danari il mezzo con che ogni cosa necessaria si acquista è mestiere che la Compagnia habbia uno che sia come sollecito padre di fameglia dilligente ricercato fidel conservator et accorto spenditore però elligerasi all'istesso modo che si è detto del priore un tesoriere il qual darà sicurtà idonea di rendere buon conto ogni anno delli denari ricevuti et spesi per la Compagnia, né possa spendere danari alcuni senza licenza scritta dall'cancelliero et sigillata col solito sigillo della Compagnia che sta in mano dell'priore e sottoscritta da esso priore.

Del Cancelliero Cap. 10

Et acciò che la facilità d'ingannare altrui non inducesse il tesoriere a fraudar i danari della Compagnia et che le scritture importanti non si perdessero a questo modo ancor si

ellegerà il cancelliero il qual tenerà appo di sé tutti i conti della Compagnia et haverà un libro il qual scriverà non solamente l'intrate et uscite della Compagnia per riscontrar poi con i conti dell' tesoriero, ma tenerà conto d'ogni altra cosa apartinente all'honor et utile della Compagnia secondo che dall' priore gli sarà commesso.

Del Guardiano e suo compagno *Cap. 12*

Ma per ché oltre li danari molte cose sono necessarie per ornamento delli altari et comodo della Compagnia per tanto non altrimenti ellegerasi il guardiano della Compagnia il qual habbi in guardia con inventario tutte le robbe cosi dell'altare come altre cose della Compagnia et ne dia sicurtà et a tempi convenienti l'adoperi secondo l'usanza, ma non possa imprestar cosa alcuna di essa Compagnia senza espressa licenza dell' priore sotto pena de inobbedienza et di pagarle se si perdessero o rompessero et che egli si possa ellegere un compagno che più gli piaccia il qual l'agiuti cosi in distribuzione et raccogliere la cera alla compagnia come in ogni altra occorrenza.

Dell'Avvocato, Procuratore, Sollecitatore et Messo *Cap. 12*

Debbesi anche a ballote dell'priore et consiglieri ellegere uno avvocato, un procuratore, un sollecitatore et un messo per l'occasioni de liti che tall'volta occorran et per riscuotere li debitori et per altra impresa i quali tutti secondo che gli ordinarà il priore non manchino d'ogni loro dilligenza.

De visitatori degli infermi *Cap. 13*

Et non solamente è opera de misericordia ma molto giovevole a tutti a visitare et consolar gli infermi et prigioneri et altre persone miserabili però ellegerà il priore et consiglieri duoi homini et due donne per ogni contrada i quali occorrendosi amalar alcuno della Compagnia habbiano ad andar a visitar gli huomini et prima confortargli a sopportar con pazienza l'infermità [...].

Delle elemosine *Cap. 14*

Puoi che le spese si fano dalla Compagnia in messe, in oglio per le lampade et in altre cose assai per honor dell'corpo di Christo sono grate a tutti et a honor della terra si ellegerà anco dal priore et consiglieri duoi huomini per ogni contrada di essa Compagnia i quali al tempo del raccolto dell'formento habbino con carità di ricercar di casa in casa elemosina a nome di tutta la Compagnia et cosi per raccogliere oglio per le lampade, le quali raccolte si consegnano all'priore et consiglieri et essi li dispensano secondo il giudicio loro alli bisogni et cosi anco si tenerà conto nella chiesa una o più cassette per elemosine [...]

Del giuramento *Cap. 15*

Elletti che saranno gli ufficiali a tutti se gli darà sagramento de far le cose convenevoli per la Compagnia con diligenza et fedeltà dopo consegna il priore vecchio al novo l'inventario et le robbe lascateli dal suo predecessore et le cose fatte di novo nella Compagnia et renderà conto insieme col tesoriero de tutte l'intrate ricevute et spese fatte a nome della compagnia con l'assistenza et intervento de quelle persone che a ciò sarà no-

minata da Mons. Rev.mo il vescovo de Tortona [...].

Della terza domenica dell'mese *Cap. 16*

Ogni terza domenica dell'mese la matina si farà la processione da tutta la Compagnia accompagnando il Santissimo Sacramento a torno la piazza et poi si aldirà cantar la messa, doppo il desinare si congregarano il priore et consiglieri et prima si renderà conto delle cose passate quell'mese et poi si tratterà delle cose da farsi per l'avvenire et de tutto ne tenerà conto il cancelliero sul libro della Compagnia [...]

Che nella compagnia non siano peccatori scandalosi *Cap. 17*

[...] Però avvertire deve il priore de non accettar donna o huomo di che conditione voglia si sia nella Compagnia se prima non è informato della sua bona vita anzi se gli viene saputo che alcuno nella Compagnia sia scandaloso peccatore, come sono i publici giuocatori, bestimiatori, concubinarij, eretici, usurarij et altri simili infami facendogli il priore l'ammonitione fraterna prima solo et poi insieme con alcuni de consiglieri et non si emenda il cacci dalla Compagnia.

Del mantener la pace *Cap. 18*

Et a maggior concordia de tutta la Compagnia sarà officio dell'priore et consiglieri si occorresse qualche ingiuria o rissa tra quelli della Compagnia de intromettersi a pacificarli insieme con quelli maggior giustificati che si potranno far a tutte le parti et non se volendo alcuno rimettere né perdonar al fratello da buon christiano, ma ostinatamente perseverà nella publica inimicizia si cacci dalla Compagnia.

Del giudicar le liti *Cap. 19*

All'istesso modo si occorrerà tra alcuni della compagnia lite civile che non trapassi la somadse dieci fiorini non si habbi a ricercar altro giudice che il priore il qual insieme con alcuni de consiglieri alditte le parti et considerate le ragioni loro senza far altra spesa in termine de quindeci giorni o accomodano per accordo o determinano per sentenza che se appellerà caschi nella pena della inobbedienza.

Del comunicarsi insieme alla Pasca *Cap. 20*

Et accioche ognuno conosca che tutti quelli della Compagnia vivono nel grembo di santa chiesa inserti in Christo la matina di Pasca ordinata da santi concilij alla comunione si congregarà tutta la Compagnia insieme nella capella del corpo di Christo et alditta la messa riceverano de compagnia la santissima eucaristia et se per qualche occasione giusta alcuno non potesse ritrovarsegli ne facci la scusa prima et ne domandi licenza dal priore altrimenti sia cacciato dalla Compagnia [...].

Della messa di ogni giobbia³⁴ *Cap. 21*

Et per che il continuo esercitarsi in ogni cosa et massime nell'opere sante fa l'huomo

³⁴ Giovedì

perfetto ogni settimana il di della giobbia per ricordanza come Christo in quel di instituit il Santissimo sacramento della Eucaristia si celebrerà una messa nella cappella della compagnia a loro spese da quelli sacerdoti che saranno eletti dalla compagnia nella quale si preparerà Dio per accrescimento della compagnia del Corpo di Christo e per la salute delle anime così de vivi come de morti della Compagnia et benefattori suoi [...].

Degli officij da morti *Cap. 22*

Ogni lunedì doppo la terza domenica del mese si faranno cantar officij solenni con numero de religiosi che si potrà in suplicar la divina misericordia che liberar voglia le anime de fedeli defonti della Compagnia dalla pena del purgatorio et condurle all'santo paradiso ove insieme con li altri santi possono pregar Dio anco essi per noi.

Dell'accompagnar et sepelir i morti *Cap. 23*

Et anco che ogni volta che morirà alguno o huomo o donna della Compagnia si congregarano alla chiesa tutti gli huomini della Compagnia all'suono della campana et andarano dietro all'confalone de Cristo dicendo tre volte il Miserere o quindici Pater et quindici Ave Maria per l'anima dell'morto sinché nel cadeletto [*cataletto*] della Compagnia coperto dall'palio della Compagnia sia portato alla chiesa et sepolito ne monumenti [*sepolcri*] della Compagnia senza pagar cosa niuna.

Della festa del Corpo di Cristo *Cap. 24*

Vivendosi a questo modo in pace con Dio e col prossimo molto cara sarà a Dio la dimostratione che si farà d'honorarlo con far compagnia al suo Santissimo Corpo il giorno della sua festa nell'qual si congregarano tutti quelli della Compagnia così de huomini come donne in chiesa et aldito messa andrerano dall'guardiano della Compagnia a pigliar il suo brandone³⁵ ognuno offrendo quella elemosina che sarà ordinata dalla Compagnia per pagar cera e poi e duoi a duoi li huomini prima et poi le donne seguendo essi il confalone della Compagnia con riverenza accompagnerano col lume acceso in mano il Corpo di Christo sino che ritorni alla chiesa ove si riponga in mano dell'guardiano over compagno il brandone d'ognuno da governarsi per compagnar il corpo di Christo alli infermi et di far la processione ogni terza domenica dell'mese all'solito.

Del compagnar il Corpo di Christo alli infermi *Cap. 25*

Una delle prime et principali occasioni per cui si cominciarono le Compagnie del Corpo di Christo fu questa che è troppo disdicevole che se un signore o principe riesce di casa et va per la città sia accompagnato da tanti suoi famigliari et cortigiani et il Re dei Re et signore de signori cui in cielo fanno di continovo compagnia et servitù le gerarchie delli angeli [...]

³⁵ Torcia processionale

Dell'accrescere la Compagnia Cap. 26

Et accioche da che più persone sia honorato et riverito questo sacratissimo Corpo di Christo sarà pronto il priore di accettar da ogni tempo et con ogni occasione ogni persona che vorrà entrar nella Compagnia così povero come ricco così ignobile come nobile così forestiero come terrero et insoma senza ecceptione alcuna pur che siano persone da bene et vivono da christiano et promettono de voler osservar li capitoli di questa regola [...].

Di accettar i figli de defunti Cap. 27

Siano poi accettati nella Compagnia senza pagar altra elemosina i figli primogeniti de quelli che sono morti della Compagnia pur che siano de boni costumi et vogliano osservar la presente regola, pagando solamente i debiti del padre se egli ne haverà nella compagnia o per conto di riffar li brandoni ò per altro.

De debitori della Compagnia Cap. 28

Et perché accadde tall'volta che per qualche occasione li huomini si curino poco di quelle cose che prima hanno ricercato con diligenza, onde può essere che qualche uno non si curi di levar il suo brandone all'tempo debito et pagar quello che si costuma in la Compagnia deve il Priore per il primo et secondo anno avisarlo et se egli non vedde causa legittima, il terzo anno cacciarlo dalla Compagnia.

Dello scrivere per qual causa si cacci alcuno Cap. 29

Et per che il rossore della vergogna ritienne anco sovente li homini di operar male farà il priore che si tenghi memoria distintamente dall' Cancelliero de tutti quelli che saranno cacciati dalla Compagnia scrivendo la causa per la qual habbino meritato d'esser cassi dalla Compagnia.

De poter cangiar la regola Cap. 30

Occorre che ben spesso le cose ben ordinate ad un tempo sariano di danno in altra oc-

Preggi, & Oblighi

Della Venerabilissima Compagnia,

D E L

SS. SACRAMENTO,

**Anticamente erretta nella Chiesa Paro-
chiale, e Collegiata insigno de
SS. Apostoli Pietro, e Paolo
di Castelnovo di Seruina.**

*Et aggreg. all' Arciconfraternita di Roma,
erretta nella Chiesa di S. Maria sopra
Minerva dell'Ordine de' Predicatori.*

Descritti da

GIULIO ANTONIO COSTA

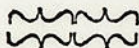
**Protonotaro Apofolico, e Pre-
vosto della medesima Chiesa.**

E dedicati

All'Illustrissimo Signore

FILIPPO DE MARINI

**Marchese di detto Luogo,
e Priore degnissimo di
detta S. Compagnia.**

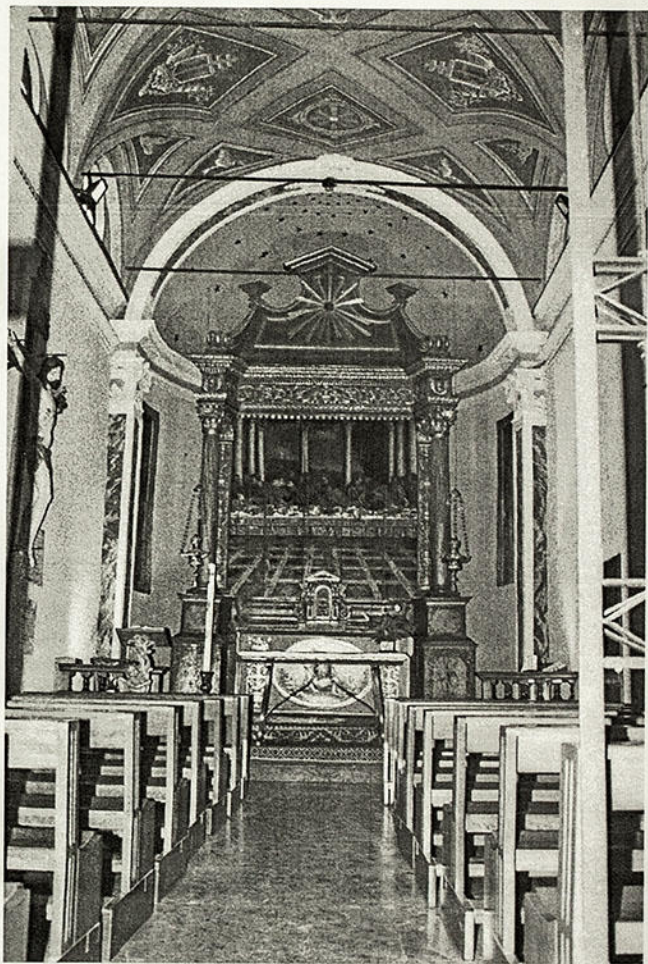


IN TORTONA,

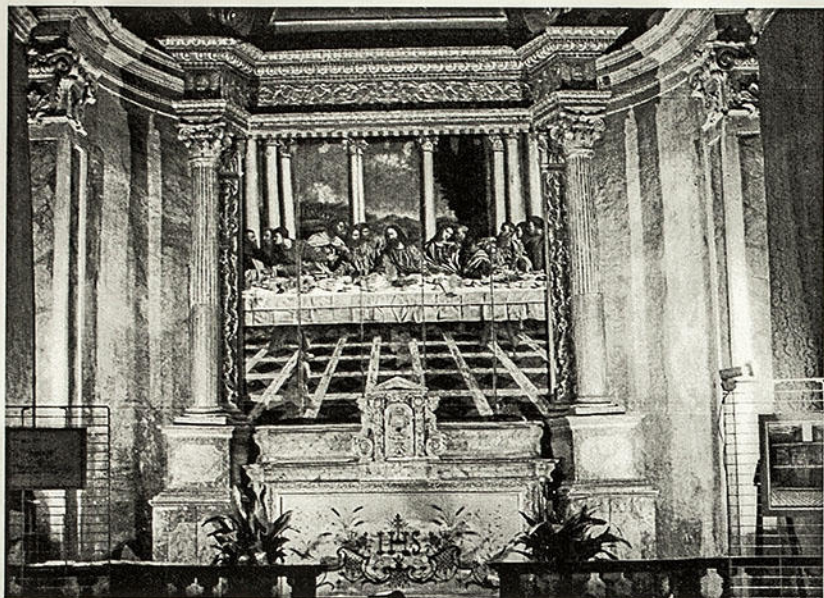
Per li Fratelli Viola, Con licen. de Super.

Frontespizio del volumetto del prevosto Giulio Antonio Costa dedicato alla Confraternita del SS.mo Sacramento

casione però si lascia in libertà della Compagnia di poter accrescere et diminuir di Capitoli di questa regola come meglio parerà a loro ma che far ciò non si possa senza la congregazione di tutta la Compagnia et col consenso delle più parti delle balote. Dichiarando che per l'inosservanza de alcune delle cose sopradette nessuno della Compagnia si intenda de incorrere in pena di peccato mortale né veniale.



L'interno della Cappella lunga dopo il restauro del 1994.



15 marzo 1986. Dopo tre anni di restauro presso i Nicola di Aramengo, *L'ultima cena* rientra a Castelnuovo. Nel 1994 verrà il momento del restauro dell'intera cappella.

CASTELNUOVO NEL 1726

**La fedele descrizione tracciata da un nobile milanese
inviato in paese per prendere informazioni**

di ITALO CAMMARATA

Il marchese Gio. Batta Marino era nato il 3 marzo 1680 a Castelnuovo nel palazzo che i suoi si erano fatti costruire su disegno dell'architetto milanese Pellegrino Tibaldi e dove nel 1630 era morto il grande Ambrogio Spinola. Studiò a Milano nel Collegio dei Nobili. Nel 1710 aveva sposato Lavinia Serra, figlia dell'uomo d'affari genovese marchese Filippo Serra, che aveva conosciuta a Milano. La loro famiglia passava la maggior parte dell'anno a Castelnuovo. Da quella unione nel 1714 era nata Giovanna e nel 1715 Maria Caterina. Poi ci fu un certo intervallo e nel 1720 nacque finalmente il figlio maschio, che tutti i feudatari aspettavano come un messia, dato che la legge riconosceva come successori soltanto i figli maschi, ignorando completamente le femmine. Purtroppo questo bambino morì subito dopo il parto e le speranze di Marino di poter lasciare il feudo di Castelnuovo alla sua progenie cominciarono ad affievolirsi.

A quel punto lui aveva soltanto 40 anni e donna Lavinia 35 (un'età in cui, oggi, si comincia appena a pensare al matrimonio), ma evidentemente il Marchese riteneva che ormai c'era poco da sperare. Anche perché nel 1722 lui iniziò un viaggio d'affari che l'avrebbe tenuto lontano da casa e dalla moglie, per oltre cinque anni. Mentre si trovava a Vienna, egli chiese quanto sarebbe stato necessario sborsare per poter ottenere dall'Imperatore il consenso a trasmettere il feudo di Castelnuovo a una figlia femmina "in via di mercede [grazia] particolare". Oltretutto il marchese Marino si trovava a Vienna per affari: la sua famiglia, infatti, vantava verso lo Stato un credito di ben 90.000 lire che risaliva al 1602 e che, al tasso del 4% annuo, aveva creato una montagna di interessi. Perciò, qualunque cifra lo Stato avesse ora richiesto, si sarebbe potuta scalarla da questo monte. Dopo una serie di consulti fra Vienna e Milano, nel 1725 il questore marchese don Diego Rosales venne incaricato di "portarsi personalmente a Castelnuovo prendendo ivi le dovute informazioni per poter identificare la qualità del feudo di Castelnuovo di Scrivia". La burocrazia milanese era sommersa di carte, ma ogni volta che doveva sapere qualcosa di preciso su un suo feudo montava una inchiesta ad hoc come questa, che coinvolse, oltre a Rosales, un notaio, un coadiutore, un portiere "e altre persone opportune", tutte in missione con rimborso spese a piè di lista.

Con questo codazzo, Rosales arrivò a Castelnuovo l'ultimo giorno del 1725, e incominciò a interrogare i testimoni nella sala inferiore del palazzo Marino in una giornata nella quale oggi non si arrestano neanche i ladri: la mattina di Capodanno. Rosales fe-

ce una specie di censimento girando per il paese, interrogando persone, visitando donna Lavinia Marini Serra, copiando dati dai libri del Comune. Continuò ad indagare sino al 7 gennaio e poi stese una brutta copia, seguita nella stessa giornata da una bella copia, leggermente diversa, con allegati documenti e verbali relativi agli interrogatori. Ne venne fuori la più completa e gustosa descrizione di Castelnuovo che si conosca, preziosa per chi vuole esplorare un grosso paese di Antico Regime. Il lettore si diventerà a seguire il resoconto nella sua stessa prosa, trascritta dall'incartamento che ho trovato all'Archivio di Stato di Milano (A.S.Mi. Feudi Camerali parte antica 190, 191). I focolari [famiglie] del feudo, contati uno per uno da un funzionario, erano 1039 per un totale di circa 5000 persone, così suddivisi:

Castelnuovo e Rotta dei Torti	792
Molino dei Torti	176
Alzano	71

Il territorio ("perticato") era di 63.000 pertiche con 45 cascine sparse. Quasi tutto in mano a pochi grandi proprietari fra cui i Marino, i marchesi Acerbi e gli enti ecclesiastici.

Il paese era ancora circondato dalle mura di mattoni. C'erano cinque porte che venivano aperte e chiuse da cinque appositi salariati. In paese si teneva mercato ogni giovedì; "ma è miserabile", commentò un teste, "attese le circostanze dei tempi". I tre mulini idraulici del paese erano tutti dei Marino.

Gli innumerevoli istituti religiosi occupavano un buon terzo del rapporto Rosales, descritti in ogni particolare: 8 chiese, 4 oratorii, 5 conventi di frati e 1 di suore, 1 cappella, 1 istituto dei gesuiti, i quali tenevano "due scuole: una di Gramatica et altra di Humanità e Rhetorica" (ma c'erano anche 5 scuole di laici che insegnavano "a leggere, scrivere e far di conto"). Un particolare curioso: in paese i religiosi disponevano di ben 23 campane e 3 campanelle; il Comune ne aveva solo due: una per i rintocchi dell'orologio pubblico, l'altra "per scacciare i temporali". Cinque organi completavano l'orchestra locale.

In paese c'erano "43 case da nobile, habitate da persone civili, compreso il Palazzo del signor Marchese; un ospedale con 10 letti; 2 ostarie (la Croce d'Oro e la Sant'Antonio) e alcuni bettolini, un pristino [panettiere] et diversi forni de' particolari".

Queste le botteghe: 5 "di pannina [tessuti]", 3 speciali, 4 barbieri et venditori d'aquavite e tabacco, 4 tessitori di tele, 3 mazzolari [norcini], 7 postari o cervelari e diverse da mastri di legname, sarti e ferrari.

Le domande più intriganti di Rosales riguardavano l'età apparente della coppia Marino e il suo stato di salute "per dedurne la speranza o disperazione di prole maschile". Per sapere la data di nascita del Marchese venne scomodato don Rocco Berri, che tirò fuori il librone dei battesimi "coperto di cuoio rosso e corame". A madama Lavinia nessuno ebbe ardire di chiedere l'età ma quel gentiluomo di Rosales scrisse: "Dall'oculare ispezione a me pare che non ecceda li anni trentacinque" (ne aveva in realtà 40). Quanto allo stato di salute, i Marchesi sembravano "di sana e valida complessione", anzi un teste si sbilanciò a dire: "Il Marchese è agile, prosperoso et robusto; e ritornando in patria, probabilmente avrà nuova successione". Marino era assente da Castelnuovo da 5 anni.

Finita la sua indagine, Rosales se ne tornò a Milano, stese un rapporto e, pochi mesi do-

po, la vicenda si concludeva. L'imperatore Carlo VI aveva tanto bisogno di soldi che già il 23 febbraio 1726 emise un ordine con cui consentiva al Marino "l'ampliamento in qualunque caso del passaggio dei feudi ad una Femina, per una volta sola". Questo assenso imperiale un tantum alla successione femminile nel caso di Marino venne valutato 108.000 lire, somma che il Fisco defalcò con sollievo dall'enorme cumulo di interessi (324.000 lire) creatosi in favore dei Marino al ritmo del 4% per oltre un secolo: ormai rappresentavano circa il quadruplo del capitale originale.

Sempre aspettando che quel capitale e gli interessi residui gli venissero rimborsati, Marino cominciò a pensare a una onorevole sistemazione delle due figlie, che ormai si facevano grandi e in paese venivano chiamate "le dame Marini". La primogenita Giovanna, a cui sarebbe spettato in prima battuta il feudo, sposò "il marchese don Gio. Batta Centurione, genovese"; Maria Caterina si accasò col "marchese don Giulio Gregorio Orsini de Roma".

Nel frattempo la lombarda Castelnuovo, come tutto il Tortonese, passava dall'Austria ai Savoia e diventava inaspettatamente piemontese benché fosse stata per secoli terra lombarda.

Nel 1750, "essendo seguita la morte del marchese don Gio. Batta" loro padre, le due "dame Marini" scrissero a Milano (l'antica capitale) per "sapere quali formalità si praticerebbero se si fosse dovuto da quel tribunale dare esecuzione al decreto di successione in favore di esse dame". Le signore credevano "fermamente che anche li tribunali di Torino, sotto la cui giurisdizione in oggi trovasi il feudo di Castelnuovo, siano per uniformarsi alla pratica che qui si sarebbe avuta in tale circostanza". E infatti così fu: Castelnuovo diventò un feudo dei genovesi Centurione.

Giovanna Marini morì nel 1778. Ma ormai anche i feudi stavano per scomparire.

Il testo del Rapporto Rosales

8 genaro 1726

Ill.mo Magistrato,

in esecuzione delle lettere di delegazione delle SS.VV. Ill.me del 5 prossimo scaduto dicembre, et inerendo a quanto si compiacquero comunicarmi a viva voce in Tribunale sopra le informazioni da prendersi della qualità del feudo di Castelnuovo di Scivia, distretto tortonese, sua giurisdizione ed entrate feudali, età e stato di salute del signor Feudatario e della di lui signora moglie per quello che riguarda la capacità di avere nuova successione, mi sono portato al suddetto luogo il giorno ultimo del mese di dicembre et ivi con l'assistenza del nobile notaio notaro camerale dottor Cesare Carcano, suo Coadiutore provinciale Francesco Bernardino Vignati, portiere Pietro Antonio Tusio et altre persone opportune, si sono prese le informazioni suddette dalle quali mi è risultato consistere il detto Feudo nel Borgo di Castelnuovo con le ville di Rotta dei Torti, unita con detto Borgo, et altre due ville cioè il Molino dei Torti et Alzano.

Il Borgo di Castelnuovo è luogo cinto da mura tutt'all'intorno con diverse torrette, quasi in ugual distanza l'una dall'altra nel muro, a riserva dalla parte della Scivia, dove essendo stato ruinato il muro di cinta dall'inondazioni dell'acque, fu il muro rifatto senza torrette a spesa della Comunità.

In detto Borgo s'entra con cinque Porte, a ciascuna delle quali resta destinato un Porti-

naro con salario di lire 12 all'anno, che ha l'obbligo di serrare et aprire dette porte alla sera et alla mattina. Le cinque Porte vengono denominate una d'Alzano, l'altra Molina, l'altra Zibide, l'altra Tavernelle e l'altra di Gualdenazzo, et il Borgo viene diviso in cinque Contrade corrispondenti al nome delle suddette cinque Porte.

- In detto Borgo vi è una Chiesa Prepositurale dedicata ai santi Pietro e Paolo, che è collegiata con suo Prevosto, che porta mozzetta, ossia becca, con almuzia, senza bastone, sette canonici che portano almuzia, due dei quali sono nominati e presentati dalla comunità del Borgo, e tutti hanno residenza quotidiana in detta Chiesa. Il Prevosto ha di rendita stabile circa lire 400 all'anno et altre lire 700 di straordinari, e li canonici di lire 300 per ciascuno di residenza e prebenda oltre le elemosine della messa. Vi sono inoltre sei cappellani con obbligo di messa.

Detta chiesa è in tre navi, fatte in volta con colonne di marmo et 14 altari, compreso il Maggiore, con suo organo et suppellettili convenienti et tappezzeria di zendale, campanile con cinque campane, e le riparazioni si fanno a spesa della Comunità, a riserva di quelle delle cappelle che si fanno dai rispettivi compadroni.

Il Prevosto ha la sua casa prepositurale, ma li canonici e cappellani habitano o nelle sue case proprie o in case d'affitto. In detta Chiesa si predica in tempo di Quadragesima tutti li giorni et il Predicatore viene nominato dalla Comunità, con approvazione del Vescovo, e per le sue fatiche riceve dalla Comunità 300 lire.

- Altra Chiesa è dei Padri conventuali di San Francesco, che hanno ivi annesso il loro convento dove risiedono circa otto religiosi fra sacerdoti e laici. La Chiesa è dedicata a San Francesco d'Assisi, è fatta in tre navi in volta con dodici altari compreso il Maggiore, suo organo e campanile con tre campane.

- Altra chiesa è dei Padri Gesuiti, dedicata a Sant'Ignazio, in una sola nave, con la cupola fatta di nuovo, tre altari ben addobbati, organo, campanile con due campane con orologio, et annesso alla chiesa vi è un Collegio dove risiedono sei religiosi tra sacerdoti e laici et hanno l'obbligo di fare due scuole, una di Grammatica e l'altra di Humanità e Retorica, alle quali assiste uno di detti Padri.

- Altra Chiesa è dei Padri de' Servi, chiamata Santa Maria dei Servi, di tre navi in volta, con tredici altari compreso il Maggiore, organo, campanile con quattro campane e convento annesso in cui abitano 17 religiosi tra i quali diversi chierici studenti e alcuni laici.

- Altra Chiesa detta all'Annunziata delle reverende monache dell'ordine di Sant'Agostino, d'una sola nave et un solo altare, suo campanile con due campanelle, con monastero annesso in cui vi sono circa 40 monache.

- Tre Oratori di Confraternite, uno dedicato a Sant'Antonio Abate con un solo altare, campanile con una campana, della Confraternita del Santissimo Crocifisso che nelle funzioni portano un abito nero.

- L'altro Oratorio è dedicato a San Rocho con tre altari compreso il Maggiore, organo, campanile d'una campana, regolato da una Confraternita d'abito rosso.

- Il terzo Oratorio, detto La Casa Vecchia, ha sei altari, compreso il Maggiore, con organo, campanile d'una campana, regolato dalla Confraternita de' scolari di San Giovanni decollato, che all'occorrenza assistono alli condannati a morte.

Tutti li tre Oratori hanno loro cappellano che celebra in essi la messa quotidiana oltre ad altre messe avventizie a seconda delle elemosine che si raccolgono.

Fuori poi dalle mura del Borgo et in vicinanza d'esso vi sono le seguenti chiese, cioè:
 - fuori della Porta Tavernelle vi è la Chiesa con Convento dei Padri Cappuccini, fabbrica di nuovo, quale chiesa è fatta in volta con 3 altari e dedicata a San Felice Cappuccino, con suo campanile d'una campana et in detto Convento abitano 12 sacerdoti e 3 laici.

- fuori di Porta Gualdenazzo vi è la Chiesa di S. Maria della Pace dei Padri Minori riformati di San Francesco, d'una sola nave in volta, con due Cappelle da un fianco et l'Altare Maggiore, campanile con due campane, con Convento annesso in cui abitano 12 religiosi tra sacerdoti e laici.

- A poca distanza dalla suddetta chiesa dei padri riformati e fuori dalla Porta Gualdenazzo vi è una Chiesetta chiamata di San Damiano con un altare et campanile con campanella, custodita da un eremita con abito da terziario, che abita in una camera vicina a detta chiesetta, et ivi si celebra qualche volta messa da qualche sacerdote del Borgo per loro devozione.

- Fuori pure dalla medesima porta di Gualdenazzo vi è un'altra Chiesa dedicata a Nostra Signora delle Grazie con tre altari, campanile et una campana, custodita da un sacerdote secolare che vi celebra quotidianamente e abita presso la chiesa e viene eletto da 8 deputati che amministrano l'entrata, quattro dei quali sono sacerdoti e quattro secolari.

- Fuori da porta Strad'Alzano vi è una Capelletta isolata con campanile e campana dedicata a San Carlo, con campanile di una campanella.

- Fuori da Porta Tavernelle vi è una Chiesa chiamata la Madonna della Benedizione con un altare, campanile et una campana, custodita da un uomo secolare, deputato dal Prevosto, in cui si celebra qualche volta da sacerdoti per devozione, stando tanto questa quanto quella di san Damiano e di San Carlo per lo più serrate.

Nel Borgo di Castelnuovo vi è il Palazzo Pretorio con abitazione per il Podestà, deputato dal signor Feudatario, et anche per il Baricello e fanti dell'Ufficio, con carceri annesse, una delle quali è sotto una Torre, alta e quadrata, annessa al Pretorio, sopra le quali carceri vi sono le stanze ove abitano li fanti. Sopra detta torre vi è l'orologio della Comunità et due campane, quali servono per l'orologio et alli bisogni della Comunità et anche in occasione di temporali. Il Pretorio, le carceri, la Torre e l'orologio si riparano a spese della Comunità. Davanti detto Pretorio vi è una grande Piazza che sta anche di fronte alla Chiesa Prepositurale.

Al lato sinistro del Pretorio si osserva la Sala dove si congrega il Consiglio della Comunità, con due luoghi annessi per la custodia delle scritture d'essa. Di sotto la detta sala e luoghi vi sono tre botteghe che si affittano a beneficio della Comunità.

Si fa in detto Borgo mercato che consiste in commestibili, nel giorno di giovedì di ogni settimana.

Il Perticato di Castelnuovo è di 63.000 pertiche incirca, non comprese le ville di Alzano né Molino dei Torti, e anticamente era di 64.000 pertiche. È diminuito per diverse corrosioni del fiume Po. È tutto rurale, eccetto 4.000 pertiche di beni ecclesiastici. Nelle 63.000 pertiche ve ne sono 6.000 in parte giarose, parte sabiose, tutte infruttifere. Circa 6.600 sono possedute da persone di Maggior Magistrato.

Vi sono nel Borgo 42 case da Nobile, habitate da Persone civili, compreso il palazzo allodiale del signor Feudatario.

Vi è un Ospitale per gli infermi con dieci letti per lo più occupati da ammalati, con sue

entrate governate da quattro regolatori deputati dal Comune, et assistito da 3 medici salariati dal Comune.

Vi sono due Ostarie nelle quali si alloggia et alcuni Bettolini subordinati a dette Ostarie, che pagano il dazio alla Comunità, come pure vi è un Prestino affittato dalla Comunità con diversi forni di particolari.

Oltre le già dette Scuole dei Padri Gesuiti ve ne sono altre cinque ove si insegna a leggere, scrivere ed i primi rudimenti di grammatica et a far conti.

Vi sono circa 5 Botteghe di pannina, tre da Speciali, quattro da Barbieri, et venditori d'acquavite et tabacco. Vi sono diverse botteghe di legnamari, sarti e ferrari, et quattro tessitori di tele, tre da mazzolari, otto da porcari o cervellari et il dazio della carne è della Comunità.

ENTRATE

La Comunità di Castelnuovo possiede le seguenti entrate:

- la ragione del Pristino che rende 1500 - 1600 lire all'anno;
- la ragione delle Ostarie che rende 900 lire;
- la ragione di vender carne che rende 90 lire;
- la ragione di adacquar li prati con le acque della Scrivia che si affitta a 300 lire all'anno;
- la ragione del porto sopra la Scrivia quando non è guadabile, 250 lire circa;
- l'Attuaria Civile, 200 lire all'anno;
- la ragione di esigere le pene di danni campestri, 200 lire;
- la ragione della pesca nella Scrivia, per quanto si estende il territorio di Castelnuovo, è affittata a 300 lire l'anno;
- la ragione della Fossa all'intorno di Castelnuovo, dalla quale la Comunità ricava li terreni che erano occupati dalla Fossa et hora sono lavorati, 280 lire, affittandosi circa 7 lire per pertica.

Di queste Entrate se ne serve la Comunità a sgravio dei debiti spettanti al reale e delle spese straordinarie spettanti al medesimo, ma essendovi molti salariati, i salari si pagano per lo più sopra il personale.

CARICHI

Li carichi reali sono:

- la Diaria sopra 1900 soldi d'estimo in circa sui quali resta quotizzata la Comunità tra il reale e il personale.
- il Censo feudale dovuto al Feudatario per la somma di lire 12.200 all'anno
- diversi censi passivi verso diversi particolari per la somma di lire 11.150.
- la mezza per cento per detti censi, che si paga nella somma di 1800 lire annue.
- il Procuratore in Milano con salario di lire 400 l'anno e un Sollecciatore, ossia agente, con salario di lire 200.

Li Carichi che si ripartiscono sopra il personale sono:

- Censo del sale che si paga al Feudatario per la somma di 1455 lire all'anno, et altre lire 140 che si pagano per resto del medesimo censo del sale alla Regia Camera.
- Li salari ai due Sindici lire 150 all'anno
- Al Podestà eletto dal Feudatario lire 63 il mese
- 3 medici con salario di lire 500 cadauno all'anno

- 1 chirurgo con salario di lire 950 all'anno
 - 2 Cancellieri e 2 Ragionatti con salario di 150 lire ciascuno all'anno
 - 1 Ragionato generale con salario di scudi 20 l'anno
 - l'Organista della chiesa maggiore con salario di lire 120 l'anno
 - l'Orologista con salario di lire 100 l'anno
 - il Trombetta con salario di lire 100 l'anno
 - un Barigello della Comunità con salario di lire 15 al mese che serve per gli interessi della Comunità e all'occorrenza anche del Pretorio
 - 2 Messi della Comunità con salario di lire 4 il mese ciascuno
 - 2 massaroli
 - 6 Anziani che portano le denunce dei delitti con salario di lire 6 cadauno l'anno
 - 1 Portalettere da Castelnuovo a Tortona e al contrario, con salario di lire 40 l'anno
- Oltre al Podestà eletto come sopra vi è anche un Fiscale feudale et Attuario criminale, ai quali la Comunità non paga cosa alcuna, come pure vi è un Baricello che serve all'ufficio pretorio con 2-3 fanti pagati dal feudatario.

Ci sono diverse cassine fuori dalle mura nel territorio di Castelnuovo, in numero di quarantacinque, con dodici Orti in vicinanza del Borgo.

Annessa ad una delle cascine vi è una Casa da nobile.

Il terreno di detto territorio viene lavorato da contadini, et huomini abitanti per la maggior parte in esso Borgo, e li terreni vicini al Borgo si calcolano d'annua rendita per il padrone, quando si tratti di campi e vigne, in ragione di lire 3 di netto e per i prati in ragione di lire 6 la pertica. Li beni di mezzo due terzi di detta rendita, e li lontani neanco la metà, e con questa proporzione si vendono li prati vicini circa lire 80 la pertica et li campi e vigne vicine in ragione di lire 60. E quantunque si seminano li campi solo un anno si e l'altro no, tuttavia per lo più si raccolgono nel territorio grani sufficienti per il mantenimento di tutti li abitanti, e rispetto al vino si ricava il bisognevole e ne sopra-panza anche qualche quantità da vendere.

In detto Borgo et suo territorio il Marchese Gio.Batta Marini possiede in allodio il Palazzo costruito dai suoi ascendenti, di struttura e disegno dell'Architetto Pellegrino, con altre case pure allodiali, e nel territorio diversi beni, cassine e tre molini, tutti allodiali. Li focolari risultanti dalla numerazione nel Borgo di Castelnuovo, sue cascine ed orti e di Rotta dei Torti sono 792, compresi li conventi dei Serviti, dei Francescani, dei Cappuccini e delle monache, e le anime da comunione sono in numero di [manca].

La Villa di Rotta dei Torti è soggetta a gravi inondazioni del Po sin dentro l'abitato. Castelnuovo dista dalla Strada Regia che va da Voghera a Tortona due miglia, da Pontecurone oltre due miglia, da Tortona cinque e da Voghera sei. Sei anche dal Po.

Vicino alle mura del Borgo scorre la Scrivia. Li confini del Genovesato sono distanti miglia quattordici e dell'Alessandrino miglia dodici, tre dalla Lomellina.

Gli abitanti si provvedono del medesimo Borgo oppure a Voghera.

La ragione del pedaggio è affidata al signor conte Biglia. Non vi è dazio di imbottato. Non vi è nel Borgo fortezza o castello, solamente la Torre dell'orologio, vicina al Palazzo Pretorio, ed un'altra torre, propria della famiglia Bandelli.

Della villa del Molino dei Torti si sono ritrovati 166 fuochi e 668 anime da comunio-

ne. Il perticato di detto territorio è di 4665 pertiche, di cui 4439 rurali, 112 ecclesiastiche dell'Arcipretura ed esenti dalle tasse, e altre 114 pure esenti della chiesa di Santa Maria della Pace di Castelnuovo. La villa è quotizzata in soldi 146 d'estimo reale et ordinariamente risulta in altri soldi 111 d'estimo focale, ossia personale.

Vi sono due Chiese, la Parrocchiale dedicata a Santa Maria delle Grazie, di una sola nave con cinque altari compreso il Maggiore, campanile con tre campane, organo e orologio. Vi si celebrano due messe al giorno, una da parte dell'Arciprete e l'altra da un Cappellano, eletti ambedue dalla Comunità. L'altra Chiesa è un Oratorio dei Confratelli di Santa Maria del Gonfalone, ove si celebra in di di festa da un Cappellano pagato dai confratelli.

Vi è il pristino et ostaria e la ragione dei dazji. La Comunità ricava dal Pristino 234 lire, dall'Ostaria lire 80 all'anno. Vi è il forno della Comunità, il cui provento serve per lo stipendio del Cappellano e di un Maestro da scuola.

Vi sono un medico salariato, uno speciale, due barbieri, due botteghe di ritaglio, due ferrari che fanno anche da marescalco, un falegname da grosso e un sarto.

La Comunità paga i seguenti altri salari: all'orologiaio quattro filippi l'anno; all'organista 790 l'anno, al sagrista 720; al beccamorto scudi tre; al messo anziano 75; ai due sindici 760 cadauno; al cancelliere che fa anco da ragionato 780 l'anno.

La villa di Molino dei Torti, unitamente con quella di Alzano, concorre per la duodecima parte al pagamento dei carichi con Castelnuovo, come altresì al pagamento del censo feudale, censo del sale, salario del Podestà et altro.

Le due ville di Alzano e Molino sono aperte [senza mura] e senza alcun mercato o fiera. Vi è altresì in Molino un luogo, detto Castello, habitato da diversi particolari nel quale altre volte s'entrava per il ponte levatoio che presentemente è levato.

Affittansi li terreni avidati da mezzo filippo sino a quattro lire la pertica. I campi e i prati vengono lavorati dai padroni; il grano che vi si raccoglie non basta d'alimento per quattro mesi, producendone del bisognevole in Castelnuovo, attendendo essi più che al lavoro di campagna a far il resegotto, lo spallone, e lavorare il canapè, possedendo la maggior parte d'essi qualche porzione di terreno.

Non vi è in detto territorio alcun molino, ma si servono di quelli sul Po.

È distante da Castelnuovo tre miglia, da Tortona otto, da Voghera cinque, dalla Lomellina due, dal fiume Po un quarto di miglio.

Settantuno sono i focolari di Alzano e trecento le anime da Communion. Il territorio consiste in pertiche 1540, cioè 1460 rurali e 80 ecclesiastiche esenti. Vi è la Chiesa parrocchiale di Santa Maria della Natività con tre altari compreso il Maggiore, in una sola nave a volta, suo campanile e due campane senz'organo e senza orologio e celebrasi la messa dal suo rettore e da un cappellano della Comunità.

Vi è un picciol Castello con ponte elevatore e quattro torrette, di proprietà del reverendo Antonio Maria Torti, Prevosto di Casei. Non vi è ostaria né pedaggio né pristino né macelleria. Il provento del forno è destinato per il cappellano e il maestro di scuola.

Non vi è nelle due ville di Molino e Alzano alcun sottoposto a Maggior Magistrato. Sono terre aperte e vi è aria buona come altresì è quella di Castelnuovo. Nelle due ville non vi sono ragioni di pesca e di caccia; in Alzano non vi è alcuna bottega.

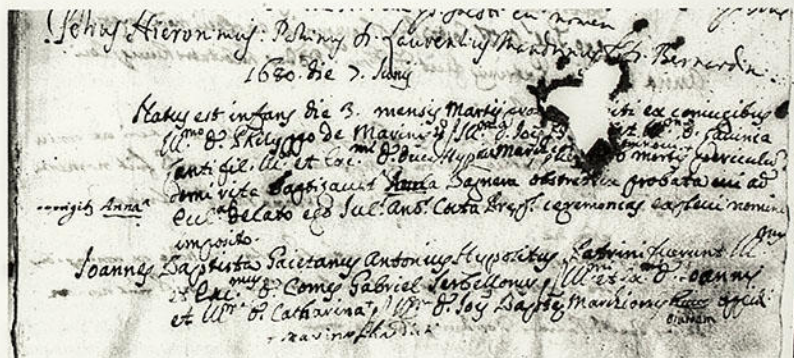
In ordine, poi, all'età e stato di salute del Feudatario Marchese Gio. Batta Marini e della signora Marchesa Donna Lavinia Serra, sua consorte, mi risulta concordemente dalle deposizioni dei testimoni essere il signor Marchese dell'età di circa quarantacinque anni, in prova di che mi fu esibita la fede del battesimo, la quale non volsi che si mettesse negli atti, anzi ordinai al notaio che si recasse alla casa del Reverendo Prevosto et ivi riconoscessero il libro dei Battezzati e riferissero le risultanze. Avendo il tutto eseguito, mi giustificarono il di loro operato, cioè che avendo riconosciuto il libro esibitogli dal rev. Prevosto Rocco Berri nel quale stanno descritti li battezzati nella parrocchiale di Castelnuovo dall'anno 1677 in avanti, avervi ritrovata nel foglio 33 d'esso la menzione delle solennità celebratesi in occasione del battesimo. Egli è nato il 3 marzo 1680 dal fu marchese don Filippo Marini e dalla fu donna Lavinia Lanti, ed è stato battezzato il 7 giugno.

Dalle deposizioni consta che il Marchese Gio. Batta Marini, tredici anni sono, siasi maritato con la detta Marchesa Donna Lavinia Serra, figlia del fu Marchese Filippo Serra che abitò e morì in Milano.

E dal detto matrimonio essere nati tre figli. Cioè due femmine oggidì viventi, una col nome di Donna Giovanna d'anni 12, l'altra con il nome di Donna Maria Cattarina d'anni 11. Dopo la nascita delle quali si è nato da detto matrimonio un figlio maschio, che morì poco dopo la nascita, il quale se visse sarebbe dell'età d'anni 6.

Si dichiara che il Marchese Gio. Batta è partito da questo Stato con espressa licenza del Governatore nel mese di giugno dell'anno 1722 per portarsi alla Corte di Vienna d'Austria, dove per i suoi interessi tuttavia dimora.

Che il Marchese prima della sua partenza ha abitato per la maggior parte dell'anno nel



L'atto di battesimo di Gio. Battista Marini con il quale Rosales può attestare che nel 1726 il feudatario di Castelnuovo aveva sui 45 anni.

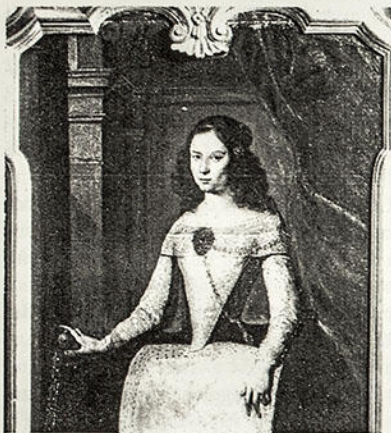
Questo il testo - 1680 die 7 junij. Natus est infans die 3 martij proximi preteriti ex coniugibus d. Philippo de Marini q. ill. d. Johannis et d. Lavinia Lanti, filia ill. mi et exc. mi mortis periculum vita baptizavi Angela Bagnera obstetrica probata cui ad ecclesiam delato ego Julio And. Costa prepositus ceremonias explevi nomine imposito Johannis Baptistae Galetanus Antonius Hippolitus Patrini fuerunt ill. d. comes Gabriel Serbellonus q. ill. d. Johannis et ill. ma Catherina Marina, filia q. Jo. Bapt., marchionis eiusdem Oppidi.

Borgo di Castelnuovo.

Che la Marchesa Lavinia non poteva haver compiuti gli anni trentacinque, come dall'oculare ispezione a me parve non ecceda tale età.

Che tanto il Marchese (da quel che si presenta) come la Marchesa sua moglie (da ciò che si vede) siino stati e siino di buona salute e complessione.

In adempimento delli pregiatissimi ordini delle SS.VV. Ill.me.



Maria Giovanna Teresa Marini, per la cui infeudazione viene eseguita la visita Rosales, e il marito Gio. Batta Centurione. Da due foto gentilmente concesse dalla famiglia Ghigginò, riproducenti due grandi ritratti su tela collocati nel Palazzo Centurione prima della cessione al Comune.



L'atto di nascita di Giovanna Marini, primogenita di Gio. Battista Marini e Lavinia Serra. È proprio per consentirle di ereditare il feudo in mancanza di eredi maschi che Rosales viene a Castelnuovo e indaga a lungo per capire quanto potesse valere il feudo e così stabilire la quota da pagare (sarà di 108.000 lire). Questo il testo - Anno 1714 die vicesima tertia octobris. Natus est infans die martis 19 mensis marti anni 1714 hora 23 vel circa ab ill.mo d. Marchione Johanne Baptista Marino, huius oppidi feudatario, ac filio q. ill. marchionis Philippi Marini, pariter dicti oppidi feudatarius, et ex ill.ma d. marchionissa Lavinia Serra, filia ill. d. marchionis d. Filippi Serra, coniugibus, qua ob imminens mortis periculum in domo rite baptizata fuit et qua hodie die 23 ad ecclesiam portata est. Ego Rochus Berrus prepositus sacras ceremonias et preces adhibui et nomen imposui Maria Johanna Theresia. Patris catechesis fuerunt ill. d. Marchio Jacobus Marini q. d. marchionis Jo Baptista et feudatarius etiam ipsius oppidi et ill. ma domina Elenora, uxor d. Philippi Serra et mater eiusdem ill. ma d. Lavinie sed procuratorio nomine ac pro ea domina Dorothea, filia d. Johannis Francisci Previdi et uxor Jureconsultus Livio Mattelini, papensis.

DON ORIONE A CASTELNUOVO SCRIVIA

di LELIO SOTTOTETTI

(Maggio 2004)

La mamma Carolina nasce a Castelnuovo l'11 dicembre 1833

Don Orione si sentiva in gran parte castelnovese non solo perché a Castelnuovo aveva diversi amici, ma anche per la mamma Maria Antonia Carolina Feltro nata nel nostro borgo, alla cascina Piccagallo.

Nell'Archivio parrocchiale di Castelnuovo Scrivia si trova l'Atto di nascita della mam-



Il ritratto di don Orione eseguito nel 2001 da Giovanni Bonardi e patrocinato dalla famiglia Baiardi-Carnevale. Ora è collocato nella cappella dei Grassi o del presepe. La tela raffigura don Orione dinanzi alla Parrocchiale di Castelnuovo che emette un alone di luce dalla porticina di sinistra, in corrispondenza del Battistero ove venne battezzata la mamma Carolina Feltro. Altri dipinti castelnovesi relativi a don Orione sono l'ex-voto di Ernesto Buda alla Madonna delle Grazie e i ritratti eseguiti dai pittori Roberto Torti (ad Carulinà) nel 1939 (proprietà di Lelio Sottotetti), Marvali nel 1947 (ora in San Rocco), Michele Mainoli nel 1986 (vedi foto a colori pagina VII), Maragnani nel 1991 nella chiesa dell'Istituto don Orione e infine il ritratto affresco nella lunetta sopra una porticina di accesso all'Istituto.

ma di Luigi Orione, Maria Antonia Carolina Feltro. È la 201ª nata a Castelnuovo nel 1833, subito dopo Novelli Maria Letizia e prima di Spinetta Pietro Giuseppe.

Questo il testo della registrazione

(Anno) Millesimo Octingentesimo Trigesimo Tertio die undecima mensis decembris (L'11 dicembre del 1833) Ad Reverendissimum Sacerdos Marcellus Valenti delegatus baptizavit infantem hac mane natam ora octava (don Marcello Valenti battezzò una bambina nata questa mattina alle ore otto) ex Dominico Matthia Feltro quondam Josephi Antonii et ex Facioli Seraphina f.a Felicis coniugibus huius Parociae (di Domenico Mattia Feltro del fu Giuseppe Antonio e Serafina Fascioli figlia di Felice, coniugati in questa Parrocchia) cui imposita fuerunt nomina Maria Antonia Carolina (alla quale furono imposti i nomi di Maria Antonia Carolina. Patrini fuerunt Carolus Feltro quondam Josephi Antonii et Maria Antonia Carbone quondam Pauli, vidua quondam Caroli Caravenna ambo huius oppidi et Parociae (Padrini furono Carlo Feltro, fratello del padre, e Maria Antonia Carbone, vedova del fu Carlo Caravenna). In quorum fide, Curatus Castellotti (In fede di quanto sopra, il parroco Castellotti).

La famiglia Rattazzi, che dava lavoro a Carolina e a i suoi genitori, possedeva una villa nel centro di Pontecurone, dove alcuni mesi all'anno vivevano il figlio Urbano e la moglie.

È nella casetta adiacente alla villa che nacque il futuro Santo.

Infatti, quando Carolina sposò il selciatore Vittorio Orione, i Rattazzi, conoscendo la serietà della ragazza, concessero ai novelli sposi la casetta rustica, con l'impegno che Carolina sarebbe stata la guardiana della villa.

Fra gli amici castelnovesi di Don Orione uno gli era particolarmente caro: Don Vincenzo Torti cappellano della confraternita di San Desiderio, più anziano di lui, al quale chiedeva consigli e con cui si confidava.

Da ragazzo il nostro Santo, vivacissimo e sensibile, nelle vacanze aiutava la mamma nel lavoro dei campi.

Al tempo della mietitura, alle prime luci dell'alba, si recava con lei a spigolare il grano.

Le scarpe acquistate alla fiera di San Desiderio

Ultimato il periodo della spigolatura come premio per l'aiuto che gli aveva prestato, la mamma gli promise di portarlo alla fiera di San Desiderio a Castelnuovo e lì gli avrebbe comprato un paio di scarpe.

Don Orione ricordando il fatto narra: *Io sospiravo l'arrivo della festa di San Desiderio, contavo i giorni. Finalmente giunse quella benedetta festa e mi condusse a Castelnuovo con i miei zoccolotti di legno. Mi comprò le scarpe e me le calzò mettendo gli zoccolotti in un fagotto...*

Quelle scarpe erano il premio di tanti sforzi e di tanta fatica.

Però, quando giungemmo fuori da Castelnuovo, mia madre si fermò e mi disse: "Senti, Luigi, se porti le scarpe nuove fino a Pontecurone, si consumano; sarà meglio che te le togli e le tieni da conto per andare in chiesa alla festa..."

Don Orione così conclude: *Tornai a Pontecurone con le scarpe nuove sulle spalle e i piedi nudi sulla terra.*

Fra i compagni d'infanzia di Pontecurone ebbe mio nonno materno, Giuseppe Taverna

(Gipé) che abitava alla cascina Vigà.

Nella stagione delle ciliegie Don Orione andava da lui, si arrampicavano su di un grande ciliegio e ridiscendevano solo a pancia piena.

Luigi, dimostrando la sua bontà, al ritorno in paese divideva le ciliegie con un ragazzo paralizzato, suo vicino di casa.

Quando fu in grado di spingere la carriola, poiché suo padre era il selciatore delle nostre strade e piazze, trascorreva le vacanze lavorando nel nostro borgo.

È davanti alla nostra chiesa, mentre stava selciando il nostro sagrato, che conobbe il padre Cappuccino al quale confidò il suo desiderio di servire il Signore nei poveri.

La chiesa di Sant'Ignazio

Ancora chierico, ammirando la nostra chiesa di Sant'Ignazio e il contiguo ex collegio dei Gesuiti, aveva sognato di ridare a Castelnuovo qualche cosa di importante a favore della gioventù studiosa come era stato fatto al tempo dei Gesuiti, dei Circestensi, dei Rosminiani. Questo suo sogno ritornò vivo nel 1894, quando constatò che gran parte del fabbricato era ceduto in affitto a commercianti di bozzoli e di patate da parte del Comune che ne era proprietario. Ne parlò a Don Vincenzo, che lo incoraggiò a realizzare in quei locali un collegio per gli studenti ed un oratorio.

Don Orione inoltrò alcune proposte all'Amministrazione comunale, proposte che non furono prese in considerazione poiché in quel periodo l'Amministrazione era anticlericale. Il progetto tramontò, ma solo momentaneamente in quanto Don Orione non demordeva.

Cappellano del santuario della Madonna delle Grazie

Devoto della nostra "Madonna delle Grazie", veniva spesso al Santuario a celebrare la Santa Messa, lieto di aiutare il cappellano Don Scacheri, malfermo in salute.

Poiché il santuario disponeva di un fabbricato civile con orto e giardino, chiese all'amministrazione del Santuario di poter disporre dei locali civili per aprire una casa per religiosi eremiti e fratelli anziani delle colonie agricole.

La richiesta non fu accolta. Don Orione con umiltà prese atto della decisione e pur, come penso, amareggiato continuò con zelo ad assistere Don Scacheri venendo a celebrare le sante messe, spesso a piedi da Tortona.

Nel 1902, con l'amico Don Vincenzo, riuscì a creare un centro di insegnamento per ragazze, con la collaborazione della signora Maria De Angelis nei locali dell'ex palazzo Torre. Qui le ragazze, a titolo gratuito, impararono cucito, ricamo, canto, musica, amare Dio ed il prossimo.

Nel frattempo, venuti a morte Don Scacheri ed il parroco Don Lugano, il nuovo parroco Mons. Lauro Ferrari gli offrì l'incarico di cappellano che accettò con entusiasmo.

In quegli'anni Don Orione nelle ore serali, quando la gente non era impegnata al lavoro, veniva spesso a Castelnuovo con Giovanni Battista Valente, esponente a livello nazionale del giornalismo cattolico e del nascente movimento dei cattolici, direttore dal 1902 al 1905 del giornale diocesano "Il Popolo" per incontri e conferenze.

Sappiamo dai giornali locali che nel nostro borgo - per la predicazione di Don Orione e l'opera fattiva di due sacerdoti di grande valore (il parroco Don Lauro Ferrari e il vice Don Cesare Pallenzona) - le leghe cattoliche erano particolarmente fiorenti.

Ritornando al nostro santuario, solo con la guerra 1915-18 Don Orione con grande rincrescimento dovette rinunciare all'incarico di cappellano per la scarsità di sacerdoti impegnati ad assistere i soldati al fronte ed i feriti nelle retrovie.

Voleva acquistare il palazzo Centurione

Finito il conflitto, Don Vincenzo, che conosceva il sogno di Don Orione, avuto sentore che il principe Giulio Centurione intendeva vendere il palazzo unitamente al vasto sedime, lo informò ritenendo lo stabile trasformabile in collegio.

Don Orione non perse tempo e contattò il principe il quale si dimostrò ben disposto. Il complesso era stato valutato dai tecnici in lire 240.000; trattandosi di Don Orione il principe si sarebbe accontentato di lire 200.000.

Avendo però urgenza di incassare esigeva pronto pagamento.

A Don Orione il prezzo sembrava accettabile, quindi non scartò l'affare, rimaneva però la preoccupazione del pronto pagamento. Si fece preparare da alcuni tecnici un preventivo di spesa per i lavori di trasformazione e risultò che detti lavori avrebbero comportato una spesa di lire 100.000.

Per l'acquisto del palazzo e lavori necessari occorrevano quindi lire 300.000.

Don Orione aveva un gran coraggio, però non aveva soldi.

Chiese al principe un lasso di tempo che gli permettesse di trovare il finanziamento.

Il tempo concesso fu breve.

Don Orione con grande rincrescimento dovette alla fine rinunciare, però non abbandonò mai l'idea di realizzare a Castelnuovo qualche opera benefica.

Castelnuovo fu sempre nel suo cuore ed era lieto, presentandosene l'occasione, di dichiararlo pubblicamente.

Castelnuovo, la sua Cafarnao

Ripetutamente nei suoi scritti don Orione ribadisce un concetto *Castelnuovo Scriveria è stato un po' la mia Cafarnao negli anni più giovani e più fervidi, ed io la porterò sempre nel cuore.*

Dal Vangelo secondo Matteo apprendiamo che Gesù, venuto a conoscenza dell'arresto di Giovanni, lascia Nazareth e venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, e a Cafarnao Gesù inizia a predicare, esattamente come don Orione, nei primi tempi della sua missione di giovane prete, fece a Castelnuovo.

Frequentando le nostre chiese aveva conosciuto un ragazzo che abitualmente serviva messa al suo amico Don Vincenzo. Vistane la vocazione lo fece studiare e lo portò al sacerdozio. Il ragazzo era Don Attilio Simonelli. Quando questi celebrò la prima messa, Don Orione - rivolgendosi al novello sacerdote - così si esprimeva su Castelnuovo: *...è uno dei paesi più illustri della nostra diocesi poiché vi è molta fede religiosa; vi sono molte famiglie cristiane e ci furono molti ordini religiosi: Francescani, Cappuccini, Rosminiani, Gesuiti e si dice che vi siano stati i Domenicani, dai quali abbiamo il Beato Stefano Bandello....Al tuo paese poi ci fu anche San Bernardino da Siena e predicò proprio in quella piazza, davanti alla chiesa; inoltre ci fu pure San Francesco da Sales....*

I vecchi ricordavano quando Don Orione percorreva i paesi della diocesi chiedendo pentole rotte di rame per fonderle e ricavarne una grande statua da installare sul cam-

panile del nuovo Santuario di Tortona affinché dominasse dall'alto, quale faro, tutta la piana. Fu allora che venne colpito da un doloroso vespaio al collo. Incurante del male continuò il giro programmato. Quando venne il turno di Castelnuovo, il parroco Don Agostino Bianchi notò che Don Orione stava male.

Cari castelnovesi, benedico i vostri padellini

Era di pomeriggio, la chiesa era gremita come ogni volta in cui veniva a predicare. Benedì il rame accatastato davanti alla Madonna, erano ben sei quintali di pentole rotte ed oltre trenta chili di monete di rame fuori corso, e poi salì sul pulpito.

Nonostante il dolore che gli trafiggeva il collo, la predica fu travolgente.

Don Angelo Cristiani racconta: *Quando Don Orione venne a Castelnuovo per la predica delle pignatte rotte, io mi trovavo colà a predicare il triduo del Beato Don Giovanni Bosco; ed annunciai dal pulpito la sua venuta. I Castelnovesi vennero numerosissimi. Don Orione benedisse prima il mucchio di rame rotto, poi salì sul pulpito e disse con voce tonante: "Cari Castelnovesi...come vedete sono venuto in mezzo a voi a benedire il vostro rame, i vostri padellini, che voi, o cari Castelnovesi, avete offerto alla Madonna..."*

Questa espressione "i vostri padellini", uscita in modo cadenzato dal labbro sorridente di Don Orione, sollevò una grande benevole ilarità fra i fedeli poiché i Castelnovesi sono chiamati da quelli dei paesi vicini con il soprannome di "padlé".

Ritornato il silenzio, Don Orione parlò per più di un'ora e mezzo raccontando anche aneddoti ed altri fatti edificanti. Espose come venne in lui il desiderio di erigere, nella località di San Bernardino in Tortona, il Santuario della Guardia; riferì i non pochi ostacoli incontrati, ma tutti superati con l'aiuto della Madonna.

Fra l'altro raccontò anche questo episodio: *Un giorno, trovandomi in forte angustia, mi rivolsi alla Vergine con questa confidenziale preghiera: "O Santa Madonna, Voi vedete in quale bisogno mi trovo... aiutatemi altrimenti facciamo brutta figura in due, io e Voi. A farla io, brutta figura, non mi rincresce, perché la faccio sempre, ma a farla Voi mi rincresce troppo..."*

Don Orione concluse: *Dopo aver pregato molto, a sera, prima di addormentarmi, alzando lo sguardo allo scaffale dei libri, ne presi, come ero solito, uno a caso, che mi conciliasse il sonno. L'aprii e, con grande meraviglia, mi saltarono fuori, ben piegati, in un pacchetto, 20 biglietti da mille lire, tanti quanti proprio ne avevo bisogno in quella circostanza".*

Mentre Don Orione stava sul pulpito a predicare, Don Bianchi, preoccupato per quel vespaio che lui stava trascurando, mandò a chiamare il dottor Stoppini, medico chirurgo del nostro ospedale.

Don Orione viene operato a Castelnuovo dal dott. Stoppini

Al termine della predica, Don Orione si portò nell'adiacente canonica per accomiatarsi da Don Bianchi e ripartire per Molino, ove l'attendeva un'altra predica. Li trovò il dott. Stoppini che volle vedere cosa c'era sotto la benda che gli fasciava il collo.

Lo stesso Don Orione ricorda nei suoi scritti che il medico rimase impressionato dall'infezione in atto e gli disse che bisognava tagliare e bruciare subito la ferita poiché

quel vespaio minacciava di infettare il sangue. Gli parlò di setticemia e gli portò ad esempio l'illustre conterraneo cardinal Perosi che cominciò con un vespaio al collo e finì nella tomba.

Il dottor Stoppini pregò vivamente Don Orione di rinunciare a Molino e di portarsi subito all'ospedale dove l'avrebbe operato. Don Orione, riluttante, insistette nel voler raggiungere Molino ove l'attendevano per la raccolta delle pentole rotte, assicurando, però, che nel giro di poche ore sarebbe tornato a Castelnuovo per l'intervento.

Infatti alle 20.30 entrava in ospedale a Castelnuovo ove erano ad attenderlo il medico, il parroco Mons. Bianchi ed il cappellano Don Guerrino Rebasti.

Stoppini lo operò con mano ferma, come disse Don Orione stesso. L'operazione fu dolorosa, ma fu liberato dal male. L'infermo, nonostante l'invito di trascorrere la notte in ospedale, ritornò con il collo fasciato a Tortona. Il dottore gli raccomandò di non muoversi da Tortona e di farsi medicare dal dottor Codevilla che sapeva essere molto bravo. Lo pregò, inoltre, di informarlo ogni giorno sul decorso della malattia.

Per un mese non salì sui pulpiti dei paesi della diocesi, però non fece la convalescenza. Pallido e febbricitante si affidò alla Madonna e non rallentò assolutamente l'attività.

La mattina seguente sapendo necessaria la sua presenza all'istituto di Voghera decise di andarci.

Cercò per telefono il dottor Stoppini per informarlo che tutto andava bene; ma, non avendolo potuto rintracciare, telefonò a mia mamma, sua compaesana e figlia di un amico d'infanzia, affinché gli facesse l'ambasciata. Mia mamma provvide immediatamente facendo recapitare un biglietto al medico. Il dottor Stoppini, che l'aveva conservato, qualche anno prima di morire me lo consegnò affinché lo custodissi come ricordo di quell'intervento. Il contenuto del biglietto è il seguente: *Illustrissimo dottor Stoppini, mi prego comunicarle che oggi ricevetti l'incarico, telefonicamente dal M. Reverendo Don Orione di riferirle che egli sta bene e le manda un caro saluto da Voghera - Irma Sottotetti Taverna.*

Aveva già lasciato Tortona ponendo fine alla sua convalescenza.

Ritornando al desiderio di Don Orione di aprire una casa a Castelnuovo, questo venne realizzato solo nel 1937 per la magnanimità di Ernesto Buda che, in memoria della defunta moglie, la castelnovese Bensi Amalia, gli donò la sua villa in via Garibaldi affinché ne facesse un orfanotrofio. Integrò la donazione con proprietà a Genova, soprattutto negozi in via XX settembre.

Don Orione nel giorno della festa della Madonna della Guardia, nel cortile della casa madre, esprimendo a Buda sensi di gratitudine, esclamò: *Ecco che la Madonna delle Grazie mi ha dato la grazia di aprire una casa in quella cittadella, in quel vasto borgo che s'incammina a diventare città.*

Scrisse pure al suo collaboratore Don Sterpi: *Ho sempre desiderato avere una casa a Castelnuovo, dove si è faticato, ci si lascia il cuore... sono contento che finalmente, a Dio piacendo ed alla Madonna delle Grazie, al Beato Stefano Bandello ed altri beati e santi del paese, potremo mettere nel paese una tenda a Castelnuovo, la mia Cafar-nao..... Ah! veramente il Signore mi ripaga di quelle povere fatiche fatte per le anime di quel popolo. È la Madonna delle Grazie che ci ha pensato, Santa cara madonnina!*

Quanti ricordi!

Castelnuovo fu pure il campo delle sue prime predicazioni.

Dei primi anni del '900 è ricordato l'episodio del peccatore che avvelenò la madre.

Il peccatore che avvelenò la madre

Di questo fatto singolare trascrivo quanto scrisse lo stesso Don Orione.

... La misericordia di Dio -dice Don Orione- è più grande del cielo, è più grande del mare; la misericordia di Dio è più grande dei nostri peccati.

Tanti anni fa, predicavo le missioni a Castelnuovo Scivria. Castelnuovo si può dire che è stato il mio primo campo di battaglia: spesso vi predicai per feste, novene, quaresimali e vi feci parecchie missioni, tanto che ero chiamato il "predicatore".

Allora ero più giovane e forte. Facevo quattro prediche al giorno e alla sera confessavo per ore. E la gente mi voleva bene e anche adesso ci vogliamo bene; quelli di allora sono morti, ma forse per il ricordo del po' di bene che là si è fatto, ora ci ricordano volentieri.

A Castelnuovo mi avvenne dunque questo fatto.

Era arrivata l'ultima sera di predicazione che finiva con la festa dell'Immacolata.

Avevo parlato quella sera sulla confessione. La Chiesa, che è più grande del Duomo di Tortona, lunga uguale ma più larga, era tutta in festa.

Durante la predica, non so neppure io come, senza che me ne fossi accorto, perché non avevo mai pensato a una simile cosa, mi uscì una espressione sulla quale non avevo prima riflettuto. Dissi: "Se anche qualcuno avesse messo il veleno nella scodella di sua madre e l'avesse così fatta morire, se è veramente pentito e se ne confessò, Dio, nella sua infinita misericordia, è disposto a perdonargli il suo peccato..."

Finita la predica, mi fermai a confessare fino a mezzanotte; poi andai in sacrestia e là c'era altra gente che voleva confessarsi; c'erano altri confessori, ma tutti volevano confessarsi da me, sapevano che avevo la manica larga. Sicché finii di confessare molto tardi. Dovevo tornare a Tortona perché avevo da insegnare, da far scuola; in quel periodo facevo scuola di italiano ai nostri ragazzi.

Benché stanco, mi avviai sulla strada che da Castelnuovo Scivria viene a Tortona.

Il tempo era pessimo: si era d'inverno e c'era all'intorno tutto coperto di neve.

La neve era alta, anzi nevicava.

Io mi incamminai, a piedi, si capisce.... A quell'ora non c'era più il tram; ed io del resto facevo spesso quei nove, dieci chilometri a piedi. Avvolto nel mio mantello uscii dal paese senza che si vedesse anima viva: erano tutti a letto, era notte alta, ero solo sulla strada.

Ed ecco che fuori dal paese vedo muoversi davanti a me un'ombra nera che si avvicina verso il mio sentiero da in mezzo al bianco della neve.

Era l'una dopo mezzanotte.

Era un uomo avvolto in un tabarro, con il cappello calcato sulla testa; camminava anche lui verso Tortona, ma in modo che sembrava che aspettasse qualcuno.

Ogni tanto si voltava indietro e mi accorsi che l'aspettato ero io....

Basta, pensai, chissà cosa mi va a capitare, che cosa vorrà!?

Pensai che fosse un cascinaio che tornava dalla chiesa.

Vorrà forse derubarmi?...che cosa mi può prendere.... Soldi veramente non ne avevo perché andavo alla leggera.... Se facevo la strada a piedi era perché non avevo 5 lire per una carrozzella oppure perché volevo risparmiare il pane per i miei ragazzi.... Avevo solo alcune lire; tutta al più gli avrei dato quelle...

Tuttavia un certo timore l'avevo...vi ricordate Don Abbondio quando incontrò i bravi!?! Anch'io feci l'esame di coscienza per vedere se avessi peccato contro qualcuno: di peccati ne trovai, ma non di quelli che chiamassero vendetta dagli uomini.

Cosa fare? Case in quel tratto non c'erano; ora vi sono, ma furono fabbricate dopo... In breve, poiché camminavo svelto, raggiunsi l'uomo e passandogli accanto gli diedi la buonanotte, pieno di paura al cuore, temevo che quel viandante fosse un poco di buono. Lo salutai per primo: Buonanotte brav'uomo....

Qualche momento dopo, però, mi sentii chiamare: mi voltai e quello disse:

-Reverendo vorrei dirle una parola -.

-Siete anche voi in viaggio? Andate a Tortona? - dissi subito anch'io.

-Veramente no -

-Allora aspettate qualcuno forse? Avete bisogno di qualche cosa?-

-Veramente si...-

Avevo detto due volte "veramente", veramente no, veramente si... Ci siamo, pensai

-Senta - mi disse finalmente - lei è Don Orione, è lei il predicatore? Quello che ha predicato in chiesa stasera?-

-Sì, brav'uomo -

L'avevo chiamato, capite!?! per la seconda volta brav'uomo.... Sì brav'uomo...Sì, ri-sposi:

Egli continuò -Sì ho sentito la sua ultima predica; lei questa sera ha detto una parola....-

-Che parola?-

-Lei stasera ha parlato della confessione, della misericordia di Dio.... Sì... Ecco vorrei sapere se quello che ha detto questa sera è proprio vero.-

-Ma sicuro! Credo di non aver detto nulla che non si trovi nel Vangelo. Io ho detto che il sacramento della confessione è stato istituito da Gesù Cristo che dopo la sua resurrezione ha soffiato sugli apostoli dicendo: "Ricevete lo Spirito Santo: a coloro ai quali rimetterete i peccati saranno rimessi"-

Io pensavo che egli volesse sapere se fosse vero che la confessione è stata costituita da Nostro Signore....

-No questo, non è questo che voglio sapere.-

-Che cosa allora?-

-Io ero alla predica... ma lei crede a quello che predica, a quello che ha detto?-

-Quello che predico, lo credo e se non lo credessi non lo predicherei-

-Vorrei sapere - insistette l'altro - se è proprio vero che se anche uno avesse messo il veleno nella scodella di sua madre potrebbe essere perdonato del suo grande peccato-

Non mi ricordavo proprio di aver detto quelle parole; tuttavia gli dissi:

-Ma sì che è vero! Basta che sia veramente pentito, domandi perdono al Signore e si confessi; qualunque peccato, per quanto grosso sia, sarà perdonato se è pentito, ci sarebbe per lui misericordia e perdono.-

Allora disse: -Io sono proprio quello che ha messo il veleno nella scodella della madre: vi era discordia tra mia moglie e mia madre e io ho ucciso mia madre... Posso ottenere perdono?-

E si mise a piangere... mi raccontò la sua storia e poi mi si gettò ai piedi:

-Padre, mi confessi, io sono proprio quello della scodella.-

Poi soggiunse: -Da quel momento non ho avuto più pace.... Sono tanti anni...-

Pensate che quell'uomo aveva potuto portare sempre con sè il suo terribile segreto; la giustizia umana nulla sapeva, nessuno aveva mai dubitato nulla su di lui; ma il rimorso c'era...Era già di età... Quanto dico me lo disse fuori di confessione; nessuno potrà mai individuare quella persona che credo ora sarà morta....

Gli dissi subito, confortandolo per l'autorità ricevuta da Dio,

-Io vi posso rimettere questo peccato; È tanto tempo che non vi confessate?-

-Da allora non mi sono più confessato.-

-Venite qua.-

Mi avvicinai a un paracarro, levai il cappello di neve che c'era sopra, anche per terra spazzai un po' di neve e dissi, sedendomi sul paracarro: - Confessate tutte le vostre colpe dall'età della ragione fino ad ora, confessate anche quel peccato di aver messo il veleno nella scodella di vostra madre.

Si inginocchiò e poi si confessò piangendo e gli diedi l'assoluzione, poi si alzò e mi abbracciava e mi stringeva sempre piangendo, e non si staccava da me, tanta era la commozione da cui era inondata.

Anch'io piansi e lo baciai in fronte e le mie lacrime si confondevano con le sue...

Volle accompagnarmi sino a Tortona e solo per le mie insistenze tornò finalmente indietro e io continuai la mia strada con grande consolazione, con una gioia nel cuore che mai provai nella mia vita. Io non so di dove fosse, se del paese o se delle cascine, veniva alla predica anche molta gente dalle cascine.

Di lui non seppi più nulla.

Arrivai a Tortona tutto bagnato; quella notte mi levai le scarpe e mi gettai sul letto e sognai. Sognai il cuore di Gesù Cristo, sentii quanto è grande la misericordia di Dio.

Don Vincenzo Torti

Un altro fatto ricordato dai Castelnovesi risale agli anni Venti, quando volle potenziare le opere in Argentina.

Non avendo i mezzi necessari, l'amico Don Vincenzo non esitò a vendere l'unica casa che gli era rimasta.

Don Vincenzo era una figura luminosa. Castelnevose di puro sangue, apparteneva alla famiglia Torti ed era nato il 16 gennaio 1841 da Secondo, maestro elementare, e da Boeri Giuseppina, donna di grande pietà. Gli fu imposto il nome di Vincenzo Tommaso Desiderio Maurizio, fu portato al fonte battesimale dal medico Curone Giovanni e da Giovanna Scarabelli della famiglia del Vescovo di Sarzana e Bugnato.

Nel corso del suo ministero, svolto per oltre sessant'anni in Castelnuovo, distribuì in beneficenza tutti i beni immobili e liquidi di famiglia.

Oltre alla casa vendette anche l'arredamento.

Secondo notizie fornitemi dal dottor Ernesto Stramesi, fra i mobili c'era anche il letto

dove dormiva Don Orione quando a sera tarda per la stanchezza non affrontava la strada per Tortona.

Pare che questo letto sia attualmente del castelnovese geom. Livio Cairo. Quando Don Vincenzo consegnò tutto quello che disponeva a Don Orione gli disse: *Fa del bene in quella terra d'Argentina che ha dato ospitalità a tanti emigranti castelnovesi.*

Don Orione, sapendo che Don Vincenzo, già avanti negli anni, vendendo la casa non aveva più alcun luogo dove alloggiare, gli offrì ospitalità a Tortona o nell'istituto di Sanremo, ma questi non l'accettò dicendo: *Voglio rimanere a Castelnuovo vicino agli infermi e ai vecchi, il Signore penserà anche per me.*

Dio, nel giorno in cui doveva lasciare la casa all'acquirente, gli fece trovare posto come cappellano dell'ospedale di Castelnuovo, trovò quindi un letto e un pane.

Rimasto ancora per anni sulla breccia, morì accanto agli ultimi, novantenne. Quando Don Orione lo seppe malato a morte, volle essergli vicino e così scrive: *Corsi allora al suo letto a confortarlo, a dirgli tutta la nostra gratitudine che si sarebbe prolungata anche dopo, sempre avremmo pregato per l'anima sua. Non ho potuto non piangere!*

Don Vincenzo fece poi una morte tranquilla da prete povero, da santo prete.

Don Orione ricordava che nel giorno del funerale, nonostante diluviasse ed il vento fosse impetuoso, tutta Castelnuovo l'accompagnò al camposanto.

L'incontro con il "garibaldino"

È degli anni fra il 1920 e il 1930 il racconto dell'incontro di Don Orione con un suonatore ambulante chiamato il "garibaldino" che ho più volte sentito narrare.

Un giorno, a metà strada tra Tortona e Castelnuovo, mentre Don Orione stava percorrendo a piedi la strada, vide in lontananza un ostacolo.

Allungò il passo e si trovò davanti un povero vecchio che non ce la faceva più a tirare il carrettino, sul quale si ergeva un organetto a manovella.

Era un suonatore ambulante che girava da anni per i paesi circoscriviti tenendo al collo un fazzoletto rosso ed appuntate sulla giacca sgualcita alcune medaglie.

Don Orione aveva capito chi era, lo conosceva di fama: era un formidabile bestemmiatore e mangiapreti, ormai malandato in salute: quel giorno gli anni si erano fatti sentire con tutto il loro peso.

Il nostro Santo non esitò a porsi tra le stanghe e disse al vecchio di appoggiarsi che l'avrebbe trainato a Castelnuovo.

Il vecchio rispose: *Lasciami, mi riposo e poi riparto.*

Don Orione replicò: *Attaccati.*

Questo dopo averlo scrutato esclamò quasi inorridito: *Ma tu sei un prete!*

E don Orione di rimando: *Certo, un prete che sa tirare il carretto.*

Il garibaldino che non ce la faceva più si appoggiò e proseguirono alla volta di Castelnuovo. Fatti pochi metri Don Orione disse a piena voce: *Ma tu le ruote non le ungi mai! Non pensavo fosse così faticoso da trascinare questo carretto, chiederò alla Madonna di trainare un po' anche lei.* E incominciò a recitare il rosario.

Il garibaldino teneva lo sguardo basso e taceva.

Ad ogni stazione del rosario Don Orione contemplava i misteri e improvvisava, come lui sapeva fare, parole d'amore e parlava di perdono, speranza e salvezza.

Ad un certo punto, superata la metà della strada, verso i cascini, il garibaldino cominciò a biascicare qualche Ave Maria. Alla cascina Bigiorda ripeteva con Don Orione le parole del Salve Regina.

Don Orione era felice, ormai gli aveva aperto il cuore!

Continuò per il tragitto che ancora restava a parlargli della Madre Celeste, dell'Amore di Dio, del perdono. Passo dopo passo arrivarono a Castelnuovo.

Davanti alla stazione del tram, ove lui abitualmente si fermava a suonare, si abbracciarono. Il vecchio piangeva: aveva ritrovato la speranza.

Don Orione gli ripeteva: *Sono a Tortona, cercami quando vuoi.*

La donazione Buda-Bensi

Nei primi anni dello scorso secolo arrivava in stazione, a Torino, dal sud, con la valigia di cartone in cerca di lavoro, un giovane, alto, snello, pieno di buona volontà e di generosità: era Ernesto Buda.

Sognava di poter fare il vigile urbano.

Vinse il concorso e fu assegnato agli uffici sanitari.

Accompagnava ogni mattina il medico addetto al controllo sanitario delle "case chiuse". Una di queste era di proprietà di una signora castelnovese, vedova, che si era stabilita a Torino con la sorella. Questa signora aveva una giovane figlia di nome Amalia che era cresciuta all'oscuro dell'attività materna; la zia che si curava di lei era riuscita a nasconderle tutto il retroscena.

Buda, un giorno, passeggiando nelle vie del centro, incrociò la signora e la figlia che ammiravano le vetrine; si fermò e così, casualmente, ebbe occasione di conoscere la ragazza. Era simpatica, serena e semplice. Senti subito un sentimento di simpatia. La ragazza, con la zia, passava l'estate a Castelnuovo e Buda decise di venirla a trovare in occasione della festa patronale.

Proprio in quella occasione don Orione era a Castelnuovo a predicare il triduo di San Desiderio.

Buda, da giovane, al paese natale frequentava assiduamente la chiesa; a Torino la fede si era affievolita. Fu lieto di accompagnare Amalia ad ascoltare la predica di Don Orione, del quale gli era giunta la fama.

Le parole di Don Orione gli toccarono il cuore, ritrovò la fede di quando era ragazzo. Nei mesi che seguirono cercò più volte don Orione. Dopo tanto cercare si confessò e si confidò. Voleva bene ad Amalia, la voleva sposare, però...

Chiese un incontro con don Orione e quel colloquio fu decisivo.

Tornato a Torino informò Amalia dell'attività della madre. Seguirono giornate tempestose e pianti; poi, come spesso avviene, tutto si placò.

Buda sposò Amalia, si trasferirono a Genova dove diedero inizio ad una fortunata attività consistente in una serie di laboratori artigiani disseminati per la città in cui si facevano riparazioni istantanee, ad esempio in via XX settembre un gruppo di ciabattini sistemava le scarpe dei clienti che attendevano nella bottega. Ciò permise loro di acquistare signorili appartamenti in via Nizza, in via XX settembre e altre proprietà a Pegli oltre una bella e vasta casa a Castelnuovo, in via Garibaldi, dove trascorrevano buona parte dell'anno.



I ritratti di Amalia Bensi ed Ernesto Buda, ai quali si deve l'Istituto Don Orione di Castelnuovo.



La lapide collocata nel 1937 nell'atrio dell'Istituto a ricordo della donazione a favore degli alunni di don Orione

Intensificò i rapporti con Don Orione e l'aiutò nelle sue opere in quel di Genova, particolarmente nel 1924 quando realizzò il Piccolo Cottolengo.

Anche a Castelnuovo si dimostrò munifico benefattore sostenendo la Casa di Riposo Balduzzi, l'asilo delle suore Immacolatine, restaurando nella Parrocchiale la cappella della Madonna Addolorata, il Santuario della Madonna delle Grazie e la chiesa della Croce e aiutando negli studi don Pierino Torti.

Amalia (nata a Castelnuovo il 18-3-1888 e morta a Genova il 4-12-1934) morì prima di lui. Non avendo figli, avevano deciso di donare, dopo la loro morte, tutte le proprietà a Don Orione.

Buda (nato a Catanzaro il 17-3-1876 e morto a Genova Nervi il 28-8-1955), rimasto solo, rifletteva sulla possibilità di donare tutto mentre era ancora in vita; ma era perplesso, non sapeva come staccarsi dai beni terreni prima della morte.

Un giorno sostava in giardino davanti alla cappelletta che aveva fatto costruire, assillato da questi pensieri e il suo autista, a pochi passi da lui, controllava l'auto. Una pesante persiana si staccò improvvisamente e cadde sull'auto sfiorando di poco l'autista senza colpirlo.

Al Santuario delle Grazie si può ammirare nella sacrestia ancora l'ex-voto che attesta il fatto. Fu un segno della Madonna!

Ancora in vita donò tutto a Don Orione. La sua casa castelnovese nel 1937 divenne un orfanotrofio dedicato alla Madonna del Rosario.

Il sogno di Don Orione di aprire una casa a Castelnuovo si realizzava!

Buda Ernesto e Bensi Amalia riposano nel nostro Camposanto nella cappella dei Canobbio, famiglia a loro amica. Unici legami di parentela castelnovese rimasti sono quelli con le famiglie Canobbio Francesco e Torti Carluccio e Bruno, la cui madre, Amalia Celotti, era nipote di Amalia Bensi.

I miei ricordi piú vivi

Personalmente ho dei ricordi molto vivi del nostro santo; da ragazzino piú volte lo vidi nella nostra chiesa per novene e tridui. Gli fui vicino a Genova, al Peverano; ero accompagnato da Ernesto Buda, il benefattore orionino.

L'ultima volta fu nel 1939 a Castelnuovo all'orfanotrofio: era già malato.

Le suore avevano informato mio nonno materno Giuseppe Taverna (*Gipé*), suo amico d'infanzia, che Don Orione sarebbe venuto in visita all'istituto.

Mio nonno stava attraversando un doloroso momento, essendogli morta la moglie.

All'incontro c'ero anch'io con la mamma, la sorella e il fratellino.

I due amici rievocarono la loro infanzia a Pontecurone.

Don Orione gli chiese se alla cascina Vigà c'era ancora il grande ciliegio sul quale si arrampicavano agili come scoiattoli.

Quando Don Orione lasciò l'istituto per far ritorno a Tortona donò a noi ragazzi delle immaginette della Madonna del Rosario (la mia la conservo ancora). A mio nonno disse: *Gipé ci rivedremo in cielo*.

Circa due mesi dopo il nonno moriva, il 16 Dicembre 1939. Ricordo la bara mentre entrava nella chiesa di Santa Maria in Pontecurone, era portato a spalle dai suoi bersaglieri, sopra spiccava il cappello piumato.

Tre mesi dopo il 12 Marzo 1940 passava alla gloria di Dio Don Orione.

Il 17 Marzo, Domenica delle Palme, la salma del Santo, dopo una sosta a Milano, nel pomeriggio si soffermava a Pontecurone prima di raggiungere Tortona.

Io, con un gruppo di ragazzi dell'Azione cattolica castelnovese, ero là ad attenderlo.

La bara, in un clima di grande commozione, entrava in "Santa Maria" portata dai suoi sacerdoti, sopra spiccavano la stola ed il cappello da prete. Nella mia mente riecheggiavano le parole "Ci rivedremo in cielo".

A poca distanza uno dall'altro venivano accolti nella chiesa del loro battesimo per l'affettuoso e cristiano comiato.

Venticinque anni dopo, ebbi la fortuna di trovarmi fra i primi a venerare con commozione la sua salma intatta quando, dopo i danni dell'alluvione, la bara venne riaperta nella chiesetta di San Bernardino dietro al Santuario della Madonna della Guardia.

Ringrazio il Signore di avermi concesso la gioia di essere presente il 26 ottobre 1980 in piazza San Pietro per la sua beatificazione e di aver potuto assistere il 16 Maggio di quest'anno, anche se per televisione, alla sua santificazione.

Sono certo che ci porterà tutti nel suo cuore e proteggerà Castelnuovo, la sua Cafarnao, affinché sia faro luminoso ad indicare la strada di Cristo.

INDICE

PREFAZIONE DEL SINDACO	pag. 3
PREMESSA DELL'AUTORE	pag. 4
Presentazione di Castelnuovo Scivia	pag. 7
Dov'era collocata l'antica Iria?	pag. 41
Demografia 1463-1592 e i Bandello di Castelnuovo	pag. 59
San Bernardino a Castelnuovo nel 1418	pag. 69
La storia dell'Ospedale di Castelnuovo	pag. 71
Documenti castelnovesi all'Archivio di Torino	pag. 81
Nel 1647 viene saccheggiato l'Archivio	pag. 93
Agosto 1776: putridume e malaria	pag. 95
La meridiana di Sant'Ignazio	pag. 101
I murales della Scuola media	pag. 107
Un soffitto rinascimentale	pag. 125
Il trittico di Franceschino Boxilio del 1507	pag. 129
Aiutiamoli ad aiutare	pag. 139
Iria e Dertosa in Hispania di <i>Giuseppe Bonavoglia</i>	pag. 145
Manfredino Bosilio e la Scuola Dertonina di <i>Angelo Dalerba</i>	pag. 149
La Compagnia del SS.mo Sacramento di <i>Giuseppe Decarlini</i>	pag. 165
Castelnuovo nel 1726 di <i>Italo Cammarata</i>	pag. 183
Don Orione a Castelnuovo di <i>Lelio Sottotetti</i>	pag. 193

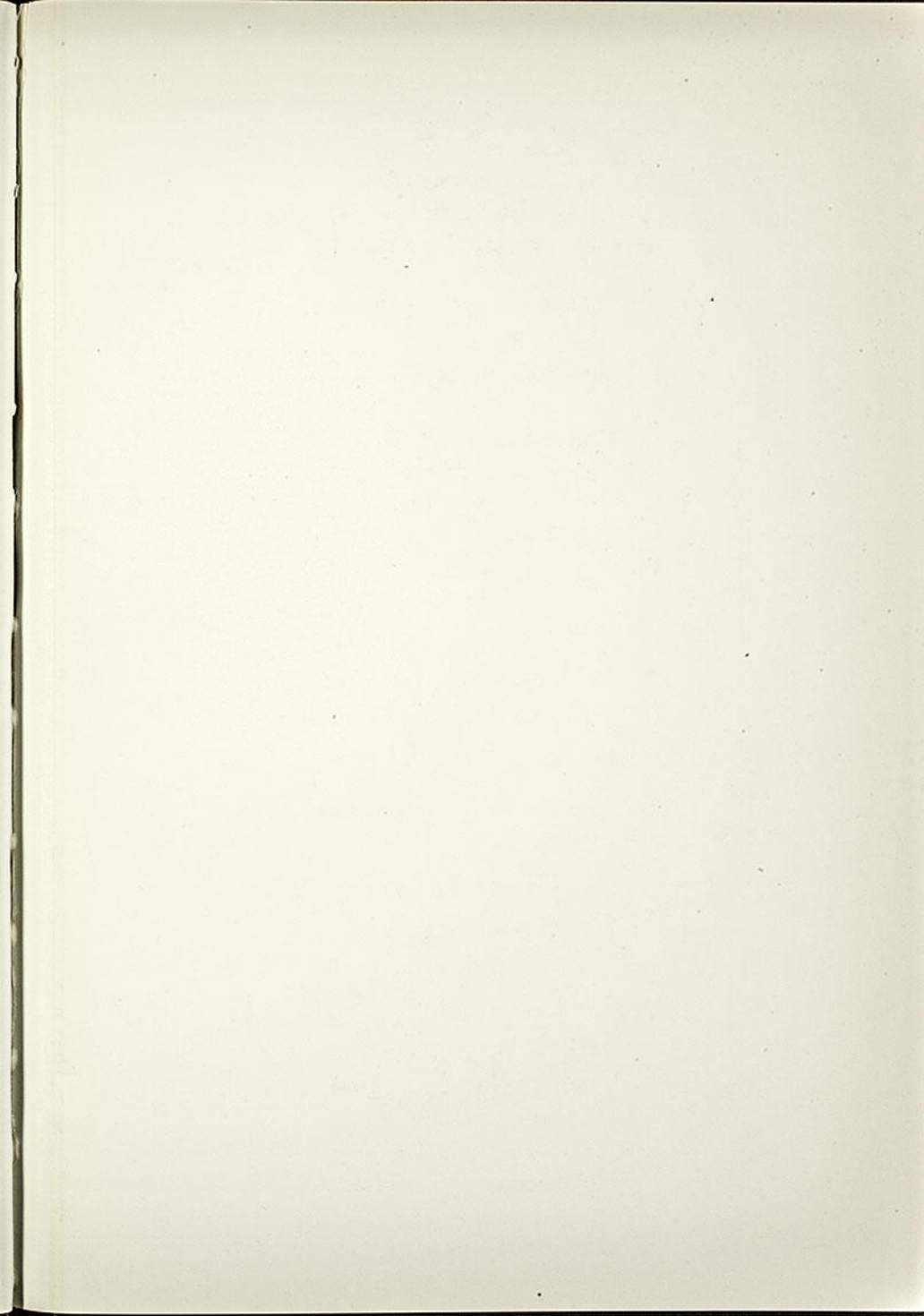
Si ringrazia di cuore
il Comune di Castelnuovo Scrivia
per essersi fatto carico dei costi
di pubblicazione di questo libro

-
la famiglia Sara e Pier Luigi Autelli
per il contributo
in memoria del figlio Guido

e
l'Assessorato alla cultura
della Provincia di Alessandria

-
la Regione Piemonte
per il patrocinio

*Finito di stampare il
20 maggio 2005
presso la Litografia Litocoop Srl
Via Calcinara 13 - Tortona*



Antonia Maria ...
die 20 Maij

1680 die 20 Maij
Nata est infans die 22. scilicet ex coniugibus Stephano ...
quod Antonia Magina obstetrica approbata os imminens mortis
periculum domi vite baptizavit cui delatus ad Cathedra sacrorum
ceremoniarum ego ...
Maria ...
Cristo

die 24
1680 die 24 Maij
Nata est infans die 22. scilicet ex coniugibus ...
quod Antonia Magina obstetrica approbata os imminens mortis
periculum domi vite baptizavit cui delatus ad Cathedra sacrorum
ceremoniarum ego ...
Maria ...
Cristo

1680 die 29 Maij
Nata est infans die 29. scilicet ex coniugibus ...
quod Antonia Magina obstetrica approbata os imminens mortis
periculum domi vite baptizavit cui delatus ad Cathedra sacrorum
ceremoniarum ego ...
Maria ...
Cristo

1680 die 7 Junij
Nata est infans die 3. mensis Martij ...
quod Antonia Magina obstetrica approbata os imminens mortis
periculum domi vite baptizavit cui delatus ad Cathedra sacrorum
ceremoniarum ego ...
Maria ...
Cristo

1680 die 7 Junij
Nata est infans die 3. mensis Martij ...
quod Antonia Magina obstetrica approbata os imminens mortis
periculum domi vite baptizavit cui delatus ad Cathedra sacrorum
ceremoniarum ego ...
Maria ...
Cristo